



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

**Scuola Dottorale di Ateneo  
Graduate School**

**Dottorato di ricerca  
in Storia sociale europea dal Medioevo all'età contemporanea  
Ciclo XXV  
Anno di discussione 2014**

**Lavorare l'acqua e la terra.  
L'incolto produttivo nella gronda lagunare di Venezia  
alla fine del Medioevo**

SETTORE SCIENTIFICO DISCIPLINARE  
DI AFFERENZA: M-STO/01

Tesi di Dottorato di Alessandra Minotto,  
matricola 955723

**Coordinatore del Dottorato**

Prof. Mario Infelise

**Tutore del Dottorando**

Prof. Gian Maria Varanini

## Sommario

Abstract .....	1
Introduzione. Un tema di “moda”? L’incolto <i>produttivo</i> .....	3
Parte Prima:.....	14
Dalla storia dell’agricoltura alla storia dell’ecosistema.....	14
I Cap. Premesse: contesto storico e geografico .....	15
1. La storia agraria medievale in Italia e in Veneto .....	15
1.1. L’Italia .....	23
1.2. Il Veneto .....	43
2. Geografia: La Terraferma nell’insieme .....	61
2.1. Giù, verso la laguna. l’ambiente fisico della Terraferma e lo sfruttamento delle risorse ambientali.....	62
2.2. Istituzioni, ambiente ed economia: le due Terraferme.....	80
II Cap. Pratiche sociali.....	84
1.1. Il binomio <i>ager</i> e <i>saltus</i> Dall’età romana in poi. Concetti generali .....	84
1.2. Laguna, palude, valle da pesca .....	90
1.3. Il bosco di pianura .....	93
1.4. I diritti esercitati sull’acqua e sulla terra .....	94
1.5. I diritti nell’area di gronda lagunare.....	97
1.6. Il binomio fiume-incolto .....	104
Conclusioni .....	108
Parte Seconda.....	113
Le fonti: <i>In factis antiquis nulla est melior probatio instrumentorum</i> .....	113
I. Il ruolo dei monasteri .....	113
I.1. La struttura delle fonti: Incartamenti processuali e <i>catastici</i> .....	119
I.2. Nuove modalità della registrazione della memoria: .....	124
II. La conoscenza del territorio: strumenti e tecniche.....	129
II.1. Catasticatori, pertegadori e monaci: i 28 processi di San Giorgio Maggiore (1490-1510c.).....	129
II.2. Mappe e disegni .....	137
Conclusioni .....	139

Parte Terza. ....	142
L'area perilagunare e l'uso produttivo dell'acqua e del bosco. Alcune campionature.....	142
I. Fisionomie anfibie e boschive lungo i bordi lagunari alla fine del Medioevo .....	143
II. Misurare il bosco e l'acqua nel territorio mestrino.....	155
II.1. Le premesse Trecentesche .....	157
II.2. La privatizzazione del bosco di Chirignago (1460-1470 c.).....	160
II.3. Oltre le frontiere distrettuali. Mobilità rurale e sfruttamento del bosco alla fine degli anni Sessanta del Quattrocento.....	166
II.4. Rischi e vantaggi dell'acqua e del bosco: l'impianto della fornace sul Bottenigo (1455-1475).....	172
III. Coltivare l'acqua: verso Chioggia e Pellestrina.....	181
III.1. Da salina a valle da pesca: rinnovo produttivo e tradizioni contrattuali. L'ultimo quarto del 1400 .....	183
III.2. Lotte per i confini: il racconto del territorio (1480-1490) .....	188
Conclusioni .....	195
Parte Quarta.....	206
Trasformazione ambientale e strategie documentarie. Equilibri precari sulle terre mobili (1470-1500c). ....	206
I. Usurare e falsificare. Il caso di Codevigo per una micro-analisi.....	207
I.1. Premesse .....	207
I.2. Determinazione dell'area geografica .....	210
I.3. La presenza monastica e patrizia .....	215
I.4. L'iter processuale .....	220
I.5. Perché falsificare? .....	225
I.6. Le testimonianze .....	229
I.7. La vendita, il monastero e le possibili ipotesi cinquecentesche .....	235
Conclusioni ed epilogo cinquecentesco .....	239
Appendici.....	249
Appendice I: La struttura delle carte "per processi" .....	249
1. Un esempio della struttura per processi del fondo di San Giorgio Maggiore di Venezia: .....	249
2. I "catastici" dei fondi di alcuni monasteri di Venezia, conservati presso l'Archivio di Stato di Venezia. ....	251

3. I 28 processi della busta n. 13 del fondo di San Giorgio Maggiore di Venezia .....	254
4. Descrivere e misurare le paludi: sulle tracce del compilatore dei 28 processi di San Giorgio Maggiore.. .....	259
Appendice II: La documentazione .....	268
Doc. n. 1. L'astrolabio .....	269
Doc. n. 2. La fornace sul Bottenigo.....	272
Doc. n. 3. L'usurpazione delle terre di Codevigo: le testimonianze .....	274
Appendice.....	281
Parte IV .....	289
Fig. n. 10 .....	290
Particolare della mappa Asve, Sea laguna, , dis. 5 .....	290
Fig. n. 12 .....	292
Fig. n. 13 .....	293
Fig. n. 15 .....	295
<b>V. Carpaccio, La caccia in laguna, (Dipinto conservato alla Getty Museum di Los Angeles) .....</b>	<b>295</b>
<b>Fig. n. 16 .....</b>	<b>296</b>
Fig. n. 18 .....	298
Fonti archivistiche .....	298
Fonti edite .....	300
Bibliografia.....	301

## Tavola delle abbreviazioni

A.S.Pd.	Archivio di Stato di Padova
A.S.P.Ve	Archivio Storico del Patriarcato di Venezia
A.S.Ve	Archivio di Stato di Venezia
B.N.M.	Biblioteca Nazionale Marciana
Cfr.	confronta
CRS	Corporazioni religiose soppresse
c./cc.	Carta/carte
FBSR	Fondazione Benetton Studi e Ricerche
Fig.	Figura
ID	<i>idem</i> , lo stesso
IVSLA	Istituto Veneto di Scienze, lettere ed Arti
MP	Mensa Patriarcale
n.	numero

doc./docc.	Documento/documenti
p./pp.	Pagina/pagine
proc.	processo
PSBC	Provveditori sopra beni comunali
r.; v.	<i>recto; verso</i>
reg.	registro
s.d.	senza data
Sen.	Senato
SGM	San Giorgio Maggiore
s.l.	senza luogo
vol./voll.	Volume/volumi

## Abstract

La ricerca parte dall'esigenza di considerare le acque e l'incolto non solo come risorse naturali ed economiche (incolto produttivo), e conseguentemente come elemento importante per gli equilibri socio-economici delle società rurali, ma anche come risorse, occasioni, problemi di carattere politico nel senso lato del termine: si tratti di politica "inter-statale" o di politica "intra-statale", vale a dire di rapporti tra centro e periferia. Spesso infatti gli spazi incolti fungono anche da sorta di membrana-confine tra uno stato e un altro o tra diverse comunità, e lo studio dell'incolto si inserisce all'interno di più ampie discussioni storiografiche sul tema delle frontiere percepite in tutte le loro sfumature (politiche, economiche, giuridiche e giurisdizionali, naturali). Di conseguenza, analizzare la diffusione e lo sfruttamento, o la riduzione, di tali risorse significa anche esaminare le dinamiche giurisprudenziali atte a regolarne l'utilizzo.

L'analisi è stata condotta entro i confini geografici coincidenti con le terre della gronda lagunare meridionale di Venezia nel periodo storico che va dalla fine del Medioevo agli inizi dell'età moderna. Tra le parti in causa compaiono monasteri, comunità rurali ed esponenti dell'aristocrazia veneziana, variamente coinvolti – l'intreccio è sempre molto stretto – in questioni confinarie e in strategie di accaparramento delle risorse. In particolare, il peso giocato dagli enti ecclesiastici veneziani – fruitori e detentori di boschi, acque e valli – nelle controversie provocate da usi differenti dell'ambiente incolto per il lagunare è importante, in un momento nel quale la rilevanza economica di questo ambiente appare crescente. Va segnalato infine che buona parte delle fonti proviene dagli archivi monastici, e ciò pone delicati problemi di metodo che vengono discussi nell'elaborato.

The present research moves from the necessity to consider from two different perspectives waters and untamed lands in the southern area of the so-called *gronda lagunare* of Venice (the contact area between the lagoon and mainland) from the end of Middle Age to the beginning of Modern Age. As for the first perspective is concerned, waters and untamed lands have been studied as natural and economical resources (productive untamed lands), and as an important element for socio-economical balances in rural societies. As for the second one, waters and untamed lands have been examined from a "political" point of view considering their presence in "inter-state" policies as well as in "intra-state" policies.

Untamed lands frequently function as a particular form of boundary between one State and another or between different communities. Therefore,

the study of untamed lands is usually part of wider historiographical debates on boundaries and borders, conceived in all their different meanings (political, economical, legal and juridical, natural). As a consequence, the analysis of the diffusion, exploitation and reduction of these particular elements involves also the analysis of the legal debates and of the dynamics which were necessary to control their use.

In the geo-historical context considered in the study, acted monasteries, rural communities and Venetian aristocratic exponents, being involved at various degrees in disputes on boundaries as well as in resources hoarding strategies. Different uses of untamed lands in the area provoked controversies, in which Venetian monasteries role was very important. Holding and using woods, waters and valleys, monasteries had a growing economical importance in this period. Finally, it must be stressed that big part of the analysed sources comes from monastic archives, and this causes important methodological problems discussed in the thesis.

### **\*Ringraziamenti\***

Desidero esprimere il mio più profondo ringraziamento al professor Gian Maria Varanini per aver seguito con pazienza la mia ricerca e per aver creduto in questo progetto.

Un pensiero affettuoso va a tutti i compagni di dottorato e di studio con cui ho condiviso gioie e preoccupazioni.

Ai numerosi amici veneziani, trevigiani, romani, vicentini, veronesi, triestini etc etc va il mio più caro ringraziamento perché mi fanno stare bene.

In fine desidero ringraziare con tutto il mio amore i miei genitori, mio fratello Giampiero, Laura e Cate perché sono sempre stati il mio conforto e la mia guida.

In fine, in fine... devo ringraziare per la pazienza e per l'incondizionato affetto i miei due compagni di vita: Filippo e il mio cane Tito



## **Introduzione. Un tema di “moda”?: L’incolto produttivo**

*Spazi e tempi: l’area perilagunare nel contesto dello stato veneto quattrocentesco:*

La scelta di mettere al centro di questa ricerca il tema dell’incolto produttivo si giustifica alla luce del nesso che lo sfruttamento di determinate risorse ambientali intrattiene con il costituirsi di dinamiche e problemi storici di ordine sociale, politico ed economico.

E’ questo un nesso che solleva problematiche di ordine più generale, ma che richiede fin da subito una riflessione sulla dicotomia tra i termini *cultus* e *incultus*, che aiuta a comprendere la conseguente costruzione apparentemente ossimorica di “incolto produttivo”. Come vedremo nel seguito del presente lavoro, non risulta affatto semplice determinare con certezza il significato di incolto. Esso infatti viene riferito a diverse situazioni ambientali e, anche storicamente, ha assunto differenti accezioni. Solitamente, il termine è usato per indicare luoghi o paesaggi sfruttati in maniera differente, alternativa o complementare alle consuete attività agricole e talvolta – come si è considerato nel presente lavoro – è associato anche ad uno sfruttamento in senso produttivo delle risorse naturali di un ambiente<sup>1</sup>. Per

---

<sup>1</sup> A. ZAGLI, *L’uso del bosco e degli incolti in Storia dell’agricoltura italiana. Il Medioevo e l’Età moderna*, II, Accademia dei Georgofili, a cura di G. Pinto, C. Poni, U. Tucci, Firenze 2002, pp. 321-335. Per un a nomenclatura degli incolti e per una più attenta analisi delle categorie di incolto produttivo si rimanda al capitolo III. Tuttavia sembra doveroso anticipare quanto l’uso dei termini “produttivo” o “sterile”, oggi usati per distinguere in sostanza aree sottoposte a diverse forme di sfruttamento (materiale o immateriale) di realtà ecologiche omologhe sembra, in alcuni casi, non sfuggire ai trattatisti del passato. Esempi si ritrovano sia nel trattato di PIER DE CRESCENZI, *Incomincia il libro della agricultura di Piero de Crescentio cittadino di Bologna ad honore di Dio et del serenissimo re Carlo*, libro VII, cap. III, 1490, Venezia, B.N.M., Inc. 237, sia nelle discussioni dei giuristi tardo medievali, come ben esposto da S. BARBACETTO, «*La più gelosa delle pubbliche regalie*»: i «beni comunali» della Repubblica veneta tra dominio della Signoria e diritti delle comunità (secc. XV-XVIII), Venezia 2007, pp. 191-257.

chiarezza, si parlerà di incolto in riferimento a determinati ecosistemi costituiti da un insieme di risorse tipiche delle zone umide e che, nello specifico, si identificano in aree solitamente caratterizzate nello stesso momento da prati, percorsi d'acqua, paludi, boschi e valli da pesca [Cfr. Parte II, Cap. 1]. Concetti di questo genere sono abbastanza familiari agli storici dell'agricoltura e dell'economia dell'alto e del pieno medioevo (basterà citare, per l'Italia padana, la linea interpretativa Fumagalli-Montanari), ma come si vedrà nel presente lavoro un'osservazione a scala più ridotta li rende significativi e incisivi anche per il tardo Quattrocento, momento importante di "spinta" all'agrarizzazione e quindi di tensione attorno a queste risorse.

Il fulcro dell'indagine consta nell'individuare quelle pratiche e quei meccanismi di potere esercitati nel processo di acquisizione, sfruttamento, organizzazione e rivalutazione dello spazio "incolto", da parte dei proprietari veneziani, laici ed ecclesiastici. Non manca inoltre un'attenzione particolare alla conversione o alla conservazione delle caratteristiche fisico produttive della risorsa. Gran parte delle fonti esaminate sono state prodotte in occasioni di conflitti e controversie relative all'appropriazione o conduzione di queste risorse ambientali.

Il cuore spaziale della ricerca è la fascia perilagunare. Per fascia perilagunare o "gronda lagunare" si intende quell'area di confine proiettata geograficamente a metà tra la laguna di Venezia e l'entroterra veneto, caratterizzata da una morfologia incerta e segmentata dalle foci dei fiumi scolanti in laguna. E' lungo questa fascia morfologica incerta che la «facies» lagunare ha subito i mutamenti più rilevanti ad opera dell'uomo<sup>2</sup>. In quest'area infatti, le vicissitudini dell'incolto sono da collegare alle politiche statali di intervento idraulico sulle foci dei fiumi, alla politica dei confini, al sovrapporsi di interessi pubblici e privati sull'uso e la proprietà delle risorse lì presenti. Il rapporto paradossale che si viene a creare lungo l'area di gronda è invertito rispetto a quello della restante area veneta che si distende alle sue spalle. Mentre lì si

---

<sup>2</sup> S. AVANZI, *Il regime giuridico della laguna di Venezia. Dalla Storia all'attualità*, IVSLA, Venezia 1993, p. 29.

combatte per una penuria d'acqua<sup>3</sup>, qui, lungo le terre umide dei bordi lagunari, il conflitto sembra sorgere dall'abbondanza di quella stessa risorsa che toglie spazio alla terra.

Il cuore temporale della ricerca è l'ultimo quarto del secolo XV. L'interesse verso l'incolto si alimenta in seno alle politiche territoriali attuate dalle forze economiche (laiche ed ecclesiastiche) e dalla realtà statuale in fase di consolidamento. Soprattutto a partire dagli anni Sessanta del Quattrocento gli interessi verso le aree incolte si fanno sempre più pressanti. E' durante quel giro d'anni che si tenta di risolvere l'annoso problema dell'usurpazione privata su terre e acque pubbliche e, il tutto coincide – dal punto di vista cronologico – con le nuove manovre di conversione produttiva dei suoli marginali dell'area perilagunare.

La “fame” di terra dimostrata in quegli anni da Venezia è da ricondurre all'urgenza di ridefinire gli ambiti di diritto entro cui il governo veneziano sentiva di poter attuare le proprie politiche di controllo e di intervento sul territorio, soprattutto in vista del mantenimento degli equilibri lagunari, iniziando quindi dalla regolamentazione delle acque dolci sfocianti in laguna. Il controllo diretto sui percorsi fluviali, oltre che garantire più ampi margini di manovra per la salvaguardia lagunare attraverso la diversione dei letti fluviali, avrebbe permesso a Venezia anche di controllare la produzione e i movimenti soprattutto delle derrate ma anche di altri beni e risorse<sup>4</sup>. Dall'altra, Venezia aveva bisogno di terra per far fronte al repentino aumento demografico che richiedeva la disponibilità di suoli da mettere a frutto. A queste motivazioni si aggiungeva la necessità di disporre di terra (o acqua) “pubblica” da poter utilizzare come “moneta” per

---

<sup>3</sup> Per quanto riguarda il conflitto innescato dalla penuria d'acqua derivata dalle sue molteplici utilizzazioni nel Veneto in età pre-industriale si veda il recente contributo di E. DEMO, *Manifattura vs. agricoltura: la difficile gestione delle acque nella Pedemontana veneta della prima età moderna*, in *Quando manca il pane. Origini e cause della scarsità delle risorse alimentari in età moderna e contemporanea*, a cura di L. Mocarrelli, Bologna 2013, pp. 19-34.

<sup>4</sup> F. FAUGERON, *Au coeur de l'annone vénitienne: Le fondaco delle farine de Rialto à la fin du Moyen Âge*. Roma : École française de Rome, 2009.

stabilire eventuali reti di alleanze nel più movimentato clima diplomatico italiano degli ultimi decenni del Quattrocento<sup>5</sup>.

Come ha scritto di recente Salvatore Ciriaco:

«Guardare a un'area storica, studiarla nei suoi rapporti con l'ambiente, l'agricoltura, i mutamenti climatici, le attività economiche e, *last not least*, l'acqua significa di per sé prendere in considerazione tutta una serie di variabili che vanno necessariamente articolate in quel preciso contesto geografico e storico, quale è stata la pianura padana, e in particolar modo il Veneto quale si presentava nel basso medioevo»<sup>6</sup>.

Il tema specifico di questo lavoro è l'area perilagunare, ma le vicende degli spazi incolti vicini alle *aque salse* sono intimamente connesse con la pratica quattrocentesca di governo del territorio su tutto il Dominio. In Particolare, dopo la conquista della Terraferma, Venezia si trovava a fare i conti con un territorio composito, sia dal punto di vista delle strutture organizzative e istituzionali, che dei quadri geografici ed ambientali.

«Il Dominio di terra, come si soleva dire, era suddiviso in due grandi parti: l'una, che andava dalle coste adriatiche al fiume Mincio, e che veniva chiamata, con riferimento alla posizione della città Dominante, ossia Venezia, territorio di qua dal Mincio; l'altra che andava dal Mincio all'Adda, veniva indicata come territorio di là del Mincio»<sup>7</sup>.

La conquista della Terraferma determinò quindi il formarsi di uno stato territoriale coincidente con una vasta regione che, alle spalle di Venezia-città, si estendeva dal mare alla montagna, da est a ovest, al cui interno si potevano

---

<sup>5</sup> A questo proposito, si tratterà il caso tardo quattrocentesco della donazione da parte del governo Veneziano di ampie porzioni di terre vallive marginali a Malthosello Malatesta, Signore di Cesena, in cambio del territorio e delle saline di Cervia.

<sup>6</sup> S. CIRIACO, *Introduzione*, in *Acque e territorio nel Veneto medievale*, a cura di D. Canzian e Remy Simonetti, Roma 2012, p. 13 (pp. 13-16).

<sup>7</sup> G. COZZI, *Ambiente veneziano, ambiente veneto: Saggi su politica, società, cultura nella Repubblica di Venezia in età moderna*, Venezia 1997, p. 292.

distinguere fasce paesaggistiche connotate da un prevalente carattere geografico: paesaggio dell'acqua, paesaggio della pianura, paesaggio di collina, paesaggio di montagna [Cfr., Parte II, Cap. 2]. A questi ambienti naturali corrispondevano quindi altrettante diversificazioni di tipo antropico e materiale/culturale (insediamenti, agricoltura, cultura materiale, assetto funzionale), che sopravvissero per tutto il periodo preindustriale fino al secolo XIX. In ciascuna si può constatare un diverso rapporto tra presenza di aree sottoposte alla coltivazione e di aree lasciate all'incolto (solitamente definito come "proporzione tra colto ed incolto") o, addirittura, la totale assenza di una delle due realtà agrarie: «Le proporzioni tra colto e incolto variavano secondo la fertilità dei suoli, l'andamento delle acque e le caratteristiche storiche delle singole regioni»<sup>8</sup>.

Il più delle volte, le stesse realtà coesistevano all'interno dei confini di una città e del suo contado. Basti pensare all'estensione del territorio sottoposto alle principali città della Terraferma veneta:

«le quattro città (*Verona, Vicenza, Padova e Treviso*) si spartivano in modo pressoché uniforme una fascia territoriale che presentava sul margine settentrionale rilievi collinari e le prime propaggini della catena alpina e che nelle parti mediane e basse si distendeva in pianure alluvionali, esposte all'impaludamento ma oltremodo propizie per le colture cerealicole»<sup>9</sup>.

La riflessione riguardante una sostanziale peculiarità e diversificazione delle campagne venete è da tener ben presente per poter affrontare il tema dell'utilizzo del suolo e dello sfruttamento delle risorse ambientali nel processo che determina l'assetto del territorio fra tardo Medioevo e prima età moderna. In fondo le varianti locali e l'organizzazione territoriale si adeguavano ad un ambiente geograficamente diversificato, in quanto vasto. Analizzare quindi la storia agraria

---

<sup>8</sup> S. BARBACETTO, «*La più gelosa delle pubbliche regalie*» cit., p. 4.

<sup>9</sup> S. COLLODO, *Il sistema annonario delle città venete: da pubblica utilità a servizio sociale*, in *Ead., Società e istituzioni in area veneta: itinerari di ricerca (secolo XII-XV)*, Fiesole (FI) 1999, p.48.

del veneto nel Quattrocento significa occuparsi di campagne in cui potevano coesistere anche ampie zone di incolto. In questo lavoro si cercherà di farlo per quello che possiamo definire “il contado di Venezia”, un territorio che parzialmente era di pertinenza giurisdizionale del dogado, e parzialmente invece di pertinenza trevigiana o (soprattutto) padovana.

### *Incolto produttivo, cioè ‘beni comuni’:*

Determinato che lo studio dell’incolto trova la sua naturale origine all’interno delle più ampie trattazioni di storia agraria e che – considerate le notevoli specificità geografiche e ambientali – necessita di un approccio attento ai contesti locali, è necessario però tener conto che per sua natura, l’incolto rientra a pieno nel dibattito sui *commons* e ne condivide le potenzialità economiche, la valenza ambientale e le specificità giuridiche. Inoltre, si devono considerare anche i risvolti e le implicazioni di ordine politico che decretano la presenza o l’assenza di questa realtà ambientale e agraria, e le non ultime ricadute che il tema dei beni comuni e degli usi civici hanno sul presente.

Lo studio dell’incolto rientra usualmente tra i temi riguardanti l’indagine sulle forme di uso collettivo della terra, partecipando pertanto alle disquisizioni storiografiche di coloro che fin dal XIX secolo, sulla base delle teorie marxiste, hanno guardato ai beni collettivi come a “un altro modo di possedere”, alternativo quindi alla proprietà privata, ritenuta uno degli elementi caratterizzanti della nostra società [Cfr. Parte I]. Successivamente le risorse collettive e gli incolti sono divenuti campo d’interesse, assieme alle terre pubbliche, per le ricerche nate in ambito storico-giuridico, ma con una forte apertura ai problemi della storia sociale. Lo studio dell’incolto ha dunque perseguito l’intenzione a dimostrare un nesso tra presenza umana e forme di sfruttamento del suolo<sup>10</sup>.

---

<sup>10</sup> G. P. BOGNETTI, *Studi sulle origini del comune rurale*, a cura di F. Sinatti d’Amico e C. Violante, Milano 1978. P. S. LEICHT, *Ricerche sull’arimannia*, in «Atti dell’Accademia di Udine», 9 (1902), pp. 3-20; P. SCHAEFER, *Il Sottoceneri nel Medioevo. Contributo alla storia del Medioevo italiano*, Lugano 1954 (traduzione italiana della versione tedesca, apparsa nel 1931); F.

Più di recente, da questo filone ha preso piede la riflessione storico-giuridica sui *comunia* alimentando molti lavori di storia economica, sociale e istituzionale,

«incentrati soprattutto sull'età comunale, che hanno spostato l'accento dalle condizioni giuridiche alla consistenza materiale di tali beni e al loro ruolo nella vita delle comunità. Tali studi hanno sottolineato il contributo delle risorse collettive da un lato alla formazione dei comuni rurali, dall'altro alla maturazione delle istituzioni municipali urbane»<sup>11</sup>.

Per il Veneto le cose non cambiano. Si sono distinte per lo più due diverse linee di ricerca negli anni più recenti: le opere di storia sociale e istituzionale dedicate ai beni comunali, nel cui filone si ritrovano nomi noti come Giannino Ferrari dalle Spade<sup>12</sup> (il più risalente cronologicamente), Sante Bortolami<sup>13</sup>, Andrea Castagnetti<sup>14</sup>, Gian Maria Varanini<sup>15</sup>; e ricerche di impianto storico-

---

SCHNEIDER, *Le origini dei comuni rurali in Italia*, Firenze 1980 (prima edizione in lingua tedesca Berlino 1924).

<sup>11</sup> R. RAO, *Le risorse collettive nell'Italia medievale*, in *Reti medievali* [http://fermi.univr.it/rm/repertorio/rm\\_riccardo\\_rao\\_communia.html](http://fermi.univr.it/rm/repertorio/rm_riccardo_rao_communia.html).

*Incolti, fiumi, paludi. Utilizzazione delle risorse naturali nella Toscana medievale e moderna*, a cura di A. Malvolti e G. Pinto, Firenze 2003; B. ANDREOLLI, *Boschi, fiumi, paludi e confini tra alto e basso Medioevo: il caso del monastero di San Silvestro di Nonantola*, in *Comunità e questioni di confini in Italia settentrionale (XVI-XIX sec.)*, a cura di M. Ambrosoli, F. Bianco, Milano 2007, pp. 83-96.

<sup>12</sup> G. FERRARI DALLE SPADE, *La Campagna di Verona dal secolo XII alla venuta dei Veneziani. Contributo alla storia della proprietà comunale dell'alta Italia*, «Atti del regio Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», 74 (1914), pp. 41-104.

<sup>13</sup> S. BORTOLAMI, *Comuni e beni comunali nelle campagne medioevali: un episodio della Scodosia di Montagnana (Padova) nel XII secolo*, in *I beni comuni nell'Italia comunale: fonti e studi*, École Française de Rome, pp. 555-584.

<sup>14</sup> A. CASTAGNETTI, *Primi aspetti di politica annonaria nell'Italia comunale. La bonifica della "palus comunis Verone (1194-1199)*, in «Studi medievali», 3a s., 15 (1974), fasc. I, pp. 363-481. ID., *La «campane» e i beni comuni della città*, in *L'ambiente vegetale nell'alto Medioevo*, XXXVII Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo (30 marzo - 5 aprile 1989), Spoleto 1990, vol. I, pp. 137-174.

<sup>15</sup> G. M. VARANINI, *Le regole del bosco di Negrar (Valpolicella) e appunti su beni e pratiche agrarie comunitarie nel veronese (secoli XV-XVI). Note e documenti*, «Archivio veneto», 121 (1983), pp. 95-114. ID., *Descrizione del manoscritto e osservazioni diplomatiche e storiche*, in *Il "Regestum possessionum comunis Vicencie" del 1262*, a cura di N. Carlotto, G. M. Varanini, con la collaborazione di D. Bruni, G. Dal Lago, M. Dalle Carbonare, M. Knapton, G. Pellizzari, Roma 2006, pp. XXXV-LXXI; ID., *Beni comuni di più comuni rurali. Lo statuto della Comugna Fiana (1288)*, in *Città e territori nell'Italia del Medioevo. Studi in onore di Gabriella Rossetti*, a cura di G. Chittolini, G. Petti Balbi, G. Vitolo, Napoli 2007, pp. 115-137.

giuridico dedicate ai beni comunali [Cfr. Parte 1, Cap. 2]. Rispetto al dibattito più recente creato tra gli economisti e fondato soprattutto sulla tarda età moderna<sup>16</sup>, il tema è stato affrontato senza interruzione di continuità in ambito giuridico a partire dagli esperti di diritto basso medievale<sup>17</sup>, passando per l'età moderna<sup>18</sup> fino a quelli contemporanei.[Cfr. Parte. II, Cap. 1] <sup>19</sup>.

Il tema degli incolti partecipa dunque a quelle tematiche importanti per la storia regionale nel medio e lungo periodo. Oltre a inserirsi a pieno nel dibattito riguardante i beni indivisi e collettivi, rientra nelle discussioni sui problemi confinari. A questo proposito la presenza di aree paludose, di boschi e di bacini umidi distribuiti lungo i confini tra la Repubblica e gli altri stati e lungo i limiti interni allo stesso dominio veneto, nonché nelle aree confinarie tra le singole comunità rurali, offre la possibilità di un approccio trasversale al tema [Cfr. Parte IV; Parte V].

---

<sup>16</sup> Si fa riferimento in particolare ai lavori incentrati sul tema dei confini e delle frontiere, argomento che ha visto nell'ultimo decennio un incremento di interesse notevole tra gli storici di età moderna. Per quanto riguarda l'Italia settentrionale, e in particolar modo l'area veneta, si distinguono i lavori coordinati da Alessandro Pastore dell'Università di Verona. Per limitarci all'area veneziana si vedano i contributi di Mauro Pitteri, a iniziare dai tre lavori meno recenti, ma utili per stabilire la difficile nomenclatura dei beni sottoposti a tale regime giuridico: M. PITTERI, *I beni comunali nella Terraferma veneta; un primo approccio al problema*, in «Annali Veneti, società, cultura e istituzioni», 1 (1984), pp. 133–138; ID., *La politica veneziana dei beni comunali (1496–1717)*, estr. da «Studi veneziani», s.l., n.s. (1985), pp. 57-80, ID., *L'utilizzazione dei beni comunali della Podesteria di Treviso nel 17 secolo*, estr. da «Studi trevisani», n. 7 (dicembre 1988), pp. 9-33. E i più recenti: ID., *Per una confinazione «equa e giusta». Andrea Tron e la politica dei confini della Repubblica di Venezia nel '700*, Milano 2007, ID., *La foce contesa. Ambiente e commercio sul Po di Goro nel Settecento*, in *Storia economica e ambiente italiano Storia economica e ambiente italiano (ca. 1400-1850)*, a cura di G. Alfani, M. di Tullio, L. Mocarrelli, Milano 2012, pp. 329-344. Per l'area friulana basti ricordare, fra tutti, i lavori di Furio Bianco: F. BIANCO, *Le terre del firuli*, Mantova-Verona 1994, ID., *Carnia XVII-XIX. Organizzazione comunitaria e strutture economiche nel sistema alpino*, Pordenone 2000, ID., *Nel bosco. Comunità alpine e risorse forestali nel Friuli in età moderna (Secoli XV–XX)*, Udine 2001, ID., *Comunità e risorse forestali nella montagna friulana di antico regime*, in *Diboscamento montano e politiche territoriali: Alpi e appennini dal Settecento al Duemila*, Milano 2002, pp. 98-123.

<sup>17</sup> Su questi temi si vedano i lavori di E. ORLANDO, *Altre Venezie. Il dogado veneziano nei secoli XIII e XIV (giurisdizione, territorio, giustizia e amministrazione)*, Venezia 2008; R. SIMONETTI, *Da Padova a Venezia nel Medioevo*, Roma 2009.

<sup>18</sup> S. BARBACETTO, *Sulla titolarità dei beni comunali nell'area ex veneziana*, in *I domini collettivi nella pianificazione strategica dello sviluppo delle aree rurali*, Atti della VII riunione scientifica (Trento, 8-9 novembre 2001), a cura di P. Nervi, Padova 2002, pp 243–269. ID., «*La più gelosa delle pubbliche regalie*» cit.

<sup>19</sup> S. AVANZI, *Il regime giuridico della laguna di Venezia* cit.



In ottica regionale, più di recente si è assistito ad un interesse crescente per questi temi da parte del Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità (DISSGEA) dell'Università di Padova, impegnati nel 2010 in un progetto finanziato dallo stesso Ateneo sul tema *Territorio e acque tra politica e cultura: un approccio storico per il basso Medioevo nel Veneto*<sup>20</sup>, a cui ha fatto seguito un interessante collaborazione tra il Dipartimento e il gruppo di ricerca «Groupe d'Histoire des Zones humides» coordinato da Corinne Beck<sup>21</sup>.

Il godimento delle risorse provenienti dall'incolto e la titolarità su questi beni permette inoltre di approfondire dinamiche di gestione particolari messe in moto sia a livello pubblico che privato, a cui partecipano anche interessi sia laici che ecclesiastici

### *Le fonti:*

Un'ultima questione deve essere segnalata qui in premessa: la problematica relativa al recupero di fonti specifiche riguardanti l'incolto produttivo in area veneta. (Cfr. Parte. II). In riferimento al Veneto comunale e signorile si assiste in generale alla lenta presa delle scritture di governo sui problemi connessi all'esistenza, alla gestione e allo sfruttamento delle risorse ambientali, che iniziarono ad essere regolate solo a partire dalla stesura duecentesca e trecentesca delle *consuetudines* nei primi statuti rurali riguardanti la normativa sugli incolti. A questo si aggiunge una sostanziale assenza della documentazione amministrativa di età comunale e signorile a cui poter oggi attingere, causata essenzialmente da

---

<sup>20</sup> Gli atti della presentazione sono stati raccolti nel volume *Acque e territorio nel Veneto medievale* cit. La presentazione del progetto strategico di Ateneo del Dipartimento di Storia dell'Università di Padova, durante il quale sono stati presentati diversi interventi e discussioni connessi al tema delle acque e dell'incolto. In particolare, oltre ai contributi ampiamente citati nel presente lavoro di Dario Canziane di Remy Simonetti, si ricordano gli interventi di N. Mancassola «Uomini e acque nella pianura reggiana durante il Medioevo»; D. Gallo «Ambiente naturale e interventi antropici negli statuti cittadini del Veneto medievale»; G.M. Varanini, F. Saggiaro «Uomo, acqua e terra nella pianura veronese (IX-XV secolo)»; F. Bottaro «L'incolto produttivo: pesca e zone umide tra Adige e Colli Euganei nel XV secolo».

<sup>21</sup> Nel mese di settembre 2012 presso le sedi dell'Università di Padova si è tenuto uno dei seminari internazionali organizzato dal GHZU sul tema: «Le zone umide mediterranee ieri e oggi». Gli atti delle giornate di studio sono in corso di pubblicazione.

vicende archivistiche. E ancora, si rileva un'assenza di fonti descrittive di catasticazione degli incolti (con poche e tarde eccezioni per territori circoscritti), la cui stesura coincise con le vicende seicentesche di vendita dei beni comunali.

Tirando le somme emerge pertanto una minor disponibilità di fonti ai fini di uno studio medievale dell'incolto produttivo per i territori sottoposti al Dominio veneziano, che contrasta invece con una più ampia presenza accertata per l'età moderna. La bibliografia di età moderna dimostra infatti una maggiore disponibilità di fonti notarili venete<sup>22</sup>, cruciali per uno studio attento alle dinamiche territoriali e coincidente molto probabilmente anche con la nascita (1560 circa) delle magistrature per il governo del territorio e conseguentemente di archivi *ad hoc*, come per esempio i *Provveditori sopra i beni comunali*, *Provveditori sopra beni incolti*, *Provveditori sopra boschi*, *Provveditori sopra i confini*. Inoltre, la nascita tardissima di queste magistrature compromette non poco la possibilità di reperire fonti cartografiche antecedenti al XVI secolo, chiaramente utili per la descrizione del territorio, dei confini e dello spazio culturale<sup>23</sup>. Tuttavia, come vedremo, esiste una tipologia documentaria che si potrebbe definire "indiretta" per uno studio dell'incolto produttivo nel Veneto tardo medievale, dal momento che non nasce, o meglio, non viene prodotta da un organismo creato per il controllo, la tutela e la gestione del territorio (come invece accade per gli archivi delle magistrature sopra elencate), ma è bensì in grado di

---

<sup>22</sup> Cfr. nota 15. Un esempio su tutti sono le notizie documentarie che si possono ricavare per il territorio trevigiano di età moderna attraverso la consultazione di documentazione conservata in uno dei fondi delle antiche magistrature veneziane. Per il territorio della Trevisana esistono infatti catasti Seicenteschi dei beni comunali, conservati presso l'Archivio di Stato di Venezia, *Provveditori sopra Beni Comunali*, ASVe, PSBC, regg. 276, 277 e 278, corredati di mappe (1605). Una seconda rilevazione cartografica del territorio trevisano risale al 1646 (reg. 280). Per una generale visione della disponibilità documentaria relative al restante territorio veneto si rimanda alla Parte I, Cap. 2.

<sup>23</sup> Su questo tema si veda: J. SCHULZ, *La cartografia tra scienza e arte: carte e cartografi nel Rinascimento italiano*, Modena 1990; *Cartografi veneti. Mappe, uomini e istituzioni per l'immagine e il governo del territorio*, a cura di Vladimiro Valerio, Padova 2006; M. MILANESI, *Cartografia per un principe senza corte: Venezia nel Quattrocento*, «Micrologus. Natura, scienze e società medievali / Nature, Sciences and Medieval Societies», 16 (2008), pp. 189-216 (Atti del convegno *La science à la Cour*, Lausanne novembre 2004); *Cristoforo Sorte e il suo tempo*, a cura di S. Salgaro, Bologna 2012.

restituire particolari e informazioni utili per colmare le assenze documentarie appena esposte. Le fonti “indirette” a cui si fa riferimento sono state individuate in particolare, oltre ai *catastici* dei beni, in tutta quella documentazione organizzata e sedimentata per processi e conservata nei fondi archivistici dei monasteri medievali veneziani e veneti.

Parte Prima:

**Dalla storia dell'agricoltura alla storia dell'ecosistema**

## **I Cap. Premesse: contesto storico e geografico**

Questa lunga premessa mira a tracciare un primo approfondimento relativo alla tradizione di studi agrari all'interno della quale si deve collocare l'indagine sulle aree incolte e, in seconda analisi, tende a definire la macro area geografica corrispondente alla Terraferma veneta sui cui confini più estremi e incerti – verso il mare – si collocano i lembi di terra, acqua e palude propri dell'ambiente della gronda lagunare. Nello specifico, la contestualizzazione storico-geografica permette di rispondere ad alcune semplici domande, dalle quali questa ricerca ha avuto origine:

Quale spazio è stato riservato allo studio delle aree incolte e delle sue risorse nel più vasto panorama degli studi di storia agraria medievale in Italia e in Veneto?

E' possibile riconoscere nei diversi contesti geografici che compongono l'ampia Terraferma della seconda metà del Quattrocento aree di elezione per la conservazione o lo sfruttamento in senso produttivo delle risorse dell'incolto?

Nel più ampio contesto veneto, quale importanza hanno assunto i paludosi ambienti perilagunari all'interno dell'economia e del rifornimento di materie prime e dei generi alimentari per la città lagunare e per le vicine e umide campagne?

### **1. La storia agraria medievale in Italia e in Veneto**

Questo paragrafo punta a focalizzare alcuni tratti salienti della produzione storiografica di storia agraria medievale in Italia e in particolare modo si illustreranno i motivi che hanno condotto tali studi verso un sostanziale ritardo rispetto al più ampio contesto europeo. Queste considerazioni generali saranno successivamente articolate entro una scansione cronologica della produzione

storica riguardante le campagne medievali. In tal modo si intende evidenziare una certa discontinuità degli studi nell'arco di tempo durante il quale l'interesse rivolto alla storia dell'agricoltura si è evoluto verso lo studio della storia dell'ecosistema.

La tradizione italiana di studi di storia agraria medievale, sullo sviluppo della quale mi soffermerò in modo analitico (per l'ultimo mezzo secolo) nel paragrafo seguente, dopo questa breve introduzione di taglio almeno parzialmente comparativo (pp. 18-22), si caratterizza per aver adottato usualmente prospettive profondamente declinate in senso locale. Solo la chiave comparativa ha contribuito talvolta a superare il dato localistico a favore di una visione più comprensiva dello spazio territoriale definito Italia<sup>24</sup>.

Nonostante vi sia una continua sollecitazione nelle più o meno recenti rassegne storiografiche di settore a serrare in lavori di sintesi le grandissime varietà regionali e micro regionali, questo orientamento – che si diversifica ampiamente rispetto a quanto è accaduto, e accade tutt'ora, nella produzione storica centro e nord europea e, in particolar modo, in quella francese, tedesca e anglosassone<sup>25</sup> – tende ad assumere una prospettiva spaziale circoscritta ed appare

---

<sup>24</sup> Il punto di vista “localizzato” delle ricerche è giustificato dal quadro variegato di situazioni regionali presenti nelle campagne italiane del Medioevo. Per tale motivo si è soliti parlare di “tante Italie”. Il concetto di una pluralità di situazioni locali è stato di recente ripreso da Anna Maria Rapetti nel suo volume di sintesi sulle campagne italiane medievali. Il primo capitolo non a caso si intitola «Bella Italia: un caleidoscopio di mondi», A.M. RAPETTI, *La terra degli uomini. Campagne dell'Italia medievale*, Roma 2012. Ancor prima, la questione era stata tratteggiata nei saggi contenuti in *Medievistica italiana e storia agraria. Risultati e prospettive di una stagione storiografica*, Atti del convegno di Montalcino (12-14 dicembre 1997), a cura di A. Cortonesi, M. Montanari, Bologna 2001. Anche il geografo Aldo Sestini, nel lontano 1963, in procinto di stilare una descrizione del paesaggio italiano scriveva: «Non è facile affermare quanti siano i paesaggi italiani; anzi diciamo senz'altro che è impossibile, pur se il lettore potrà contarne un centinaio e più nelle descrizioni che seguono», *Il paesaggio*, a cura di A. Sestini, Milano: Touring club italiano, 1963, p. 12. Capostipite del concetto di frammentarietà del paesaggio agrario della Penisola fu tuttavia lo storico Emilio Sereni, grazie al suo celebre volume: E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1961.

<sup>25</sup> Per i territori d'oltralpe è stata rilevata, sia nelle ricerche storiche che geografiche, una maggiore uniformità dei quadri ambientali. In Francia e in Germania, per esempio, la diversità delle forme paesistiche si ritrova anche se meno capillarmente enfatizzata rispetto al panorama italiano. Si può infatti affermare che a differenza di quella mediterranea, le ricerche condotte per l'area centro e nordeuropea, pur riconoscendo numerose varianti locali e regionali, hanno sempre perseguito il tentativo di aggregare tali peculiarità entro tipologie e categorie “paesaggistiche” più generali, elastiche e talvolta articolate. Il modello delle campagne francesi, con la classica suddivisione in due aree, risulta esemplare a questo proposito. Per queste riflessioni e per un quadro più puntuale e

tuttora dominante, anche se uno spazio “padano” è spesso evocato nei titoli, così come uno spazio “alpino” (meno uno spazio appenninico). Ma su questo punto, come accennato, torniamo nelle pagine seguenti.

La Penisola ha ricevuto tuttavia un proficuo apporto proveniente dalla tradizione degli studi di storia rurale d’oltralpe, grazie all’interesse dimostrato per il nostro Paese da studiosi stranieri che, attorno agli anni Sessanta del secolo scorso, applicarono particolari metodologie di ricerca storica su base regionale alle campagne medievali d’Italia<sup>26</sup>, ispirandosi ad una tradizione già sedimentata e proveniente da lontano, che produsse subito frutti maturi di storia “del paesaggio”, come nelle *Campagnes ombriennes* di Desplanques<sup>27</sup>. Negli studi successivi italiani la lezione data in particolare dai francesi è stata in alcuni casi proseguita; tuttavia è mancato il fondamento portante che stava alla base di questa impostazione di storia regionale, ovvero quel principio secondo cui la minuziosità

---

approfondito dell’analisi storiografica dei paesaggi agrari europei in ottica comparativa si veda il già citato volume di A.M. RAPETTI, *La terra degli uomini* cit., pp.17-20. Una panoramica degli studi sulle campagne e i paesaggi agrari europei non può non fare riferimento anzitutto ai classici M. BLOCH, *I caratteri originali del paesaggio rurale francese*, Torino 1973 (ed. or. 1931), J.R. PITTE, *Histoire du paysage français*, 2 voll., Paris 1983; *Histoire de la France rurale*, 2 voll., a cura di G. Duby, A. Wallon, Paris 1975; F. BRAUDEL, *L’identità della Francia. Spazio e storia*, Milano 1986; ID., *L’identità della Francia. Gli uomini e le cose*, 2 voll., Milano 1988, pp. 14-5; *L’espace rurale au Moyen Âge (Portugal, Espagne, France)*, a cura di S. Boisselier, M. Bourin Rennes 2002. Per l’ambito tedesco cfr. M. BORN, *Die Entwicklung der deutschen Agrarlandschaft*, Darmstadt 1974; W. ABEL, *Congiuntura agraria e crisi agrarie*, Torino 1976 (ed. or. 1935). Per il quadro generale dell’Europa centrosettentrionale cfr. G. DUBY, *L’economia rurale nell’Europa medievale: Francia, Inghilterra, Impero (IX-XV secolo)*, Bari 1966. Per un sostanziale confronto tra omogeneità delle campagne dell’Europa nordoccidentale e lo scarto rispetto all’Europa mediterranea, cfr. anche A. VERHULST, *Le paysage rural: les structures parcellaires de l’Europe du Nord-Ouest*, Turnhout 1995. Una recente storia generale del paesaggio è offerta da R. DELORT, F. WALTER, *Histoire de l’environnement européen*, Paris 2001. Fondamentale per lo studio delle campagne non solo altomedievali è C. WICKHAM, *Framing the Early Middle Ages: Europe and the Mediterranean, 400-800*, Oxford 2005. In riferimento agli studi geografici di stampo storicistico si veda C.T. SMITH, *Geografia storica d’Europa. Dalla preistoria al XIX secolo*, Roma-Bari 1975 (ed. or. 1967); mentre un saggio classico degli studi storici attento ai quadri geografici è B. SALVEMINI, *Luoghi di antico regime. Costruzione dello spazio nella storiografia francese*, in «Storica», 9, (1997), pp. 7-62. Utile quadro riguardante anche il lessico, la base e le prospettive di ricerca comuni agli storici medievisti che si sono occupati e si occupano di territorio è il più recente volume *Les Territoires du médiéviste*, a cura di B. Cursente, M. Mousnier, Rennes 2005.

<sup>26</sup> Si veda a questo proposito il saggio di R. HUBSCHER, *La storia rurale in Francia nel XIX secolo: problemi e prospettive*, in «Istituto Alcide Cervi Annali», n. 14-15 (1992-1993), pp. 73-92.

<sup>27</sup> R. Livet. H. Desplanques, *Campagnes ombriennes. Contribution à l’étude des paysans ruraux en Italie centrale, Méditerranée*, 1970, vol. 1, n° 1, pp. 83-87, all’url: [http://www.persee.fr/web/revues/home/prescript/article/medit\\_0025-8296\\_1970\\_num\\_1\\_1\\_1347](http://www.persee.fr/web/revues/home/prescript/article/medit_0025-8296_1970_num_1_1_1347) (14 dicembre 2013)

delle indagini localizzate doveva partecipare, come fine ultimo, a una storia d'insieme, a una storia dello spazio “nazionale”.

Tra i fautori dell'esportazione del modello francese spicca innanzitutto Pierre Toubert che, ispirato dalla tradizione delle grandi *thèses* a impianto regionale<sup>28</sup>, utilizzò le sue conoscenze per lo studio del Lazio medievale, avendo nel mirino tematiche di carattere anche istituzionale, ma concependo la “storia delle campagne” e la “geografia storica” come l'indispensabile apertura della sua ricerca. Le sue ricerche e le conclusioni a cui arrivò rappresentano ancor oggi, assieme agli studi dei suoi allievi, una delle grandi eccezioni della storia regionale in Italia: egli infatti – come affermò il Tabacco – concretizzò un vero e proprio esempio di storia totale<sup>29</sup>. Tale impostazione proseguì poi nei lavori di alcuni dei suoi allievi, tra i quali vanno menzionati François Menant, che applicò tale impostazione per le campagne lombarde, e con prospettive un po' diverse (per il maggior peso del mondo urbano in un caso, e per la peculiarità dell'ambiente appenninico dall'altro) Jean-Pierre Delumeau per Arezzo e Laurent Feller per l'Abruzzo. Ma l'esemplificazione potrebbe continuare.

La spiegazione di un profondo orientamento in senso “localistico” e comparativo nelle ricerche di storia rurale italiana va ricercata in due fattori. La prima ovvia constatazione è che la storica e caratteristica varietà dei sistemi ambientali e paesaggistici della Penisola ha pesantemente indirizzato le ricerche in

---

<sup>28</sup> Oltre ai lavori dei noti fondatori della storia rurale francese: Georges Lefebvre, March Bloch, Ernest Labrousse, George Duby, Pierre Goubert, Emmanuel Le Roy Ladurie, Maurice Agulhon, si ricordano J. SION, *Le paysans de Normandie occidentale*, Paris 1908; E. JUILLARD, *La vie rurale en basse Alsace*, Strasburg 1953; P. PINCHEMEL, *Structure sociale set dépopulation rurales dans le campagnes picardes de 1836 à 1936*, Paris 1957; R. LIVET, *Habitat rural et structure agraire en basse Provence*, Paris 1962.

<sup>29</sup> Giovanni Tabacco così recensisce l'opera «Ci troviamo di fronte al frutto più maturo della medievistica francese, ed è una fortuna per i nostri studi, in Italia, che esso risulti da ricerche sul suolo italiano. L'opera costituisce un modello di storia globale, scientificamente condotta, quanto sistematica nell'indagine, altrettanto rigorosa nelle singole analisi e rispettosa delle robuste articolazioni della civiltà medievale: e questo modello coincide col primo studio organico di una regione italiana», in «Studi medievali», III, 15 (1974), 2, pp. 901-918. Si rinvia anche a GIOVANNI TABACCO, *Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura (1951-1999)*, a cura di P. Guglielmotti, Firenze 2007. Si veda anche C. VIOLANTE, *Prospettive storiografiche sulla società medioevale: spigolature*, Milano 1995, pp. 143-153. Per quanto riguarda l'opera di Pierre Toubert si vedano i saggi raccolti nel volume *Un incontro senese in onore a Pierre Toubert*, a cura di M. Ascheri, Roma 2003. Più di recente il Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna ha stato organizzato un convegno sul tema *L'incastellamento: quarant'anni dopo Les structures du latium médiéval di Pierr Toubert* (14-15 novembre 2013).



tal senso<sup>30</sup>. Dal punto di vista delle fonti, poi, si deve pensare che a un variegato sistema geografico e territoriale corrisponda anche una variegata e diversificata, ma estremamente intensa ed eccezionale nel contesto europeo, produzione di fonti descrittive a impianto urbano<sup>31</sup>. Non in tutte le regioni d'Italia infatti, ma in molti territori cittadini del centro-nord di tradizione comunale sì, vi è stata la possibilità di utilizzare un tessuto di fonti omogenee e comparabili per lo studio delle campagne e dell'organizzazione rurale. Inoltre, anche l'utilizzo di fonti fiscali ed estimali ha permesso solo in taluni casi-studio (allorquando presenti e utilizzate) di indirizzare le ricerche verso indagini di più ampio respiro, in ogni caso a lungo condizionate (anche per l'influsso – talvolta molto incisivo – di una storiografia economica che risentiva del marxismo) da un'attenzione prevalente allo spazio agrarizzato.

Un'ulteriore osservazione va fatta anche a riguardo della prevalenza degli studi agrari ed economici di epoca moderna<sup>32</sup>. Il discorso, anche in questo caso, deve necessariamente essere riportato ai “mezzi” documentari che favoriscono certe analisi del territorio. La disponibilità di fonti catastali, cartografiche e – come vedremo per l'area veneta – solitamente di provenienza “statale”, ovvero prodotte in concomitanza con l'apparire delle grandi magistrature per il controllo del territorio, ha favorito un'analisi delle campagne e delle sue strutture sociali ed economiche in senso estensivo. Tuttavia queste fonti da sole non hanno condotto a una lettura uniforme di territori regionali che, per genesi e/o per volontà politiche, hanno da sempre presentato una profonda frammentarietà e varietà dei sistemi rurali. Inoltre, tali fonti soffrono di un impianto imperniato sulle singole città (anche nei casi del “catasto” toscano del Quattrocento o lombardo del Cinquecento).

Si deve per di più riflettere sul fatto che in Italia è mancata quella tradizione di studi geografici che soprattutto in Francia è stata alla base degli studi di storia

---

<sup>30</sup> Vedi *supra*. Inoltre, sulla pluralità delle realtà medievali italiane, si veda *Le Italie del tardo Medioevo*, a cura di S. Gensini, Pisa 1990.

<sup>31</sup> P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1992.

<sup>32</sup> Un recente esempio, anche in riferimento al tema dell'analisi delle risorse ambientali trattato nelle prossime pagine, è il volume *Storia economica e ambiente italiano (ca. 1400–1850)* cit.

rurale. Le grandi *thèses* francesi sul mondo rurale infatti sono il frutto delle ricerche di storici formati su tale disciplina e, non a caso, i loro lavori si aprono con la descrizione dell'ambiente fisico del territorio indagato. Per l'area anglosassone di notevole importanza in questo senso sono stati gli studi di *landscape archeology*, che fin dagli inizi (anni Cinquanta) hanno perseguito l'integrazione tra prospettive archeologiche e geografiche. Anche in Italia la disciplina fu introdotta a partire dagli anni Sessanta attraverso la *British School at Rome* di cui era direttore tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta Ward Perkins, dando così avvio alla tradizione di studi topografici e alle più recenti metodologie applicate all'archeologia dei paesaggi<sup>33</sup>.

Sul piano generale degli studi europei – a dimostrazione di quanto si sia radicato all'interno delle ricerche di storia agraria il bisogno di aprire a una più vasta interazione delle discipline storico sociali con l'apporto di discipline che studiano l'aspetto più strettamente naturale dell'ecosistema – è doveroso segnalare lo spazio riservato in uno degli ultimi numeri delle «Annales» al tema: *Environnement. Gouverner les ressources. Catégorie de la nature*<sup>34</sup>.

In anni recenti tuttavia, per una serie di fattori concomitanti – tra i quali va inserita forse anche una certa stasi della storiografia agraria medievistica italiana, dopo il grande dinamismo degli anni settanta e ottanta; il venir meno di un'idea di “progresso”; e sicuramente una diversa sensibilità “ecologicistica” che pur talvolta idoleggiando astrattamente una “Natura” intatta e incontaminata ha avuto come ricaduta positiva, nella cultura corrente, una maggiore attenzione alla complessità degli ambienti – anche tra gli storici italiani ha cominciato a diffondersi una sensibilità nuova, che ha recuperato il concetto di “paesaggio”. La storia agraria deve quindi intendersi non solo come storia e ricostruzione di uno spazio agrarizzato o rurale, ma soprattutto come studio di una estrema varietà e complessità dei paesaggi e delle sue strutture agrarie. Nei più recenti studi va sempre più maturando la necessità di adottare dei metodi di indagine dinamici e

---

<sup>33</sup> I temi sono trattati in F. CAMBI, N. TERRENATO, *Introduzione all'archeologia dei paesaggi*, Roma 2001.

<sup>34</sup> «Annales. Histoire, Sciences sociales», 1 (2011).

non statici<sup>35</sup>, fuggendo in tal modo semplici concezioni immobilistiche e deterministiche, nella consapevolezza che l'oggetto di studio è il territorio in evoluzione e che

«i paesaggi e le strutture agrarie sono soprattutto un prodotto storico e come tali sono il risultato di combinazioni di fattori, diverse non solo da regione a regione ma anche da periodo a periodo, secondo uno stratificarsi dovuto più alla discontinuità storica che alla continuità»<sup>36</sup>.

Espressioni non nuove né particolarmente originali, di per sé, che si possono ritrovare anche in Emilio Sereni, negli anni Cinquanta. Ma che oggi sono sedimentate in una cultura diffusa. Ed è proprio il concetto di discontinuità che stimola, nelle più recenti riflessioni di storia agraria, a verificare il complesso rapporto tra uomo e ambiente, tra stimoli culturali e stimoli ambientali<sup>37</sup>. La consapevolezza di una più profonda conoscenza dell'ambiente e delle sue risorse naturali, come elementi portanti di ogni comunità umana organizzata in un dato spazio geografico, sembra rappresentare ancora una nuova chiave per l'interpretazione storica dei fatti umani. Si profila inoltre sempre più indispensabile unire alla ricerca storica gli apporti di altre discipline, come l'archeologia, la geografia, la storia economica e i nuovi approcci di ricerca, come l'ecologia storica e la storia ambientale.

Più di recente nel nostro Paese l'approccio si è evoluto verso lo studio dell'ecologia dei sistemi ambientali, come si vedrà nel corso del presente capitolo. Con l'intento forte di proseguire la lezione di Lucio Gambi, e più in specifico quella genovese (ancora una volta una tradizione storiografica fortemente "localizzata" in senso regionale) di Massimo Quaini e di Diego Moreno, quasi

---

<sup>35</sup> A.M. RAPETTI, *La terra degli uomini* cit., p. 23.

<sup>36</sup> F. CAZZANTI, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria, in Geografie in gioco. Massimo Quaini: pagine scelte e bibliografia*, a cura del Dottorato in Geografia storica dell'Università degli studi di Genova, APM Edizioni, Carpi 2012, pp. 18-21.

<sup>37</sup> Per il concetto di continuità e discontinuità, e in riferimento anche al tema cardine di questa ricerca riguardante il rapporto tra coltivo ed incolto, si veda I. MINEO, *Paesaggi e insediamenti*, in *Storia dell'Europa e del Mediterraneo*, a cura di A. Barbero, 2/IV. *Dal Medioevo all'età della globalizzazione. Il Medioevo (secoli V–XV)*, a cura di S. Carocci, IX. *Strutture, preminenze, lessici comuni*, Roma 2007, p. 91 (pp. 89-134).

dieci anni fa, la geografa Roberta Cevasco presentava nel suo libro alcune (numerose) possibili aperture della geografia verso nuovi spazi e proponeva proficue collaborazioni con altre discipline, tra cui la storia<sup>38</sup>. Da questo presupposto multi scalare e multidisciplinare, ancora in parte embrionale, hanno così avuto avvio recenti pubblicazioni riguardanti soprattutto l'analisi combinata del sistema agrario in stretta relazione con l'analisi dell'attivazione storica di importanti risorse ambientali<sup>39</sup>. In ambito storico queste impostazioni riguardano solitamente studi sul lungo periodo e nella gran parte dei casi sono recepite, ancora una volta, da ricerche condotte sulle campagne di epoca moderna e contemporanea.

---

<sup>38</sup> R. CEVASCO, *Memoria verde: nuovi spazi per la geografia*, Reggio Emilia 2007.

<sup>39</sup> I presupposti sono da ricercare sostanzialmente nei contributi di Diego Moreno, si veda per esempio D. MORENO, *Activation Practices, History Of Environmental Resources And Conservation*, in *Nature Knowledge. Ethnoscience, Cognition & Utility*, a cura di G. Sanga G. Ortalli, IVSLA, Venezia 2003, pp. 386-391. Mentre per gli sviluppi successivi si veda la bibliografia presente nel sito del LASA (laboratorio di archeologia e storia ambientale) all'indirizzo: <http://storia.dafist.unige.it/lasa/bibliografia.php>

## 1.1. L'Italia

### 1.1.1. Dal Dopoguerra agli anni Ottanta del Novecento: una buona stagione, un magro raccolto.

Il secondo dopoguerra e in particolare gli anni Sessanta vengono definiti dal Cortonesi come una: «proficua stagione di studi storico-agrari». Egli cita il Balestracci, là dove scrive che:

«solo allora <cioè negli anni Sessanta> “gli studi di storia agraria e delle campagne vivono il passaggio dall’analisi più propriamente storico-giuridica a quella storico-economica e storico-sociale”»<sup>40</sup>.

L’evoluzione italiana si inseriva nel nuovo quadro di rinnovamento della storiografia europea a seguito dei maestosi lavori di Bloch (1931), e in particolare di Grand e Delatouche (1950), di Duby (1962) e di Slicher Van Bath (1962). Ovviamente, per gli studi italiani fu decisivo soprattutto il clima sociale ed economico portato dal lungo periodo di crisi e di trasformazione delle campagne italiane che avevano subito, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, «un marcato fenomeno di spopolamento, [...] lo sviluppo industriale delle città, [...] le lotte contadine e [...] l’emigrazione dal Sud agricolo al Nord industrializzato».<sup>41</sup>

In questo nuovo e rivoluzionario clima sociale, la storia agraria era considerata elemento primario per comprendere una più vasta storia della società e

---

<sup>40</sup> A. CORTONESI, *La storia agraria dell’Italia medievale negli studi degli ultimi decenni. Materiali e riflessioni per un bilancio*, in «Società e storia», 100/101 (2003), pp. 235-253. D. BALESTRACCI, *Medioevo italiano e medievistica. Note didattiche sulle attuali tendenze della storiografia*, Roma, 1995, p. 74. Il passaggio tra un’impostazione storico giuridica a quella storico economica-sociale sembra aver trovato terreno comune nel dibattito sul rapporto città-campagna. Se prima di allora lo studio delle condizioni di chi lavorava le campagne nel Medioevo, delle loro proprietà e dei loro contratti era stato studiato principalmente dagli storici del diritto, dagli anni ’50 sarà l’irrompere delle storia economica, rinvigorita dall’influsso dell’ideologia marxista, che getterà nuova luce allo studio delle campagne e dell’analisi dei vasti processi di trasformazione, tecnica ed economica, che hanno investito l’Europa dal Basso Medioevo ai giorni nostri. Per alcune riflessioni in merito alla stagione economico-giuridica degli studi di storia agraria medievale tra Ottocento e Novecento si veda anche A. GROHMANN, *Storia agraria e storia economica*, in *Medievistica italiana e storia agraria*, a cura di A. Cortonesi e M. Montanari, Bologna 2001, pp. 148-150.

<sup>41</sup> D. BALESTRACCI, *La storia delle campagne* cit., p. 75.

degli ordinamenti “politici”. Fu principalmente in ambito modernistico tuttavia che nell’Italia del dopoguerra si svilupparono e presero piede i grandi studi di storia agraria.

Nel 1961 Emilio Sereni pubblicò la *Storia del paesaggio agrario italiano*, ispiratrice di un lungo dibattito mai assopito che ha interessato specialisti e storici di diverse formazioni. La fortuna dell’opera e «l’irrinunciabile eredità scientifica», ancor oggi sentita, è data dal rilievo che andavano assumendo «nell’ambiente culturale italiano, dopo la sua pubblicazione, il rapporto fra uomo e natura da un lato, il mondo rurale dall’altro»<sup>42</sup>. Tuttavia, l’uso di fonti insolite da parte del Sereni per spiegare la storia del paesaggio agrario nazionale – come quelle iconografiche e linguistiche –, finalizzate al recupero delle forme del paesaggio nei loro aspetti visibili, si traduceva per molti storici dell’epoca in una produzione «metastorica» e «stravagante»<sup>43</sup>. D’altronde una storia dal carattere così ampio e generale non poteva che fondarsi sull’uso di fonti che sopperissero la già citata carenza di un tessuto documentario e soprattutto di approfondimento scientifico omogeneo per lo studio delle campagne e dell’organizzazione rurale della Penisola<sup>44</sup>. Una delle critiche più diffuse all’opera del Sereni da parte degli storici fu infatti l’insufficienza dei dati documentari e l’assenza di apparati critici e bibliografici, oltre che l’evidente ideologia di cui erano pervase le sue pagine. La questione del metodo storico utilizzato da Sereni, «il suo propendere per sintesi che escludono lo scavo archivistico, ma possono giovare dell’esistenza di buoni materiali preparatori e soprattutto della capacità di coltivare l’osservazione e l’esperienza diretta dei luoghi», come ha recentemente affermato Massimo

---

<sup>42</sup> Si veda a questo proposito il recente volume *Paesaggi Agrari. L’irrinunciabile eredità scientifica di Emilio Sereni*, a cura di M. QUAINI, Silvana editore, Milano 2011 e in particolar modo il saggio, per una riflessione sul contributo culturale esercitato dall’opera nei coevi studi storici e geografici, di G. POLIGNANO, *La storia del paesaggio agrario italiano di Emilio Sereni nella cultura storica e geografica del suo tempo*, pp. 34-47.

<sup>43</sup> Per una sintesi si veda G. TRAINA, *Paradigmi per antichisti. La storia del paesaggio agrario*, in *Ambienti e storie della Liguria. Studi in ricordo di Emilio Sereni* (Istituto Alcide Cervi Annali, 19, 1997), 2000, 175-82.

<sup>44</sup> Vedi *supra*.

Quaini<sup>45</sup>, ha posto in evidenza il grande abisso esistente tra gli studi sulle campagne italiane e le ricerche di tradizione francese, come si è già accennato nel paragrafo precedente. Tuttavia, se le due pratiche metodologiche (sintesi storica e conoscenza del territorio attraverso l'osservazione) sono state condotte con assoluta proprietà di metodo dagli storici francesi per tutta la prima metà del Novecento – in particolare anche grazie al lavoro di Marc Bloch –, ciò fu reso possibile dall'egemonia scientifica che su questo terreno la geografia umana francese riuscì ad esercitare in ambito storico europeo. Il “divorzio” tra storia e geografia (tutto italiano) portò infatti illustri maestri della storia del nostro Paese a doversi formare sui testi dei geografi d'oltralpe, escludendo ancora una volta l'Italia da quella proficua collaborazione tra storia e geografia<sup>46</sup>. Il risultato finale fu l'esclusione dalle più feconde esperienze del meridionalismo dei geografi italiani appartenenti alla scuola dello storicismo<sup>47</sup>, proprio nel momento in cui vi era un bisogno assoluto di storici e geografi per risolvere la difficile questione italiana, creatasi dopo la guerra e le devastazioni del fascismo.

Proprio mentre Sereni pubblicava la sua monografia, nel 1961, venne fondata a Firenze, sotto impulso di Ildebrando Imberciadori, la «Rivista di Storia dell'Agricoltura», sul cui numero inaugurale uno studioso come Gino Luzzatto affermava che «per fortuna da qualche anno l'interesse per il nostro tema si è finalmente svegliato, e da parte di alcuni giovani – e non soltanto di giovani – si è cominciato ad avere degli studi interessanti e promettenti». Lo storico citava i contributi di Mario Romani sull'agricoltura lombarda, di Renato Zangheri sulla Romagna, di Imberciadori per la Toscana, di Beltrami e Berengo per il Veneto, di Dal Pane, Villani e Villari per il mezzogiorno<sup>48</sup>. Negli anni successivi Elio Conti

---

<sup>45</sup> M. QUAINI, «Nato a Roma da famiglia di universitari». *Testi e contesti di un profilo scientificamente indisciplinato e di una mancata carriera accademica*, in *Paesaggi agrari. L'irrinunciabile eredità scientifica* cit., p. 26 (pp. 10-33).

<sup>46</sup> Si veda, *Una geografia per la storia. Dopo Lucio Gambi*, a cura di M. Quaini «Quaderni storici» 127, I (2008).

<sup>47</sup> M. QUAINI, «Nato a Roma da famiglia di universitari». cit., p. 26

<sup>48</sup> G. LUZZATO, *Una iniziativa felice*, in «Rivista di Storia dell'agricoltura», I/1 (1961), p. 9-14; G. POLIGNANO, *La storia* cit., p. 35. M. ROMANI, *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859. Struttura, organizzazione sociale e tecnica*, Milano 1957; R. ZANGHERI, *Misure della popolazione e della produzione agricola nel Dipartimento del Reno*, Bologna 1958; I.

nel suo volume, *La formazione della struttura agraria moderna del contado fiorentino*<sup>49</sup> nel tracciare le origini della campagna fiorentina, partiva dalla premessa che la storia della società fiorentina del Quattrocento non potesse prescindere che da uno studio attento delle sue strutture agrarie. Dietro al lavoro del Conti permaneva una chiara ispirazione marxista che aveva da tempo indirizzato gli studi sulle campagne italiane verso i temi cardine dell'ideologia, incentrando il lavoro sul rapporto fra struttura economica e sovrastruttura politico-sociale. Tale approccio, definito recentemente da Giuliano Pinto, di stampo «teleologico e finalistico», sembra essere stato ispiratore di una parte degli studi di medievistica agraria apparsi in Italia negli anni appena successivi al Conti e basati su ricerche di taglio localistico, motivate da ragioni strettamente connesse alla riscoperta storica del proprio territorio e dell'originaria organizzazione delle strutture rurali per la comprensione degli assetti attuali del paesaggio<sup>50</sup>. Era questo il momento di una diffusa quanto profonda riflessione sulla situazione delle campagne italiane, ma non solo. Dal Dopoguerra agli anni Settanta si discuteva, come abbiamo avuto modo di dire poco sopra, dell'annosa questione meridionale che portava gli storici a ricercare quale fosse stato il motivo scatenante di una forte divisione e dell'arretramento del sud del Paese. Tuttavia il problema principale, che occupava le discussioni degli storici in quegli'anni, riguardava principalmente le connessioni tra il settore primario e lo sviluppo capitalistico industriale. Recentemente Luciano Pezzolo ha fornito un chiaro quadro di quella situazione italiana:

---

IMBERCIADORI, *Amiata e maremma : tra il IX e il XX secolo*, Parma 1971; D. BELTRAMI, *La penetrazione economica dei veneziani in terraferma. Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete dei secoli XVIIe XVIII*, Venezia-Roma, 1961; M. BERENGO, *La società veneta alla fine del '700*, Firenze 1956; L. DAL PANE, *Per una storia dell'agricoltura italiana*, s.l. 1963, R. VILLARI, *Mezzogiorno e contadini nell'era moderna*, Bari 1977; P. VILLANI, *Feudalità, riforme, capitalismo agrario: panorama di storia sociale italiana tra Sette e Ottocento*, Bari 1968.

<sup>49</sup> E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Studi Storici, Roma 1965.

<sup>50</sup> Si fa riferimento alle recenti riflessioni esposte durante il convegno organizzato presso la biblioteca La Vigna sul tema: *Storia e storiografia della società contadina in Italia* (18 maggio), Vicenza 2012. Per una panoramica degli studi a carattere specialistico si veda il contributo di ALFIO CORTONESI, *La storia agraria dell'Italia medievale* cit. Ricco, in questo senso, risulta essere il panorama storiografico veneto, trattato anche in questa sede cfr. Parte I, cap. 2.



«Il capitalismo agrario sviluppatosi nell’Inghilterra settecentesca offriva il modello per tentare di cogliere le cause del mancato sviluppo – nel caso italiano – agricolo e le insufficienze dello sviluppo economico moderno italiano. Le brillanti osservazioni gramsciane, tuttavia, permettevano di arricchire un modello, quello marxiano, che per taluni versi risultava meccanicistico e poco adattabile all’esperienza storica italiana. Il prolungato e vivacissimo dibattito che interessò la storiografia italiana sulle origini e i caratteri dell’economia del giovane stato unitario s’incentrava – com’era ovvio – sulla nascita e lo sviluppo del settore industriale, tuttavia anche gli studi di storia agraria si arricchirono in misura straordinaria»<sup>51</sup>.

Negli stessi anni prendeva però piede un’altra impostazione che si differenziava da quella appena annunciata, ovvero quella introdotta dalle ricerche che si soffermavano ad approfondire i diversi aspetti del mondo vegetale<sup>52</sup>.

Dalla metà degli anni Sessanta agli anni Ottanta gli studi di storia agraria medievale italiana conoscono una fortuna enorme, sull’onda della “moda” storiografica che individua i suoi padri nobili nel gruppo di studiosi appena citati. E’ a partire dalla settimana spoletina del Sessantacinque che i temi propri dello studio delle campagne medievali – su ispirazione delle due maggiori tradizioni di studi rurali sull’Alto Medioevo, quella tedesca e francese, e dell’allora recente

---

<sup>51</sup> L. PEZZOLO, *La storia agraria veneta: risultati, ipotesi e prospettive*, «Archivio veneto» 142/1 (2011), p. 80 (pp. 79-110).

<sup>52</sup> Di fatto, qualche decennio più tardi, questo approccio verrà sviluppato e interpretato da Vito Fumagalli fino a sperimentare la dimensione narrativa, favolistica ed evocativa della storia delle campagne. Su questi temi: A. CASTAGNETTI, *La storia agraria dell’Alto medioevo nel Novecento fino ai primi contributi di Vito Fumagalli (1966-1971)*, in *Agricoltura e ambiente attraverso l’Età romana e l’Alto medioevo*, Atti della Giornata di studio per il 50° anniversario della Rivista di Storia dell’agricoltura (Firenze, 11 marzo 2011), a cura di Paolo Nanni, Firenze 2012, p. 50 (pp. 41-65).

scuola inglese – salgono in auge, soprattutto se considerati alla luce dell'incontro dedicato qualche anno prima al tema della città nell'Alto Medioevo<sup>53</sup>.

Ma il carattere innovativo di questa stagione è forse da rintracciare in due principali direzioni di interesse delle ricerche. In primo luogo nell'apparire, come si diceva poco sopra – parallelamente alla produzione di contributi specifici di taglio più o meno generale di storia agraria – di ricerche provenienti da impostazione e committenza locale, nelle quali la vita delle campagne e l'economia agricola assumevano un posto adeguato e adeguatamente trattato. Una produzione fortemente voluta e sostenuta da enti locali, dai centri di documentazione, sponsorizzata da fondazioni bancarie e talvolta appoggiata finanziariamente da rinnovate spinte ispiratrici di vecchie istituzioni culturali, come le deputazioni di storia patria o, addirittura, dalle parrocchie<sup>54</sup>. Una produzione che rispecchiava le esigenze del tempo, sottese a un rinnovato bisogno di recuperare a livello istituzionale le radici storiche del proprio territorio, ai nuovi stimoli culturali di valorizzazione e salvaguardia delle «persistenze storiche», alla nascita, proprio in quegli anni, dei primi musei della civiltà contadina e del mondo rurale<sup>55</sup>.

Dall'altra, fin dalla fine degli anni Sessanta, tra le riflessioni di alcuni storici di diversa formazione, come Zangheri, Jones, Cherubini, Chittolini si avvertiva, anche se non sempre in maniera esplicita, la necessità di definire la disciplina. La domanda che ricorreva insistentemente era: cosa si intende per storia agraria? Renato Zangheri, nel suo contributo apparso nella rassegna *La storiografia economica italiana degli ultimi 20 anni* del '67, riprendendo i lavori di Jean Meuvret, distingue la storia dell'agricoltura, intesa come storia delle piante, del paesaggio naturale, dalla storia agraria e dalla storia del mondo rurale recepita invece come lo studio delle diverse tecniche e degli strumenti di lavoro nelle campagne, delle forme di sfruttamento, delle modificazioni e produzioni

---

<sup>53</sup> *La città nell'Alto medioevo*, Atti delle settimane di studio del Cento Italiano di Studi sull'Alto medioevo di Spoleto, 6, (10-16 aprile 1958), Spoleto 1959.

<sup>54</sup> G. CHERUBINI, *la storia dell'agricoltura fino al Cinquecento*, in *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni, I, Antichità e Medioevo*, a cura di L. De Rosa, Roma-Bari 1989, pp. 333-354.

<sup>55</sup> E. TURRI, *Antropologia del paesaggio*, Milano 1974.

operate dagli uomini<sup>56</sup>. Mentre, Philip Jones aveva individuato e descritto, già nella sua sintesi sull'Italia agraria nel Medioevo del 1964, quelle che erano allora le diverse componenti della disciplina, ovvero: l'ambiente naturale e il paesaggio agrario, la storia delle tecniche e della produzione agricola, la proprietà, i caratteri della società agraria<sup>57</sup>.

Era infatti questa una stagione di fermento e di innovazioni, durante la quale furono forti e importanti gli stimoli provenienti dalle ricerche d'oltralpe e il panorama della ricerca storica in Italia, a sua volta, offriva ampio spazio a studiosi provenienti da tutta Europa interessati alle campagne medievali del nostro paese<sup>58</sup>. Rimaneva però ancora salda un'impostazione delle ricerche urbano-centrica: l'analisi dei sistemi culturali assumeva il ruolo di semplice introduzione alla storia economica, sociale e istituzionale del centro urbano e, in tale prospettiva, le campagne costituivano ancora una specie di quinta di teatro, a far da sfondo alle vicende della città.

---

<sup>56</sup> R. ZANGHERI, *Storia dell'agricoltura*, in *La storiografia economica italiana degli ultimi vent'anni in alcuni recenti contributi*, a cura di S. Zaninelli, Celuc, Milano 1972, pp. 92-119. J. MEUVRET, B.H. SLICHER VAN BATH, W.G HOSKINS, *L'Agriculture en Europe aux XVIIème et XVIIIème siècle*, X Congresso internazionale di scienza storiche. Roma, 4-11 settembre, Relazioni, IV, Storia moderna, Firenze 1955, pp. 139-226.

<sup>57</sup> P. JONES, *L'Italia agraria nell'alto medioevo: problemi di cronologia e di continuità*, in «Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto Medioevo», Atti delle settimane di studio del Centro italiano di studi sull'Alto medioevo, XIII (22-28 aprile 1965), Spoleto 1966, pp. 57-92.

<sup>58</sup> L.A. KOTEL'NIKOVA, *Mondo contadino e città in Italia dall' XI al XIV secolo: dalle fonti dell'Italia centrale e settentrionale*, Bologna 1975. Il volume della studiosa russa risulta particolarmente importante per comprendere inoltre quale fosse l'impostazione marxista applicata allo studio del passaggio dall'economia feudale all'economia capitalistica delle campagne. In particolare, si il testo, come nota Cinzio Violante, tende a condurre l'esame del feudalesimo italiano in rapporto all'eccezionale sviluppo delle città. C. VIOLANTE, *Prospettive storiografiche* cit., pp. 106-124.

### ***1.1.2. Gli ultimi due decenni in Italia: la deriva ecologico ambientale.***

Giunti agli studi e alle ricerche condotte negli anni Novanta del secolo appena trascorso è d'obbligo citare il convegno di Montalcino del 1997<sup>59</sup> proprio perché in quell'occasione si cercò di tirare le fila di una stagione storiografica che si stava concludendo e di tracciare le nuove e future linee di ricerca.

Il convegno rappresentò infatti uno spartiacque importante tra quella che riecheggiava, già allora, come una produzione e una stagione urbano-centrica e i nuovi slanci tematici che, uniti ai diversi nuclei problematici di studio della storia agraria, stavano giungendo, in un ottica “bifocale”, al più originale e maturo dialogo tra città e campagna.

Gli atti del convegno, pubblicati nel 2001, risultano di grande interesse per ridefinire, ancora una volta, l'ambito della disciplina. In particolare, nell'epilogo intitolato “Intersezioni”, la storia agraria viene accostata agli affini approcci disciplinari della più generica “cultura storica”: la storia economica, istituzionale, della città, la selvicoltura e la gestione del territorio. E' forse questo uno dei primi tentativi di mettere a nudo il difficile rapporto tra “diverse angolazioni disciplinari”, come le definisce Giuseppe Sergi, di un unico grande oggetto di studi: la storia.

Le indagini di storia agraria in Italia hanno dimostrato negli ultimi due decenni evidenti segni di stanchezza, passando in secondo piano rispetto ad altri campi di ricerca della medievistica italiana. Ha continuato ad aver maggior successo quella produzione di tipo/taglio “locale”, di cui si è parlato poco fa e che ha apportato una straordinaria messe di informazioni sul mondo rurale, ma assai frammentaria.

---

<sup>59</sup> Convegno organizzato dal Centro di studi per la storia delle campagne e del mondo contadino di Montalcino i cui atti furono pubblicati nel 2001 a cura di A. Cortonesi e M. Montanari dal titolo *Medievistica italiana e storia agraria* cit.

Nei percorsi più recenti della storiografia agraria si è assistito a livello generale a una minore attenzione per l'Alto medioevo motivata dal crescente interesse e necessità di scavare tra le fonti d'archivio. Un esempio importante è rappresentato dal caso toscano, dove tra gli anni Ottanta e Novanta si ritenne opportuno offrire uno strumento in più per la ricerca sulle campagne attraverso l'edizione sistematica dei numerosi contratti mezzadrili di cui gli archivi disponevano in abbondanza. Naturalmente questa importante iniziativa avrebbe spinto le ricerche verso i secoli del basso Medioevo<sup>60</sup>. Una particolare predilezione si manifestò anche per lo studio delle comunità rurali e dei loro statuti<sup>61</sup>. Negli stessi anni iniziarono ad interessare anche i temi relativi allo studio dei beni comunali e dei beni comuni portati avanti in particolare da Comba e dai suoi allievi e dalla scuola torinese<sup>62</sup>; gli studi sulle grandi proprietà

---

<sup>60</sup> Molte centinaia di contratti mezzadrili sono stati editi e studiati all'interno dei tre volumi *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale*, I, *Contado di Siena, sec. XIII-1348*, a cura di G. Pinto e P. Pirillo; II, *Contado di Firenze, secolo XIII*, a cura di O. Muzzi e D. Nenci; III, *Contado di Siena, 1349-1518*, a cura di G. Piccinni, Firenze, Olschki, 1987-1992, ai quali si deve aggiungere L. DE ANGELIS, O. MUZZI, *Due "contratti collettivi" di mezzadria in Toscana all'inizio dell'età moderna*, in «Ricerche storiche», X, 1980, pp. 415-432.

<sup>61</sup> Per citarne solo alcuni: M. BICCHIERAI, *Statuto et ordinato è... Torri in Val di Pesa, una comunità della campagna fiorentina nei suoi statuti quattrocenteschi*, Scandicci 1995; S. BORTOLAMI, *Territorio e società in un comune rurale veneto (sec. X-XIII). Pernumia e i suoi statuti*, Venezia 1978. Anche se molto più recente rispetto al periodo qui trattato: F. PANERO, *Consuetudini, carte di franchigia e statuti delle comunità rurali piemontesi, valdostane e liguri nei secoli XI-XV*, in «Bollettino per gli Studi Storici Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», (2004), 130, pp. 7-32.

<sup>62</sup> Numerosi spunti riguardanti la stagione storiografica dell'ultimo quarto di secolo sul paesaggio rurale medievale in Italia e in Europa si ritrovano nell'introduzione al volume di RINALDO COMBA, *Metamorfosi di un paesaggio rurale. Uomini e luoghi del Piemonte sud-occidentale fra X e XVI secolo*, Torino 1983. L'A. spiega anche il motivo di alcuni orientamenti nelle indagini condotte durante la sua esperienza torinese, come per esempio le difficoltà a «stabilire durature convergenze interdisciplinari con gli archeologi» e una proficua collaborazione con i geografi su interessanti percorsi comuni riguardanti lo «spazio vissuto» e le percezioni spaziali di gruppi e classi sociali [...] rispetto all'organizzazione del territorio», quasi a porsi come anticipatori dei più recenti filoni di studio propri dell'approccio ecologico alla storia (*Ecological History*). L'inattuabilità della convergenza metodologica fra ricerca storica e ricerca archeologica spinse, spiega l'autore, a prestare maggiore attenzione a particolari fonti documentarie in grado di restituire abbondanti dati e informazioni sull'insediamento e sul paesaggio agrario medievale, come i catasti. Di non minor importanza appare quindi la concatenazione fra l'aver individuato come fondamentali, per l'analisi delle strutture economiche, demografiche e sociali, determinate fonti scritte (i catasti) e lo slittamento in avanti delle ricerche, in senso cronologico, verso l'ultimo medioevo. Fondamentale fu anche la collaborazione con altri gruppi di ricerca, interessati al tema delle comunità rurali, le cui ricerche sono tutt'ora di grande interesse e molto attive nel panorama storiografico del nostro paese, a questo proposito si veda, *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale*, a cura di R. Comba, F. Panero, G. Pinto Cherasco-Cuneo 2002. Si veda R. RAO, *I beni del comune di Vercelli. Dalla rivendicazione*

ecclesiastiche<sup>63</sup>; il tema del mercato della terra<sup>64</sup>. Particolare attenzione è stata riservata anche alla viticoltura<sup>65</sup> e ad alcune tematiche che, pur di forte impianto economico, sono state oggetto per lo studio della storia agraria del nostro paese, come l'allevamento e la produzione tessile (lana, seta, canapa)<sup>66</sup>. E' ritornata in auge l'attenzione per la storia del paesaggio agrario e dell'ambiente, in stretta concatenazione, come fu negli anni Settanta<sup>67</sup>, con il tema del popolamento e dei villaggi abbandonati<sup>68</sup> che, con l'eccezione delle ricerche condotte dalla scuola piemontese (grazie ai lavori di Comba, Settia, Panero e Rao) e dal costante impegno di Sante Bortolami per l'area veneta<sup>69</sup>, erano state per lo più accantonate dal dibattito storiografico precedente. Sono riemerse le discussioni sulla necessità di approcci multidisciplinari, il rinnovato dialogo con gli archeologi, gli urbanisti

---

*all'alienazione*, Vercelli 2005; ID., "Comunia". *Le risorse collettive nel Piemonte comunale*, Milano 2008; P. GUGLIELMOTTI, *Comunità e territorio. Villaggi del Piemonte medievale*, Viella, Roma 2001, EAD., *I vicini di S. Maria di Pesio: uomini e comunità di Chiusa fino alla metà del Trecento*, in *All'ombra dei signori di Morozzo: esperienze monastiche riformate ai piedi delle Marittime (XI-XV secolo)*, a cura di R. Comba e G. G. Merlo, Atti del convegno: San Biagio Mondovì - Rocca de' Baldi - Mondovì, 3-5 novembre 2000, Cuneo 2003.

<sup>63</sup> F. SALVESTRINI, *I Vallombrosani in Liguria. Storia di una presenza monastica fra XII e XVII secolo*. Roma: Viella 2010.

<sup>64</sup> Si vedano gli Atti della Trentacinquesima settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di storia economica F. Datini di Prato dal titolo: *Il mercato della terra, sec. XIII-XVIII*, (5-9 maggio 2003), a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 2004, *Le marchés de la terre au Moyen Âge*, a cura di L. Feller, C. Wickham, Rome 2005.

<sup>65</sup> *La civiltà del vino. Fonti, temi e produzioni vitivinicole dal Medioevo al Novecento* (Atti del convegno, Monticelli Brusati - Antica Fratta, 5-6 ottobre 2001), a cura di G. Archetti, Brescia 2003.

<sup>66</sup> Per un generale panorama degli studi che si sono occupati del tema allevamento e produzione tessile, si rimanda alle pagine introduttive del contributo G.M. VARANINI, E. DEMO, *Allevamento, transumanza, lanificio: tacce dall'alto e dal pieno Medioevo veneto*, in *La lana nella cisalpina romana. Economia e società. Studi in onore di Stefania Pesavento Mattioli. Atti del convegno (Padova-Verona, 18-20 maggio 2011)*, a cura di M.S. Busana e P. Basso, con la collaborazione di A.R. Tricomi, Padova 2012, pp. 269-272 (pp. 269-287).

<sup>67</sup> CH. KLAPISCH-ZUBER, J. DAY, *Villages désertés en Italie*, in *Villages désertés et histoire économique (XIe-XIIIe siècle)*, Paris 1965, pp. 419-60, ripreso poi da C. KLAPISCH-ZUBER, *Villaggi abbandonati ed emigrazioni interne.*, in *Storia d'Italia, V. I documenti*, Torino 1973, pp. 311-64. Cfr. inoltre P. TOUBERT, *Problèmes actuels de la Wüstungsforschung*, in "Francia", 5 (1978), pp. 672-85.

<sup>68</sup> Recente convegno organizzato sugli *Assetti territoriali e villaggi abbandonati (secoli XII- XIV)*, 18-20 Novembre e gli atti *Assetti territoriali e villaggi abbandonati (secoli XII-XIV)*, a cura di F. Panero, G. Pinto, (Cisim), Cherasco 2012.

<sup>69</sup> Si veda in particolare il contributo S. BORTOLAMI *L'agricoltura*, in *Storia di Venezia, I, L'età ducale*, a cura di L. Cracco Ruggini, M. Pavan, G. Cracco, G. Ortalli, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1992, pp. 461-489.

e i geografi. Nel 1988 Rosario Villari sosteneva che la storia del paesaggio agrario costituisse un settore di ricerca in pieno movimento, una disciplina che richiamava allora fortemente l'attenzione degli studiosi; una disciplina che aveva anche bisogno di un ulteriore sforzo di assestamento interno e di una più precisa sistemazione in quella zona di interesse culturale e scientifico in cui si incontrano storiografia e geografia umana<sup>70</sup>.

In un ottica di studio e dialogo tra storia delle risorse ambientali e storia sociale, è stato forte fin dai primi anni Novanta l'apporto dato dalla scuola ligure, pioniera nell'aver importato tra i geografi storici i principi e gli approcci della britannica *Ecological History*. Due studiosi si sono imposti in particolar modo in queste ricerche: Diego Moreno che invitava naturalisti e scienziati ambientali a riorganizzare le proprie osservazioni sul terreno in prospettiva storica e Edoardo Grendi che, nel suo contributo del 1993 intitolato *Storia di una storia locale: Perché in Liguria (e in Italia) non abbiamo avuto una local History?*, sollecitava gli storici, ma anche coloro che – anche se non storici – possedevano una conoscenza del territorio nella sua dimensione storica, a un nuovo approccio locale attraverso la rivalutazione della dimensione topografica<sup>71</sup>. Negli ultimi due decenni del XX secolo, per l'appunto, mentre la nascente ecologia storica promuoveva una radicale rivisitazione delle strumentazioni acquisite dalla storia economica ma soprattutto dalla geografia rurale degli anni Sessanta, i vincoli di rispetto per i valori ambientali che le istituzioni pubbliche tentavano di imporre all'uso del territorio, rilanciavano la discussione teorica sullo stesso concetto di paesaggio, sulla pianificazione e sulla conservazione ambientale ai fini dello sviluppo locale, in una prospettiva di studio basata sul metodo regressivo di analisi delle fonti, con l'adozione di metodi che si potrebbero in fine definire geografico-storico applicati in prospettiva locale.

---

<sup>70</sup> R. VILLARI, *Introduzione*, in *Studi sul paesaggio agrario in Europa*, «Istituto "Alcide Cervi" Annali», n. 10 (1988), pp. 9-13.

<sup>71</sup> E. GRENDI, *Storia di una storia locale; perché in Liguria (e in Italia) non abbiamo avuto una "local History"?*, «Quaderni storici», 82 (1993), pp. 141-197. D. MORENO, *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei siti agro-silvo-pastorali*, Bologna 1990.

### ***1.1.3. Nuovi approcci tra storia e geografia: oggi in Italia, da sempre in Francia.***

Con le considerazioni che seguono si vuole brevemente dar conto del peso esercitato nelle ricerche di storia agraria medievale e moderna da alcuni approcci strettamente legati al territorio, quelli più attenti al contesto ambientale, al fattore geografico e naturale, sollecitati – fin dal secolo scorso – nell’incontro tra indagine storica e geografia. E’ una tematica che in Francia si è posta fin dalle origini alla base degli studi di storia agraria, mentre nella tradizione italiana è tornata alla ribalta solamente negli ultimissimi decenni, dopo aver caratterizzato a fasi intermittenti le ricerche storiche. In Italia, l’attenzione maggiore degli studi all’approccio per così dire storico-ambientale è il risultato di una volontà di dare una risposta a problemi contingenti del Paese e, al contrario di quanto si è verificato nella storiografia d’oltralpe, non vi è traccia di un consolidato e tradizionale rapporto tra le discipline umane e fisiche se non nel momento in cui si è manifestato il bisogno immediato di fornire basi storiche per una valorizzazione dei contesti ambientali.

Per quanto riguarda l’area francese uno dei precursori tra coloro che si interessarono alle variabili e alle relazioni tra fattori fisici e antropici fu Lucien Febvre, convinto assertore di un mutuo arricchimento tra la geografia e la storia, che nel 1922 scriveva: «Per agire sull’ambiente l’uomo non si pone al di fuori dell’ambiente stesso. Egli non sfugge alla sua presa nel momento preciso in cui cerca di esercitare la propria su di lui»<sup>72</sup>. E’ da questo dualismo tra uomo e natura, basato sul principio di azione-reazione che ha inizio la riflessione riguardante l’interazione fra le società umane e il contesto ambientale. Inoltre, il concetto di

---

<sup>72</sup> L. FEBVRE, *la Terre et l’évolution humaine. Introduction géographique à l’histoire*, Albin Michel, Paris 1922, p. 391.



*milieu* (contesto ambientale naturale, umano sociale)<sup>73</sup>, introdotto già nell'Ottocento dal geografo Vidal de la Blache, è stato successivamente recuperato in ambito storico nelle opere di Lucien Febvre, *La Terre et l'évolution humaine* (1922), di Fernand Braudel, *La Méditerranée* (1949) e di Emmanuel Le Roy Ladurie, *l'Histoire du climat* (1967), dando inizio a quel filone di studi che solo successivamente verrà definito storia ambientale e che ha trovato piena espressione in particolare nella storiografia anglosassone.

La centralità della natura, non in senso deterministico del tema, ma il rapporto tra natura e uomo, sul lungo periodo, e il forte carattere previsionale (per dirla alla Caracciolo<sup>74</sup>) che ne deriva dal ricercarne la complessità ecologica di questo rapporto, a cui si aggiungono forti implicazioni etico-politiche, definisce forse il campo generale entro cui racchiudere gli studi di storia dell'ambiente. Ma proprio questa tendenza generale degli studi ha celato incertezze e problemi relativi allo statuto della recente "disciplina".

L'*Environmental history* richiede agli storici che se ne occupano di acquisire conoscenze specifiche nel campo delle scienze naturali, dell'ecologia e della geografia. Nelle righe di un recente saggio introduttivo sulle origini e gli sviluppi della storia ambientale, essa viene definita come «figlia del pensiero ecologista maturato negli ultimi trent'anni, (...) ma [dalle] radici antiche»<sup>75</sup>. Gli autori appoggiano infatti le teorie sulla nascita dell'ambientalismo, rintracciando nella frontiera americana (quella connessa alla storia del West e profondamente influenzata dal Turner) e nella frontiera europea, (legata invece alla tradizione francese delle "Annales" con la geostoria di Braudel, Febvre, Le Roy Ladurie), gli

---

<sup>73</sup> Per il valore di innovazione dei concetti di *milieu* e di *paysage* nell'ambito della storiografia di tradizione francese, si veda anche S.W. FRIEDMAN, *Marc Bloch, Sociology and Geography. Encountering changing Disciplines*, Cambridge 1996.

<sup>74</sup> A. CARACCILO, *L'ambiente come storia. Sondaggi e proposte di storiografia dell'ambiente*, Bologna 1988. Nel suo volume Alberto Caracciolo suggerisce allo storico che si occupa di ambiente di adottare tre categorie come strumenti critici per affrontare le problematiche ambientali: percezione, consapevolezza e previsione. A quest'ultima egli conferisce un'attenzione particolare: lo storico sulla base dei fenomeni materiali storici deve saper valutare in previsione gli esiti futuri del proprio agire «Dove la previsione fortunata potrà dunque convertirsi in miglior controllo, così come la scadente previsione in elevato pericolo», p.29.

<sup>75</sup> M. ARMIERO, S. BARCA, *Storia dell'ambiente. Una introduzione*, Roma 2004.

anticipatori di categorie e di metodi comuni tra scienza, storia, economia e ambiente<sup>76</sup>.

In Italia l'entrata in campo dei primi studi di storia ambientale risalgono ai primi anni Ottanta del secolo scorso, ma solo più di recente si è tentato di darne una definizione e di cercarne le origini. In generale, nel nostro Paese lo sviluppo della storia ambientale ha avuto una difficile sopravvivenza nel panorama degli studi storici.

Più di recente l'approccio ambientale ha iniziato a interessare soprattutto la storia economica, manifestando una tendenza a saldarsi e a ibridarsi con la storia globale (*global history*) e interessa, ancora in gran parte, gli studi riguardanti la tarda età moderna e quella contemporanea. Ciò nonostante, negli ultimi anni, anche per la prima età moderna, è possibile rintracciare una serie di studi importanti che si collocano in una prospettiva di storia sociale ed economica, ma anche caratterizzati da approcci propri di storia della civiltà<sup>77</sup>.

Ricerche di questo tipo per il Medioevo invece sono solo agli inizi. La storia dell'ambiente non occupa nell'ambito della storia medievale un posto preciso<sup>78</sup>:

---

<sup>76</sup> *Ibidem*. Contro la tradizionale idea della nascita della storia dell'ambiente in ambito statunitense si veda l'introduzione al recente volume delle *Annales*: A. INGOLD, *Écrire la nature De l'histoire sociale à la question environnementale?*, in «*Annales. Histoire, Sciences sociales*», 1 (2011), pp. 11-29.

<sup>77</sup> Si vedano in particolare i saggi raccolti nel volume *Storia economica e ambiente italiano*, cit.; *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale, secoli XII-XVIII*, a cura di G. Alfani, R. Rao, Milano 2011.

<sup>78</sup> *Météorologie et catastrophes naturelles dans la France méridionale à l'époque moderne*, Actes du colloque organisé par le Centre d'Histoire Moderne 1992, a cura di A. Blanchard, H. Michel e E. Pélaquier, Montpellier 1993; H. JÄGER, *Einführung in die Umweltgeschichte*, Darmstadt 1994; M. KNOLL, V. WINIWARDER, *Umweltgeschichte. Eine Einführung*, Köln-Weimar-Wien 2007; F. UEKÖTTER, *Umweltgeschichte im 19. und 20. Jahrhundert*, München 2007 (Enzyklopädie deutscher Geschichte, 81). Cfr. anche il resoconto del convegno: *Uncertain Environments: Natural Hazards, Risks, and Insurance in Historical Perspective*, Washington DC, 13-15 settembre 2007, pubblicato sul sito di H-SozU-Kult, 05.03.2008, <<http://hsozkult.geschichte.hu-berlin.de/tagungsberichte/id=1926>>. Cfr. per il Medioevo: G.J. SCHENK, *Der Mensch zwischen Natur und Kultur. Auf der Suche nach einer Umweltgeschichtsschreibung in der deutschsprachigen Mediävistik – eine Skizze*, in *Umwelt und Herrschaft in der Geschichte. Environnement et pouvoir: une approche historique*, a cura di F. Duceppe-Lamarre e J.I. Engels, München 2008 (Ateliers des Deutschen Historischen Instituts Paris, 2), pp. 27-51. Per quanto riguarda la Germania: «Inizialmente in Germania le tematiche legate all'ambiente e al clima incontrarono l'interesse dei geografi e furono approfondite presso l'Università di Würzburg dallo studioso di geografia umana Helmut Jäger. In questa tradizione

«Mentre per la tradizione storiografica francese emerge con più evidenza un carattere fortemente policentrico delle traiettorie che conducono alla storia ambientale: dalla storia della scienza e della tecnica, fino alla storia economico-sociale, passando per la storia della mentalità (...) e per gli Stati Uniti è stato forte fin dagli inizi il nesso tra cultura conservazionista, storia delle idee e storia ambientale (...), in Italia e Spagna, invece, è possibile individuare un nesso piuttosto stringente alle origini tra storia dell'agricoltura e storia ambientale».<sup>79</sup>

In alcuni casi, le ricerche di taglio storico ambientale sono state il frutto della proficua e innovativa stagione storiografica del ventennio '65-'85, delle premesse "sereniane", delle aperture con il vicino panorama francese, nonché della nuova sensibilità dedicata a specifiche tematiche dalla scuola bolognese sulla base degli studi di Vito Fumagalli<sup>80</sup>. Tuttavia rispetto al panorama europeo è da notare un ritardo notevole delle ricerche italiane che, in ambito storico, si occupano di tematiche ambientali. In riferimento al settore della medievistica italiana, la lenta acquisizione di certi temi fu esposta nel 2008 in occasione del convegno sulle calamità naturali organizzato dal Centro di Studi sulla civiltà del tardo Medioevo di San Miniato. In quel momento si appurava che :

«... è un fatto che nonostante [in Italia] non manchino valide ricerche di storia ambientale sin dagli anni Settanta del Novecento, e nonostante

---

lavorarono tra gli altri Rüdiger Glaser e i componenti del suo *team* presso l'Università di Friburgo. Un altro centro di ricerca per la storia del clima in una prospettiva interdisciplinare che riguarda anche il Medioevo si è formato presso l'università di Gottinga ed è collegato ai nomi di Bernd Herrmann e Ernst Schubert», in M. MATHEUS, *L'uomo di fronte alle calamità naturali*, in *Le calamità ambientali nel Tardo Medioevo europeo: realtà, percezioni, reazioni*, Atti del XII convegno del Centro di Studi sulla civiltà del tardo Medioevo, San Miniato, (31 maggio-2 giugno 2008), 12, Firenze University Press 2010, pp. 10-13.

Per una sintesi degli studi di storia dell'ambiente in Europa si veda anche *Alla ricerca della storia ambientale*, a cura di M. Armiero, in «Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del '900», V/1 (gennaio 2002), pp. 131-163.

<sup>79</sup> M. ARMIERO, *Storie e storia dell'ambiente*, in *Alla ricerca della storia ambientale* cit., p. 133.

Per un ampio quadro diacronico sulle ricerche di storia dell'ambiente in Europa si veda il già citato R. DELORT, F. WALTER, *Storia dell'ambiente europeo* cit.

<sup>80</sup> Vedi *supra*.

approfondimenti significativi in alcuni campi (...), il *gap* rispetto alla storiografia straniera (si pensi per esempio alle sintesi prodotte da studiosi come Delort e Le Roy Ladurie in Francia) sembra a tutt'oggi piuttosto evidente».<sup>81</sup>

Non mancarono tuttavia ampi lavori di storia agraria italiana attenti al dato ambientale e paesaggistico. Fu ancora una volta tra gli inizi degli anni Ottanta e la fine del decennio successivo, che si diede vita a particolari filoni regionali basati sulla ricostruzione dell'ambiente agrario e sullo studio del sistema rurale basso medievale e di prima epoca moderna, talvolta anche in un'ottica di lunga durata. In questo filone rientrano soprattutto i lavori di storia agraria lombarda e in particolare ne sono esempi illustri le ricerche di Luisa Chiappa Mauri sui *Paesaggi rurali di Lombardia* nei secoli medievali e le indagini di Enrico Roveda per il Lodigiano, con un taglio diacronico di più ampio respiro<sup>82</sup>.

Tuttavia, il quadro complessivo delle ricerche storiche italiane mostra ancora un forte ritardo rispetto alle aperture europee. L'approccio ambientale rimane ancora prerogativa degli studiosi di storia economico-sociale<sup>83</sup> e soprattutto riservata a chi tra loro si interessa di epoca moderna e contemporanea<sup>84</sup>. La vicinanza tematica alle problematiche ambientali trattate dalla storiografia economica, quali la questione dei contesti ambientali perturbati, l'industrializzazione, l'ambiente come fornitore di energia, l'inquinamento, il tema della previsione e della "tutela ambientale", hanno determinato una

---

<sup>81</sup> G. M. VARANINI, *Presentazione*, p. IX, in *Le calamità ambientali nel Tardo Medioevo europeo* cit.

<sup>82</sup> L. CHIAPPA MAURI, *Paesaggi rurali di Lombardia, XII-XV secolo*, Roma 1990; e i lavori di Enrico Roveda confluiti nel recente volume E. ROVEDA, *Uomini, terre e acque. Studi sull'agricoltura della "Bassa lombarda" tra XV e XVIII secolo*, Franco Angeli, Milano 2012.

<sup>83</sup> Si veda a tal proposito gli *Atti Agricoltura e trasformazione dell'ambiente. Secoli XIII-XVIII, Atti della «Undicesima settimana di studio» organizzata dall'Istituto internazionale di storia economica F. Datini (25-30 aprile 1979)* sul tema, a cura di A. Garducci, Prato 1984.

<sup>84</sup> Per l'evoluzione degli studi di storia ambientale in Italia riguardanti soprattutto l'epoca contemporanea ('800-'900) si veda, F. PAOLINI, *La storia dell'ambiente in Italia: appunti sullo stato dell'arte*, in *Storia e ambiente nell'Italia del Novecento*, «Ricerche storiche», XLI/3 (settembre-dicembre 2011), pp. 489-496.

maggior attenzione fra gli storici dell'economia allo studio delle modalità di interazione, nel lungo periodo, tra uomo e ambiente fisico.

Nel già citato volume *Medievistica e storia agraria*, e in particolare nella sezione "Intersezioni", vi fu un primo tentativo di far dialogare gli storici dell'ambiente e quelli del territorio all'interno del più ampio settore della storia agraria medievale. L'impressione è che i curatori del volume preferirono non indagare in modo esplicito il rapporto ancora giovane tra le due discipline sollecitandolo, però, attraverso un veloce confronto con le tematiche e/o "pratiche"<sup>85</sup> della selvicoltura e della gestione del paesaggio. Il tentativo è ancora una volta da contestualizzare in un quadro storico sociale che ha avuto un peso significativo sugli sviluppi storiografici del nostro paese: è proprio in quegli anni che irrompe in Italia, ancora una volta in ambito economico, la questione ecologica; sono gli anni in cui si avverte la necessità di intervenire, anche attraverso scelte accademiche, sul futuro del paese, piegato sotto il peso di uno sviluppo industriale e urbanistico che ha provocato ingenti danni al patrimonio paesaggistico italiano; sono gli anni in cui si deve combattere contro «l'invasione del cemento e la ritirata del bosco».<sup>86</sup>

Lo studio della storia locale come occasione per ripensare, anche in termini attuali, il rapporto tra uomini e territorio ha inciso notevolmente nella produzione storiografica nazionale e transnazionale, facendo trapelare, in diverse occasioni, appassionati slanci ideologici. Non c'è da stupirsi infatti se nella prefazione del libro di Gherardo Ortalli, *Lupi, genti e culture* l'autore afferma che le tematiche affrontate tra le pagine di quel volume sono state ispirate da una volontà di riappropriazione di un determinato ambiente ecologico a rischio<sup>87</sup>. E' una sensibilità per il paesaggio e per l'ambiente italiano che ricorre nelle opere della scuola bolognese. Abbiamo già avuto modo di accennare agli studi di Vito Fumagalli e dei suoi allievi che, a partire dalla metà degli anni Settanta e con un

---

<sup>85</sup> Così cita in apertura del suo contributo G.F. DI PIETRO, *Storia agraria e gestione del territorio in Medievistica Italiana* cit., p. 211.

<sup>86</sup> E. TURRI, *La conoscenza del territorio: metodologia per un'analisi storico-geografica*, Venezia 2002, p. 155.

<sup>87</sup> G. ORTALLI, *Introduzione, Lupi, genti e culture* cit., p. VIII.

crescendo notevole negli anni Ottanta del Novecento, favorirono tali apporti e sensibilità all'interno delle ricerche di storia agraria, seppur con esiti diversi<sup>88</sup>. Vito Fumagalli fu ispiratore di un certo approccio "empatico", di uno studio del paesaggio dove le componenti storiche e naturali si rivelano attraverso l'uso soggettivo dei sensi e dell'immaginario dell'uomo medievale che tenta di dominare la natura. In queste analisi prevale la concezione di un determinato ambiente vegetale, di una percezione dell'universo selvaggio e ostile; dell'importanza assunta dai diversi modi di vedere, ascoltare, sentire e toccare la natura; una produzione storiografica, in fine, caratterizzata anche da una non troppo sottesa dimensione politica<sup>89</sup>. Quest'ultimo filone ha indirizzato le ricerche anche verso l'analisi dell'antropizzazione del contesto ambientale e i suoi effetti, cioè l'evoluzione storica dell'azione dell'uomo sull'ambiente. In particolare tale indirizzo si è poi sviluppato nell'ultimo decennio nei più recenti studi a carattere locale, miranti ad analizzare le vicende di singole comunità rurali in rapporto alle forme di gestione e utilizzazione delle risorse ambientali. Lo stesso approccio si è poi evoluto verso lo studio delle forme collettive di appropriazione ed uso di suoli, maturato all'interno del dibattito giuridico sullo *ius comune*, divenuto particolarmente fecondo negli ultimi dieci anni<sup>90</sup>.

---

<sup>88</sup> M. MONTANARI, *Ricordo di un maestro* cit.

Così scrisse Vito Fumagalli nel 1989: «Nei miei collaboratori la storia agraria ebbe esiti vari: dalla storia dell'alimentazione contadina altomedievale, indagata, come elemento non ripiegato su se stesso, ma strettamente connesso con le risorse produttive e con le incidenze sociali e culturali in senso lato, da Massimo Montanari; ai patti colonici, studiati per la regione Toscana altomedievale da Bruno Andreolli e per l'area ferrarese, dall'alto e del pieno Medioevo, da Teresa Bacchi; alla casa contadina nell'Italia settentrionale dell'alto Medioevo oggetto delle ricerche di Paola Galletti», in V. FUMAGALLI, *L'alto Medioevo*, in *La storiografia italiana degli Ultimi vent'anni*, I, *Antichità e Medioevo*, a cura di L. De Rosa, Roma-Bari 1989, p. 191.

<sup>89</sup> La dimensione soggettiva e dell'immaginario riservata allo studio del rapporto tra l'uomo e l'ambiente e il carattere ideologico sotteso nelle sue opere sono illustrati con profonda sensibilità nei testi di E. ARTIFONI, *Vito Fumagalli e la scrittura della storia*, in *Uno storico e un territorio: Vito Fumagalli e l'Emilia occidentale nel medioevo*, a cura di R. Greci e D. Romagnoli, Bologna 2005, pp. 9-22 e in M. MONTANARI, *Ricordo di un maestro. Vito Fumagalli 1938-1997*, A stampa in «Intersezioni», XVII/2 (agosto 1997), pp. 175-198 e in formato digitale in <http://www.rm.unina.it/biblioteca/scaffale/m.htm#Massimo%20Montanari>. Per un sintetico riferimento alla produzione del Fumagalli riguardante il paesaggio e l'ambiente medievale: V. FUMAGALLI, *L'uomo e l'ambiente nel Medioevo*, Roma-Bari 1992; ID., *Paesaggi della paura. Vita e natura nel Medioevo*, Bologna 1994.

<sup>90</sup> Si veda la sintesi di Riccardo Rao: *Le risorse collettive nell'Italia medievale* cit.

Nell'affrontare le problematiche e le metodologie storiografiche relative allo studio degli ambienti cosiddetti "naturali" si imposero in ambito italiano anche le ricerche di due stranieri, come ben ricorda il Comba nel contributo *Il territorio come spazio vissuto*<sup>91</sup>: l'opera di Toubert sulle strutture del Lazio Medievale, che affrontò con abilità, rispetto alle vecchie impostazioni della geografia classica (di stampo francese), lo studio dinamico delle trasformazioni ecologiche e, successivamente, gli studi apportati dal Wickham, innovatori nell'analisi dei mutamenti sociali economici e ambientali derivanti dalla presenza e dall'espansione della proprietà fondiaria cittadina e in particolare di quella ecclesiastica<sup>92</sup>. L'analisi dello spazio ecologico presente in questi studi ha certamente imposto alla ricerca sul mondo rurale la necessità di adottare concetti quali mutamento, mobilità e discontinuità nel rapporto uomo-comunità-ambiente e allo stesso tempo ha determinato una consapevolezza maggiore verso le variabili "ambientali" e fisiche negli studi sulle campagne, sia medievali che moderne.

L'importanza del fattore geografico e del contesto ambientale (geo-fisico) nelle ricerche di storia rurale è andato assumendo sempre più peso come ha chiaramente dimostrato già nel 1985 Sergio Zamperetti, in una raccolta di studi sulle comunità nel Veneto tra medioevo ed età moderna: «La posizione geografica, la disponibilità di terreni adatti alla messa a coltura intensiva, la distanza dalla città, mi paiono in definitiva caratteristiche principalmente incidenti sulle innegabili diversificazioni esistenti tra varie comunità»<sup>93</sup>. Ma se da una parte la consapevolezza della diversità dei quadri ambientali ha condizionato, soprattutto a partire dagli anni '80, qualitativamente gli studi sulle comunità rurali in un'ottica locale per la storia degli assetti territoriali medievali, dall'altra si è

---

<sup>91</sup> R. COMBA, *Il territorio come spazio vissuto. Ricerche geografiche e storiche nella genesi di un tema di storia sociale*, in «Società e storia», IV/11 (1981), pp. 1-28.

<sup>92</sup> P. TOUBERT, *Les structures du Latium medieval. Le Latium méridional et la Sabine du IXe siècle*, I, Roma, 1973 (Bibliothèque des Ecoles Françaises d'Athènes et de Rome, 221) e C. WICKHAM, *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella Piana di Lucca*, Viella 1995; ID., *Dispute ecclesiastiche e comunità laiche. Il caso di Figline Valdarno (XII secolo)*, Figline Valdarno 1998.

<sup>93</sup> S. ZAMPERETTI, *Comunità rurali d'antico regime*, in *Per una storia delle comunità*, «Annali veneti», I/1 (1985), p. 91, (pp. 87-95).

imposto un interesse per una dimensione ambientale incentrata sul concetto di accaparramento e di sfruttamento delle risorse naturali in stretta connessione con il concetto di conflitto sociale che ne deriva. Tali apporti hanno inoltre sollecitato l'imporsi di riflessioni riguardanti il tema dello sviluppo sostenibile e dei limiti oggettivi delle risorse disponibili, in un'ottica diacronica e globale dell'analisi del rapporto uomo-risorse-ambiente, soprattutto in riferimento agli interventi politici, sociali ed economici provenienti dall'alto.

L'annoso problema delle risorse naturali e del loro sfruttamento ha contribuito quindi a dar spazio anche in Italia a studi dedicati alla storia della conservazione ambientale<sup>94</sup>, alla storia dell'ecologia<sup>95</sup> e della politica ambientale<sup>96</sup>. Negli stessi anni, il metodo dell'ecologia storica (*Ecological History*) è stato presentato a storici e geografi italiani come una delle componenti di base della storia ambientale, il metodo che permetteva a storici, geografi e naturalisti di integrare le fonti archeologiche e le osservazioni sul terreno, trasformando quest'ultime in fonti storiche (fonti osservazionali).

Tuttavia in una recente pubblicazione, che ha contribuito a fare il punto sugli studi di ecologia storica in Italia, si legge:

«Il quadro riferito all'Italia permette di constatare che l'ecologia storica non è stata recepita negli studi storici, geografici, naturalistici e archeologici dopo le acquisizioni degli anni Ottanta. A oltre dieci anni dall'invito rivolto a naturalisti e scienziati ambientali a riorganizzare le proprie osservazioni sul terreno in prospettiva storica, si rivela la scarsità di filoni di ricerca geografica, storica e geobotanica in questa direzione. Un caso a parte è

---

<sup>94</sup> Conservazione ambientale intesa come tutela della varietà storica dei paesaggi capaci di controllare e di riprodurre le risorse locali attraverso un'agricoltura storico-locale, legata ai mercati regionali e in netto contrasto con il concetto di *agricultural disarmament*, ovvero di un'agricoltura che produce molto di più di quanto i consumatori possono smaltire. Per tali osservazioni si veda D. MORENO, *Dal documento al terreno* cit., p. 62-65 e J. MOKYR, *La leva della ricchezza. Creatività tecnologica e progresso tecnologico*, New York 1990, trad. ital. 1995.

<sup>95</sup> La storia dell'ecologia intesa come «storia di una scienza che stabilisce il tipo di visione che gli uomini hanno avuto dell'ambiente circostante nel corso del tempo, secondo le culture e le civiltà» Cfr. R. DELORT e F. WALTER, *Storia dell'ambiente* cit, p. 27.

<sup>96</sup> A. CARACCILO, *L'ambiente come storia* cit.



presentato dalla ricerca archeologica che recentemente ha affrontato le tematiche dell' "archeologia del paesaggio"»<sup>97</sup>

## 1.2. Il Veneto

Una riflessione sulla storiografia agraria veneta non può che non partire dall'inganno, come lo definisce Varanini<sup>98</sup>, rappresentato dall'aggettivo "veneto". E' oramai noto che quel processo di omogeneizzazione che ha permesso di individuare tra gli storici qualcosa di unitario nelle regione<sup>99</sup> tende più di recente ad essere collocato dalla storiografia veneta cronologicamente ben oltre all'età della definitiva conquista dei baluardi veneti di terraferma (fine XV secolo)<sup>100</sup> e successivo alla nascita delle magistrature veneziane, create durante la prima metà del Cinquecento per il controllo del territorio. Quest'ultima tappa della storia della Serenissima era ritenuta fino a qualche decennio fa momento di svolta nell'atteggiamento veneziano verso la Terraferma. Ancora nella seconda metà del Cinquecento infatti Venezia si trovava a rimodellare continuamente la sua politica sulla scorta delle necessità del momento, consumando in tal modo il fallimento di una qualche politica accentratrice e riorganizzatrice, sul cui proposito Andrea Zannini recentemente ha scritto: «Se lo spazio economico veneto prima di Agnadello può essere inteso come un insieme di distretti basati sul dualismo interno tra città capoluogo e *contado* e male o poco inseriti entro la cornice di uno Stato amministrativo, questa immagine rimane la stessa se si guarda alla

---

<sup>97</sup> R. CEVASCO, *Memoria verde*. cit, p. 34.

<sup>98</sup> Si fa riferimento alla comunicazione di G.M. VARANINI, *Quarant'anni di studi sulle campagne e sulle montagne venete. Linee per un bilancio* esposta durante il recente convegno organizzato dalla Biblioteca La Vigna dal titolo *Storia e storiografia della società contadina in Italia* cit.

<sup>99</sup> Si veda G. COZZI, *Ambiente veneziano ambiente veneto* cit.

<sup>100</sup> Si fa riferimento all'assoggettamento delle città di Treviso (1339), Vicenza Verona Padova (1404-5), Friuli, Feltre Belluno e il Trentino meridionale (1420 c.), i territori della Lombardia veneta (1428), Ravenna e Crema (1440).

Repubblica attorno al 1580»<sup>101</sup>. Una sottolineatura di certi tratti unificanti della civiltà veneta sottovaluta infatti l'estrema varietà caratterizzante il dominio veneto nel secolo precedente e nei decenni successivi alla battaglia di Agnadello, per i quali è invece opportuno uno “sguardo plurale”, in grado di restituirne le diverse peculiarità, sia dal punto di vista istituzionale e ambientale, che delle strutture agrarie e rurali<sup>102</sup>.

Nel tracciare una sintesi degli studi che si sono occupati di storia agraria per il Veneto medievale occorre quindi tener conto anche di tutta quella produzione di carattere locale, di ambito accademico o divulgativo, che, parallelamente agli studi di taglio generale o regionale, ha ampiamente considerato e documentato singole realtà territoriali. Una produzione, quella denominata comunemente “le storie di paese o di villaggio”, iniziata attorno agli anni Settanta e che, dopo aver raggiunto il suo apice negli anni Novanta, ha perso progressivamente terreno<sup>103</sup>. Già verso la metà degli anni Sessanta del secolo scorso, Philip Jones ricordava che, sebbene l'economia rurale italiana del pieno e tardo medioevo presentasse aspetti e tendenze comuni al resto dell'Europa occidentale, le linee generali della storia agraria restavano soggette alle variazioni locali e sollecitava lo storico a tener conto di tali differenze. Tuttavia egli riconosceva l'importanza di aprire i risultati delle ricerche oltre le frontiere nazionali in un'ottica di profonda comparazione con le più ampie linee di ricerca europea, così da affermare che la tradizione di storia locale italiana: «potrebbe dare risultati di un valore incalcolabile se alleata alla storiografia europea dell'agricoltura medievale»<sup>104</sup>.

---

<sup>101</sup> A. ZANNINI, *Sempre più agricola, sempre più regionale, in 1509-2009. L'ombra di Agnadello. Venezia e la Terraferma*, Venezia, Ateneo Veneto 2011, p. 141 (pp.137-171).

<sup>102</sup> Gian Maria Varanini individua nel “lungo Quattrocento” il momento che dà il via a un «lento itinerario di costruzione di una realtà istituzionale, sociale e culturale “veneta” [...]: una costruzione culturale ottocentesca, della quale nei secoli precedenti non si scrivono che le premesse», G.M. VARANINI, *La terraferma veneta del Quattrocento e le tendenze recenti della storiografia, in 1509-2009. L'ombra di Agnadello. Venezia e la Terraferma*, Venezia, Ateneo Veneto 2011, p. 44.

<sup>103</sup> Su questa linea, con considerazioni riguardanti soprattutto la prima età moderna: J. S. GRUBB, *L'economia rurale e gli estimi del territorio di Vicenza (1519-1606)*, in «Annali Veneti. Società, cultura, istituzioni», I/1 (1985), pp. 97-109.

<sup>104</sup> P. JONES, *Per la storia agraria italiana nel Medioevo: lineamenti e problemi*, in «Rivista Storica Italiana», 76 (1964), 2, pp. 287-347; ora in ID., *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino 1980, pp. 191-247 (p. 199).

Nella già citata sintesi riguardante gli studi di storia agraria medievale uscita nel 2011 e curata da Alfio Cortonesi e Massimo Montanari<sup>105</sup> lo spazio dedicato al Veneto, risulta alquanto ridotto. L'intervento di Zacchigna dedicato agli studi di storia agraria tra Friuli e Veneto è in realtà concentrato prevalentemente sul Friuli e il motivo di questa scelta risulta, come vedremo, ben intuibile. Il motivo che ha spinto lo storico a trattare una sintesi ben articolata sulle terre del Friuli è che quella realtà geografica offre un tessuto di fonti omogenee e comparabili. I *rotuli* delle grandi aziende aristocratiche ed ecclesiastiche friulane mettono a disposizione di chi li studia numerosi dati per ricostruire la storia delle campagne dal XIV secolo fino al '500 inoltrato<sup>106</sup>.

Le fonti venete dal XII al XV secolo sono invece estremamente varie e diversificate. Anche lì dove esiste la fonte classica in grado di fornire numerosi dati sulla vita rurale e sull'organizzazione agraria delle campagne, talvolta essa è stata poco utilizzata. Per esempio, le fonti fiscali ed estimali sono quasi del tutto assenti per i distretti di Venezia e Vicenza per il periodo medievale<sup>107</sup>; mentre per Padova esistono sono fonti estimali poco utilizzate<sup>108</sup>.

L'ultimo tentativo di dire qualcosa è una breve sintesi di Silvano Collodo<sup>109</sup> nel quale si tenta un ragionamento significativo, ma siamo a quasi 20 anni da quel lavoro.

Un percorso comune di ricerca è avvenuto invece verso un altro fronte, offerto in particolare dagli studi condotti sulle ville venete. Incentivate sia dalla volontà da parte di enti locali di valorizzare l'offerta culturale e turistica di determinati siti e contesti della regione; sia perché si imponeva un nuovo filone di studi riguardanti il mondo mercantile, ovvero quell'attività di investimento

---

<sup>105</sup> *Medievistica italiana e storia agraria* cit.

<sup>106</sup> P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991.

<sup>107</sup> M. KNAPTON, *Capital city and subject province : financial and military relations between Venice and Padua in the later fifteenth century*, Oxford 1978; ID., *Il fisco nello stato veneziano di terraferma tra '300 e '500 : la politica delle entrate*, Verona 1982.

<sup>108</sup> G. M. VARANINI, *Proprietà fondiaria e agricoltura*, in *Storia di Venezia*, V, *Il Rinascimento. Società ed economia*, a cura di A. Teneti e U. Tuccci, Roma 1996, pp. 809-810.

<sup>109</sup> S. COLLODO, *L'Evoluzione delle strutture economiche nel Trecento: l'economia delle campagne*, Verona 1995.

fondario veneziano che dal mare passava alla terra, promotore di un nuovo insediamento nobiliare nelle campagne venete<sup>110</sup>.

### ***1.2.1. I temi e i diversi approcci: storie generali e storie di paese***

Sulla scia di quanto appena affermato, ossia dell'esigenza di una prospettiva plurale nella considerazione del territorio e "dell'ambiente veneto" medievale e di prima età moderna, si sente tuttavia la necessità di imprimere a questa presentazione dei limiti periodizzanti. La storiografia veneziana, già nel trattare l'esperienza di governo durante l'istituzione del Dogado, ha considerato «i rapporti bilaterali come collante primo del sistema»<sup>111</sup> nell'ottica del riconoscimento dell'esistenza di "altre venezie" nel labile e caotico "sistema Venezia" dei secoli centrali del Medioevo<sup>112</sup>. L'impostazione di questi studi viene riconfermato anche dalla storiografia attenta ad analizzare – per i secoli successivi al XIII, almeno fino al Quattrocento inoltrato – il "rapporto stellare" caratterizzante le relazioni tra la Dominante e le singole città e i territori della Terraferma ad essa sottoposte: «Nel complesso, infatti, Venezia riconobbe molto potere e molte competenze a istituzioni e ceti emergenti del dominio, e – soprattutto nel '400 – non attuò né tanto meno progettò grandi processi generali di accentramento»<sup>113</sup>.

Anche in un ottica più generale, e in un quadro comparativo riguardante i più recenti studi sugli stati territoriali quattrocenteschi italiani, è stata confermata da parte degli storici una maggiore articolazione e variazione delle autonomie

---

<sup>110</sup> Villa. *Siti e contesti*, a cura di R. Derosas, Treviso 2006.

<sup>111</sup> G. ORTALLI, *Le modalità di un passaggio: Il Friuli occidentale e il dominio veneziano*, in *Il Quattrocento nel Friuli occidentale*, Pordenone 2002.

<sup>112</sup> E. ORLANDO, *Altre Venezie* cit.

<sup>113</sup> M. KNAPTON, "Nobiltà' e popolo" e un trentennio di storiografia veneta, in «Nuova Rivista Storica», LXXXII (1998), fasc. 1, p. 177, ( pp. 167-192).

istituzionali all'interno del dominio Quattrocentesco veneto rispetto a quelle di altri stati e domini italiani. Si riscontra infatti una «maggiore incisività e presenza della dimensione istituzionale e territoriale nel dominio Veneto di terraferma contro una rimarcata sottolineatura dello svuotamento delle istituzioni e della dimensione “informale” del potere» caratterizzante invece lo stato fiorentino, lo stato visconteo-sforzesco, quello gonzaghesco e napoletano.

Fondamentale per aver traghettato la storiografia verso tali acquisizioni riguardanti il Quattrocento veneto fu inizialmente la monografia di Angelo Ventura dal titolo *Nobiltà e popolo nella Terraferma veneta del '400 e '500* edita nel 1964 e, in un quadro più generale, gli studi condotti a partire dagli anni Settanta sull'origine dello stato moderno in Italia, che vedono nel volume di Giorgio Chittolini, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*<sup>114</sup> uno dei lavori più innovativi per aver proposto «una lettura degli stati tardo medievali che ne sottolinea con forza la complessità e la multipolarità»<sup>115</sup>.

I riflessi di queste impostazioni sono confluiti nelle ricerche di chi, già con il chiudersi degli anni Settanta, si occupava di territorio veneto a tal punto che, in un ottica di superamento del “mito di Venezia”, la Terraferma veneta iniziava ad interessare in una prospettiva di studio “locale” la storia del territorio<sup>116</sup>. Secondo questa nuova prospettiva gli studi tendevano a non riconoscere dunque per la Terraferma veneta un terreno politico comune, e gli sforzi della ricerca convergevano verso l'individuazione di una sostanziale peculiarità delle realtà politiche, istituzionali ed economiche periferiche e/o municipali.<sup>117</sup>

Tali premesse storiografiche hanno dato luogo a comuni indirizzi di studio che, sulla scia degli studi di Luigi Simeoni, di Andrea Gloria e di Angelo

---

<sup>114</sup> A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Bari 1964, II ed. Milano 1993; G. CHITTOLINI, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino 1979.

<sup>115</sup> G. M. VARANINI, *Centro e periferia nello stato regionale. Costanti e variabili nel rapporto tra Venezia e le città della Terraferma nel Quattrocento*, in *Società, economia, istituzioni. Elementi per la conoscenza della Repubblica Veneta*, vol. I, Verona 2002, p. 77 (pp. 75-98). Per una sintesi degli studi sullo stato veneziano che hanno avuto avvio dall'opera del Ventura (1964) e per una riflessione sugli sviluppi e sugli assunti storiografici raggiunti al momento della seconda edizione nel 1993 cfr: M. KNAPTON, «*Nobiltà e popolo*» cit.

<sup>116</sup> G.M. VARANINI, *La terraferma veneta nel Quattrocento*, p. 21.

<sup>117</sup> *Ivi.*, pp. 22-25.

Ventura<sup>118</sup>, sono confluite nelle specializzazioni delle “scuole sub-regionali” venete, interessate ai diversi aspetti istituzionali delle realtà di Terraferma a molti aspetti della cultura materiale della società<sup>119</sup>.

La tendenza a chiudere entro confini sub-regionali le ricerche di storia del territorio ha contribuito pertanto alla formazione di particolari approcci e prospettive nell’analisi storica delle campagne e del mondo rurale. Le ricerche della scuola padovana, in particolar modo, hanno rappresentato fin dagli anni Settanta un esempio originale di approccio storico alle dinamiche territoriali condotte attraverso una particolare visione dal basso (*from below*)<sup>120</sup> dello studio delle forme di organizzazione del potere locale, di organizzazione sociale ed economica interne alle diverse comunità rurali, analizzate secondo un profondo rapporto e interazione tra l’uomo, lo spazio geografico e l’ambiente naturale.

---

<sup>118</sup> A. GLORIA, *Dell’agricoltura nel Padovano: leggi e cenni storici*, Padova 1855; L. SIMEONI, *L’amministrazione del distretto veronese sotto gli Scaligeri: note e documenti*, Verona 1906; A. VENTURA, *Nobiltà e popolo* cit.

<sup>119</sup> Sulla valenza di definizioni di tipologie regionali complesse e nell’appoggiare la scelta di «studiare uno specifico territorio come campo d’applicazione di una determinata indagine storica, senza però conferirgli valore emblematico, bensì motivando la scelta di una regione con elementi di eterogeneità o omogeneità, con aspetti sociali e istituzionali differenziati ma con un quadro organizzativo almeno tendenzialmente comune» e contro la micro-analisi storica, nel senso di «una analisi calata completamente in una specifica realtà geografica e temporale, alla mutuazione dall’antropologia di tecniche d’analisi “situazionale”, al disinteresse per i problemi di trasformazione sul lungo periodo» si esprime G. SERGI in *Omogeneità delle tendenze e pluralità di metodi nello studio delle campagne medievali*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 79/I (1981), p. 263 (pp. 257-268).

<sup>120</sup> Ricco di spunti riguardanti l’azione politica esercitata delle comunità rurali nella costituzione degli stati regionali in Europa, a cui si unisce un’attenta riflessione sulla necessità di adottare prospettive e visioni dal basso “from below” per lo studio di tali dinamiche è il volume *Empowering interactions. Political Cultures and the Emergences of the States in Europe 1300-1900*, a cura di W. Blockmans, A. Holestein, J. Mathieu, D. Schläppi, MOG Books Ltd, Bodmin, Cornwall 2009.

### *1.2.2. L'aspetto sociale: le campagne padovane, trevigiane e veronesi*

Nell'insieme degli studi veneti riguardanti ambiti geografici e "ambienti" delimitati (ambiti territorialmente circoscritti) sembra quindi doveroso sottolineare l'importanza e lo sforzo compiuto dalla scuola padovana per aver dato il via a una produzione singolare della storia delle campagne. Il riferimento va in particolare all'impronta lasciata dagli insegnamenti di Paolo Sambin negli studi e nelle ricerche di chi, anche dopo di lui, è riuscito a mantenere vivo un interesse per la storia del Veneto medievale attraverso uno sguardo attento alla dimensione strettamente locale.

I caratteri originali dell'impostazione sambiniana confluiti nelle ricerche dei suoi allievi hanno sostanzialmente determinato una profonda sensibilità per un racconto "dal basso" della storia locale attento al contesto ambientale, inteso sia come ambiente di vita e di lavoro, sia come ambiente naturale, spazio delle campagne e paesaggio agrario. E' in questo senso che l'ambiente veneto si diversifica in una caleidoscopica visione: dalla fine degli anni Settanta una miriade di contributi su singole realtà rurali, che percorrevano il duplice binario della produzione accademica da una parte e della più divulgativa rievocazione del passato paesano dall'altra, ampliarono le conoscenze della variegata storia locale. In ambito accademico si sono distinti gli studi di Sante Bortolami, ben illustrati da Gian Maria Varanini nelle recenti pagine dedicate in memoria dello studioso padovano e qui riprese in alcune brevi ma significative righe: «... in base ai nomi delle persone e dei luoghi egli è in grado spesso di restituire, per accumulazione di indizi, il quadro convincente o almeno plausibile di una evoluzione ambientale e del progressivo dominio, da parte delle comunità rurali, di una natura ostile»<sup>121</sup>. Lo studio attento e l'utilizzo incrociato di fonti diverse e di diversa provenienza, unificate tuttavia dal riferimento comune a un determinato ambito socio ambientale, permettono pertanto al Bortolami di ricostruire un quadro chiaro delle

---

<sup>121</sup> G. M. VARANINI, *Sante Bortolami e la storia medievale delle campagne e delle montagne venete*, in S. BORTOLAMI, P. BARBIERATO, *L'Altopiano di Asiago nel medioevo. Un microcosmo composito di "latini" e "teutonici"*, Sommacampagna (Verona), 2012, p. 13, (pp. 7-21).

campagne padovane: egli indaga l'aspetto del paesaggio e delle opere agrarie che mutarono profondamente l'ambiente nei secoli centrali del Medioevo con estrema attenzione alle dinamiche demografiche e sociali, riservando un'attenzione particolare alla vita quotidiana dei contadini nei piccoli e medi centri del territorio<sup>122</sup>. Al centro delle sue ricerche vi è un'attenzione particolare all'onomastica, ma anche allo studio degli assetti agrari e dei mutamenti colturali sia in riferimento alle dinamiche di potere tra classi subalterne e potere signorile, sia documentando scontri e ingerenze tra diverse comunità rurali. Queste prospettive di storia del territorio e di storia istituzionale trovano applicazione nei numerosi e importanti saggi che Bortolami ha dedicato non solo ai centri minori padovani<sup>123</sup>, ma anche alle "quasi città" del Veneto comunale, signorile e poi "veneziano", come le trevigiane Asolo<sup>124</sup> e Castelfranco<sup>125</sup>. Una presa di posizione a favore di una metodologia storica e di una chiara scelta stilistica che lo stesso Bortolami difende nell'introduzione al suo contributo *Signoria cittadina e comuni rurali nel medioevo padovano. San Michele delle Badesse, 1377*, scrivendo:

«Il fatto è che credo alla piena legittimità e alla immensa utilità di quella che si usa chiamare 'storia locale', ma ritengo che troppe volte e anche oggi la si pratici per compiacere curiosità di campanile un po' generiche e facilone. Con questo breve saggio spero di riuscire a dimostrare che essa può invece

---

<sup>122</sup> *Ibidem.*

<sup>123</sup> BORTOLAMI, *Monselice 'oppidum opulentissimum': formazione e primi sviluppi di una comunità semiurbana del Veneto medioevale*, in *Monselice. Storia, cultura e arte di un centro 'minore' del Veneto*, a cura di A. Rigon, Canova, Monselice-Treviso 1994, pp. 101-172; ID., *Monselice medioevale e le sue difese. La città murata, il castello, la rocca*, in *Monselice. La rocca, il castello*, a cura di A. Businaro, Cittadella (Padova) 2003, pp. 19-40; ID., *Montagnana nel medioevo. Nascita di una 'terra' murata*, in *Montagnana. Storia e incanto*, a cura di L. Olivato, E.M. Dal Pozzolo, Terra Ferma, Vicenza 2006, pp. 39-65.

<sup>124</sup> *Le medioevali 'pietre' asolane e la rinascita della "piccola città addormentata"*, in *Città murate del veneto*, a cura di S. Bortolami, Cinisello Balsamo (Milano) 1988, pp. 51-64.

<sup>125</sup> BORTOLAMI, "Per acresiere et multiplicare il suo territorio". *Villaggi e borghi di fondazione preordinata nelle Venezie medioevali*, in *Castelfranco Veneto nel quadro delle nuove fondazioni medievali*, Atti del Convegno (Castelfranco Veneto, 11 dicembre 1998), a cura di S. Bortolami, G. Cecchetto, , Castelfranco Veneto 2001, pp. 81-137.



avere una risonanza e una dignità assai più vaste, purchè sia coltivata con scrupolo e larghezza d'informazione, e naturalmente...con pazienza»<sup>126</sup>.

Comune metodo e intento scientifico per un'analisi storica degli uomini e delle campagne venete nell'età di mezzo sono presenti nei lavori di Giuseppina De Sandre Gasparini che, nell'ambito delle sue ricerche di sociologia religiosa nella società padovana medievale, ha contribuito con il volume *Contadini, Chiesa e Confraternita in un paese veneto di bonifica. Villa del Bosco nel Quattrocento* a «ricostruire, per quanto si può attraverso una documentazione abbondante ma piuttosto frammentaria, un villaggio di contadini dipendenti in varia misura dal monastero benedettino di Padova (Santa Giustina), in cui la terra, la lotta contro la natura, la convivenza, la religione furono i poli sovente non distinti della vita quotidiana»<sup>127</sup>.

Dimensione materiale e dimensione mentale emergono e si intrecciano anche nelle ricerche di Silvana Collodo<sup>128</sup> condotte principalmente sull'analisi dei mutamenti avvenuti nelle strutture produttive dei contadi padovani nel pieno medioevo. Nei suoi studi riesce a documentare a tutto tondo la realtà produttiva delle campagne riservando un'attenzione particolare anche allo sviluppo delle attività extra-agricole, ai processi di sfruttamento delle risorse ambientali, al mercato. Ma il carattere fortemente innovativo proveniente dalle ricerche della Collodo è l'aver affrontato attraverso l'analisi documentaria il tema dell'autocoscienza e dell'autodeterminazione delle forze sociali e politiche che si configurano e si scontrano in ambito rurale.

La dimensione sociale e ambientale, letta attraverso il denso intrecciarsi di vita contadina, scandita da momenti di aggregazione laicali e di incidenza spirituale e dai tempi della produzione e dei mercati, non toglie, bensì contribuisce

---

<sup>126</sup> BORTOLAMI., *Signoria cittadina e comuni rurali nel medioevo padovano. San Michele delle Badesse, 1377*, Biblioteca Comunale di Borgoricco, Borgoricco (Padova) 1980.

<sup>127</sup> G. DE SANDRE GASPARINI, *Contadini, Chiesa e Confraternita in un paese veneto di bonifica. Villa del Bosco nel Quattrocento*, «Fonti e ricerche di Storia ecclesiastica padovana», X, Istituto per la Storia ecclesiastica padovana, Verona 1987 (I ed. Padova 1979), p. 15.

<sup>128</sup> S. COLLODO, *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Padova 1990. EAD. *L'Evoluzione delle strutture economiche nel Trecento* cit.

a dare linfa vitale al racconto (dal basso) della quotidianità delle campagne venete medievali. Il fattore umano e la conseguente interazione sociale tra pari e subalterni sono elemento cardine nella gestione agraria e produttiva del luogo. Gli studi sambiniani sembrano quindi rispondere all'esigenza di uno «studio della comunità di villaggio come espressione sociale, culturale e anche politica di un gruppo umano localizzato sul territorio», impostazione metodologica che emerse in misura minore invece per le indagini condotte dalle altre scuole sub-regionali venete.

Per quanto riguarda la storia dell'agricoltura veronese e trevigiana «l'attenzione è stata rivolta soprattutto a indagini condotte per l'epoca moderna, sovente dirigendosi con ottimi risultati al grande tema della bonifica (Campos, Stella, Ventura, Ciriaco ecc.) oppure a quel nodo storiografico che è la villa veneta»<sup>129</sup>. Tuttavia il fattore documentario ha influenzato notevolmente le ricerche.

Per quanto riguarda gli studi sul Trevigiano, al di fuori di importanti ma settoriali lavori sulle campagne medievali condotte principalmente dagli allievi di Paolo Sambin, come il già ricordato Sante Bortolami o il trevigiano Paolo Cagnin<sup>130</sup>, sono da considerare i risultati raggiunti dalla ricerca promossa dalla Fondazione Benetton «Le campagne trevigiane», per sistematicità dei dati raccolti e per ampiezza dell'area indagata. Il progetto nacque sotto l'impulso di Gaetano Cozzi nel 1988 e «mirava a esaminare in maniera esauriente la storia dell'agricoltura e, più in generale, la storia economico-sociale dell'intero Trevigiano (considerato secondo i confini d'età veneziana) tra secondo quattrocento e cinquecento. Si basava anzitutto sui ricchi dati offerti dagli estimi generali detti del 1518 e 1542, e si serviva di nuovi strumenti di lavoro offerti dall'informatica»<sup>131</sup>. Le ricerche hanno dato vita a una serie di monografie e di

---

<sup>129</sup> G. M. VARANINI, *Le campagne veronesi del '400 fra tradizione e innovazione*, in *Uomini e civiltà agraria in territorio veronese dall'alto medioevo al sec. XX*, a cura di G. Borelli, Verona 1982, p. 187 (pp.187-262).

<sup>130</sup> Si veda su tutti G. CAGNIN, *I patti agrari nel territorio trevigiano dalla metà del secolo XII agli inizi del secolo XIV: tradizione e innovazione*, Venezia 1991.

<sup>131</sup> «Il risultato delle ricerche è sfociato fra 1990 e 2006 in un totale di tre volumi tematici sul Trevigiano fra quattrocento e cinquecento – sull'assetto amministrativo e sul sistema fiscale; sulla

quaderni (alcuni ancora non pubblicati e riferibili per lo più ai territori collinari del Trevigiano), accomunati da un sostanziale impianto nella presentazione dei temi trattati che spaziano dagli aspetti fisico-territoriali, agrari e produttivi delle singole aree studiate fino all'analisi demografica, insediativa e amministrativa, il tutto supportato da una notevole raccolta di dati spesso organizzata in appendici o tabelle sussidiarie. L'omogeneità dei temi e l'organizzazione sistematica dei numerosi dati raccolti semplifica e agevola la consultazione e l'uso strumentale delle informazioni da essi ricavabili, anche se, come notò Jacquart «Gli uomini scompaiono, in un certo senso, dietro le cifre»<sup>132</sup>, in netto contrasto con quanto si è perseguito invece nelle ricerche di ambito padovano<sup>133</sup>.

Per l'area veronese la storia delle campagne è stata indagata in un'ottica che si potrebbe definire fortemente istituzionale. Sulla scia degli studi del Simeoni sul comune rurale<sup>134</sup> si imposero negli anni Settanta le ricerche del Castagnetti che, attraverso una lettura eminentemente politica della territorialità in età comunale, affrontò – soprattutto per la Valpolicella – gli aspetti economici e sociali con particolare interesse per la storia agraria<sup>135</sup>. Per quanto riguarda il tardo medioevo

---

popolazione e la demografia; sulla rete idrica del Brentella e di dieci quaderni riferiti ad altrettante circoscrizioni della provincia» *Ibidem*, p. 771. Le pubblicazioni sono le seguenti: G. DEL TORRE, *Il Trevigiano nei secoli XV e XVI* (1990); G. GALLETTI, *Bocche e biade. Popolazione e famiglie nelle campagne trevigiane dei secoli XV e XVI* (1994); R. VERGANI, *Brentella. Problemi d'acque nell'alta pianura trevigiana dei secoli XV e XVI* (2001); M. PITTERI, *Proprietà, conduzione, colture nella prima metà del secolo XVI* (1994); A. BELLAVITIS, *Noale. Struttura sociale e regime fondiario di una podesteria della prima metà del secolo XVI* (1994); A. PIZZATI, *Conegliano. Una "quasi città" e il suo territorio nel secolo XVI* (1994); M. T. TODESCO, *Oderzo e Motta. Paesaggio agrario, proprietà e conduzione di due podesterie nella prima metà del secolo XVI* (1995); A. POZZAN, *Zosagna. Paesaggio agrario, proprietà e conduzione di un territorio tra Piave e Sile nella prima metà del secolo XVI* (1997); G. NICOLETTI, *Le Campagne. Un'area rurale tra Sile e Montello nei secoli XV e XVI* (1999); M. G. BISCARO, *Mestre. Paesaggio agrario, proprietà e conduzione di una podesteria nella prima metà del secolo XVI* (1999); L. BULLIAN, *Asolo. Paesaggio, proprietà e credito nel territorio asolano del secolo XVI* (2001); M. VIGATO, *Castelfranco. Società, ambiente, economia dalle fonti fiscali di una podesteria trevigiana tra XV e XVI secolo* (2001); C. PASQUAL, *Quartiere del Piave. Paesaggio, proprietà e produzione in una campagna pedemontana veneta nei secoli XV e XVI* (2006).

<sup>132</sup> Citato in M. KNAPTON, *Le campagne trevigiane: i frutti di una ricerca*, in «Società e storia», 130 (2010), p. 791 (pp. 771-800).

<sup>133</sup> *Ibidem*.

<sup>134</sup> Un bilancio della formazione e degli studi di Simeoni in G.M. VARANINI, *La formazione di Luigi Simeoni e gli studi sulla chiesa e sulla abbazia di San Zeno di Verona*, in L. Simeoni, *S. Zeno di Verona*, Verona 2009 (ristampa anastatica dell'edizione Verona 1909), pp. I-XVIII.

<sup>135</sup> A. CASTAGNETTI, *La Valpolicella: dall'alto Medioevo all'età comunale*, Verona 1984; ID., *Primi aspetti di politica annonaria in età comunale: la bonifica della 'palus comunis Verone'*

veronese si distinguono le ricerche di Gian Maria Varanini, fautore fin dalla fine degli anni Settanta di una ricca produzione di ricerche di storia agraria e territoriale influenzate inizialmente dal tradizionale filone di storia politico istituzionale dei suoi maestri e successivamente attente, invece, a recuperare anche ambiti (tematici e cronologici) fino ad allora poco affrontati: come ad esempio le numerose incursioni fra tarda età medievale e prima età moderna e l'attenzione riservata alle tematiche proprie delle "storie di villaggio" che permettono, secondo le parole dello storico, di raccogliere «una massa imponente di nuove informazioni a proposito delle profonde modificazioni alle quali va incontro soprattutto la bassa pianura veronese dal Quattrocento al Seicento, con l'ulteriore spallata all'incolto, la regolamentazione delle acque (e la diffusione della risicoltura, dai primi del Cinquecento), e sul piano del popolamento lo sviluppo dell'insediamento intercalare (con il modello della villa patrizia e della grande corte rurale)»<sup>136</sup>. La scuola veronese sembra aver superato più di recente quell'impostazione istituzionale nelle ricerche di storia del territorio e del popolamento anche grazie ad una continua collaborazione e dialogo con l'archeologia in particolare nello studio dell'insediamento e nella gestione degli spazi rurali<sup>137</sup>.

---

(1194–1199), in "Studi medievali", s. III, XIII (1974), pp. 363-481; ID., *La pianura veronese nel medioevo. La conquista del suolo e la regolamentazione delle acque*, in *Una città e il suo fiume. Verona e l'Adige*, a cura di G. BORELLI, Verona 1976, I, pp. 33-138. Per uno sguardo d'insieme alla produzione di questo studioso, cfr. *Bibliografia di Andrea Castagnetti*, in *Studi sul medioevo per Andrea Castagnetti*, a cura di M. Bassetti, A. Ciaralli, M. Montanari, G.M. Varanini, Bologna 2011, pp. XI–XXII.

<sup>136</sup> F. SAGGIORO, G. M. VARANINI, *Insediamenti e popolamento nel Veronese tra documentazione scritta e ricerca archeologica (sec. XII e XIV)*, in *Aspetti territoriali e villaggi abbandonati (sec. XII–XIV)*, a cura di F. Panero e G. Pinto, Cherasco 2012, pp. 233-274 (234-235).

<sup>137</sup> F. SAGGIORO, *Ricognizioni, paesaggi ed esperienze di ricerca nei territori di pianura tra Veneto e Lombardia*, in *Medioevo, Paesaggi e Metodi: problemi e prospettive della ricerca archeologica*, a cura di N. Mancassola, F. Saggioro, Mantova 2006, pp. 65-86; ID., *Paesaggi di pianura: trasformazioni dell'insediamento tra età romana e medioevo. Insediamenti, società, ambiente nella pianura tra Mantova e Verona*, Firenze 2010; A. BRUGNOLI, *Una storia locale: l'organizzazione del territorio veronese nel medioevo. Trasformazioni della realtà e schemi notarili (IX-metà XII secolo)*, Verona 2011.

### ***1.2.3. L'aspetto economico-politico e ambientale: il superamento geografico***

L'acquisizione storiografica, riguardante la necessità di considerare i diversi contesti territoriali nello studio della sovranità veneziana, si fonda sul riconoscimento storiografico delle “due Terraferme”, stimolato inizialmente, come si è visto, dalle ricerche del Cozzi. L'intenzione dello storico era di presentare una sostanziale omogeneità dei tratti politico-amministrativi e giudiziari dell'ambiente storicamente e geograficamente più legato alla realtà lagunare (territorio di qua del Mincio) rispetto al dominio di Terraferma (al di là del Mincio), nel riconoscimento di un *ambiente veneziano* e di un *ambiente veneto*. Il concetto di due Terraferme è stato ripreso più di recente ed elaborato sia dagli storici delle istituzioni che dagli storici economici, rivisitando però i limiti geografici entro cui poter riconoscere alcuni tratti comuni di diverso ordine. La tendenza comune tende infatti ad arretrare notevolmente lo spartiacque tra i due “ambienti”: non più la linea di confine segnata dal corso del Mincio, bensì l'individuazione di particolari caratteri comuni entro l'estensione di territorio racchiuso tra i fiumi Brenta e Piave, *che stringevano la laguna entro una morsa di acqua dolce*<sup>138</sup> rispetto al rimanente Dominio. A sostegno del concetto di “due Terraferme” sembrano sussistere motivazioni per lo più di carattere economico, motivate dal grado di dipendenza, che le due diverse aree territoriali intrattenevano con la Dominante. Nonostante l'area veneta corrisponda ad un ambito spaziale peculiarmente caratterizzato, configurata come realtà morfologicamente assai diversificata per la presenza di fasce montuose e collinari e di estese porzioni di pianura alluvionale, condizionate dal disegno de fiumi che le percorrono, è possibile infatti individuare – al di là dei confini naturali – comuni fattori e dinamiche socio-economiche determinanti nel processo di individuazione di orizzonti comuni nel complesso particolarismo tardo medievale

---

<sup>138</sup> R. VERGANI, *Venezia e la Terraferma: acque, boschi, ambiente, in 1509-2009 L'ombra di Agnadello. Venezia e la terraferma*. Atti del convegno internazionale di studi (14-16 maggio 2009), a cura di G. Del Torre e A. Viggiano, Venezia 2011, p. 183.

e moderno. A questo proposito Gian Maria Varanini, nel suo contributo alla Storia di Venezia, distingue fundamentalmente una unitarietà di fondo presente nei territori più prossimi alla laguna rispetto alla “seconda Terraferma”, affermando che solo per i territori di Treviso e di Padova, caratterizzati da una ben maggiore presenza veneziana nella proprietà fondiaria, nel controllo dei fiumi e della relativa energia motrice, si può parlare nei secoli XV e XVII di un’unità economica sovra-distrettuale, che sostiene e sostanzia la dipendenza politica da Venezia, mentre le altre province mantengono a lungo delle economie di distretto sostanzialmente autonome<sup>139</sup>. Recenti e stimolanti riflessioni a sostegno dell’idea di due Terraferme, sebbene formulate in riferimento al tema più specifico della politica delle acque di Venezia, sono da attribuire a Raffaello Vergani che introduce il concetto, elaborato in ambito tedesco, di «gerarchizzazione» (*Hierarchisierung*) degli spazi economici e riconosce, in assoluto accordo con quanto espresso da Varanini, l’esistenza di un’ *area di rispetto*, riferendosi all’area perilagunare, (della quale ci occuperemo più ampiamente nei prossimi capitoli)<sup>140</sup>. Il riconoscimento di aree economiche sovra-distrettuali e di aree di rispetto ambientale permettono di delineare un quadro ancora più complesso del territorio e dell’ambiente sottoposto alle politiche Veneziane. Un ulteriore passo in avanti verso la creazione di un’immagine tanto composita della Terraferma quattrocentesca è offerta dalle ricerche condotte da Karl Appuhn riguardanti le politiche per la gestione delle risorse forestali attuate da Venezia in tutto il territorio ad essa sottoposto a partire dal Medioevo fino a tutta l’età moderna. Appuhn riconosce infatti all’interno della vasta area di dominio veneziano la presenza di regioni ecologiche<sup>141</sup>, la cui esistenza e collocazione topografica

---

<sup>139</sup> G. M. VARANINI, *Proprietà fondiaria e agricoltura* cit., pp. 809-810. Per il concetto di regione economica, anche se recentemente criticato, cfr. P. LANARO, *I mercati nella Repubblica Veneta. Economie cittadine e stato territoriale (secoli XV-XVIII)*, Venezia 1999 e R. VERGANI, *Venezia e la Terraferma* cit pp. 173-194.

<sup>140</sup> R. VERGANI, *Venezia e la Terraferma* cit., p. 183. I riferimenti al concetto di “gerarchizzazione” degli spazi economici viene ripreso da C. MATHIEU, M. GRABAS, *Zur Dekonstruktion eines “Ökomythos”* cit., pp. 40-44.

<sup>141</sup> K. APPUHN, *The forest on the sea. Environmental Expertise in Renaissance Venice*, The Johns Hopkins University Press (Baltimore) 2009. Sulla stessa lunghezza d’onda corrono altri studi riguardanti lo sfruttamento di altre risorse ambientali strettamente legate all’industria navale, come

implicavano anche un diversificato intervento politico, legislativo e amministrativo da parte di Venezia.

L'esistenza di «due Terraferme», anche dal punto di vista del rifornimento annonario<sup>142</sup> oltre che dell'acquisizione delle materie prime come pure della distribuzione della proprietà fondiaria e ancora l'individuazione in senso economico di un'area di rispetto, coincidente con l'area perilagunare e la possibilità di poter riconoscere in senso storico l'esistenza di aree ecologiche omogenee per l'acquisizione delle risorse alpine, lagunari e di pianura dell'«incolto» all'interno del vasto dominio veneto, sono i concetti portanti di questa ricerca.

La lunga premessa relativa agli studi di storia agraria in Europa e in Italia e, in fine, l'affondo sul filone storiografico delle storie di villaggio in Veneto sono servite fin qui per circoscrivere e contestualizzare sia in senso storiografico che geografico il tema riguardante la presenza e lo sfruttamento dell'incolto *produttivo* nelle zone umide.

E' infatti noto il ruolo assunto dagli spazi incolti nelle indagini sugli assetti agrari del territorio italiano e in Europa. Ai fini di uno studio di storia agraria risulta dunque imprescindibile valutare il rapporto esistente tra le aree sottoposte all'agricoltura e le aree lasciate all'incolto, come ricorda Giorgio Borelli: «Il tema delle acque e dell'incolto in età preindustriale – se si vuol penetrarlo nella sua complessità – non può essere scisso da quello dell'assetto agrario»<sup>143</sup>. In prospettiva storica inoltre – ai fini di una storia agraria e ambientale del Veneto

---

ad esempio la canapicoltura studiata da David Celetti. Veda in particolare D. CELETTI, *La canapa e L'Arsenale: aspetti e problemi di una fibra strategica nella repubblica di Venezia d'età moderna*, (Estr. da «Studi storici Luigi Simeoni», v. LIV del 2004), Verona 2004, pp. 120-163 e alcuni studi relativi alla politica forestale della Serenissima. In quest'ultimo caso spiccano i lavori di A. Lazzarini, in particolare il recente volume curato dall'autore *Diboscamento montano e politiche territoriali* cit.

<sup>142</sup> Il tema della domanda di generi alimentari e in particolare la geografia dei luoghi da cui provenivano le merci e la loro reperibilità sono state al centro delle ricerche di F. FAUGERON, *Nourrir la ville: ravitaillements, marchés et métiers de l'alimentation à Venise dans les derniers siècles du moyen âge*, thèse de doctorat (dir. E. Crouzet-Pavan), Université Paris-IV Sorbonne, 2009.

<sup>143</sup> G. BORELLI, *Premessa*, in *Governo ed uso delle acque nella Bassa Veronese. Contributi e ricerche (XII-XX secolo)*, Centro studi per la bassa veronese, Verona 1984, p. 6.

tardo medievale – occorre partire dal riconoscimento di una specificità delle realtà regionali e sub regionali: una specificità “geografica” che è all’origine della produzione di storie locali.

#### ***1.2.4. Demografie, ecosistemi e sfruttamento dell’inculto.***

Non vi è dubbio che il rapporto tra le aree sottoposte all’agricoltura e le aree lasciate all’inculto sia determinato dal numero di abitanti che risiedono in città. La città infatti si può pensare come un luogo organizzato reso possibile dall’agricoltura. Sovente gli studi hanno dichiarato che le grandi città del dell’Italia medievale fossero sotate nelle aree regionali dove più forte era la coesione tra città e territorio<sup>144</sup>

In ogni città venivano consumati massicciamente i prodotti dell’agricoltura ma anche il legname utilizzato per il riscaldamento e per costruire, oltre al consumo di ingenti risorse minerarie. Come ha sostenuto recentemente Igor Mineo: «si può calcolare, naturalmente in modo approssimativo, quanta superficie coltivata richieda una città con un determinato numero di abitanti, dato un certo eccedente agricolo»<sup>145</sup>. L’Autore cita di seguito gli esempi dei grandi centri cittadini mediterranei dell’Italia, della Francia, dell’Asia Minore e dell’Africa per spiegare che lo spazio interessato da questo sfruttamento urbano era quello appena circostante la città, ma che esso, da solo, non bastava a soddisfare le esigenze delle grandi metropoli. Si rendeva infatti necessario alimentare una rete commerciale e annonaria estesa oltre gli spazi circostanti. Seguendo tali considerazioni ci si è chiesti dunque quale fosse stato il rapporto esistente tra densità demografica del territorio Veneto e le sue implicazioni ecosistemiche ed economiche.

---

<sup>144</sup> G. CHITTOLINI, *La formazione dello stato regionale* cit., pp. 254-257

<sup>145</sup> I. MINEO, *Paesaggi e insediamenti* cit, p. 95.



Pur risultando ormai banale, val la pena ricordare come le fasi di sviluppo e crescita demografica abbiamo incentivato l'attacco alle aree incolte favorendo lo spazio dedicato all'agricoltura e quanto la richiesta del mercato cittadino abbia determinato la conservazione o il definitivo cambiamento ecologico di determinati ambienti naturali.

Per quanto riguarda il dato demografico del Veneto durante il Medioevo le sue dinamiche seguono quelle europee, subendo una fase di forte espansione dal X secolo alla metà del XIV e una seconda fase di contrazione che interessa il periodo compreso dalla seconda metà del Trecento alla prima metà del Quattrocento. Dalla metà del XV secolo inizia una nuova fase di forte espansione demografica che durerà fino al Seicento; un XVII secolo, in fine, costellato da crisi brevi<sup>146</sup>. All'inizio del Trecento l'area veneta è una delle regioni più densamente popolate in tutta Europa, con 38 abitanti per chilometro quadrato, seconda solo alla Toscana che conta 40 abitanti per chilometro quadrato, e ben sopra la media europea. Nel medesimo periodo il Veneto è anche la seconda area più urbanizzata d'Europa con più di 23 abitanti su 100 che vivono in città, dietro ancora una volta alla Toscana e davanti al Milanese. Infine è utile ricordare che oltre a Venezia, che si impone a livello europeo come megalopoli, contando una popolazione individuabile intorno ai 100.000 abitanti, nello stesso periodo Padova e Verona si presentano come due vere e proprie città con un numero di abitanti variabile tra i 30 e i 40.000, mentre Treviso e Vicenza contano una popolazione di poco inferiore ai 20.000. Gli studi inoltre attestano che nell'area veneta, infine, al pari di altre città italiane ed europee che rivestono una notevole rilevanza dal punto di vista demografico, si annovera un gran numero di altri centri che vengono normalmente definiti semi-urbani a tal punto da rivestire una certa importanza nel panorama demografico "nazionale". Tra XV e XVI secolo, infatti, oltre a Chioggia che conta almeno 5.000 abitanti, altre piccoli centri distribuiti da Nord a sud ne territorio regionale superano i 2.000 abitanti: Legnano nel Veronese; Lonigo, Marostica, Schio, Bassano e Arzignano nel territorio vicentino;

---

<sup>146</sup> M. GINATEMPO, L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, pp. 79- 83.

Monselice, Montagnana, Este, Cittadella e Piove di sacco nel Padovano; Castelfranco, Asolo, Serravalle, Conegliano, Noale, Oderzo nel territorio trevigiano<sup>147</sup>. La premessa demografica risulta estremamente utile per fissare i termini della politica annonaria veneta e lagunare<sup>148</sup>. Come si è potuto constatare l'egemonia della città nel territorio del Veneto orientale, esclusa quindi la parte lombarda del Dominio veneziano, si componeva di entità urbane dislocate sul territorio con un carico demografico importante a cui corrispondeva una economia distrettuale ad alto tasso produttivo. Tuttavia l'incidenza della richiesta di beni primari della città dominante rimaneva il motivo trainante per gran parte della produzione distrettuale. Naturalmente, come si è già potuto anticipare, si perpetuavano anche nel settore dell'approvvigionamento urbano profonde varietà a seconda della produzione e della provenienza delle materie prime fornite. Il salto demografico attestato per la seconda metà del Quattrocento si ripercuoteva profondamente nella produttività degli spazi agrari e di conseguenza anche in quelli incolti, oltre ovviamente a incentivare anche il medio e lungo commercio d'importazione delle materie prime. Di fronte a tale crescita demografica si configurava centrale il momento produttivo e quello dello scambio.

---

<sup>147</sup> E. DEMO, *Popolazione e vita materiale*, in *Storia del Veneto*, 3, a cura di F. Ambrosini, Roma 2000, pp. 29-31.

<sup>148</sup> G. GALLETI, *Bocche e biade* cit.; S. COLLODO, *Il sistema annonario delle città venete* cit., pp. 383-415.

## 2. Geografia: La Terraferma nell'insieme

Dopo aver percorso i temi e l'evoluzione storica degli studi che si sono occupati di storia agraria, fino a giungere ai più recenti approcci di storia dell'ecosistema; nelle pagine che seguono si intende fornire una descrizione generale del territorio della Terraferma veneta in modo tale da collocare geograficamente la nostra indagine entro contesti territoriali e ambientali ben definiti.

Pertanto, dopo una complessiva analisi della Terraferma veneta nel suo insieme si giungerà a tracciare una prima descrizione dell'area di gronda lagunare. L'analisi del contesto geografico è naturalmente finalizzata a illustrare l'andamento e la distribuzione dello spazio incolto nei diversi ecosistemi.

La morfologia di un territorio infatti (assieme ad altri fattori fisici come per esempio il clima e la presenza umana) determina la distribuzione delle tipologie colturali e da essa dipende anche il rapporto che si instaura in determinati ambienti tra aree coltivate e incolti.

L'elemento naturale e fisico tuttavia non può prescindere dall'analisi dello spazio vissuto e rappresentato dagli uomini. Per la descrizione dei luoghi, che ci accingiamo a fare, risulterebbe assai difficile, e forse illogico, scindere i due ambiti "fisico" e "umano", o per meglio dire, l'interazione complessa tra i processi propri delle società umane e quelli della natura. L'ambiente geografico è infatti costituito dalle entità territoriali umanizzate in cui i monti, le acque, gli esseri viventi, le città, i traffici, i confini non solo coesistono, ma convivono e si integrano nella complessità delle loro relazioni spaziali e della loro mutevolezza storica.

«In tale ambiente geografico mutevole si sono trovati ad operare gli uomini chiamati a gestire le acque, e in esso operano i loro continuatori di oggi. [...] Considero perciò la componente umana formata da coloro che un territorio lo vivono dall'interno, o lo percorrono, o anche lo controllano da lontano: gli

uomini come esseri viventi che modificano e occupano parti dello spazio geografico, producono, consumano. E preciso sono “consumatori di territorio”...perché il territorio è risorsa»<sup>149</sup>.

L'azione umana ha dunque concorso a rendere accessibili e fruibili, anche in presenza di particolari condizione avverse, determinate risorse naturali, attraverso un intervento attivo sul territorio. Un'analisi riguardante lo sfruttamento sociale delle risorse ambientali deve quindi considerare entrambe le variabili.

## **2.1. Giù, verso la laguna. l'ambiente fisico della Terraferma e lo sfruttamento delle risorse ambientali**

La peculiarità geografica, geologica e ambientale del territorio veneto, ha contribuito ad elevare l'importanza economica di alcune aree con le quali Venezia aveva nel corso del Medioevo già instaurato dei rapporti commerciali ed economici. Come abbiamo già anticipato, il fattore topografico, per esempio, nel senso della distanza e della vicinanza dei bacini di prelievo delle risorse dall'“utilizzatore” (comunità, città, stato), ha concorso a determinare il grado di preferenza economica esercitato da Venezia nei confronti di alcune aree della Terraferma. Storicamente infatti, la vicinanza geografica alle acque, ai boschi, alle paludi ha determinato l'importanza di alcuni luoghi<sup>150</sup>.

Partendo da una semplice ripartizione tra montagna, collina, alta e bassa pianura e fascia costiera, si cercherà quindi di delineare le caratteristiche fisico-geografiche dell'area veneta fino al limite lagunare, in modo tale da generare,

---

<sup>149</sup> G. B. CASTIGLIONI, *Introduzione geografica al territorio veneto in 500 anni: elementi di continuità e di evoluzione*, in *Il governo delle acque*, a cura di M. F. Tiepolo, F. Rossi, IVSLA, Venezia 2008, p. 20 (pp. 7-49)

<sup>150</sup> Cfr., *supra*.

seppur in misura non esaustiva, una visione d'insieme della geografia dei luoghi, per poi procedere a contestualizzare l'analisi esclusivamente all'area di gronda lagunare.

Si tratta di descrivere spazi naturali tra loro diversi, ma altrettanto intimamente connessi, soprattutto se si considera il legame e il rapporto che li lega, oggi come nel passato, al mare<sup>151</sup>. Ed è proprio questo legame con il mare e con l'elemento acqueo che ha condizionato e influenzato la natura e la storia del territorio<sup>152</sup>.

La montagna e il mare, i due elementi morfologici distanti e opposti che racchiudono e avvolgono la regione della prima Terraferma veneta, furono infatti al centro di tutta l'attività legislativa della Repubblica in campo ambientale e territoriale, dal Quattrocento fino almeno alla fine dell'*Ancien régime*<sup>153</sup>. Tuttavia, da parte della classe dirigente veneziana non vi fu una comprensione unitaria del loro legame: fino al Settecento la questione idraulica e quella forestale non furono affrontate in modo unitario<sup>154</sup>. A questo si aggiunge una impossibilità strutturale di reperire informazioni documentarie di carattere ampio e generalizzato riguardanti la problematica relativa all'"incolto" nel secondo Quattrocento nella Terraferma veneta. Le fonti infatti trattano l'ampia questione seguendo un'ottica principalmente "municipale". Basti pensare alla creazione tardissima delle magistrature veneziane, rispetto alle politiche territoriali intraprese già nel

---

<sup>151</sup> G.B. CASTIGLIONI, *Introduzione geografica al territorio veneto* cit. p. 9.

<sup>152</sup> «La storia complessiva del Mediterraneo si rivela meglio all'osservazione proprio quando ci si allontana dal mare, sulle frontiere variabili spinte lontanissime nell'interno delle terre», F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, voll. I., Einaudi, Torino 1953, p. 189.

<sup>153</sup> A. LAZZARINI, *Il dibattito sul disboscamento montano nel Veneto fra Sette e Ottocento*, in *Diboscamento montano e politiche territoriali* cit., pp. 57-123.

<sup>154</sup> S. CIRIACONO, *Acque e agricoltura. Venezia, l'Olanda e la bonifica europea in età moderna*, Milano 1994; A. LAZZARINI, *Il Veneto delle periferie. Secoli XVIII e XIX*, Milano 2012, p. 172-173. A questo nodo storiografico, riguardante la cattiva gestione del territorio da parte del governo veneziano per tutto l'*Ancien Régime*, Andrea Zannini si aggiunge al coro sostenendo che alla classe dirigente aristocratica mancavano le conoscenze e le abilità per affrontare in modo organico i problemi della montagna, l'assetto della terraferma e la salvaguardia della laguna. In fine, riportando la questione a una problematica di gestione ambientale molto più estesa e dai caratteri più attuali, sostiene: «Non si capisce per quale miracolo, d'altra parte, una classe aristocratica d'antico regime avrebbe potuto dar saggio di una consapevolezza ambientale sconosciuta anche a molte classi dirigenti dell'inizio del XXI secolo», A. ZANNINI, *Un ecomito? Venezia (XV-XVIIIsec.)*, in *Storia economica e ambiente italiano* cit., p. 106 (pp. 100-113).

Quattrocento e la nascita della tradizione cartografica ufficiale, anticipata da una esigua produzione quattrocentesca<sup>155</sup>.

Dal punto di vista geografico, l'area veneta si presenta dalla Alpi in giù prevalentemente come una pianura degradante verso il mare Adriatico, ricca di varietà morfologiche. Tali caratteristiche paesaggistiche furono ampiamente documentate nelle tele degli artisti rinascimentali. Un illustre esempio lo si ritrova nel dipinto di Lorenzo Lotto, eseguito nel 1503 e raffigurante la «Madonna col bambino e santi»<sup>156</sup> [Cfr., Appendice cartogr., fig. n.1]. Il particolare del paesaggio veneto alla destra di San Pietro Martire assume quelle caratteristiche documentate anche dalle nostre fonti: il cielo fa da sfondo alle alte vette, seguite da ubertosi colli. Il fiume, si muove lungo percorsi sinuosi, affiancati da ampie boscaglie e prati, tra i quali si erge il borgo con i suoi abitanti. Verso nord il paesaggio veneto assume gradatamente caratteristiche collinari fino a trasformarsi in un panorama alpino.

Le medesime caratteristiche sono riscontrabili anche attraverso una veloce osservazione di una carta tecnico-regionale attuale, che restituisce con chiarezza l'immagine complessiva [Cfr., Appendice cartogr., fig. 2] del territorio veneto articolato al suo interno da aree geograficamente omogenee: la montagna, costituita da zona alpina, prealpina, zona subalpina; la pianura, solitamente divisa attraverso la linea delle risorgive in alta e bassa pianura; la zona lagunare e l'ultimo lembo rappresentato dalle basse terre del Polesine. A questa suddivisione omogenea per caratteri geografici, altimetrici, geologici, pedologici e climatici, dovrebbero corrispondere caratteri omogenei anche nella vegetazione, nella fauna

---

<sup>155</sup> Si fa riferimento in particolare alla presenza straordinaria e rara di disegni conservati in alcuni dei fondi archivistici veneziani e veneti precedenti al XVI secolo. Per Venezia, ad esempio i fondi dei monasteri lagunari contengono tra la documentazione processuale un discreto numero di disegni di questo tipo [Cfr. Parte II, Cap.I-II]. Altra documentazione cartografica antecedente al '500 sembra essere prodotta soprattutto per esigenze di sicurezza militare, si veda G. MAZZI, *La conoscenza per l'organizzazione delle difese*, in *L'immagine del Veneto. Il territorio nella cartografia di ieri e oggi*, a cura di P. L. Fantinelli, Padova 1994, pp. 117- 146. Per ulteriori analisi sulla cartografia veneta si veda della stessa autrice il più recente EAD., *Cartografia e organizzazione del sapere tecnico*, in *Il governo delle acque cit.*, pp. 51-68.

<sup>156</sup> LORENZO LOTTO, *Madonna col bambino e santi*, 1503 (Tavola ora conservata alla Pinacoteca Nazionale di Napoli).

e forse anche nell'insediamento umano. La presenza antropica, tuttavia ha fortemente concorso a differenziare e formare particolari condizioni ambientali e aree di elezione per la presenza di particolari risorse naturali.

### ***2.1.1. La montagna e la collina***

Questa breve descrizione del territorio inizia dalla montagna, il cui ambiente mostra i maggiori tratti di omogeneità, non solamente di ordine fisico-geografico, rispetto alle altre aree geomorfologiche del Veneto. Secondo Ivone Cacciavillani – che a lungo si è occupato di studiare gli ordinamenti giuridici della Serenissima – quei tratti omogenei sono da ritrovare, nel caso della montagna veneta sottoposta al dominio veneziano, anche nei costumi di vita e, per l'appunto, nell'organizzazione giuridica<sup>157</sup>.

Partiremo da una prima analisi delle caratteristiche propriamente fisiche del suolo e dell'ambiente al fine di rintracciare all'interno di questo ecosistema alcune aree compatte, che qui definiremo regioni.

La regione più tipicamente alpina, corrisponde in buona parte all'area delle Dolomiti orientali, dove troviamo cime che si innalzano sopra i 3000 metri di quota staccandosi da un livello altimetrico di per sé non elevato (tra i 1000 e i 1400 metri). La regione delle Prealpi rappresentata da una fascia che si stende, correndo per lungo tratto quasi parallela ai confini nord occidentali, dal lago di Garda alle montagne poste alla sinistra del Piave, interessa rilievi di più modesta altezza rispetto alla zona precedente (non superano i 2000 metri circa). Le forme di queste montagne sono meno aspre di quelle propriamente alpine e spesso ci si trova di fronte ad altipiani o rilievi dolcemente ondulati. Rientrano in questa zona

---

<sup>157</sup> I. Cacciavillani, *La proprietà collettiva nella montagna veneta sotto la Serenissima*, Padova 1988, p. 16.

l'Alpago con l'Altopiano del Cansiglio, le Prealpi Bellunesi, il massiccio del Grappa, L'altopiano di Asiago, le Prealpi di Schio (Piccole Dolomiti), i Monti Lessini e il Monte Baldo nel veronese (le prealpi Veneto-Trentine) le cui valli sono segnate dall'alto corso del fiume Brenta e del fiume Adige<sup>158</sup>.

In queste zone di montagna i vincoli altimetrici sui boschi, sui pascoli sulle abitazioni e sull'organizzazione umana in genere, nonché l'effetto massa esercitato dai rilievi sul clima (pur se di minore influenza che nelle Alpi occidentali)<sup>159</sup>, hanno condizionato non poco la vita socio-economica e produttiva di molte zone. In tutta l'area alpina per il periodo medievale è da rilevare un fondamentale sottodimensionamento demografico rispetto alle altre aree geografiche. Non è tuttavia una montagna desolata, anzi. Durante i secoli XIII e XV infatti:

«le Alpi sembrano toccate solo marginalmente dalla grave crisi demografica ed economica che attanaglia il continente specie nella seconda metà del Trecento. Poi, tra XV e il XVI secolo, esse cominciano a cedere alla crescente commercializzazione, alla potenza delle città e del denaro, all'ascesa dei grandi stati territoriali»<sup>160</sup>.

---

<sup>158</sup> *Histoire des Alpes - Storia delle Alpi- Geschichte der Alpen.*, Vol. 1, n. 1 (1996), Zürich 1996; *Storia dell'altipiano dei Sette Comuni*, vol. I, *Territorio e istituzioni*, a cura di A. Stella, Vicenza 1994; *La montagna veneta in età contemporanea. Storia, ambiente. Uomini e risorse*. Convegno di studio (Belluno, 26-27 maggio 1989), a cura di A. Lazzarini e F. Vendramini; L. A. FONTANA, *L'analisi del paesaggio. Indagini sugli insediamenti spontanei nei colli euganei*, Cittadella 1991; G. BALZANI, F. GIOPPI, *Alpi di Mezzogiorno. Storie di uomini e confini tra Valsugana e Altipiano*, Trento 2001; R. BRAGAGGIA, *I confini litigiosi. I governi del territorio nella Terraferma veneta del Seicento*, Sommacampagna, Verona 2012.

<sup>159</sup> Alcuni confronti possono essere fatti per esempio con le valli bergamasche e bresciane, caratterizzate da diverse condizioni orografiche che hanno influenzato differentemente gli sviluppi sociali e lavorativi rispetto a quanto accaduto nella montagna veneta, tradizionalmente limitata dal carsismo diffuso delle Prealpi. Si veda in particolare M. DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano 2006; *I nodi della rete. Paesaggio, società e istituzioni a Dalegno e in Valcamonica nel tardo medioevo*, in *La magnifica comunità di Dalegno. Dalle origini all'età napoleonica*, a cura di E. Bressan, Breno, Tipografia camuna, 2009, pp. 113-351.

<sup>160</sup> R. VERGANI, *La montagna*, in *Storia del Veneto*, 3, a cura di C. Fumian, A. Ventura, Roma-Bari 2000, pp. 75-76 (pp. 75-89).



Dal punto di vista dell'organizzazione politica e territoriale l'area alpina rimase sostanzialmente estranea al fenomeno feudale, che si affermò invece in altre zone montane vicine, come il Principato di Trento, sotto la signoria del Vescovo, e la patria del Friuli, costellata di una miriade di dignori e castelli<sup>161</sup>.

L'attività produttiva si basava principalmente sullo sfruttamento di boschi e dei pascoli, gestiti come proprietà collettiva tenacemente difesi dalle Comunità<sup>162</sup>, non mancava l'allevamento presente soprattutto nelle basse colline a contatto con l'alta pianura.

Le principali forme di possesso fondiario erano essenzialmente le estese proprietà collettive su boschi e pascoli che si alternavano alla piccola proprietà privata, «spesso frammentata e distribuita a differenti livelli altimetrici, per permettere una diversificazione colturale (orto, campo, prato, bosco, pascolo)»<sup>163</sup>.

Proporre tuttavia una stima generale della distribuzione degli incolti nel tardo periodo medievale non è cosa semplice. Il motivo principale è dovuto ad una generale scarsità di fonti documentarie attestanti l'uso del bosco e degli incolti per il periodo che ci interessa; abbondanti al contrario per i secoli successivi. Infatti, per avere le prime statistiche dei boschi occorre aspettare le misurazioni del censo provvisorio, cioè del catasto avviato dal governo napoleonico<sup>164</sup>. Le missioni di censimento dei boschi di pubblica ragione presenti nella Terraferma, avviate fin dal 1484 e proseguite fino al 1750, non raggiunsero il risultato sperato. Al contrario, come sostiene Lucio Susmel, l'esito finale fu «una serie di catasti,

---

<sup>161</sup> I. CACCIAVILLANI, *La proprietà collettiva* cit., p.20. Si vedano inoltre i contributi di G. BERNARSIN, *Frontiere e gestione delle risorse collettive. Boschi e pascoli a Primiero (Trento) nel XV secolo*, pp. 79-94; C. LORENZINI, *Monte versus bosco, e viceversa. Gestione delle risorse collettive e mobilità in area alpina: il caso della Carnia fra Sei e Settecento*, pp. 95-109, presenti assieme ad altri saggi riguardanti diverse realtà geografiche, nel volume *La gestione delle risorse collettive* cit.

<sup>162</sup> *Gli alti pascoli dei Lessini. Natura storia cultura*, a cura di G.M. Varanini, P. Berni, U. Sauro, Vago di Lavagno (VR) 1991. Giuseppina Bernardin riporta inoltre che «Nelle zone di montagna e alta montagna, le proprietà comuni arrivavano a superare il 70%», G. BERNARDIN, *Frontiere e gestione delle risorse collettive. Boschi e pascoli a Primiero (Trento) nel XV secolo*, in *La gestione delle risorse collettive* cit., p. 80. I dati sono ripresi anche da L. LORENZETTI, R. MERZARIO, *Il fuoco acceso: famiglie e migrazioni alpine nell'Italia de'età moderna*, Roma 2005, p.58.

<sup>163</sup> G. BERNARDIN, *Frontiere e gestione delle risorse collettive* cit., p. 80.

<sup>164</sup> A. LAZZARINI, *Il Veneto delle periferie* cit., pp. 212-213.

diversi per autore, epoca e modalità di esecuzione e stesura, i quali ne davano comunque un quadro incompleto e cronologicamente sfasato»<sup>165</sup>. Se si volesse inoltre, stabilire una quantificazione del bene incolto sulla base della presenza dei beni comunali distribuiti sulla Terraferma (dal momento che essi si componevano di boschi, prati, pascoli) si deve notare che dal sommario delle rilevazioni dei beni comunali di Terraferma, per altro risalente al 1646-48, rimangono escluse alcune importanti aree, come ad esempio i pascoli e i boschi dell'Altopiano e quelli del Cadore, *in forza dell'autonomia e dei privilegi concessi in entrambi i casi alle comunità*<sup>166</sup>.

Dopo la metà del XV secolo, a fronte di una crescita esponenziale della popolazione e di una maggiore richiesta proveniente dal settore primario, con conseguente espansione e migrazione verso le basse e fertili terre della regione, vi fu a un generale abbandono dell'alta montagna. Cresceva però nel medesimo periodo lo sfruttamento della risorsa bosco che legava l'ambiente montano all'economia cittadina (industria navale e attività edilizia)<sup>167</sup>. Tale legame rimaneva però differente entro alcune aree geografiche.

La relazione che univa le singole aree montane con la realtà cittadina è stato messo a confronto di recente da Gian Maria Varanini<sup>168</sup> :

---

<sup>165</sup> Il primo censimento del 1489 fu affidato a Tommaso Tourian e prevedeva la catastrizzazione dei boschi di pubblica ragione del Friuli. Fu questo «il primo della quarantina di catasti, per lo più parziali, che il Consiglio dei Dieci e l'Arsenale fecero eseguire fino al 1750», L. SUSMEL, *I rovereti di pianura della Serenissima*, Padova 1994, p. 25-46.

<sup>166</sup> M. PITTERI, *i beni comunali nella Terraferma veneta* cit., pp. 133-138.

Il quadro giuridico forestale fu definito dal Consiglio dei Dieci con la norma del 1542, nella quale si differenziavano «i boschi *comuni*, cioè di proprietà allodiale delle comunità di villaggio, goduti dal consorzio delle cosiddette “famiglie originarie”; quelli comunali, appartenenti alla Repubblica e concessi in sfruttamento ai villaggi e a tutti coloro che, essendo membri di una vicinia o regola vantavano diritti comunitari; e, infine, quelli amministrati dalle comunità e sui quali un signore feudale, laico o ecclesiastico, avrebbe detenuto una qualche prerogativa», D. CELLETTI, *La gestione comune del patrimonio boschivo in area bellunese e feltrina* cit, p. 132 (pp. 125-138). Per un'analisi del dibattito ottocentesco riguardante la questione della proprietà si veda A. LAZZARINI, *Il dibattito sul disboscamento montano nel Veneto fra Sette e Ottocento*, in *Diboscamento montano e politiche territoriali* cit., pp. 57-97.

<sup>167</sup> Cfr. *infra* 2.2, p. 82.

<sup>168</sup> G. M. VARANINI, *L'invenzione dei confini. Falsificazioni documentarie e identità comunitaria nella montagna veneta alla fine del medioevo e all'inizio dell'età moderna*, estr. da *Distinguere, separare, condividere. Confini nelle campagne dell'Italia medievale*, a cura di Paola Guglielmotti, p. 1-2; reperibile on-line nel sito di Reti Medievali, Reti Medievali Rivista, VII - 2006/1 (gennaio-giugno), all'indirizzo

mentre la montagna veronese e quella vicentina gravitavano decisamente, sul piano politico come su quello economico, sulle rispettive realtà urbane, i territori dell'alto Bellunese come Agordo e Zoldo, dotati nel periodo basso medievale e nella prima età moderna di robuste strutture di autogoverno, riuscivano a mantenere una certa autonomia rispetto ai due capoluoghi (Belluno e il Cadore)<sup>169</sup>.

Dal Quattrocento inoltre la montagna veneta fu utilizzata e frequentata per un altro tipo di risorsa naturale, accostabile per certi versi alla più ampia categoria di "incolto". Nel XV secolo infatti le fonti attestano che oltre alla commercializzazione del bosco iniziava a svilupparsi l'estrazione del materiale metallifero proveniente dalle piccole mineralizzazioni presenti nel sottosuolo delle Alpi<sup>170</sup>.

La zona subalpina, che dal Mincio arriva al Tagliamento, è costituita da rilievi collinari. Questi da una parte si incastrano nella zona prealpina e dall'altra si allungano verso la pianura arrivando a comprendere i Monti Berici ed i Colli Euganei. La fascia subalpina è molto larga nel Veronese e nel Vicentino e interessa territori diversi sia per morfologia sia per costituzione geologica. Della zona subalpina fanno parte le dorsali più basse dei Monti Lessini, i rilievi morenici del Garda, i Colli Asolani e il Montello nel Trevigiano, i monti Berici nel Vicentino e i Colli Euganei nel Padovano. In genere il gruppo collinare veneto si eleva isolato nella pianura, è caratterizzato da rilievi a forma di cono, spesso di grande regolarità. Questa zona può considerarsi di transizione tra la montagna e la

---

[http://www.dssg.unifi.it/RM/rivista/saggi/Confini\\_Varanini.htm](http://www.dssg.unifi.it/RM/rivista/saggi/Confini_Varanini.htm).

<sup>169</sup> R. VERGANI, *La montagna* cit., pp. 75-76.

<sup>170</sup> R. VERGANI, *Miniere e società nella montagna del passato. Alpi venete, secoli XIII-XIX*, Sommacampagna (Verona) 2003; ID., *La montagna* cit. pp. 84-86. L'attività estrattiva raggiunse anche in altre aree d'Italia un netto sviluppo proprio a partire dalla seconda metà del Quattrocento, incentivata dalle vicende politiche e militari che incrementarono fortemente la domanda di metalli. Un'altra area del nord molto importante per l'estrazione mineraria è stata la montagna bresciana dove si è riscontrato un sostanziale anticipo per le tecniche di estrazione e per la lavorazione dei metalli rispetto ad altri siti italiani tra Medioevo ed età moderna. Si veda a tal riguardo il saggio di G. MARCHESI, *Donne, attività metallurgiche e gestione delle risorse collettive nel Bresciano: il caso di Bagolino (alta Valle Sabbia)*, in *La gestione delle risorse collettive* cit., pp. 63-75.

pianura ed è storicamente interessata da un considerevole processo di sedimentazione da parte dei corsi d'acqua con la conseguente formazione di vaste conoidi alluvionali<sup>171</sup>. Per tutto il periodo medievale, l'area collinare sembra essere stata una delle zone più ricche del territorio, come ad esempio è stato dimostrato per il territorio veronese:

«la collina, un misto di giaciture collinari, vallive e di piano, risulta essere nel XIV secolo l'area più ricca del territorio veronese: vi si concentravano la popolazione e le colture più intensive quali la vite, l'olivo e i fruttiferi e anche le colture erbacee vi fornivano le produzioni relativamente più elevate..»<sup>172</sup>

Vi è poi la zona di transizione tra collina e pianura interessata da ampie zone vallive, particolarmente presenti e attestate dalla documentazione medievale. Procedendo ancora una volta a campione, la zona pedecollinare euganea e l'area a sud di Monselice, sempre nel Padovano, furono interessate storicamente dallo sfruttamento delle risorse vallive che «permise lo sviluppo e il consolidarsi di una certa vitalità economica che sfruttava sapientemente ai fini produttivi i frutti dell'incolto»<sup>173</sup>. Francesco Bottaro, che si è occupato di pesca di valle e di studio dell'incolto degli ambienti umidi della pianura padovana nel Quattrocento, restituisce una chiara immagine di quello che doveva essere il paesaggio nella Bassa monselicense alla fine del Medioevo:

«L'area paludosa a sud di Monselice era chiamata con il nome generico di "valle". Tuttavia chi conosceva i luoghi aveva colto delle distinzioni al suo interno. [...] Le valli dunque non erano una indistinta palude, ma sulla base

---

<sup>171</sup> Veneto. Venezia e le città d'arte, le Dolomiti e i colli Euganei, il Garda e il Delta del Po, Guide d'Italia, Touring Clud, 2009 Milano, pp. 34-35.

<sup>172</sup> E. ROSSINI, C. VANZETTI, *L'agricoltura nel territorio veronese sul finire del secolo XIV*, in *Contributi alla storia della agricoltura veronese*, Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona, Verona 1979, p. 264 (pp. 253-275).

<sup>173</sup> F. BOTTARO, *L'incolto produttivo*, in *Acque e territorio* cit., p. 85 (pp. 83-94).

del differente regime idrico variabile da luogo a luogo, si potevano identificare laghi, cuori e pascoli»<sup>174</sup>.

Il breve profilo fin qui tracciato dell'area basso collinare sarebbe incompleto se non si accennasse alla ricca presenza di acque termali che ampliavano il ricco panorama delle risorse ambientali del territorio nel periodo medievale e moderno. Il caso euganeo rimane quello meglio documentato. Le sue acque furono infatti ampiamente sfruttate fin dai tempi antichi sia come acque medicamentose sia per vari impieghi domestici<sup>175</sup>.

### **2.1.2. La pianura**

La pianura veneta è costituita da un'immensa coltre di materiali alluvionali depositati nell'ampio golfo dell'Adriatico nell'era quaternaria dai corsi d'acqua che, all'uscita dalle valli prealpine, depositano dapprima i materiali più grossolani e sciolti creando quindi terreni di natura permeabilissima e poi, verso le foci, quelli più minuti dando luogo a terreni poco permeabili<sup>176</sup>. Si distinguono l'alta e la bassa pianura, divise dalla linea delle risorgive che rappresenta il luogo dove riappaiono le acque meteoriche e fluviali, assorbite in precedenza dai coni di deviazione dell'alta pianura<sup>177</sup>.

La copiosa presenza delle aree incolte lungo l'ampio territorio pianeggiante, pur avendo subito una prima ampia riduzione a favore della messa a coltura delle

---

<sup>174</sup> ID., *Pesca di valle e commercio ittico a Padova nel Quattrocento*, Padova 2004, pp. 14-15.

<sup>175</sup> S. BORTOLAMI, *Le terme euganee nel Medioevo: dettagli di un paesaggio fisico e sociale*, École française de Rome, 2007. Per qualche nota generale sulle acque termali e sulla più ampia disponibilità d'acqua del territorio padovano, si veda il contributo di C. GRANDIS, *Acque e cartografi*, in *L'immagine del Veneto* cit., pp. 15-45.

<sup>176</sup> A. BONDESAN, *Natura antica e idrografia moderna del basso cordo*, in *Il Brenta*, a cura di A. Bondesan et al., Sommacampagna (Vr), 2003, pp. 55-77.

<sup>177</sup> *Ibidem*.

superfici, soprattutto boschive, nei secoli XIII e XIV secolo, subì una ulteriore e sostanziale spallata nella seconda metà del secolo XV. Boschi, foreste e paludi, sopravvissuti ai grandi dissodamenti dei secoli centrali del Medioevo, furono nei secoli successivi rapidamente ridotti a coltura e, lì dove sopravvissero, risultarono privatizzati o parcellizzati<sup>178</sup>. Nella seconda metà del Quattrocento la maggior parte del patrimonio boschivo scampata all'attacco, si distribuiva sostanzialmente lungo i corsi dei fiumi. Tali attestazioni per l'area veneta provengono dal noto provvedimento del senato veneziano del 1476, intitolato *Provisio circa nemora* emanato dal Collegio per delega del Senato nel 1476, il 4 gennaio e riguardante la preservazione dei boschi sottoposti alla Serenissima<sup>179</sup>.

La riduzione delle aree boschive si era verificata in tutta la pianura veneta, dal Veronese alle campagne vicentine, padovane e trevigiane. Per quanto riguarda ad esempio la pianura veronese, sulla base degli studi di Andrea Castagnetti, si può appurare che già dagli anni Cinquanta del Quattrocento si ebbe una generale riduzione a coltura delle aree precedentemente tenute a bosco. Lo storico trova la causa dell'esteso attacco di disboscamento nella promulgazione della legge del 1452 che lasciava la manutenzione dei boschi (anche quelli pubblici) in mano alle comunità locali. Le conseguenze furono devastanti per il mantenimento del bosco, tanto che si attestano per quel periodo numerosi casi di vendita di appezzamenti boschivi da parte delle Comunità, che ne mantenevano solamente il dominio utile. La situazione fu in parte sanata negli anni Settanta del secolo, a seguito di quei provvedimenti adottati da Venezia per la tutela e il mantenimento delle aree a bosco e in particolar modo dei rovereti<sup>180</sup>. Per quanto riguarda l'alta pianura veronese il fattore che incise notevolmente nel cambiamento colturale delle terre era dovuto allo *spiccato orientamento verso l'allevamento* che si manifestò a partire dalla metà del secolo e che causò l'avvio di una repentina riduzione del

---

<sup>178</sup> Si vedano e considerazioni generali sulle superfici incolte in G. CHERUBINI, *Il bosco in Italia tra il XIII e XVI secolo*, in *L'uomo e la foresta, secc. XIII-XVIII*, Istituto internazionale di storia economica "F. Datini", Serie II/27, a cura di S. Cavaciocchi, pp. 357-374.

<sup>179</sup> Cfr., *infra*, p. 105.

<sup>180</sup> A. CASTAGNETTI, *La pianura veronese nel Medioevo*, in *Una città e il suo fiume. Verona e l'Adige*, a cura di G. Borelli, Banca Popolare di Verona 1977, p. 74 (pp. 33-138). Si fa riferimento nuovamente alla legge *Provisio circa nemora*.

manto boschivo a favore del prato<sup>181</sup>. Oltre al cambiamento colturale, le fonti attestano anche una sempre più vasta trasformazione giuridica della risorsa a partire dalla fine del Medioevo. Ad esempio, Gianpier Nicoletti, nella sua indagine condotta sulle campagne trevigiane di epoca moderna, attesta la presenza di boschi privati più o meno estesi nel territorio per la seconda metà del Quattrocento<sup>182</sup>. Tuttavia, egli afferma che, a partire da quel giro d'anni, si avviò una riduzione di quelle superfici boschive in piccole macchie private. La medesima sorte toccò in realtà anche ai boschi comunali che, per usare le parole dello storico, furono, dagli anni Settanta del secolo, sottoposti a una «trasformazione giuridica e colturale»<sup>183</sup>. Ad esempio, è attestata sempre nello stesso periodo una vasta operazione di divisione e confinazione del bosco pubblico tra le comunità di Caerano e di Posmon, situati nel territorio dell'alta pianura trevigiana del Montebellunese<sup>184</sup>.

La tendenza a ridurre (nel senso dell'ampiezza delle parcelle, del cambio colturale verso il prato o altra coltura e, in fine, nel senso del taglio indiscriminato delle essenze) le aree incolte comunali, private o pubbliche continuerà ben oltre gli ultimi decenni del periodo medievale. Sembrano infatti essere numerose le testimonianze di una progressiva e avanzata riduzione del bosco portata avanti sia dai privati, per il bisogno di creare prati adatti al pascolo, che da parte dello Stato, soprattutto *ad usum navalis*, in tutta l'area trevigiana anche nei primi decenni del secolo XVI. Il podestà trevigiano uscente di carica nel 1537 testimonia infatti che il territorio «el qual s'attrovava vegro et boschivo; hora mò è stato disboscado et ridotto a pascoli comuni»<sup>185</sup>.

---

<sup>181</sup> G.M. VARANINI, *Le campagne veronesi cit.*, pp. 219-220.

<sup>182</sup> La maggior estensione di boschi privati sembra essere attestata nell'area geografica denominata *Campagna di sotto*, ovvero alla parte di pianura trevigiana che si estende al di sotto del limite segnato dalle risorgive, Cfr. G. NICOLETTI, *Le campagne. cit.*, pp. 56. Le medesime attestazioni provengono anche dall'area padovana, si veda per esempio C. GRANDIS, *Acque e cartografi cit.*, p. 18.

<sup>183</sup> G. NICOLETTI, *Le campagne cit.*, p. 55.

<sup>184</sup> *Ibidem.*

<sup>185</sup> *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, vol. III: *Podestaria e capitanato di Treviso*, Milano 1975, p. 12; G. NICOLETTI, *Le campagne cit.*, p. 54.

Oltre a questa risorsa, l'area pianeggiante era ricca di zone umide, solitamente distribuite in concentrazioni palustri presenti soprattutto lungo le anse dei fiumi e nelle zone di risorgiva. Per quanto riguarda la presenza invece di acque irrigue la loro distribuzione non era affatto omogenea tra le aree di alta e bassa pianura. Tale discontinuità favorì i grandi lavori di deduzione delle acque verso le terre asciutte della pianura posta al di sopra della linea delle risorgive. Al di là dei lavori trecenteschi per l'escavazione del canale Rosà durante il governo dei Carraresi di Padova, derivato dal Brenta a valle di Bassano del Grappa per portare le acque nelle terre asciutte della pianura, i grandi lavori di sistemazione idraulica nel Veneto risalgono alla prima metà del Quattrocento. La nota impresa di derivazione delle acque dal fiume Piave per *adacquare le sterili e magre campagne* del Trevigiano attraverso la costruzione della Brentella ebbe infatti origine attorno a quel giro d'anni<sup>186</sup>.

Altra questione invece rappresentavano le zone umide e paludose della bassa pianura. Vaste zone umide erano concentrate nel territorio veronese, lungo il basso bacino del Tartaro e del Tione e degli altri fiumi di risorgiva<sup>187</sup> e nel Trevigiano. Qui, lungo il corso del fiume Sile erano molto frequentate le paludi che costituivano i beni comunali di Levada, Morgano, Istrana, Quinto e Canizzano<sup>188</sup>. Lungo il fitto ricamo d'acque ha da sempre caratterizzato il basso Padovano e Vicentino si alternavano zone umide e boschi. Al confine tra i due territori, si trovava per esempio la Valle chiamata del Castellaro o anche detta dei Lanxetta o di Valbona, che fu posta dalla seconda metà del Cinquecento al centro del vasto programma di bonifica della Repubblica. Lo sfruttamento di questi terreni incolti rientrava all'interno di tutta quell'ampia fascia che partendo da Cologna Veneta e passando per Noventa fino ad arrivare a Lozzo Atesino, costituiva il retratto del Lozzo<sup>189</sup>.

---

<sup>186</sup> R. VERGANI, *Brentella*. cit.

<sup>187</sup> G.M. VARANINI, *Le campagne veronesi* cit., p. 222; A. CASTAGNETTI, *La pianura* cit., pp. 71-74.

<sup>188</sup> M. PITTEI, *L'utilizzazione dei beni comunali della podestaria di Treviso nel XVII secolo*, in *Una città e il suo territorio*, a cura di D. Gasparini, «Studi trevisani», 3, 1988, p. 10.

<sup>189</sup> M. L. DE GREGORIO, *Lozzo Atesino, valle di valbona* (scheda), in *L'immagine del Veneto*. cit., p. 98.



Le aree umide, caratterizzanti le basse terre ai confini lagunari, diversamente da quanto accadde alle aree boschive e arboree dell'alta e media pianura, resistettero a lungo, talvolta uscendo indenni anche dalle grandi operazioni di bonifica cinquecentesca. Certamente anch'esse furono sottoposte a quel mutamento colturale che dagli anni Settanta del XV secolo pervase le campagne padane, ma in misura minore. La loro sopravvivenza fu dovuta a diversi motivi, che riassumiamo brevemente. Innanzitutto esse si distribuivano (non diversamente dalle altre aree umide della media pianura veneta<sup>190</sup>) solitamente lungo i confini statali o interstatali, assumendo quindi a volte un fondamentale ruolo di membrane territoriali e difensive; altre volte invece si configuravano come spazi incerti ed estremamente instabili, difficili da confinare, punti nevralgici gelosamente difesi o illegittimamente usurpati dalle comunità, intenzionate ad estendere il controllo su terre e risorse. L'alta produttività di queste aree è un altro motivo per cui esse riuscirono a salvarsi dalle operazioni di riduzione a coltura del tardo periodo medievale. La palude, le valli e le macchie arboree in esse presenti integravano l'economia legata alla terra e al mare, attraverso i frutti provenienti dalle attività di pesca dolce, della caccia e della raccolta di erbe palustri.

Per concludere, un'ulteriore spiegazione della lunga sopravvivenza delle superfici umide e paludose di gronda è da ricondurre anche alla "cattiva" politica idraulica veneziana che, preoccupata di difendere la laguna dalle acque dolci, divertiva il corso finale dei fiumi creando zone di straripamento dell'acqua con conseguente inondazione di ampie zone della bassa pianura. Un caso emblematico è quello della campagna di Piove di Sacco dove, tuttavia, a partire dalla seconda metà del Quattrocento si attuarono alcuni esperimenti di bonifica a

---

<sup>190</sup> Le basse terre umide del Veronese furono a tal proposito mantenute come elemento importante del sistema difensivo dello Stato di Terraferma, in funzione anti mantovana, G. M. VARANINI, *Per la storia agraria della pianura bresciana nel Quattrocento nel Quattrocento. Lo stato degli studi*, in *Nell'età di Pandolfo Malatesta. Signore a Bergamo, Brescia e Fano agli inizi del Quattrocento*, a cura di G. Chittolini, E. Conti, M.N. Covini, Brescia 2012, (Storia, 50), p. 93 (pp. 83-108) e ID. *Un esempio di ristrutturazione agraria quattrocentesca nella 'bassa veronese': il monastero di S. Maria in Organo e le terre di Roncanova*, in «Studi storici veronesi Luigi Simeoni» XXX-XXXI, (1980-81), pp. 39-142.

partire dalle imprese condotte sulle terre ecclesiastiche di olivetani e benedettini<sup>191</sup>.

### ***2.1.3. La gronda lagunare e il Polesine***

Il Polesine e l'area di gronda si identificano con la pianura estesa fra i fiumi Adige e Po e la fascia costiera Adriatica del delta del Po fino al Tagliamento.

Le caratteristiche comuni di quest'area sono rappresentate da una bassa altimetria dei suoli, generalmente inferiore ai 5 metri e, in alcuni casi, con quote poste al di sotto del livello del mare. La limitata pendenza dei terreni rallenta la corsa delle acque irrigue di superficie, favorendone l'abbondanza. Inoltre un'enorme quantità di materiali detritici, trasportati dalle acque dei fiumi, si deposita lungo le spiagge e con l'azione del vento e del moto ondoso si formano sottili argini di sabbia che costituiscono i cordoni litoranei o lidi che vanno ad isolare la terraferma dalla laguna<sup>192</sup>.

Uno dei metodi più usati per descrivere le terre poste sui limiti lagunari e litoranei consta solitamente nella distinzione tra terre alte e terre basse. Tale ripartizione non è molto diversa da quanto si usa (e si è usato) fare anche per la Terraferma, dove i suoli sono raggruppati principalmente nelle due categorie di terre aride e terre irrigue. Lo spartiacque che divide in entrambi i casi le due qualità dei suoli è da ricondurre alla loro produttività. Spiega infatti Franco Cazzola che: «Terra alta significa possibilità di coltivare i campi. Di allevare

---

<sup>191</sup> G. DE SANDRE GASPARINI, *Contadini, chiesa, confraternita in un paese veneto di bonifica* cit.

<sup>192</sup> *Note illustrative della Carta Geomorfologica della Pianura Padana*, a cura di G. B. Castiglioni, G. B. Pellegrini, «Supplementi di Geografia Fisica e Dinamica Quaternaria» (editi dal Comitato Glaciologico Italiano, Torino, Suppl. 4, 2001), cap. 10 (*Forme e depositi di origine litoranea e lagunare*), pp. 105-118.

alberi e viti, di insediare stabilmente. Terra bassa significa invece coltivazione precaria, impaludamenti, carestia incombente»<sup>193</sup>. Lo storico, inoltre, fornisce un chiaro quadro della distribuzione dell'incolto nella terra del Polesine all'inizio dell'età moderna, sostenendo che anche in questi luoghi il bosco e l'acqua stagnante formavano un binomio inscindibile in tutte le depressioni interfluviali soprattutto nell'area deltizia del Po, almeno fino al momento in cui la bonifica idraulica determinò la scomparsa dell'uno o dell'altra. I boschi si dividevano in selve paludose e per lo più relitti di più vasti beni monastici o comunitativi e boschi di ripa, distribuiti a macchie lungo i percorsi dei fiumi e dei canali che solcavano la bassa pianura<sup>194</sup>.

Queste terre permettevano agli uomini che le abitavano di ricavare dalle numerose i «connessi diritti di navigazione, prelievo fiscale, uso irriguo, sfruttamento a scopo di energia e complessiva regolamentazione idrografica»<sup>195</sup> e talvolta quelle terre umide si configuravano come vere e proprie barriere e membrane difensive e frontaliere.

Se rimane ancora difficile recuperare dati sistematici per una stima della distribuzione del bosco e degli incolti del periodo medievale e tardo medievale lungo i bordi lagunari di Venezia, le fonti sembrano invece offrire maggiori indizi a partire dalla seconda metà del XVI secolo, come è stato più volte ribadito nel presente lavoro. La presenza di ampie zone di bosco alternate a prati, arativi e paludi lungo il bordo lagunare è attestata nell'estimo del 1542. Ulteriori indicazioni provengono dalla cartografia cinquecentesca. Emanuela Casti Moreschi ha condotto un'analisi estesa dell'organizzazione del territorio e delle

---

<sup>193</sup> F. CAZZOLA, *Terra e bonifiche nel Delta padano (secoli XV-XVIII)*, in *Uomini, terre e acque. Politica e cultura idraulica nel Polesine tra '400 e '600, Atti del XIV Convegno di Studi Storici organizzato in collaborazione con l'Accademia dei Concordia*, cura di F. Cazzola e A. Olivieri, Padova 1990, p. 12 (pp. 1-24)

<sup>194</sup> ID., *Terre senza foreste: zone umide, pinete costiere e piantate di alberi nell'economia agraria della bassa valle del Po (secoli XV-XVIII)*, in *L'uomo e la foresta secc. XIII-XVIII, Atti delle Settimane di Studi e altri convegni dell'Istituto internazionale di storia economica F. Datini, Serie II/27*, a cura di Simonetta Cavaciocchi, p. 973 (pp. 971-985).

<sup>195</sup> M. KNAPTON, *Tra dominante e dominio (1517-1630)*, in *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, T° II, a cura di G. Cozzi, M. Knapton, G. Scarabello, Torino 1992, p. 400 (pp. 203-549).

forme ambientali circumlagunari basandosi sull'osservazione delle rinomate mappe di Nicolò Da Cortivo, traendone i seguenti risultati<sup>196</sup>:

«se la carta del Da Cortivo, riprodotte la costa occidentale racchiusa tra i fiumi Adige e Brenta, mostra una gronda lagunare estremamente antropizzata, sia per i numerosi interventi e deviazioni fluviali, che per il grande numero di abitanti, quella orientale, che si sviluppa dalla foce del Piave – ora foce del Sile – al delta del Tagliamento, si presenta diversa sia per il grado di antropizzazione che per l'organizzazione del territorio.

[...] La frangia lagunare si presenta così in tre fasce distinte, costituite rispettivamente dalla fascia della pianura collegata alla città - Venezia e Padova – attraverso il fiume Bacchiglione e Brenta; vi è poi una fascia propriamente umida rappresentata dalle valli da pesca e paludi, dove l'antica presenza del bosco è attestata dalla toponomastica indicante vaste aree come il *Foresto* o insediamenti come Concadalbero o Villa del bosco. In questa località è possibile riconoscere i resti del *bosco Schuro* sulla sinistra idrografica del Bacchiglione. Segue una fascia costituita dalla laguna vera e propria, dove si possono scorgere i segni di tutte le attività ad essa connesse. [...] Diversa nella rappresentazione cinquecentesca è invece la costa ad oriente di Venezia. Non intervenendo direttamente sulla vitalità lagunare, essa costituiva infatti un'area oggetto di minore attenzione da parte della Dominante, almeno per quanto riguardava le grandi opere di intervento sui fiumi.

Questo tipo di analisi rientra all'interno di una serie di studi dal taglio illustrativo e catalografico confezionati attorno agli anni Novanta del Novecento in vista o come risultato di percorsi espositivi basati sul materiale dell'Archivio di Stato e dei musei civici delle città di Venezia. Ne esce un quadro quanto mai

---

<sup>196</sup> E. CASTI MORESCHI, E. ZOLLI, *Boschi della Serenissima: storia di un rapporto uomo-ambiente*, (Ministero per i beni culturali e ambientali- Archivio di Stato di Venezia, regione Veneto, I.R.R.S.A.E. Veneto), Venezia 1988, pp. 25-32. Le mappe di Nicolò Da Cortivo utilizzate in questo studio sono conservate nell'archivio di Stato di Venezia nel fondo: ASVe, S.E.A., *Disegni laguna*, 3 (1534) e nel fondo *Savi Sopra Conti*, b. 275.

variegato di riferimenti cartografiche e archivistici riguardanti l'ambiente lagunare che tuttavia risentono di una modesta elaborazione testuale<sup>197</sup>.

La letteratura di taglio locale fornisce spesso quelle informazioni frammentarie che restituiscono però, sommandole, un possibile anche se non esauriente quadro d'insieme che qui accenniamo velocemente, mediante alcuni esempi, ma che riprenderemo più avanti.

Per quanto riguarda l'area centro occidentale di gronda, coincidente con il territorio di Mestre, Maria Grazia Biscaro evidenzia una presenza cospicua di boschi comunali attestati già a partire dall'ultimo decennio del XV secolo. Sono i boschi di Chirignago, di Carpenedo, rispettivamente di 100 e 150 ettari circa e altri boschi privati situati nelle singole ville<sup>198</sup>. Anche per la zona orientale delle terre circumlagunari sono attestate ampie zone di bosco di modesta altezza; esse erano nel periodo tardo medievale maggiormente presenti lungo il corso delle vie d'acqua e si alternavano al canneto e alle depressioni vallive, come è attestato dalle ricerche di Wladimiro Dorigo. Egli riferisce infatti la presenza nel 1490, nelle vicinanze della Livenza della «Fossa vecchia del Boscho ricca di zìèxe (macchia-siepe) e albare grosse (pioppi)». Nella medesima regione, egli può inoltre constatare dalla documentazione che «le paludi si restringevano e il bosco avanzava, sicchè i tenutari delle valli si ritrovavano ad avere meno acqua ma, legittimamente, più legna»<sup>199</sup>. Nella zona equileiense è attestata invece la boscaglia litoranea, assai ridotta rispetto al passato soprattutto a causa della guerra con i genovesi, tuttavia nell'ultimo periodo medievale salvaguardata e in lenta ripresa<sup>200</sup>. In generale gli studi su quest'area attestano come la pratica di riduzione del manto boschivo sia nel periodo tardo medievale ancora avanzata, com'era

---

<sup>197</sup> *Laguna, lidi, fiumi. Cinque secoli di gestione delle acque*, a cura di M. F. Tiepolo et al (Catalogo della mostra, Venezia, giugno-ottobre 1983), Venezia 1983; *Cartografia, disegni, miniature delle magistrature veneziane*, a cura di M. F. Tiepolo (catalogo della mostra, Venezia, giugno. Settembre 1984), Venezia 1984; *Boschi della Serenissima. Utilizzo e tutela*, a cura di M. F. Tiepolo (catalogo della mostra, Venezia, luglio-ottobre 1987), Venezia 1987, E. CASTI MORESCHI, E. ZOLLI, *Boschi della Serenissima* cit.

<sup>198</sup> M. G. BISCARO, *Mestre. cit.*, pp. 25-29.

<sup>199</sup> W. DORIGO, *Venezie sepolte nella terra del Piave. Duemila anni fra il dolce e il salso*, Viella 1994, p. 215.

<sup>200</sup> *Ivi*, p. 219.

stata altrettanto estesa fin nei primi secoli medievali. Nel 1445 alcuni comandanti di galee si lamentavano del fatto che i pescatori di Torcello e di Mazzorbo tagliavano, bruciavano e usavano la corteccia degli alberi della pineta di Jesolo, del Lido Maggiore e di Sant'Erasmus per tingere le reti da pesca al punto di ridurre considerevolmente i boschi<sup>201</sup>.

E' del 1562 la norma che istituiva una sorta di fascia di rispetto di cinque miglia dal bordo della laguna riservata in esclusiva al bosco e al prato<sup>202</sup>.

## 2.2. Istituzioni, ambiente ed economia: le due Terraferme

Se dopo la fine della Guerra di Chioggia, conclusa con la Pace di Torino del 1381 si è soliti pensare al dualismo a cui dovette far fronte la Serenissima nelle scelte che dovevano a lungo orientare la politica della città, in bilico tra il mare e la terra, meno si è discusso invece di come, dal medesimo giro di anni, il dominio di terra iniziasse pesantemente ad essere sottoposto a una sorta di dicotomia interna<sup>203</sup>.

Già con l'aprirsi del XV secolo iniziava dunque a profilarsi per Venezia una particolare situazione politica di differenziazione interna al nuovo dominio che si stava formando. Dal punto di vista strettamente geografico, fra i territori con i quali la società e anche le istituzioni della città lagunare avevano instaurato già da tempo consuetudini e rapporti plurisecolari vi erano territori dalle caratteristiche morfologiche in parte omogenee (fasce di bassa pianura umide erano per esempio

---

<sup>201</sup> *Forme del vivere in laguna. Archeologia, paesaggio, economia della Laguna di Venezia*, a cura di P. Sfamini, M. Bon, D. Busato, Mira (Venezia) 2011, p. 47.

<sup>202</sup> A. Zannini, *Un ecomito?* cit., p. 104.

<sup>203</sup> Non si intende tuttavia svalutare l'attiva presenza di Venezia e della sua politica nelle colonie d'oriente, soprattutto considerando che proprio a partire dalla fine del Trecento, per usare le parole di Benjamin Arbel, «dalla pace di Torino Venezia diede avvio a una nuova grande ondata espansionistica oltremare, che si protrasse per tutto il Quattrocento e andò spegnendosi col finire del secolo», B. ARBEL, *Colonie d'oltremare*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, V, *Il Rinascimento. Società ed economia*, a cura di A. Tenenti e U. Tucci, Roma 1996, pp. 947-983.

tanto nel Vicentino, quanto nel Trevigiano che nel Veronese). Nella seconda metà dello stesso secolo la separazione geografico-economica sarà invece ormai avanzata, nel senso che – dopo la conquista dell’ultimo baluardo delle città al di là del Mincio (Lombardia veneta 1428; Ravenna e Crema 1440) – all’interno dell’ampio dominio si instaurarono profonde relazioni economiche, politiche e sociali tra Venezia e la prima Terraferma, da una parte, e Venezia e le città lombarde dall’altra. Delimitando l’analisi al territorio al di qua del Mincio, corrispondente pressappoco all’attuale Veneto, gli studi evidenziano un’ulteriore presenza di microaree con le quali la Dominante ha saputo instaurare vincoli di diversa intensità.

In via generale, è noto che per tutto il Quattrocento i Veneziani perseguirono una politica di investimento fondiario complesso ed esteso a tutta la Terraferma<sup>204</sup>. Tuttavia le direttrici di intervento fondiario seguivano alcune vie preferenziali, favorite da alcuni fattori come la contiguità geografica alla laguna e le pregresse tradizioni fondiarie, economiche, fiscali e militari, che garantivano una certa sicurezza per i nuovi investimenti e un certo grado di fedeltà provata negli uomini<sup>205</sup>. La disponibilità di risorse ambientali in determinati contesti geografici contribuiva poi a indirizzare in modo più sicuro gli sforzi degli investitori, determinando in tal modo l’esistenza di precise aree d’elezione verso le quali il grado di intervento da parte veneziana doveva essere maggiormente incisivo. A tal proposito si è già anticipato il tema, trattato in alcuni recenti studi di taglio economico<sup>206</sup>, riguardante la possibilità di individuare alcune aree di rispetto all’interno del dominio Veneziano di Terraferma. La necessità che spingeva il governo ad identificare tali luoghi e ad attribuire loro particolari riguardi, nasceva innanzitutto dall’esigenza di far fronte ai consumi incrementati dalla pressione demografica della seconda metà del XV secolo e dal bisogno di rifornire l’industria navale (legno e canapa). A questi si aggiungeva l’esigenza di

---

<sup>204</sup> G. M. VARANINI, *Proprietà fondiaria e agricoltura*, cit.

<sup>205</sup> G. M. VARANINI, *Per la storia agraria della pianura bresciana nel Quattrocento* cit. p. 89. L’A. in questo caso usa l’espressione: «antichità dell’investimento fondiario».

<sup>206</sup> Si fa riferimento a R. VERGANI, *Venezia e la Terraferma* cit., D. CELETTI, *La canapa e L’Arsenale* cit.

mantenere dei bacini di prelievo di diverse materie prime che lo spazio cittadino non poteva offrire.

Le istanze che indussero il governo veneziano ad intraprendere scelte così puntuali, e per nulla compatte e uniformi, nel vasto territorio furono in primo luogo facilitate da una certa libertà di movimento acquisita attraverso i patti stabiliti con i territori conquistati. Questa libertà, che più spesso viene associata all'espressione "pragmatismo veneziano", è stata vista dagli storici come elemento indispensabile per Venezia per poter governare uno stato federativo tanto ampio e vario<sup>207</sup>.

Il fattore geografico infatti si impose come motivo predominante anche per la scelta dei luoghi e degli spazi da cui prelevare le risorse. Per esempio, la distanza e la vicinanza di alcune aree alla laguna o la presenza di corsi d'acqua favorirono l'instaurarsi di rapporti preferenziali di commercio e scambio dei prodotti provenienti dalla terra. E ancora, proprio lungo quei percorsi di terra o d'acqua, o nelle aree perilagunari più vicine alla città di Venezia, si promuoveva la coltivazione di alcune specie o il mantenimento di importanti risorse ambientali. In tal senso, l'accessibilità e la vicinanza geografica alla grande città (polo politico e commerciale) di un luogo fornito di risorse naturali ha determinato la sua stessa sopravvivenza dal punto di vista ambientale ed economico. Fu questa una dinamica tuttavia comune a tutte le realtà urbane del periodo preindustriale. Robert Fossier, attraverso la seguente immagine chiarisce tale dinamica:

---

<sup>207</sup> C'è anche chi però, come Maranini, ha visto in questa libertà di movimento la causa della stessa debolezza del Dominio. Egli sottolinea quanto abbia inciso negativamente la "politica delle dedizioni" nella stessa sopravvivenza di Venezia. Egli infatti sosteneva che la scelta di mantenere dei patti federativi con le città suddite, oltre a favorire una certa libertà di movimento all'interno dell'ampio dominio appena costruito, impedì allo stesso tempo quell'omogeneizzazione e intima fusione di elementi che provocarono la grande debolezza della Serenissima, G. MARANINI, *La costituzione di Venezia dopo la Serrata del Maggior Consiglio*, Venezia-Firenze 1993.



«La vigna può essere piantata ovunque e il vino bevuto in abbondanza; ma le mediocri condizioni delle strade costringono a trasportare le botti via acqua, e quindi a limitare i vigneti alle aree vicine ai fiumi»<sup>208</sup>.

L'area perilagunare, caratterizzata dalle basse terre umide, solcate dai corsi dei principali fiumi sfocianti in laguna, fu uno degli orizzonti per eccellenza dove la Dominante sperimentò la nuova alleanza produttiva con la Terraferma. Particolari incidenze di diverso ordine determinarono tuttavia ulteriori gradi di penetrazione da parte della Signoria all'interno dei territori presenti nell'area di gronda lagunare. Per esempio, lungo gli spazi umidi e incerti della "regione" meridionale della laguna si crearono dinamiche ambientali, economiche e sociali particolari e sostanzialmente differenti rispetto all'area di gronda settentrionale<sup>209</sup>. Tali dinamiche favorirono uno scambio, un interesse e un dialogo "diverso" con la città lagunare.

---

<sup>208</sup>R. FOSSIER, *La Terra*, in *Dizionario dell'Occidente medievale*, a cura di J. Le Goff, J. C. Schmitt, vol. II, Torino 2004 (ed. Ita), p. 1158 (pp. 1157-1171)

<sup>209</sup> Per quanto riguarda il lungo periodo medievale, la medesima osservazione è condivisa da diversi studiosi, si veda in particolare E. ORLANDO, *Altre Venezie* cit., alle p. 137 e D. CANZIAN, *Ambiente naturale e intervento umano tra Sile, Piave e Livenza* in *Acque e territorio* cit., p. 19.

## II Cap. Pratiche sociali

Le risorse di un territorio non possono essere viste solamente come semplici forme naturali, ma si deve considerare che la loro stessa sopravvivenza e la loro resa produttiva nel tempo sono saldamente ancorate alle necessità dell'uomo. Attraverso lo studio delle modalità di appropriazione delle risorse naturali possiamo quindi esplorare le condizioni materiali dell'esistenza sociale umana. In tal senso risulta fondamentale capire quale ordinamento legislativo regoli, in un preciso contesto storico e geografico, lo sfruttamento delle risorse ambientali e quale sia il valore e il significato storico-giurico ad esse attribuito.

In questo capitolo l'analisi riguardante l'origine e l'attribuzione del significato di incolto alle diverse tipologie di beni appartenenti agli spazi non coltivati permetterà di addentrare con maggiore sicurezza il nostro discorso tra le varietà ambientali tipiche dell'ecosistema lagunare.

### 1.1. Il binomio *ager* e *saltus* Dall'età romana in poi. Concetti generali

Secondo Robert Fossier nel Medioevo il binomio *ager* e *saltus* rappresentava le due facce dell'ecosistema. In ognuno dei due termini infatti si includevano «cento volti diversi» che lo storico accosta alle più recenti categorie di *infield* e *outfield* o di *piano* e *bosco*. Egli inoltre sostiene che la compresenza e lo sfruttamento umano congiunto dei due ambienti naturali ha caratterizzato l'equilibrio ecologico di tutto il periodo medievale<sup>210</sup> e, ancora, che «i progressi dell'*ager* potevano compiersi solo a spese di un *saltus* produttivo»<sup>211</sup>.

---

<sup>210</sup> R. FOSSIER, *La Terra*, in *Dizionario dell'Occidente medievale*, a cura di J. Le Goff, J. C. Schmitt, vol. II, Torino 2004 (ed. Ita), p. 1158 (pp. 1157-1171). Considerazioni sull'organizzazione agraria e sul rapporto tra spazio coltivato e spazio incolto sono trattate anche in P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval* cit., pp. 191-192 e, in termini più generali, ma con una chiara

Partiremo da queste riflessioni di Robert Fossier per indagare l'evoluzione del significato del termine *saltus*, dal periodo antico all'età medievale e moderna. Innanzitutto, considerando la grande varietà di situazioni offerte dallo studio dell'incolto e le difficoltà ad affrontare in maniera unitaria tale tema, l'utilizzo da parte dello storico francese delle categorie *infield* e *outfield* aiutano a formulare una prima analisi degli spazi coltivati e non coltivati dal punto di vista mentale e ideologico. Per esempio, nella civiltà altomedievale boschi e paludi rappresentavano luoghi di riferimento importanti attorno a cui ruotava la società. A tale concezione si contrappone nettamente la nozione di *saltus* del mondo romano. La cultura romana infatti, fondante le proprie tecniche sull'*artificio*, ovvero sulle creazioni umane come la città e l'agricoltura, considerava "barbarie" tutto ciò che andava al di là di esse: coloro che non vivevano in città e non praticavano l'agricoltura erano ritenuti barbari e incivili<sup>212</sup>. Tutto ciò rientrava però all'interno di un pregiudizio ideologico. Non veniva dunque considerata, come sottolinea Andrea Giardina, la valenza economica del bosco e degli incolti in genere, sebbene essi fossero quotidianamente utilizzati<sup>213</sup>.

Da questo presupposto ha origine anche l'accostamento di ciò che è "esterno" e non sottoposto a coltura con il concetto di frontiera, ossia un elemento "fisico" che segni il confine tra uno stato e l'altro o che ne delimiti lo spazio

---

volontà di definirne le peculiarità regionali e micro regionali, il tema è trattato anche in J.-M. MARTIN, *L'espace cultivé*, in *Uomo e spazio nell'alto medioevo*, L Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo (Spoleto, 4-8 aprile 2002), Spoleto 2003, pp. 239-297.

<sup>211</sup> R. FOSSIER, *La Terra* cit., p. 1163.

<sup>212</sup> Sintetizzando una lunga tradizione di studi Luigi Provero intravede tra le due diverse concezioni una questione culturale derivante soprattutto dai due diversi sistemi alimentari, «quello romano fondato sui cereali, la vite e l'olio e quello barbarico in cui ai cereali si aggiunge la carne ottenuta mediante la caccia, la pesca e l'allevamento», L. PROVERO, *il mondo contadino* in, *Dal Medioevo all'età della globalizzazione. Il Medioevo (secoli V-XV)*, a cura di S. Carocci, IX. *Strutture, preminenze, lessici comuni*, Roma 2007, p. 142 (pp. 135-179).

<sup>213</sup> Tali considerazioni sono state discusse in un primo momento da Andrea Giardina, *Allevamento ed economia della selva in Italia meridionale: trasformazioni e continuità*, in *Società romana produzione schiavistica, I, L'Italia: insediamenti e forme economiche*, a cura di A. Giardina e A. Schavone, Roma-Bari, 1981, pp. 87-113 e riprese poi da Massimo Montanari. Dai due storici si mutua il termine di "pregiudizio ideologico", Cfr. M. MONTANARI, *La foresta come spazio economico e culturale*, in *Uomo e spazio nell'alto medioevo* cit., pp. 302-303 (pp. 301-340). Più di recente Igor Mineo distingue lo spazio civilizzato del mondo greco-romano costituito di *ager* e *saltus* dallo spazio nominalmente marginale composto dalla *silva*. L'A. concorda tuttavia sul concetto di integrazione dei due sistemi coltivo e incolto durante il periodo alto medievale, I. Mineo, *Paesaggi e insediamenti* cit., p. 94 (pp. 89-134).

interstatale. Fiumi, laghi, mari, montagne, boschi e paludi possono quindi, alle volte, essere considerati una materializzazione di una frontiera. Dal momento che la frontiera è considerata un'area sulla quale si esercita un diritto a titolarità multipla per tentare di difendere o di estendere le prerogative giurisdizionali, politiche e territoriali dei confinanti, allora lo spazio incolto – nel senso di luogo marginale e frontaliero – può rappresentare, nell'immaginario comune ma anche concretamente, un'area di forte tensione politica e sociale<sup>214</sup>. Altre volte, la stessa marginalità e la distanza dalla città di boschi e paludi hanno alimentato una certa visione fantastica di questi spazi, impenetrabili all'uomo e abitati da oscure presenze<sup>215</sup>.

Coesiste tuttavia al concetto di marginalità la nozione di *saltus* come elemento incluso nello spazio quotidiano, sia a livello fisico che ideologico. Non mancano infatti attestazioni documentarie relative alla presenza di spazi *vacui*, incolti o umidi all'interno delle proprietà private<sup>216</sup> o, più in generale, di “cinture” umide o incolte inserite lungo i *rura suburbana* e profondamente integrate con lo spazio urbano<sup>217</sup>. Venezia e Ferrara ne sono un esempio. Le due città hanno storicamente instaurato una profonda convivenza – anche se non sempre armoniosa soprattutto durante le fasi di conquista di nuovi territori coltivabili coincidenti con la seconda metà del Quattrocento e le bonifiche di prima età

---

<sup>214</sup> P. MARCHETTI, *Spazio politico e confini nella scienza giuridica del tardo Medioevo, Estratto da Distinguere, separare, condividere*. Confini nelle campagne dell'Italia medievale, a cura di Paola Guglielmotti, , Reti Medievali Rivista, VII - 2006/1 (gennaio-giugno), p. 72. Disponibile in rete all'indirizzo:

<[http://www.dssg.unifi.it/\\_RM/rivista/saggi/Confini\\_Marchetti.htm](http://www.dssg.unifi.it/_RM/rivista/saggi/Confini_Marchetti.htm)>

<sup>215</sup> V. FUMAGALLI, *Paesaggi della paura* cit., pp. 207-232.

<sup>216</sup> Per quanto riguarda le proprietà distribuite lungo i confini del Dogado la perticazione compiuta dagli *Ufficiali Sopra le acque* negli anni compresi tra il 1582 e 1609 offre un esempio di questa presenza di terreni denominati *vacui* affiancati a vigne e altre piccole colture lungo tutti i terreni umidi privati circumlagunari e endolagunari. L'indagine degli ufficiali fu estesa in particolare ai territori di Malamocco, Chioggia, Fosson, Vignole, Sant'Erasmus, Treporti e le isole della laguna, ASVe, S.E.A., b. 220. Osservazioni relative all'espressione *terra vacua* si ritrovano in M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'alto medioevo*, Napoli 1979, p. 30. L'autore scrive: “Al campo non seminato(...)sembra riferirsi l'espressione *terra vacua*, che andrebbe perciò tradotta con “vuota di semi”; diverso il significato di terra aperta, che sembra invece indicare un terreno sgombro di alberi”. Medesime considerazioni si ritrovano in Bloch: “I campi rimanevano privi di messi, eran terre vuote o vane (vaines)”. BLOCH, *I caratteri originali* cit., p. 49.

<sup>217</sup> G. CHIODI, *Tra la civitas e il comitatus. I suburbi nella dottrina di diritto comune*, in *Dal suburbium al faubourg: evoluzione di una realtà urbana*, a cura di M. Antico Gallina, Milano 2000, pp. 225-306.

moderna – con le acque e con le valli che le circondano<sup>218</sup>. Solitamente in questi casi il *saltus* assume un forte valore economico, diventando parte integrante dell'estensione coltivata. Ad esempio, per i secoli centrali del Medioevo nelle paludi attraversate dal fiume Sile, presenti in prossimità della città di Treviso, è stata attestata la pratica di depositare le vinacce dopo la vendemmia in modo da attirare gli uccelli e le anatre da cacciare<sup>219</sup>. Se da una parte in epoca medievale lo spazio non coltivato garantiva con la sua sola presenza, come nel caso appena presentato, il buon funzionamento di particolari economie rurali, integrando perciò le attività agro-silvo-pastorali, dall'altra gli stessi spazi furono sottoposti a uno sfruttamento altamente produttivo. E' in tal senso che si deve considerare l'aspetto prettamente fisiocratico che assume, lungo tutta la storia, il rapporto tra l'uomo e la natura, espresso dal costante dominio dell'uomo sugli spazi incolti. Pertanto, per favorire la resa dell'*ager* il *saltus* diventava *produttivo*. Quest'ultima interpretazione si contrappone al concetto di "integrazione" (tipico delle economie agro-silvo-pastorali), accostandosi invece al significato di "domesticazione" e "progresso".

Possono allora un bosco, una palude, gli spazi umidi in genere essere considerati semplicemente spazi non coltivati? E ancora, quando possiamo considerarli un incolto produttivo?

Ritornando al binomio iniziale, il *saltus* dell'epoca romana si traduce per tutto il periodo medievale e moderno nel termine "incolto", solitamente usato per indicare un luogo, una superficie, uno spazio o appezzamenti di terre in genere non coltivati e, spesso, esso viene usato sia al singolare che al plurale. In quest'ultimo caso (gli incolti) l'accezione sembra individuare, non tanto uno

---

<sup>218</sup> R. RINALDI, *L'incolto in città. Note sulle vicende del paesaggio urbano tra alto Medioevo ed età comunale*, in *Il Bosco nel Medioevo*, a cura di B. Andreolli e M. Montanari, Bologna 1988, p. 251-262. Vito Fumagalli non mancò di far presente come gli spazi paludosi, a differenza del bosco, restarono a segnare vistosamente i paesaggi delle pianure italiane per tutto il Medioevo sino a quasi ai giorni nostri: «nella seconda metà del secolo scorso, nella sola regione emiliana erano circa 250.000 gli ettari di paludi e di terre imbevute d'acqua più del normale», V. FUMAGALLI, *Il paesaggio delle campagne nei primi secoli del Medioevo*, in *L'ambiente vegetale nell'Alto medioevo, XXXVIII settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo* (Spoleto, 30 marzo - 5 aprile 1989), Spoleto 1990, p. 46 (pp. 19-54).

<sup>219</sup> La notizia è riportata in G. CAGNIN, *Il bacino del Sile nel Medioevo dalle sorgenti a Musestre*, in *Il Sile*, a cura di Bondesane et al., pp.102-103 (pp.87-104).

spazio fisico delimitato e privo di coltura ma, semmai, l'esistenza di diverse categorie di ambienti caratterizzati da determinati ecosistemi con copertura vegetale non appartenente ad una sola classe colturale. Questi ambienti possono essere le aree umide, i pascoli, le ghiare e i boschi.

Per risolvere tale questione è necessario ritornare al significato e alla valenza storica del termine. A tal proposito, alcuni storici hanno spesso sottolineato l'inadeguatezza del termine incolto come concetto o categoria applicabile indistintamente ad epoche diverse; per Andreolli:

«[...] risulta evidente l'inadeguatezza del termine incolto, che gli storici usano più per esigenze di comodo che nel reale convincimento di una naturalità delle aree boschive [...]. In realtà l'uso di questo termine, senz'altro riduttivo, nasce dal pregiudizio fisiocratico che *cultus* appartenga in specifico al settore dell'agricoltura propriamente detta, in una logica produttiva che appartiene semmai all'Età Moderna e alle epoche successive, non certo al Medioevo»<sup>220</sup>.

Nello specifico Bruno Andreolli intende riportare l'attenzione al ruolo che ha avuto la diffusione delle opere di agronomia cinquecentesche e la successiva nascita settecentesca delle Accademie di agricoltura in Europa. L'introduzione e la circolazione di tali opere ha contribuito alla rielaborazione del concetto di incolto. In esse infatti si elogiavano i valori di civiltà e di ordine estetico fortemente contrapposti all'idea di caos associata ai paesaggi informi e ai terreni abbandonati o selvaggi<sup>221</sup>. Lo spirito agronomico, prima, e la cultura accademica poi elevarono l'agricoltura al centro dello sviluppo economico di un paese. Tuttavia, come di recente ha affermato Andrea Zaglia, potremmo dire che l'assenza di coltivazione, sia nel presente che nel passato, può e poteva significare e dire cose molte diverse:

---

<sup>220</sup> B. ANDREOLLI, *L'uso del bosco e degli incolti* in *Storia dell'agricoltura* cit, pp. 123-139.

<sup>221</sup> Si veda K. THOMAS, *L'uomo e la natura. Dallo sfruttamento all'estetica dell'ambiente, 1500-1800*, Torino 1994.

«Il termine nel passato poteva indicare località un tempo coltivate e poi abbandonate, poteva indicare luoghi inaccessibili alla coltivazione. Poteva infine indicare luoghi o paesaggi sfruttati in maniera differente, alternativa o complementare alle consuete attività agricole, come potevano essere il pascolo o le attività di raccolta e di prelievo delle risorse presenti nelle superfici boschive o nelle zone umide»<sup>222</sup>.

Tali caratteristiche permettono di poter oggi classificare diverse tipologie o gradi di incolto: dall'incolto "produttivo", a quegli spazi naturali le cui risorse sono definite dalla stessa documentazione *sterili, magre* o guasture (guaste). In tal caso, si riconosce e si amplia il significato del termine, introducendo la possibilità che vi siano delle terre non coltivate, ma sottoposte ugualmente al controllo e all'attività antropica. Per semplificare, si può distinguere – utilizzando le parole del Fumagalli – «lo spazio veramente incolto» come una brughiera, foreste e paludi, dalla «foresta "abitata"»<sup>223</sup>. Pier De Crescenzi identificava le terre incolte sia con quegli ambienti lasciati alla loro naturalità, sia con le aree naturali prodotte, lavorate, coltivate. Nel suo trattato dedicato ai prati e ai boschi, discerneva infatti quelli che «naturalmente sono prodotti e fatti», dalle «selve, che per industria d'huomo si fanno»<sup>224</sup>, come potrebbero essere il castagneto da frutto o il querceto da sughero.

---

<sup>222</sup> A. ZAGLI, *L'uso del bosco e degli incolti* cit., pp. 321-335.

<sup>223</sup> V. FUMAGALLI, *Paesaggi della paura* cit., p. 209.

<sup>224</sup> P. DE CRESCENZI, *Incomincia il libro della agricultura di Piero de Crescentio cittadino di Bologna ad honore di Dio et del serenissimo re Carlo*, libro VII, cap. III, 1490, Venezia, B.N.M., Inc. 237: «Incomincia il libro septimo de prati et boschi per che i prati creati furono et che aria terra acqua et sito desiderano [...] Dico primieramente che le selve o naturalmente avegniono o per l'industri humana si fanno. Quelle che sono dalla natura producte si fanno per humore et per seme naturalmente nella matricie della terra contenuti. I quali per la virtù del cielo escono fuori alla sommità della terra et si drizano i pedali di diverse piante secondo la diversità delli humori et del seme et de luoghi ne quali nascono. Anchora si fanno senza operazione humana de semi i quali da proximi arbori caggiono in terra o da gli ucieghi o da fiumi di lontane contrade sono adutti. Onde nella pi natural nascono le selve delle pielle grandissime et de faggi et de le castagnie et delle quercie et de cierrri et de simiglianti arbori. Et nel luoghi bassi et paludosi nascono per se medesimi i salci i piopi lontani et le canne salvatiche et somiglianti piante [...] Ma nel magro et salso o amaro terreno nasceranno spineti et arbori torti[...] et devonsi queste selve diversamente procurare et arare[...].»

Affrontare il tema dell'incolto produttivo, ovvero quell'incolto sottoposto all'industria dell'uomo, vuol dire accostarsi quindi all'analisi storica delle risorse ambientali e allo studio delle forme istituzionali di appropriazione di tali risorse (diversi livelli di proprietà o di esercizio di proprietà sul bene), ponendo particolare attenzione alle peculiarità regionali e micro-regionali.

## **1.2. Laguna, palude, valle da pesca**

Sotto il profilo geomorfologico la laguna non compare come uno specchio d'acqua continuo e uniforme, ma presenta una certa mescolanza tra zone costantemente emerse, zone di barena e zone di acque libere. Tali zone sono però suscettibili di un continuo dinamismo degli elementi, che prevale sulle condizioni statiche. Questo dinamismo è dovuto principalmente a due fattori: fiume e mare. In altri termini si tratta di deflussi fluviali dilavanti e movimenti di marea. Tuttavia, sulla base di una forte discontinuità della presenza dell'acqua, si suole distinguere due principali condizioni fisiche tipiche della realtà lagunare: quelle derivanti dal ciclo del breve periodo di sommersione e quelle invece che soggiacciono al ciclo di più lungo periodo. Al primo caso appartengono quelle superfici lagunari soggette a sommersione solamente durante la fase montante della marea, poiché esse si trovano a quota prossima a quella del medio mare. In questa categoria rientrano le *barene*, ossia degli isolotti piatti, di forma quanto mai irregolare, di poco emergenti nel medio mare e totalmente sommersi dalle maggiori alte maree. Il loro popolamento vegetale e animale è molto caratteristico, in quanto condizionato dall'elevata salinità del terreno e dalla frequente



sommersione.<sup>225</sup> Nel secondo caso, invece, l'acqua presente è soprattutto di provenienza fluviale. Lì dove l'acqua del fiume non ha più la spinta necessaria per defluire verso la laguna, essa si deposita dando luogo alla formazione di pozze di acqua stagnante che, nel lungo periodo, con l'ulteriore apporto delle precipitazioni fluviali, danno luogo alla formazione delle *paludi*. Tali formazioni sono normalmente riconoscibili come bacini a forma di catino e vengono alimentate dai *ghebi*, quest'ultimi si identificano come solchi di erosione dell'acqua o canali interni, caratterizzati da una profondità sufficiente a lasciarli costantemente sommersi<sup>226</sup>. Tra le due forme appena descritte (terre saltuariamente sommerse e terre costantemente sommerse) vi è naturalmente una rosa di categorie lagunari ibride, presenti soprattutto lungo la fascia interlagunare che separa la laguna viva dalla laguna cosiddetta morta. Qui avviene la netta contrapposizione tra le due aree lagunari caratterizzate l'una dal movimento (laguna viva) e l'altra dalla fissità (laguna morta) di acque e di terre. Fanno parte di questo ambiente intermedio le *velme*, ossia vasti bassifondi di sedimento molle, privi di vegetazione<sup>227</sup>. Le terre emerse invece si presentano sotto forma di *motte*, *tumbe* ed *isole*, ossia formazioni sabbiose normalmente raggruppate in due sistemi: isole derivanti da allineamenti dunosi (come nella zona a sud-est di Chioggia) e isole derivanti dall'opera di deposizione fluviale (isole di Venezia, Torcello)<sup>228</sup>. Sulla base della loro natura, corrispondente pressappoco alla durata di sommersione nell'acqua salmastra del mare, come è già stato anticipato, tali forme lagunari erano sottoposte in antichità a diverso regime giuridico. Il principio generale che regolava la distinzione tra fondi di pubblica o di privata ragione seguiva sostanzialmente quella norma per la quale si stabiliva che tutto ciò che apparteneva al mare fosse di pubblica ragione e pertanto «i porti, i canali, i bacini

---

<sup>225</sup> G. CANIGLIA, *La flora e la vegetazione della laguna*, in *La laguna di Venezia*, a cura di G. Caniato, e. Turri, M. Zanetti, Verona 1995, pp. 79-111; G. RALLO, M. PANDOLFI, *Le zone umide del Veneto. Guida alle aree di interesse naturalistico ambientale*, Venezia 1988, pp. 95-96.

<sup>226</sup> *Ghebo* o anche *Gaibo* viene definito dal Boerio: "Rivoli o rigagnoli. Chiamansi ghebi que' piccoli canaletti che a guisa di vene minori portano l'acqua per tutta la laguna", G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1856, p. 304.

<sup>227</sup> G. RALLO, M. PANDOLFI, *Le zone umide del Veneto* cit., p. 95.

<sup>228</sup> P. PADOAN, *La laguna veneta*, Padova 1980, pp. 37-40. A. CARILE, G. FEDALTO, *Le origini di Venezia*, Bologna 1978, pp. 188-198.

maggiori, gli argini e le difese, nonché le terre emerse sulle quali possono montare le acque salse nei flussi di marea» erano ritenuti di interesse pubblico<sup>229</sup>. Seguendo tale principio va da sé che le forme ibride di cui sopra e quei particolari luoghi lagunari lambiti dall'acqua salmastra, ma controllati e modificati dall'uomo, come ad esempio le saline e le valli da pesca, assumevano una valenza giuridica complessa.

Le valli da pesca che, come si è potuto anticipare, sono solitamente costituite da specchi acquei poco profondi detti “laghi” e da addensamenti di barene, erano nel periodo medievale, e lo sono tutt'ora, delimitate da strutture a graticcio di canne palustri (le *grisiolate*). Questi “recinti” lagunari permettevano di trattenere il pesce all'interno della valle e allo stesso tempo favorivano il passaggio delle correnti di marea.

Mentre fino a qualche decennio fa le valli da pesca veneziane dei secoli medievali venivano fatte rientrare nelle medesime tipologie utilizzate per quelle attuali – ovvero in base alle diverse forme naturali dei bacini vallivi (aperte, semiarginate e chiuse), che presupponevano anche una diversa attitudine giuridica al pubblico uso della risorsa<sup>230</sup> –, più di recente invece la peschiera medievale viene considerata dagli storici lagunari come un ampio spazio costituito al suo interno da aree delimitate artificialmente e aree naturali diversamente sfruttate dall'uomo<sup>231</sup>. Essa infatti è studiata non proprio come un'entità chiusa e ben delimitata, bensì come una superficie più o meno ampia di laguna dove, attraverso l'uso di recinti costruiti *ad hoc*, si delimitava un'area dove praticare la pesca *vagantiva*; mentre nelle rimanenti porzioni di terre e specchi d'acqua circostanti si praticavano le altre attività promiscue:

---

<sup>229</sup> S. AVANZI, *Lo sviluppo del concetto di demanialità lagunare (con considerazioni dal tempo della Repubblica veneta ai nostri giorni)*, *Conterminazione lagunare: Storia, ingegneria, politica e diritto nella Laguna di Venezia*, in *Atti del convegno di studio nel bicentenario della conterminazione lagunare*, Venezia, 14-16 marzo 1999, p. 411 (pp. 393-447).

<sup>230</sup> H. ZUG-TUCCI, *Pesca e caccia in laguna*, in *Storia di Venezia, I, L'età ducale*, a cura di L. Cracco Ruggini, M. Pavan, G. Cracco, G. Ortalli, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1992, p. 491 (pp. 491-514).

<sup>231</sup> G. CANIATO, *Laguna e valli da pesca in epoca Veneta: il governo del territorio*, in *Valli Veneziane. Natura storia e tradizioni delle valli da pesca a Venezia e Caorle*, Venezia 2009, p. 4 (pp. 1-33).

«Con il termine valle, almeno fino al XVI secolo ci si riferiva, più genericamente, sia alle estensioni paludose sviluppate soprattutto ai margini del bacino lagunare propriamente detto, sia a ben limitate porzioni della laguna “viva”, che venivano stagionalmente intercluse con grisiolle e consimili sbarramenti, dove la pesca vagantiva, cioè itinerante, era maggiormente diffusa»<sup>232</sup>.

Tale interpretazione tende a conferire alla valle da pesca “antica” una caratteristica che cambia il significato storico e giuridico del termine: la peschiera non più come elemento o tipologia lagunare, ma come manufatto dal carattere per di più temporaneo (semipermanente).

L’immagine della valle da pesca come parte integrante del frastagliato e complesso bacino lagunare, la cui conformazione è data da una delimitazione di acque che partecipano al più ampio sistema di paludi, specchi d’acqua salmastri e aree semi prative e boschive, fornisce anche una chiara visione di quello che doveva essere il paesaggio medievale di gronda. Oltre alle valli e alle paludi, un ricco manto vegetale dominava l’ambiente lagunare favorendo la pesca, ma anche le attività di caccia e di uccellazione.

### **1.3. Il bosco di pianura**

Fino a che punto il bosco di cui tratteremo può essere considerato incolto? Il bosco come i prati, i pascoli naturali, le paludi fornivano materie prime e prodotti fondamentali; offrivano gli spazi per l’allevamento brado e per la caccia. Alla fine del Quattrocento tuttavia era oramai condivisa l’idea che la foresta rivestisse un ampio ruolo nell’equilibrio dell’ecosistema. Il bosco non era visto solamente come luogo dal quale ricavare una delle risorse più preziose, ma era

---

<sup>232</sup> *Ibidem.*

riconosciuta la sua utilità nei riguardi della protezione del suolo, della regolamentazione delle acque, della stabilità delle terre acclivi, più in generale della tutela ambientale<sup>233</sup>. Vi erano quindi boschi coltivati, come i castagneti da frutto che occupavano vaste porzioni di collina e di montagna. Esistevano poi boschi composti da altre essenze pregiate, che richiedevano tagli regolari e la costante presenza dell'uomo. Questi fornivano materia prima fondamentale per l'edilizia e per le costruzioni navali. Vi erano poi i boschi residui, che venivano ugualmente sfruttati ma in modo diverso. Anche per il bosco si dovrà accettare il compromesso utilizzato fino a qui. Anch'esso, come le valli e i prati di gronda fu nel Medioevo ampiamente utilizzato, dominato e reso produttivo.

#### **1.4. I diritti esercitati sull'acqua e sulla terra**

Due sono le domande alla base di questa analisi: chi "lavorava" gli incolti era anche colui che ne aveva la proprietà? Quali forme di possesso di sfruttamento venivano esercitate su queste risorse?

La risposta a queste domande però non sembra essere sempre univoca, né tantomeno semplice. Conoscere, descrivere e censire le modalità di utilizzazione dell'incolto produttivo significa, soprattutto per il basso Medioevo, posizionare un mattone in più alla base della difficile ricostruzione di ciò che costituiva, non solo per la Repubblica di Venezia, un'idea di spazio e di territorio; uno spazio e un territorio che si configurano come una riserva di ricchezza importante e come l'oggetto di contrastanti aspirazioni<sup>234</sup>.

---

<sup>233</sup> E. CASTI MORESCHI, E. ZOLLI, *Boschi della Serenissima* cit., p. 23.

<sup>234</sup> S. BARBACETTO, «*La più gelosa delle pubbliche regalie*» cit., p. 191.

L'incolto infatti viene solitamente fatto coincidere con quelle risorse che, soprattutto durante le fasi di crescita di una popolazione, subiscono una netta riduzione della loro distribuzione (della loro presenza, del loro sfruttamento) e il cui valore economico e sociale aumenta vertiginosamente, dando luogo pertanto (e ancora una volta) a interminabili conflitti per il loro controllo. Rimane quindi stabile nel corso della storia, al di là della sua associazione con il concetto di frontiera o di spazio non coltivato in genere, la ragione economica e l'elemento conflittuale legati a questo termine.

L'importanza che assumevano i boschi, i pascoli e le paludi nella società medievale e moderna poneva tali risorse al centro delle discussioni sulla natura pubblica o privata degli incolti. Per l'area sottoposta al dominio veneziano, inoltre, la questione si faceva assai complessa, dal momento che all'interno del dominio vi era una presenza alquanto varia di tradizioni giuridiche e consuetudinarie legate alla terra. E' infatti noto che, con la conquista della Terraferma, la Serenissima assoggettò al proprio controllo territori nei quali si trovavano beni fondiari di diversa natura giuridica, che potevano essere (applicando concettualizzazioni moderne) privati o pubblici nel senso che potevano appartenere a singole famiglie o far parte di beni concessi a gruppi di persone organizzate collettivamente; oppure appartenere a istituti religiosi ed essere dunque soggetti ai condizionamenti connessi con la proprietà ecclesiastica, oppure, ancora, rappresentare un'area indivisa goduta comunemente da più comunità. Per tale motivo anche le terre incolte, in quanto beni di estrema importanza per le comunità e per lo Stato (in quanto terre di frontiera o risorse di prima necessità per l'economia del paese), furono fatte rientrare all'interno delle categorie giuridiche sopra nominate. I *loca inculta et herbida* rientravano a pieno nei lunghi dibattiti riguardanti la difficile materia dei beni collettivi affidata fin da subito ai giuristi dei secoli medievali e moderni.

Per introdurre la questione riguardante la natura giuridica dei beni incolti, potremmo affermare in via generale, anche se vi furono forti eccezioni, che quei luoghi furono solitamente considerati dei *bona comunalia*, la cui definizione riprendiamo dal Ferrari:

«Bona comunalia sunt ea que sunt fere vacantia et inculta, vel ut sunt campaniae pasculivae, palludes, loca montuosa et boschiva de quibus nemo habeat titulus particularem nec quaevis communitas quovis modo medio laboratorum possideat, sed destinata sint ad usum et commodum cuiusvis ad pasculandum cum suis animalibus, aut in paludibus ad incendendas herbas et canellos aut in montibus boschivis ad incidenda ligna»<sup>235</sup>.

Tuttavia nell'ordinamento marciano i beni collettivi venivano distinti in diverse categorie. In particolare, si distinsero i "beni comuni", detenuti dalle singole comunità di villaggio e come tali assimilati alle altre proprietà private, dai "beni comunali", ossia selve, pascoli, aree paludose sfruttati dalle popolazioni locali sulla base di "diplomi sovrani" concessi in età medievale sotto il vincolo della non frazionabilità e del divieto di mutazione di destinazione d'uso a fronte di servizi spesso legati alla difesa delle frontiere<sup>236</sup>. Vi era poi un terzo tipo di gestione collettiva delle terra rappresentata dai beni di giurisdizione feudale, «concessi con investiture a vari nobili, a vescovi e ad alcune "Magnifiche Comunità cittadine, rimanendo tuttavia sotto l'alto dominio della Repubblica e date in usufrutto ai villici dietro corresponsione di un censo annuo chiamato "livello"»<sup>237</sup>. Inoltre, quando la questione riguardante l'ordinamento e la natura giuridica del bene incolto si riferiva alle risorse presenti lungo le incerti e mobili frontiere lagunari e litoranee, le cose si complicavano ulteriormente. Di questi beni collettivi il Senato ordinò la catastrificazione nel 1647. Tuttavia la

---

<sup>235</sup> G. FERRARI DALLE SPADE, *La legislazione veneziana sui beni comunali*, in «Nuovo Archivio Veneto», n. s. 10 (1918), p.8.

<sup>236</sup> D. CELLETTI, *La gestione comune del patrimonio boschivo in area bellunese e feltrina. Aspetti economici, sociali, naturalistici*, in *La gestione delle risorse collettive cit.*, p. 131 (pp. 125-138); M. PITTEI, *I beni comunali nella Terraferma veneta; un primo approccio al problema*, in «Annali Veneti, società, cultura e istituzioni», 1 (1984), a cura di C. Povolo e S. Zamperetti, Vicenza 1985, p. 133 (pp. 133-138); ID., recensione a S. BARBACETTO, «*la più gelosa delle pubbliche regalie*» cit., in «Studi veneziani» N.S.. LVII (2009), pp. 572-576; S. BARBACETTO, «*Tanto del ricco quanto del povero*». *Proprietà collettive ed usi civici in Carnia tra Antico Regime ed età contemporanea*, Pasia di Prato (Udine) 2000, pp. 109-113.

<sup>237</sup> M. PITTEI, *I beni comunali nella Terraferma veneta cit.*, p. 133 (pp. 133-138).

documentazione al riguardo - contenuta nel fondo dei *Provveditori sopra beni comunali* - risulta estremamente scarsa rispetto a quella riferita alla Terraferma<sup>238</sup>.

## 1.5. I diritti nell'area di gronda lagunare

Ciò nonostante, è bene sottolineare che tra le due aree geografiche (gronda lagunare-litoranea e prima Terraferma veneta) si potevano rintracciare anche dei tratti di continuità. Per i *beni collettivi* di gronda, come per gl'altri, si presentavano le medesime differenziazioni di sorta derivate dalle vicissitudini, dai processi e dalle tradizioni storiche, politiche e giuridiche legate al luogo dove essi si collocavano. Alcune volte infatti, al pari dei boschi della provincia del Cadore, fu sancita l'esclusione dal dominio pieno della Signoria (e con esso la natura comunale dei fondi) anche per quei beni situati nelle terre più vicine al litorale, come nel caso delle terre del Polesine. La causa dell'esclusione si deve rintracciare nella tradizione che legava quel miscuglio di terre emerse, acque, selve e paludi – ulteriormente poi modificate dagli interventi di bonifica – alle investiture livellarie concesse ancor prima della conquista veneziana dagli Estensi o dall'abbazia di Pomposa a gruppi chiusi di abitanti. Tale situazione è stata riscontrata per il territorio di Adria. Come scrive Barbacetto:

«Quella comunità vantava investiture dei duchi di Ferrara antecedenti il dominio veneziano, rinnovate dall'Ufficio dei Provveditori sopra camere succeduto nella gestione dei diritti estensi, che, a differenza di quelli carraresi, non furono alienati»<sup>239</sup>.

---

<sup>238</sup> S. BARBACETTO, «*la più gelosa delle pubbliche regalie*» cit., p. 157.

<sup>239</sup> *Ivi.*, pp. 157-158.

La medesima situazione è rilevata anche per la comunità di Loreo. I beni di entrambe le comunità (Adria e Loreo) non rientrarono nei rilevamenti seicenteschi riguardanti i beni comunali appartenenti ai territori sottoposti alla dominazione veneziana. Se l'esclusione dai rilevamenti dei beni comunali del Cadore è da imputare come sostiene Stefano Barbacetto sia alla volontà di «non scontentare una provincia confinaria solitamente mal presidiata», sia al fatto che gli statuti cadorini difendevano tenacemente il valore allodiale di quei beni; per il caso delle comunità di Adria e di Loreo invece il motivo di questa assenza è da ricercare soprattutto nella posizione geograficamente strategica delle loro terre e acque, poste al confine con le dominazioni degli Estensi, Scaligeri e Carraresi prima, e al confine fra lo stato di Venezia e quello di Ferrara poi. All'occorrenza infatti, soprattutto in occasione di particolari momenti cruciali di instabilità diplomatica, questi beni di natura collettiva potevano tornare utili ai diversi principi per concedere privilegi e libertà in cambio della fedeltà, tanto che in più occasioni si perseguì anche la politica di alienare quelle terre «concesse poi in usufrutto ai privati dietro pagamento di un livello perpetuo, e ridotte poi a coltura»<sup>240</sup>.

Particolari erano inoltre le condizioni delle terre emerse di gronda più prossime alla città di Venezia, di quanto lo fossero i territori appena descritti. In queste terre basse, dislocate lungo la Bassa Trevigiana o nel Padovano, barene, velme, valli, laghi tracciavano il limite tra la coltura della terra e quella del mare. Poi, lungo quelle terre umide lambite dall'acqua salmastra del mare si alternavano le valli da pesca. Queste si configuravano come un vero e proprio miscuglio tra acqua dolce proveniente dalla Terraferma e l'acqua salata del mare. Lì, oltre agli effluvi del mare, si mescolavano diritti dei privati e dello Stato. Per di più, la strana conformazione della pianura costellata di specchi vallivi lasciava spazio tra una peschiera e l'altra a lembi di terra tenuta a prato. Su tali spazi prativi e *cuorosi* (aree lacustri caratterizzate da isolotti di terra detti *cuori* ritenuti estremamente fertili), che delimitavano i confini tra una valle e l'altra, si coltivava, si pascolavano gli animali e si cacciava; si creavano dunque una infinità di situazioni

---

<sup>240</sup> M. PITTERI, *I beni comunali nella Terraferma* cit, p. 136.



ecologiche, colturali e giuridiche diverse. Già nel 1489, il 4 novembre, il magistrato del Pubblico deputato trovandosi a Caorle per recuperare «ciò che era di ragione della Serenissima Signoria da Grado a Cavarzere», dovette chiedere e volle sapere, come è riportato dalla fonte, «con quale autorità gli uomini di detto luogo di Caorle possiedono le paludi, laghi, canali, valli ed altri luoghi vicini a quel paese per pescare ed aucellare»<sup>241</sup>. La situazione lungo i margini lagunari era complicata, sia per chi governava, sia per chi doveva difendere e lavorare quelle terre. Il flusso del mare e la sua acqua salata, da sempre contrapposto alla Terraferma e all'acqua dolce dei fiumi che l'attraversano, decretavano anche la natura giuridica delle terre in esse presenti. L'acqua pertanto stabiliva la condizione giuridica della terra. Per esempio, nelle inchieste condotte dai periti per sancire l'appartenenza pubblica o privata delle vaste distese di incolto presenti lungo i confini che separavano la laguna dalla Terraferma emerse che i due elementi (acqua e terra) furono utilizzati di volta in volta in modi diversi dalle comunità dell'area circumlagunare, al fine di difendere le proprie prerogative. Alcune volte la caratterizzazione anfibia del territorio e la conseguente predominanza dell'acqua sulla terra furono presentate dalle comunità come privilegi per allinearsi alla tradizione giuridica lagunare. A questo privilegio si era appellata la comunità di Cavarzere per dimostrare che i suoi incolti non potevano essere considerati come quei beni comunali della Terraferma, dal momento che essa Terraferma non era:

«*in rei veritate* in Terraferma, et non in altri luogi, sono deputadi beni comunali a beneficio de' comuni per boscare e pascolare suoi animali. Ma a Cavarzere li suoi beni comunali sempre sono conservadi, ne se polevano alienar, chè sono questi zone cane et altre herbe che nasceno per paludi, et valle e legni salvadegi che nasceno *similiter* per valle e paludi»<sup>242</sup>.

---

<sup>241</sup> ASPd, CRS., *Santa Giustina*, b.7, Annali, T° VII, c. 113r.

<sup>242</sup> ASPd, CRS., *Santa Giustina*, b. 210, vol. X, c. 84r.

E per dimostrare la distanza del luogo dalla Terraferma e dalle sue tradizioni, nello stesso documento, si cita la profonda vocazione lagunare che univa i suoi abitanti, esperti pescatori:

«Item, è comun pescàr cum certi redi che se chiamano berthevei<sup>243</sup> per li foresti la estade quando le acque montano sopra le rive ...»<sup>244</sup>.

Altre volte, al contrario, fu più utile passare dalla parte della terra:

«Item niùn altro loco del Ducato ha havuto speciale privilegio [...] come ha havuto cavarzerani et questo perché nelli altri lochi erano le acque salse. Et fatta la Illustrissima Signoria *nomina maris*, merito tutti li lochi marini che se reducevano a terre erano del signor del mare del qual era l'aqua de esso mare, ma Cavarzere, cum el suo territorio, mai fu in mare *sed semper* in aque dolce»<sup>245</sup>.

Per risolvere l'annoso problema che affliggeva le terre perilagunari sul rapporto terra-mare, l'elemento discriminante sembrerebbe quindi essere stato la prevalente concentrazione di salinità dell'acqua che lambiva il terreno. La presenza del mare e dei suoi effluvi salmastri, decretava così l'appartenenza di un luogo alla realtà culturale e giuridica della laguna.

I frammenti documentari appena presentati illustrano nel primo caso la volontà da parte della comunità di sfuggire alla confisca dei beni *comunali* di Terraferma portata avanti dalla Repubblica sin dagli anni Settanta del Quattrocento; mentre, con la seconda dichiarazione si evince il tentativo degli abitanti di dimostrare la propria autonomia nei confronti del mare e la conseguente vicinanza (fisica e culturale) con la Terraferma. In quest'ultima circostanza si perseguiva la distanza dal mare per escludere la possibilità che le terre venissero considerate *res publicae*, in quanto lambite dall'acqua salata

---

<sup>243</sup> Il termine fa riferimento ad una rete chiamata Bertovello che si usa per pescare nelle acque dolci, Cfr. G. BOERIO, *Dizionario* cit., alla voce *Bertevèlo*, p. 76.

<sup>244</sup> ASPd, CRS, *Santa Giustina*, b. 210, vol. X, c. 84r.

<sup>245</sup> *Ibidem*.

della laguna e, per tale motivo, spettanti al demanio. D'altra parte anche le comunità non facevano altro che interpretare liberamente, in campo politico, la stessa pratica empirica portata avanti da Venezia dopo la conquista della Terraferma. La Dominante aveva infatti – guidata dall'opportunità del momento<sup>246</sup> – determinato diversi gradi di sottomissione delle comunità al proprio regime giuridico, lasciando ampio spazio all'interpretazione dell'ordinamento e delle consuetudini giuridiche proprie delle realtà locali<sup>247</sup>.

A questo proposito, un altro esempio interessante è stato analizzato da Stefano Barbacetto. Egli illustra come durante una lite, sorta per stabilire l'appartenenza giuridica e la natura pubblica delle Valli di Comacchio, fu condotto da parte di un giurista secentesco l'accertamento «*super aquarum qualitate*» per stabilire la salinità dell'acqua, dal momento che le acque dolci, essendo «*privati juris*», non partecipavano, come sostiene l'autore, della natura giuridica del mare<sup>248</sup>. Alla fine del Quattrocento la natura pubblica o privata degli incolti, dipendeva ancora molto dalla visione veneziano-centrica delle trattazioni giusperite.

Tuttavia l'annoso problema della definizione privata o pubblica delle terre e delle acque che rientravano entro i confini del Dogado fu affrontato fin dai secoli centrali del Medioevo. Nel 1282 il Maggior Consiglio investiva con una parte approvata il 7 luglio, i giudici *Super publicis* di giurisdizione su tutte le acque, terre e paludi e canneti situati da Grado a Cavarzere, con il compito di indagare e recuperare i beni pubblici. I *Super publicis* uniti alle altre tre magistrature già esistenti dei *Super patarinis et usurariis*, *Super canales rivos et piscinas*, *super pontibus et viis civitatis Rivoalti* formò il più ampio ufficio dei Giudici del Piovego. Questi furono incaricati di stabilire quali beni lagunari fossero *iure singuli* o *iure universorum*. L'operato della magistratura era fondato essenzialmente, come riporta Silvano Avanzi, sulla concezione che la pubblica

---

<sup>246</sup> A. MAZZACANE, *Lo stato e il dominio nei giuristi veneti durante il «secolo della Terraferma»*, in *Storia della cultura veneta. Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, 3/I, a cura di G. Arnaldi e M. Oastore Stocchi, Vicenza 1980, p. 583 (pp. 577-650).

<sup>247</sup> *Ivi*, p. 581.

<sup>248</sup> S. BARBACETTO, «*La più gelosa delle pubbliche regalie*» cit., p. 9.

natura di laghi e stagni derivasse, oltre che dalle loro caratteristiche oggettive naturali, anche dalla pubblica fruizione che avevano storicamente assunto quelle determinate risorse:

«Lo stato veneziano adotta una disciplina basata su criteri analoghi a quelli propri del regime romanistico riconoscendo, appunto, la distinzione fra luoghi pubblici per destinazione (o accidentalmente pubblici) e luoghi pubblici per diritto naturale (o necessariamente pubblici)»<sup>249</sup>.

Per esempio, l'accertamento che in quelle aree si praticasse da oltre cent'anni l'attività di pesca e di caccia rendeva il bene di ragione pubblica; mentre ancora nel XIII secolo bastava esibire l'antico titolo di concessione del bene per accertarne la condizione giuridica privata<sup>250</sup>. Successivamente la materia verrà gestita dalla magistratura dei Savi ed esecutori alle acque, istituiti ufficialmente nel 1501. Già prima di questa data, tuttavia, i Provveditori alle acque, antecedenti alla magistratura, avevano iniziato a stabilire alcuni limiti alla pubblica utilità dei beni lagunari soprattutto in vista della generale salvaguardia ed integrità fisica della laguna<sup>251</sup>. L'interesse era quello di garantire una libera circolazione delle acque salmastre all'interno degli spazi lagunari, impedendo in tal modo la contraffazione e l'usurpazione del luogo pubblico. Nello specifico, l'agire dei provveditori, e poi della magistratura, si concretizzava nel verificare che le palificate e le *grisiolate*, (recinzioni usate per delimitare la valle da pesca) non riducessero ad uso privato il bene pubblico per l'espletamento dell'attività della pesca e che, allo stesso tempo, non impedissero la libera circolazione delle maree. La questione delle valli da pesca animò non poco le discussioni

---

<sup>249</sup> S. AVANZI, *Il regime giuridico della laguna di Venezia* cit., p. 62.

<sup>250</sup> *Ivi*, p. 84.

<sup>251</sup> In generale fu stabilito che i beni appartenenti alla Signoria non erano sottoposti alla prescrizione trentennale (ASVe, SEA, reg. 342, c. 68v, 1501, 4 settembre), come fu invece determinato per i beni comunali di Terraferma. Inoltre si decretò che fosse «consuetudine della Serenissima alienare ai privati i terreni lagunari non più suscettibili di sommersione e destinare il ricavato della vendita per finanziare le escavazioni necessarie al mantenimento di porti e canali», S. AVANZI, *Lo sviluppo del concetto di demanialità lagunare* p. 441.

riguardanti il concetto di demanialità lagunare per tutto il periodo medievale e per i secoli successivi [Cfr, Parte III, cap. III].

## 1.6. Il binomio fiume-incolto

L'acqua unificava e collegava i domini della Serenissima: i flutti mediterranei per lo «stato da mar», le quiete lagune salate per il Dogado e le acque dolci dei fiumi e dei canali per lo «stato da terra»<sup>252</sup>. In quest'ultimo caso si trattava di un sistema radiale di fiumi e canali convergenti a ventaglio verso il centro del golfo di Venezia. Lungo i loro percorsi si distribuivano la gran parte dei terreni comunali o collettivi, distribuiti in buona parte tra le montagne, nella fascia delle risorgive e lungo i bordi lagunari.

Seguendo il percorso delle acque che solcavano le terre della pianura veneta si possono dunque riconoscere quelle aree in cui vi era una maggior concentrazione di zone umide e di incolti<sup>253</sup>. Il fiume infatti, con le sue continue rotte, se da una parte ha ostacolato la riduzione a coltura dei campi limitrofi, limitando pertanto la stessa penetrazione della proprietà privata lungo le fertili sponde, al contempo nelle stesse zone, ha favorito un'economia dell'incolto<sup>254</sup>. Non si tratta di suoli improduttivi, come spiega Mauro Pitteri, bensì di aree altamente produttive, «perché i comunisti vi raccolgono le erbe da strame, surrogato del foraggio e canne per chiudere gli orti e fare il coperto ai casoni»<sup>255</sup>. Tuttavia le risorse provenienti dal fiume e lo stesso scorrere delle acque dovevano essere costantemente controllati: «Durante la dominazione veneziana fu esercitato un rigido controllo sulle attività che si svolgevano lungo i corsi d'acqua anche secondari. Alle preoccupazioni di natura fiscale si aggiungevano quelle di

---

<sup>252</sup> *Ivi*, p. 18.

<sup>253</sup> Per il tardo periodo medievale attestazioni in questo senso si ritrovano negli studi condotti da Gianpier Nicoletti per la “campagna” trevigiana, Cfr. G. NICOLETTI, *Le Campagne*. cit, p. 54-58; per le campagne delle due Mestrine, Cfr. M. PITTERI, *Mestrina*. cit.; per la campagna veronese si fa riferimento ai dati riportati da A. CASTAGNETTI, in *La pianura* cit., pp. 71-80; indicazioni relative alla diffusione dell'incolto nella bassa pianura veronese lungo i bacini dei fiumi di risorgiva sono presenti in G. M. VARANINI, *Le campagne veronesi* cit. Per i pascoli e i boschi distribuiti lungo il bacino del fiume Brenta nel Padovano le informazioni provengono dagli studi di Sante Bortolami, in particolare si veda S. BORTOLAMI, *Il Brenta medievale nella pianura veneta. Note per una storia politico-territoriale*, in *Il Brenta* cit., p. 220-221 (209-233).

<sup>254</sup> M. PITTERI, *Una città e il suo territorio* cit., p. 13-14

<sup>255</sup> *Ivi.*, p. 14.

garantire e migliorare la navigabilità di alcuni fiumi lungo i quali si svolgeva un intenso traffico di legname e di prodotti agricoli, diretti soprattutto a Venezia»<sup>256</sup>. Il più delle volte i lavori di sistemazione degli alvei fluviali e delle sponde erano affidati e finanziati da coloro che vantavano la proprietà di boschi e paludi attraversate da quelle acque.

Una interessante descrizione della distribuzione delle aree arborate lungo i fiumi che solcavano la Terraferma veneta si trova, come abbiamo già anticipato, dal testo della legge «Provisio circa nemora»<sup>257</sup>.

Il testo di questa legge, oltre a porre in evidenza il rapido arretramento del bosco nei territori dello Stato veneziano a causa sia dell'indiscriminato sfruttamento della risorsa per dar posto alle aree dedicate al pascolo, all'agricoltura e agli insediamenti abitativi, stabilisce, attraverso una serie di proibizioni di attività ritenute dannose, i criteri da rispettare finalizzati al mantenimento del patrimonio arboreo. Molti studiosi hanno interpretato questa legge come una delle massime espressioni della Serenissima di garanzia, tutela e difesa del territorio<sup>258</sup>; oltre a riconoscerne la chiara valenza utilitaristica<sup>259</sup>, quest'ultima molto probabilmente più in linea con l'immaturo consapevolezza ambientale dei rappresentanti del governo veneziano della fine del XV secolo:

«Cognito per experientiam quod nemora non solum utilia et comoda sunt, quinymo huic nostre civitati necessaria pro lignaminibus ab opere, et pro lignaminibus ab igne, et considerato, quod in districtu Padue super flumen Brente, Botenici, Mestre, Sancti Martini, Dexii in diversis locis erant multa nemora, ex quibus singulo anno magna quantitas lignorum extrahebantur, et nunc totaliter sint destructa, et radicata, et id possessiones reducta, ut conctis notissimum est. Similiter in districtu Tarvisii, in diversis locis super flumen Sileris, Valii, Meduli, Plavis, Graxaze, Bedoro, Plavonis erant infinita nemora ex quibus continue maxima copia lignorum ab igne etrahebantur, et

---

<sup>256</sup> G. CAGNIN, *Il bacino del Sile*, pp. 87-104. Cita anche i boschi di Brusaporco, Levada, Silvelle e Settimo.

<sup>257</sup> ASVe, *Luogotenente nella Patria del Friuli*, b. 272, Ducali, reg. G, cc. 33v-34.

<sup>258</sup> Si veda E. CASTI MORESCHI, E. ZOLLI, *Boschi della Serenissima*. cit.

<sup>259</sup> V. LAZZARINI, *Il veneto delle periferie* cit.; A. ZANNINI, *Un ecomito?* cit.

nunc per maiori parte sint devastata, et ad possessionem et prati reducta. [...]. Similiter nemora sive loca dicta la Comugna in quibus comunitatis villarum sive locorum usum trahunt, vastantur, eradicantur, comburuntur, quinymo ad specialitates devolvuntur et appropriantur in maximum damnum, preiudicium et detrimentum nostri Domini; et sint omnino providendum quod nemora nostra et nemora dicta *la comugna* et loca ac nemora specialium personarum, cuiuscumque conditionis existant, non devastantur, eradicantur, sed omnimode conservari, et nisi fiat provisio in brevi tempore nemora erunt destructa et totaliter eradicata. Cum maxima <destructione> tam lignaminum ab opere, quam ab igne, cum universali incomodo huius civitatis nostre»<sup>260</sup>.

Una conferma della presenza di vasti terreni non ancora dissodati, quali boschi, paludi e pascoli, destinati all'uso pubblico e localizzati principalmente lungo i corsi d'acqua che solcavano la Terraferma veneta alla fine del Medioevo, è attestata inoltre da due vacchette del fondo dei Provveditori sopra Beni Comunali, rubricate dal notaio degli *Officiali alle Rason Vecchie*, Santo Santini<sup>261</sup>. Scrive il Pitteri:

«Quelle indicate dalla rubrica del notaio Santini, non sono le uniche occasioni in cui gli Officiali alle Rason Vecchie si sono occupati di beni comunali nel corso del secolo XVI [...] Chi sfogli uno dei loro capitolari, ad esempio, quello relativo agli anni 1531-1535, può rilevare come si occupino di beni dei ribelli, dell'amministrazione delle valli di Cona nel Dogado, delle

---

<sup>260</sup> Edito in A. GLORIA, *Della agricoltura* cit., n. 897, pp. 275-281 e in C.G. MOR, *I boschi patrimoniali del Patriarcato e di San Marco in Carnia*, doc. XIII, Unide 1992, pp. 241-245. Edizione parziale in E. CASTI MORESCHI, E. ZOLLI, *Boschi della Serenissima* cit., pp. 31-32 e in S. BARBACETTO, *«La più gelosa delle pubbliche regalie»* cit., pp. 19-20.

<sup>261</sup> M. PITTEI, *Note sui beni dell'«Illustrissimo Dominio» nel secolo XVI*, in *Per Marino Berengo. Studi degli allievi*, a cura di L. Antonelli, C. Capra, M. Infelise, Milano 2000, pp. 252-268. La rubrica riporta l'elenco delle usurpazioni a danno della Signoria in 220 cause confiscatorie, che vanno dalla fine del secolo XV al 1569.



pescherie di Rialto e San Marco assieme ai provveditori al Sal, del dazio del pesce della Trevisana, dell'affitto delle valli di Jesolo e Malamocco»<sup>262</sup>.

Il documento apre però la strada ad alcune considerazioni. La prima riguarda essenzialmente la natura giuridica dei boschi, delle paludi, dei prati e dei pascoli.

L'elenco di questi beni e la stesura dei relativi processi (quest'ultimi purtroppo perduti come descrive il Pitteri nell'introduzione al suo contributo) fu stilato per una necessità tutta veneziana di tutelare i beni comunali che andavano pian piano riducendosi nelle pianure tra Brenta ed Isonzo, «abbattuti, sradicati e combusti per far posto ai pascoli, agli arativi e ai centri abitati»<sup>263</sup> ma, soprattutto, usurpati da parte dei privati. Inoltre, l'elenco dei beni comunali usurpati è notevole. Il Pitteri riporta la stima dei campi censiti e divide le proprietà dei comunali da quelle spettanti all'illustrissimo Dominio che non sono comunali, formulando una somma pari ai circa 100.000 campi che lo Stato veneziano rivendicava come propri, per un valore vicino al milione di ducati<sup>264</sup>. Si tratta dunque di una *infinità*, come valuta anche il Luogotenente alla Patria del Friuli<sup>265</sup>, di beni comunali o presumibilmente di uso collettivo. Mancano dunque tutti quei beni, che – non comuni o collettivi – rimpolpavano i grandi possedimenti di monasteri e di nobili veneziani. L'elenco dei processi sui beni comunali e il conseguente censimento di boschi, paludi e pascoli che ne deriva, viene stilato negli ultimissimi anni del XV secolo, anticipando – come sostiene l'autore – di quasi un secolo le dettagliate redazioni che verranno compilate a seguito della nascita dell'apposita magistratura *Sopra i beni comunali* nel 1574 e che si accoda alla cospicua produzione documentaria di rilevazione e descrizione del territorio

---

<sup>262</sup> *Ivi*, p. 261.

<sup>263</sup> S. BARBACETTO, «*La più gelosa delle pubbliche regalie*» cit, p. 19.

<sup>264</sup> M. PITTEI, *Note sui beni* cit., p. 256. Riportiamo il passo: «tutta la suma delli campi comunali [...] 27.577'. Poi, i 'campi di rason dell'illustrissimo Dominio che non sono comunali ma per diversi occupati assendo alla summa de campi 38.425'. Se a queste somme si aggiungono le superfici dei terreni individuati nella seconda vacchetta, si ottiene un'estensione pari a campi 90.852 (...) cui andrebbero aggiunti quei fondi (..) e i 43 casi in cui non viene registrata la superficie (...) a spanne almeno dai 10.000 ai 20.000 campi. Sicuramente, lo Stato veneziano con questi processi rivendicava più o meno legittimamente la proprietà di 100.000 campi per un valore vicino al milione di ducati»

<sup>265</sup> ASVe, *Luogotenente nella Patria del Friuli*, b. 272, Ducali, reg. G, cc. 33v-34.

che avrà luogo a partire soprattutto dal XVI secolo. Tuttavia, l'elenco del Santini, è da collocare ancora una volta, assieme a tutta quella documentazione che ben descrive l'assetto del territorio nell'inoltrato Cinquecento. In ogni caso esso rappresenta un ottimo strumento documentario dal quale ricavare una fotografia abbastanza generale della persistenza dell'incolto lungo i percorsi fluviali della Terraferma, nonostante l'assenza dei fascicoli processuali dai quali sarebbe stato possibile recuperare la documentazione più antica.

Documentazione che restituisca notizie riguardanti gli spazi incolti e boschivi anteriormente al XVI secolo è conservata, nei casi in cui si riesca però a penetrare con sicurezza tra le carte, tra i fondi monastici. Essi si dimostrano ricchi di informazioni riguardanti la descrizione fisica del territorio. Talvolta questa documentazione corredata di disegni e di documenti in copia (altrove non più presenti) si rivela addirittura raffinata e preziosa. Inoltre tra i fascicoli processuali creati in occasione di vertenze sui boschi, acque e paludi sono conservate mappe e disegni che in alcuni casi anticipano di quasi un secolo la tradizione cartografica prodotta dalle magistrature. Tali considerazioni sono ampiamente trattate nei prossimi capitoli.

## **Conclusioni**

Nel primo capitolo si è cercato di contestualizzare l'analisi degli spazi incolti all'interno di due ambiti ben distinti, ma estremamente funzionali per uno studio del territorio: la storia e la geografia. Nella parte dedicata alla storia, sono state tracciate le linee generali della produzione degli studi agrari medievali in Italia dal dopoguerra ai giorni nostri, con lo scopo di definire l'importanza riservata all'incolto. Tirando le somme si può affermare che gli studi di storia agraria medievale per lungo tempo hanno posto l'attenzione soprattutto al tema della

produttività delle campagne e, in generale, agli spazi agrarizzati. Non è stato dato un giusto peso all'analisi dell'incolto e dei suoi aspetti produttivi, come componente fondamentale per lo studio storico delle campagne. Fino agli anni ottanta del secolo scorso la produzione di storia agraria medievale italiana ha infatti risentito pesantemente dell'influsso proveniente dall'impostazione marxista e di un'analisi urbano centrica. Tali approcci hanno condotto le ricerche a privilegiare lo studio dei rapporti di produzione nei contesti rurali alimentando dunque un'analisi dello snodo politico e sociale portato dall'immissione del capitale urbano nelle campagne. Nei due decenni successivi gli stessi studi – nonostante i ricchi apporti provenienti da diverse discipline dalle contaminazioni europee ed extraeuropee che hanno offerto mezzi e approcci nuovi lo studio degli spazi agrari – non sono giunti ad analizzare in ottica matura l'interazione tra uomo e ambiente, come invece si è praticato in modo più diffuso in ambito economico o nei lavori di alcuni storici dell'età moderna. E' stato più volte ribadito nel corso della presente trattazione che le motivazioni di tale superamento da parte degli studiosi di storia economico-sociale sono da rintracciare, oltre che in una vicinanza tematica delle discipline alle problematiche ambientali, in una maggiore disponibilità di fonti in grado di restituire quantitativamente e topograficamente (dati estimali e fonti cartografiche) informazioni dettagliate relative al territorio e alla popolazione, per lo più assenti (e in alcuni casi poco utilizzate) per l'analisi delle campagne medievali. In generale, in ambito storico, lo scarso interesse verso l'incolto e verso lo studio della produttività offerta dagli spazi incolti è da rintracciare nelle gravi conseguenze avvenute a seguito del "divorzio" tra storia e geografia. A differenza di quanto si è verificato nei paesi d'oltralpe, in Italia la chiusura della storia verso le altre discipline ha compromesso la possibilità di far maturare le ricerche di storia agraria verso lo studio dell'ecosistema. Tuttavia la produzione storica di interesse locale (o regionale) si è dimostrata estremamente importante in questo senso. Uno dei casi regionali che meritano un'attenzione particolare per aver mantenuto dei principi saldi di impronta geografico-storica e per aver dimostrato una possibile apertura interdisciplinare e multi scalare verso le altre discipline che studiano il territorio è da individuare nella rinomata scuola

ligure di tradizione Gambiniana. Entro ridottissimi contesti geografici si è riusciti a dar spazio anche a una storia delle campagne che non fosse esclusivamente una storia degli spazi agrarizzati. Tra questi, in ambito veneto si è imposto il lavoro sulle campagne trevigiane finanziato dalla Fondazione Benetton e i diversi lavori accomunati sotto la tradizione di un'analisi microstorica denominata "le storie di paese". E ancora, ritornando alla forte tradizione marxista degli studi italiani, uno degli snodi fondamentali che le ricerche sulle campagne di epoca medievale non sono riuscite per lungo tempo ad affrontare è quello del superamento dell'analisi del conflitto sociale vista esclusivamente in relazione all'azione di accaparramento delle risorse. Il venir meno di un'analisi ampia che comprendesse anche una riflessione "diversa" riguardante lo studio delle risorse dell'incolto produttivo non ha spinto ad elaborare concetti preziosi che dovrebbero configurarsi alla base di una geostoria in senso moderno: ovvero la possibilità di intravedere all'interno del processo di accaparramento delle risorse la previsione anche dei limiti delle risorse e della valutazione dei mezzi e delle capacità dei diversi attori sociali nell'amministrarle.

Di seguito a questa prima parte si è voluto dedicare ampio spazio all'analisi geografica della distribuzione dell'incolto. La descrizione dell'ambiente dell'intera Terraferma è servito a distinguere all'interno dell'ampio spazio territoriale sottoposto alla Serenissima diverse fasce geografiche unificate da tratti e caratteristiche omologhe di paesaggio (la montagna, la collina, la pianura, la gronda lagunare). Tali paesaggi si differenziano in base alla maggiore concentrazione e distribuzione di determinate risorse ambientali. Si è inoltre dimostrato che in ciascuno degli ambienti descritti è possibile individuare la presenza dell'incolto. Lungo l'ampio territorio che va dalla montagna al mare infatti le risorse dell'incolto sono storicamente presenti capillarmente all'interno dei diversi paesaggi e assumono forme, denominazioni e valore giuridico differente in base alla loro distribuzione e collocazione geografica.

L'analisi storica e geografica di ampio respiro tracciata per l'intera Terraferma è servita per contestualizzare al meglio l'esplorazione della presenza e della conseguente attività di accaparramento e sfruttamento delle risorse

dell'incolto lungo l'area oggetto della nostra ricerca: l'area di gronda adiacente alla città Venezia. Restringendo l'ambito d'analisi, l'indagine sulla funzione altamente produttiva delle zone umide e paludose collocate lungo quest'area è stata solo in parte oggetto delle ricerche di chi si è occupato di storia del territorio e dell'ambiente veneziano. In particolare si fa riferimento alle indagini condotte dai Ermanno Orlando<sup>266</sup> riguardanti principalmente la percezione dello spazio fisico e politico della realtà lagunare analizzato, tenendo conto del rapporto plurale tra Venezia e le altre realtà lagunari, le altre "venezie" possibili. In parallelo a questo studio si collocano le ricerche di Remi Simonetti<sup>267</sup> sull'ambiente, l'idrografia e l'organizzazione del territorio tra Padova e Venezia nei secoli XII-XIV. L'analisi viene condotta in un ottica diversa dalle indagini strettamente legate al territorio lagunare e questo è suggerito dal cambio di prospettiva, Simonetti infatti giunge a parlare di Venezia partendo dall'indagine sei territori della vicina Terraferma. Mancano risultati simili per la seconda metà del Quattrocento, mentre per la prima età moderna si distinguono alcuni studi relativi agli esiti cinquecenteschi e seicenteschi di impianto giuridico ed economico circa l'uso e la gestione dei beni comunali di area veneta. A questi si aggiungono le ricerche riguardanti le attività di bonifica, lo sfruttamento dell'acqua e il rapporto tra questa e l'agricoltura, nonché le riflessioni circa gli equilibri ambientali lagunari portate avanti da Salvatore Ciriaco<sup>268</sup>.

Nell'ultimissima sezione della prima parte si è voluto approfondire ulteriormente alcuni aspetti storici, fisico-geografici e sociali riguardanti la distribuzione e l'interazione tra fattore ambientale e umano lungo gli spazi incolti e paludosi della gronda lagunare. A partire da una descrizione seppur generale degli aspetti geografici e fisico-morfologici dell'area si è dimostrato come ad una vischiosità fisico-morfologica dell'ambiente perilagunare, caratterizzato da paludi e da terre "acquose", corrisponda un'altrettanta particolare ambiguità storica delle definizioni riguardanti la natura giuridica delle risorse dell'incolto presenti lungo

---

<sup>266</sup> E. ORLANDO, *Altre Venezie* cit.

<sup>267</sup> R. SIMONETTI, *Da Padova a Venezia* cit.

<sup>268</sup> S. CIRIACONO, *Acque e agricoltura* cit.

quest'area geografica, in biblico tra terra e mare. E' stato inoltre dimostrato come di questo generale stato di confusione e smarrimento proveniente dai diritti legati ora alla terra, ora al mare, vi fosse una trasversale consapevolezza tra gli strati sociali, tanto da indurre coloro che detenevano a diverso titolo i beni dell'incolto (che fossero utilizzatori, titolari laici e privati o lo Stato) ad avanzare pretese, diritti e ad interpretare liberamente l'ordinamento veneziano che regolava la natura e diritti esercitati su tali beni, sulla base delle proprie esigenze ed opportunità.

Parte Seconda.

## **Le fonti: *In factis antiquis nulla est melior probatio instrumentorum***

### **I. Il ruolo dei monasteri**

La storia della distribuzione e del controllo delle risorse dell'incolto presenti lungo i margini della gronda lagunare veneta è per quasi tutta l'epoca medievale una storia monastica<sup>269</sup>. La nascita tarda delle scritture di governo relative ai problemi connessi all'uso degli incolti, una carente sopravvivenza delle stesse e l'ancor più tarda nascita di magistrature create *ad hoc* per la gestione e l'amministrazione di questi spazi, ha fatto sì che la documentazione monastica sia rimasta a lungo la più diffusa testimonianza in grado di registrare la complessità del paesaggio indagato<sup>270</sup>. Di seguito cercheremo dunque di indicare, attraverso un breve *excursus* temporale, quale sia stato il condizionamento esercitato dai monasteri nel conservare e registrare la "memoria" delle dinamiche economiche, politiche e sociali che si svolsero sulle aree incolte perilagunari fino agli albori dell'età moderna.

Fino al XII secolo l'interesse verso le terre incolte (solitamente definite *terra, aqua et lutum*) della gronda lagunare fu particolarmente moderato rispetto a quello che si verificò nei secoli successivi. Il predominio dei titoli di proprietà su

---

<sup>269</sup> Si vedano a questo proposito il recente volume, già ampiamente citato in questo lavoro, *Acque e territorio* cit. e gli atti del convegno *Il monachesimo nel Veneto medioevale, Atti del Convegno di studi in occasione del Millennio di fondazione dell'Abbazia di S. Maria di Mogliano Veneto, (Treviso), 30 novembre 1996*, a cura di F. G.B. Trolese, Cesena 1998; L. A. LING, *La presenza fondiaria veneziana*, in *Istituzioni, società e potere nella Marca trevigiana e veronese (secoli XIII-XIV). Sulle tracce di G. B. Verci, Atti del convegno (settembre)*, settembre 1986, a cura di G. Ortalli e M. Knapton, pp. 305- 320.

<sup>270</sup> Su questi aspetti, anche se in riferimento al caso veronese, ma con riflessioni all'intero territorio veneto, si veda quanto scritto nel contributo F. SAGGIORO, G.M. VARANINI, *Insiediamento umano, terra e acque nella pianura veronese*, in *Acque e territorio* cit., in particolare le pp. 98-101 (pp. 95-113).

valli, paludi e boschi è attestato in prevalenza dalla documentazione monastica prodotta dalle comunità benedettine veneziane, padovane e trevigiane. Esse erano state fin dalla loro fondazione dotate di vaste proprietà situate nelle zone di gronda lungo le quali coesistevano poche terre asciutte e boschive intervallate da ampie *pertinentiae* costituite da valli, acque e paludi. Su queste porzioni miste i monasteri lagunari, «‘pilotati’ dalle grandi famiglie del mondo lagunare»<sup>271</sup> godettero delle risorse dell’incolto seguendo una tradizione contrattuale che potremmo definire per lo più statica, ovvero limitata a confermare i propri diritti su quelle terre umide e a disporre di contratti medio lunghi con coloro che dovevano amministrarle<sup>272</sup>.

A partire dalla fine del XII, e con un crescendo maggiore nei primi decenni del Duecento, gli stessi enti monastici si resero promotori di una nuova fase di intervento sul territorio. Alla fine del secolo i pascoli, i boschi e le umide riserve acquose, dove a lungo gli stessi enti si erano limitati a concedere diritti di pesca e di caccia, iniziarono ad assumere un ruolo più significativo per far fronte allo sviluppo demografico (per il XII si pensa a un’onda lunga di crescita che viene da lontano, dal IX-X) e al conseguente bisogno di approvvigionamento annuario. Erano questi i secoli di uno straordinario risveglio e dinamismo del monachesimo veneto, reso ancor più vivace dalle case religiose veneziane, intente anche a favorire una certa compartecipazione tra ambiente lagunare e contesto continentale<sup>273</sup>. L’interesse verso le vicine aree umide combaciava anche con il primo tentativo di bonifica lungo le basse terre della gronda lagunare. La documentazione ne dà prova<sup>274</sup>. Gli stessi secoli segnano anche un forte

---

<sup>271</sup> S. BORTOLAMI, *L’agricoltura* cit., p. 470.

<sup>272</sup> Per un inquadramento della questione, si veda M. POZZA, *Per una storia dei monasteri veneziani nei secoli VIII-XII*, in *Il monachesimo nel Veneto medievale*, cit., pp. 17-38; L. LANFRANCHI, *I documenti sui più antichi insediamenti monastici nella laguna veneziana*, in *Le origini della Chiesa di Venezia*, a cura di F. Tonon, Venezia 1987, pp. 143-149.

<sup>273</sup> S. BORTOLAMI, *Monasteri e comuni nel veneto dei secoli XII-XIII*, in *Il monachesimo nel Veneto medioevale* cit., pp. 55-56 (pp. 39-74).

<sup>274</sup> E’ sufficiente scorrere le edizioni dei documenti di alcuni degli antichi monasteri lagunari curate da Luigi Lanfranchi e da Bianca Strina-Lanfranchi per farsi un’idea della nuova fase di attivismo agrario che li vedeva coinvolti nelle vicine terre di gronda. Tra questi mancano tuttavia le edizioni di due importanti monasteri veneziani: San Zaccaria e San Cipriano di Murano. A supporto di quanto detto in riferimento al dinamismo duecentesco dei cenobi lagunari, è necessario citare anche le tesi di laurea depositate presso l’Università di Padova e di Venezia nelle quali si



cambiamento culturale che riguarda le forme di registrazione del patrimonio economico degli enti e, in particolar modo, delle scritture relative alla descrizione delle proprietà. Si evolve la registrazione della memoria monastica, ma rimangono pressochè tradizionali gli strumenti utilizzati per l'amministrazione fondiaria, basata su forme contrattuali ben sedimentate nelle pratiche lagunari. Tale tradizione rimarrà immutata fino agli ultimi decenni del Quattrocento . Un esempio della resistenza al cambiamento che caratterizzò i monasteri lagunari è dimostrata dai vantaggi provenienti da una certa tradizione contrattuale legata al diritto feudale. In particolar modo il *libellum*<sup>275</sup> garantiva al monastero di rientrare anche a distanza di secoli nel pieno possesso del bene concesso *ad meliorandum* (per esempio una salina) per riconvertirlo ad incolto produttivo, qualora gli introiti dell'incolto fossero superiori rispetto a quelli derivanti dalla sua "coltivazione"<sup>276</sup>.

Dal Duecento tuttavia anche altri soggetti iniziarono a interfacciarsi con i grandi cenobi lagunari per lo sfruttamento delle basse terre umide. E' tra XIII e XIV secolo che inizia la lenta presa delle scritture di governo sui problemi dell'incolto produttivo. Boschi, valli, e paludi erano infatti ancora molto presenti lungo i confini che separavano il Dogado dalle realtà dell'entroterra. Per di più quei confini si configuravano come delle vere e proprie *membrane viventi*<sup>277</sup>.

---

riportano i risultati documentari di questa ricca stagione e, come al contrario, per i secoli successivi non sia stato affrontato in ugual misura la storia monastica lagunare. Gli elaborati non riguardano esclusivamente le dinamiche fondiarie dei singoli cenobi, ma emergono anche i temi legati all'aspetto religioso e confessionale; tuttavia anche in questi casi l'importanza di alcune scelte fondiarie sembra essere fondamentale. Per questi temi si vedano i dati e le riflessioni riportate nella tesi di S. CARRARO, *Società e religione nella Venezia medievale. Il caso di S. Lorenzo di Castello*, Tesi di laurea specialistica, Università Ca' Foscari di Venezia, Facoltà di Lettere e filosofia, rel. A.M. Rapetti, A. Rigon, aa. 2007-2008, in particolare si vedano le pp.VI-VIII dell'introduzione e la tabella con i titoli delle tesi a p. X..

<sup>275</sup> B. ANDREOLLI, *Per una semantica storica dello "ius libellarium" nell'alto e nel pieno Medioevo*, in «Bollettino dell'Istituto Italiano per il Medioevo», 89 (1980-1981), pp. 151-191.

<sup>276</sup> A questo proposito si veda nel presente lavoro Parte III, Cap.III.

<sup>277</sup> Concetto sviluppato da Paola Guglielmotti e ampiamente applicato ed elaborato per il contesto lagunare da Ermanno Orlando. Si veda P. GUGLIELMOTTI, *Distinguere, separare, condividere* cit., p. 1; E. ORLANDO, *Altre Venezie* cit., pp. 96-97. Il concetto di confine lagunare come membrana, elemento di contatto, trasmissivo e non limitativo, quale realtà complessa, fluida, intermittente, permeabile e porosa, per utilizzare nuovamente le parole della Guglielmotti si pone come concetto base di tutti gli studi che pian piano iniziano ad interessare le dinamiche di sfruttamento e utilizzo sia in senso economico che politico della gronda lagunare in età medievale, così anche nel citato volume curato da Dario Canzian e Remy Simonetti, *Acque e territorio nel Veneto medievale* cit.

Si assiste infatti alla stesura degli statuti rurali e con essi alla normativa riguardante la regolamentazione per lo sfruttamento delle risorse dell'incolto e del bosco. Tali norme naturalmente erano rivolte ai comuni, ma anche a coloro, come i grandi proprietari fondiari che godevano di ampie risorse dell'incolto. Le aree umide dei margini lagunari iniziavano così ad essere sottoposte al controllo delle diverse forze in campo, città, comuni rurali, signorie che si confrontavano lungo i confini incerti del territorio di gronda. Sul finire del XIII secolo si fece sempre più pressante da parte del governo veneziano il bisogno di definire anche i limiti pubblici del proprio dominio per ridisegnare una nuova geografia dello spazio. Da questo momento scrive Ermanno Orlando:

«in laguna era cresciuta la consapevolezza che Venezia non era più un complesso di comunità autonome, in cui dominavano i diritti privati e padronali, ma un'entità politica coesa e accentrata, seppure pluralista, dove il bene comune era un patrimonio da difendere e valorizzare»<sup>278</sup>.

A tal proposito fu creato nel 1282 l'Ufficio del Piovego (*Officium super publicis*) con l'incarico di censire le usurpazioni sui beni pubblici (acque, valli e paludi), avvenute fino a cento anni prima della sua istituzione sulle terre del Dogado. Attraverso la lettura della documentazione prodotta da questo Ufficio, con l'intento di distinguere la proprietà pubblica da quella privata, è oggi possibile ricostruire una cartina delle zone umide e dell'incolto produttivo che si distribuiva sul finire del XIII secolo entro i confini fluidi del Dogado. Naturalmente, gran parte dei processi documentati per definire la pubblicità dei luoghi lagunari testimoniano il ruolo attivo dei monasteri<sup>279</sup>, ma non solo. E' infatti questo un momento di forte inserimento laico «da parte veneziana nei processi di rinnovamento dell'economia agricola dell'immediato *hinterland*, specie se adiacente alle vie d'acqua»<sup>280</sup>.

---

<sup>278</sup> E. ORLANDO, *Altre Venezie* cit., p. 115.

<sup>279</sup> *Codex Publicorum*, a cura di B.Lanfranchi Strina, voll. II: I, Venezia 1985; II, Venezia 2006.

<sup>280</sup> Sante Bortolami ricordava come vi fosse un generale attacco alla zona di bonifica pubblica anche nei territori padovani, in S. BORTOLAMI, *L'agricoltura* cit., p. 488, n. 105.

La successiva fase trecentesca conobbe un generale momento di decadenza e crisi della proprietà ecclesiastica. Questo momento fu accompagnato inoltre da una instabilità anche a livello ambientale e sociale, derivante dalle devastazioni causate dalle “guerre per i confini” combattute verso il versante meridionale e da una fase di instabilità delle acque marine che decretarono l’impaludamento di vasti tratti di terre perilagunari. Tutto ciò determinò una condizione di disinteresse all’agricoltura delle umide aree perilagunari. A questo si aggiunse la guerra di Chioggia del 1381 che provocò la distruzione di gran parte dei *fondamenta salinarum* di proprietà dei monasteri veneziani<sup>281</sup>.

Una svolta decisiva avvenne con la forte ripresa demografica della seconda metà del XV secolo<sup>282</sup>. Inoltre, a seguito delle riformazioni introdotte già nei primi decenni del Quattrocento da Ludovico Barbo (riformatore, religioso e patrizio), vi fu un sostanziale riassetto interno ai cenobi, sia nell’ordinamento spirituale che nella gestione del patrimonio economico e fondiario. Fu quello infatti il momento giusto per ritrovare la vitalità fondiaria perduta durante il periodo precedente. Da allora i monasteri, nuovamente interessati alla ricostituzione del pieno dominio sulle terre dislocate lungo i paludosi bordi lagunari, riuscirono piano piano a recuperare i patrimoni precedentemente livellati, sia per mezzo di una flessibile politica contrattuale ma anche attraverso una nuova fase di registrazione della memoria economica sulle loro proprietà. E’ infatti sulla base di questo rinnovamento che ancora oggi risulta possibile osservare meglio, e più da vicino, le dinamiche di intervento, di sfruttamento e di conflittualità che si svolsero lungo le terre marginali. A partire dai primi decenni del Quattrocento e con un

---

<sup>281</sup> Per questi aspetti si veda F.G.B. TROLESE, *Decadenza e rinascita dei monasteri veneti nel Basso medioevo*, in *Il monachesimo nel Veneto medioevale* cit., pp. 169-199.

<sup>282</sup> G. CHITTOLINI, *Un problema aperto: la crisi della proprietà ecclesiastica fra Quattro e Cinquecento: locazioni novennali, spese di migliorie ed investiture perpetue nella pianura lombarda*, in "Rivista storica italiana", LXXXV (1973), pp. 353-393. In un articolo rimasto famoso, Carlo Cipolla aveva segnalato nelle affittanze a lungo termine o perpetue uno degli strumenti giuridici che con maggiore sicurezza di esiti aveva portato alla perdita definitiva dei beni fondiari e alla crisi della proprietà ecclesiastica. Egli individuò in particolare per la pianura lombarda un indebolimento generalizzato dei diritti dei monasteri per un periodo molto più ampio ( metà Trecento e metà Cinquecento) rispetto a quello qui considerato Cfr. C.M.CIPOLLA, *Une crise ignorée. Comment s’est perdue la propriété ecclésiastique dans l’Italie du Nord entre le XI<sup>e</sup> et le XVI<sup>e</sup> siècle*, in «Annales. Economies, Sociétés, Civilisations», 2 (1947), pp. 317-327.

accentuazione maggiore nella seconda metà dello stesso secolo, a tali interessi si aggiunsero anche quelli dell'aristocrazia rurale<sup>283</sup>.

I contraccolpi trecenteschi dei cenobi veneziani e veneti furono decisamente rinnovati solamente a partire dagli ultimi decenni del XV secolo, a seguito delle buone congiunture politiche ed economiche che favorirono anche un più deciso intervento del governo veneziano sul territorio, incentivando opere di bonifica e di regolamentazione fluviale. A quel punto, alcuni grandi monasteri veneziani – rinomati per aver da sempre mantenuto una non troppo dinamica politica patrimoniale – iniziarono a partecipare attivamente alla ristrutturazione del proprio patrimonio e a sperimentare la bonifica su vaste proprietà<sup>284</sup>.

Le terre sottoposte a una rinnovata pressione colturale da parte monastica furono soprattutto quelle della bassa pianura veneta. Gli incolti presenti lungo la gronda lagunare veneta offrivano a chi li lavorava e amministrava la possibilità di ricavare risorse notevoli, derivanti dal pascolo e dalla pesca ma soprattutto permettevano l'investimento su ampie porzioni di terra che – una volta bonificate dalle stagnanti acque della palude e protette dagli straripamenti dei fiumi – avrebbero offerto rese cerealicole importanti<sup>285</sup>. Erano infatti le aspettative provenienti dalla lotta e dalla redenzione contro la palude e contro l'invasione dell'acqua che incentivarono negli ultimissimi decenni del Medioevo quelle manovre di accorpamento dei fondi monastici tese al recupero e al risanamento delle loro proprietà. Un ulteriore risultato sarà poi favorito nuovamente dalle grandi imprese di bonifica del secolo XVI.

Le informazioni riguardanti il ruolo fondamentale dei monasteri nella gestione e conduzione di ampie aree incolte non si arrestano ai primi secoli dell'età moderna. Fino alla fine del XVIII secolo la loro attività è documentata

---

<sup>283</sup> S. BOTOLAMI, *Il monastero di Santa Maria di Mogliano e le comunità rurali del Trevigiano nel Medioevo*, in *Chiese, spazi, società nel Veneto medioevale*, a cura di S. Bortolami, Roma 1999, pp. 121-174.

<sup>284</sup> Si veda per esempio G. DE SANDRE GASPARINI, *Contadini, chiesa, confraternita in un paese veneto di bonifica* cit. In ottica comparativa si veda quanto avvenuto nello stesso periodo nelle basse terre del Veronese, G. M. VARANINI, *Un esempio di ristrutturazione agraria quattrocentesca nella 'bassa' veronese: il monastero di S. Maria in Organo di Verona e le terre di Roncanova* in «Studi Storici veronesi Luigi Simeoni», v. XXX-XXXI, (1981), p. 39-142.

<sup>285</sup> DE SANDRE GASPARINI, *Contadini, chiesa, confraternita* cit., pp. 39-58.

all'interno dei faldoni processuali al cui interno si raccolgono, secondo una struttura diacronica, tutti gli atti relativi alle pratiche del monastero, private e pubbliche. Al loro interno si aggiungono, man mano che ci si distanzia dal Quattrocento, informazioni relative all'intromissione negli affari del monastero di magistrature e famiglie dell'aristocrazia veneziana e veneta.

### **I.1. La struttura delle fonti: Incartamenti processuali e *catastici***

Direttamente connesso alla gestione e all'organizzazione dei patrimoni è, come abbiamo appena osservato, il tema della documentazione prodotta da ciascuna comunità monastica<sup>286</sup> La base documentaria di questa ricerca è costituita dai *dossiers* appartenenti al fondo delle Corporazioni Religiose Soppresse, di provenienza veneziana e in padovana<sup>287</sup>. In particolare sono stati oggetto della presente ricerca i fondi inediti di alcuni enti monastici veneziani e in ridotta parte padovani, titolari per tutto il Medioevo e per l'epoca moderna di beni patrimoniali sparsi nel territorio soggetto a Venezia. Le fonti utilizzate per questa ricerca riguardano le carte del monastero di San Giorgio Maggiore di Venezia, conservate presso l'Archivio di Stato di Venezia nel fondo delle Corporazioni religiose soppresse; quelle di San Cipriano di Murano (poi Mensa Patriarcale di Venezia),

---

<sup>286</sup> In riferimento all'uso di fonti di provenienza ecclesiastica e in particolar modo monastica per lo studio del rapporto uomo - ambiente nel Medioevo in Italia, mi limito a segnalare solo alcuni contributi: B. ANDREOLLI, *Boschi, fiumi, paludi e confini tra alto e basso Medioevo* cit., pp. 73-94; R. COMBA, *Metmorfosi di un paesaggio rurale. Uomini e luoghi del Piemonte sud occidentale fra X e XVI secolo*, Torino 1983; A. CORTONESI, *Ruralia. Economie e paesaggi nel medioevo italiano*, Roma 1995; *Incolti, fiumi, paludi. Utilizzazione delle risorse naturali nella Toscana medievale e moderna*, a cura di A. Malvolti, G. Pinto, Firenze 2003; F. LANDI, *Un'accumulazione senza sviluppo. La vita economica delle grandi abbazie ravennati in epoca moderna*, Lugo 1979.

<sup>287</sup> Gli archivi delle corporazioni religiose conservati presso l'AS Venezia provengono in grande prevalenza dai fondi degli istituti religiosi soppressi sia in epoca veneta che durante il regime napoleonico. I provvedimenti di soppressione messi in atto dalla repubblica di Venezia nel quadro delle iniziative di regolamentazione delle istituzioni e del patrimonio ecclesiastico culminano nel decreto del senato del 7 sett. 1768, Cfr. alla voce *Corporazioni religiose soppresse* (voce curata da A. Schiavon), in *Guida generale degli archivi di stato*, Archivio di Stato di Venezia, a cura di F. M. Tiepolo, Roma 1994, pp. 1102-1103.

la cui documentazione risulta in parte conservata nel fondo appena citato, mentre la documentazione relativa alla Mensa patriarcale è conservata presso l'Archivio Storico del Patriarcato di Venezia; i documenti del monastero di Santa Giustina di Padova conservati presso l'Archivio di Stato di Padova. La ricerca tuttavia si è servita di materiali provenienti da ulteriori fondi dei monasteri benedettini conservati nell'archivio veneziano, come ad esempio: S. Andrea della Zirada, S. Lorenzo; S. Zaccaria, Ss. Ilario, Gregorio e Benedetto, S. Maria della Celestia, S. Nicolò del Lido.

La scelta di utilizzare questa tipologia di testimonianze “processuali” risponde a un criterio molto pragmatico che ora cercheremo di spiegare, iniziando proprio dall'analisi del costituirsi di tale tipologia documentale.

In via del tutto generale si può constatare che l'organizzazione delle carte nei casi esaminati segue due particolari vie. Se la maggior parte dei fondi si presentano strutturati nelle classiche serie “atti”, “pergamene” e “catastici”, vi sono però dei casi in cui la strutturazione delle carte segue la suddivisione in “processi” e “catastici”, come nel caso dei fondi di S. Lorenzo di Castello, di S. Nicolò del Lido, di S. Zaccaria e di S. Giorgio Maggiore.

La serie “Catastici”, comprende quei registri manoscritti relativi alle diverse materie gestite dal monastero. E' possibile riconoscere due tipologie di *catastici*, diversi a seconda dall'epoca in cui furono realizzati i registri. Come vedremo, esistono *catastici* coevi alla documentazione medievale del fondo e, in linea di massima, essi furono creati allo scopo di garantire una più oculata registrazione degli affari riguardanti il cenobio: dall'annotazione relativa alla gestione economica a quella spirituale. Questa tipologia, attestata fin dal XII secolo, è usualmente denominata “Catastici delle scritture”, dal momento che in essi si registrava (attraverso la trascrizione o la regestazione di documenti) gli atti man mano prodotti o riguardanti l'ente. Esempi dei più antichi *catastici* si ritrovano nei fondi monastici di San Zaccaria (fin dal XII secolo). Solitamente questi *catastici* risultano già compilati entro il XV secolo, tuttavia vi furono stesure anche successive a quella data, come risulta per il cenobio di S. Lorenzo di Castello, dove negli anni Cinquanta del Quattrocento fu affidato a una monaca il compito di

trascrivere tutti gli atti in un grande catastico (1452); l'operazione fu ripetuta successivamente nel 1526, questa volta però dal notaio Gerolamo Maffei<sup>288</sup>.

L'altra tipologia di *catastici* fu invece prodotta tra XVII e XVIII secolo, in un periodo in cui i condizionamenti eruditi e probabilmente le avvisaglie provenienti da Roma e da Venezia sulle imminenti sorti che avrebbero portato alle soppressioni dei cenobi, imponevano di recuperare memoria di quella che era stata, fino ad allora, la gestione economica e fondiaria degli enti religiosi<sup>289</sup>. Anche in questa seconda tipologia non manca una registrazione accurata di tutte le scritture riguardanti il monastero, tuttavia – per gli stessi motivi che portarono alla loro creazione – risulta preponderante la descrizione della situazione patrimoniale dell'ente.

Al fine di organizzare le carte pertinenti a un unico affare o “scrittura” per la compilazione dei *catastici*, la documentazione fu assemblata in fascicoli processuali, la cui natura documentale risulta eterogenea ma essenziale per provare e accertare i diritti su determinati beni. E' infatti possibile servirsi della generale suddivisione per materia degli incartamenti processuali, per poi trovare al loro interno le più svariate forme di documenti (pergamene, libretti dei conti, fascicoli di documenti in copia prodotti dalle magistrature e così via) a cui si aggiunge un notevole apparato grafico. Si conferisce quindi una diversa veste formale alla documentazione accorpandola per processo: consolidandola nel suo

---

<sup>288</sup> Per queste informazioni si veda S. CARRARO, *Società e religione nella Venezia medievale* cit, pp. 1-2. Una cronologia tarda è rilevabile anche per la stesura del catastico del monastero di Santa Maria della Celestia risalente al secolo XIV. Per quanto riguarda S. Zaccaria si veda *Le carte monselicesi del monastero di S. Zaccaria di Venezia (1183-1256), Introduzione*, a cura di Gionata Tasini, Viella 2009 (Fonti per la storia della Terraferma veneta, 25), pp. XIV-XX. Il catastico del monastero di S. Lorenzo è conservato in ASVe, C.R.S., *S. Lorenzo*, b.1; il catastico di S. Maria della Celestia in ASVe, C.R.S., *S. Maria della Celestia*, b. 1

<sup>289</sup> Sulla natura e le vicende dei fondi monastici veneziani si veda F. CAVAZZANA ROMANELLI, *Archivi monastici e illuminismo: catastici e ordinamenti settecenteschi in area Veneziana*, in *Studi Veneziani*, n.s., XX (1990), pp. 133-162. Si fa qui riferimento alle soppressioni messe in atto nel quadro delle iniziative di regolamentazione delle istituzioni e del patrimonio ecclesiastico culminante nel decreto del senato del 7 settembre 1768 e di quelle messe in atto a più riprese dalla Repubblica a partire dal 1656 per contribuire con i proventi ricavati agli oneri della guerra contro il Turco. In fine ai successivi decreti con cui la legislazione napoleonica aveva provveduto a sopprimere i monasteri (23 marzo 1806). Si veda: E. BOAVA, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia*, Roma 1971; *L'Archivio di Stato di Venezia*, III, *Corporazioni religiose*, in *Guida agli Archivi di Stato*, pp. 1102-1114

assetto formale entro una sorta di cartella al cui interno si trova una generale uniformità tematica delle carte. L'organizzazione delle carte in processi era funzionale al trasferimento di quelle stesse scritture sui fogli dei grandi tomi. Tuttavia, la composizione dei fascicoli processuali si limitava solamente ad una pura questione formale?

A differenza degli inventari delle scritture coevi alla documentazione prodotta, i *catastici* sei e settecenteschi riportano anche una serie di scritture raggruppate in “*Carte ad lites*” o “*Processi*”<sup>290</sup>. L'organizzazione delle carte in processi dimostra quindi di avere una duplice valenza. Se da una parte essa risponde alla necessità di conferire alla documentazione una certa uniformità delle scritture per rendere più diretto il collegamento con la compilazione dei *catastici*, dall'altra sembra in alcuni casi dare forma a un vero e proprio fascicolo o incartamento giudiziario. Il fascicolo processuale in questo caso riporta in forma di *exempla* tutta la documentazione raccolta in occasione delle dispute giudiziarie sui beni a cui i monasteri erano interessati in quanto diretti proprietari o perché i beni in questione confinavano con le loro proprietà. Ottimi esempi di questo procedimento sono i catastici del fondo della *Mensa patriarcale* redatti da Giovanni Bragadin, patriarca di Venezia tra 1764-1770. La documentazione risulta in essi organizzata per *Armaro* a cui corrispondono le diverse *Villa*. Vi è poi un indice dei luoghi e dei capitoli. Per ogni luogo, i capitoli sono suddivisi in “acquisti”, “livelli”, “affittanze”, “carte ad Lites”.

Un'accurata descrizione del costituirsi di tale documentazione è stata offerta da Francesca Cavazzana Romanelli e da Ermanno Orlando nelle pagine dedicate agli archivi dei monasteri trevigiani medievali, la cui documentazione sembra condividere molti tratti in comune con la stessa documentazione veneziana<sup>291</sup>.

---

<sup>290</sup> Ne sono un buon esempio i catastici della Mensa Patriarcale redatti dal patriarca Giovanni Bragadin attorno agli anni Sessanta del XVIII secolo e conservati presso l'Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, ASPVe, *Mensa patriarcale*, bb. 1-4.

<sup>291</sup> F. CAVAZZANA ROMANELLI, E. ORLANDO, *L'archivio del monastero di Santa Maria di Mogliano e San Teonisto di Treviso*, in *Mogliano e il suo monastero. Mille anni di storia. Atti del convegno di studi. Abbazia di Santa Maria di Mogliano Veneto (Treviso) (6-7 giugno 1997)*, a cura di F. G.B. Trolese, Cesena 2000, pp. 173-194.



Altrettanto significativa è la presenza di un'analogia organizzazione delle carte presente nel fondo del monastero di santa Giustina di Padova<sup>292</sup>.

Viceversa, è necessario riconoscere anche i limiti di questa tipologia documentaria: è da tener ben presente che il fascicolo interessa solitamente una determinata pratica giudiziaria riferibile quindi ad un solo bene in oggetto. Questo rende difficile il recupero di informazioni inerenti ad ambiti territoriali ampi e rende rischiosa la formulazione di valutazioni, anche statistiche, riferibili a scale territoriali diverse da quella locale.

Nel particolare caso rappresentato dal fondo del Monastero di San Giorgio Maggiore, l'organizzazione delle carte tende a rendere spinoso il percorso di ricerca. Ciò è dovuto alla mancanza di un inventario che rende ancor più complicata la ricerca, dato che una volta rintracciata la corrispondenza tra processo e busta, la documentazione si offre ben organizzata e molto corposa. Per tale motivo si è dato un assaggio in appendice dell'organizzazione della documentazione per processi ricreata sulla base della consultazione di alcune buste [Cfr., Appendice I; 1]. L'organizzazione delle carte di San Giorgio è il frutto di un'opera di ricondizionamento archivistico operata attorno agli anni Settanta del Novecento da Luigi Lanfranchi. Tale operazione fu condotta con l'intenzione di riportare le carte alla loro struttura originaria, seguendo la sedimentazione della documentazione in "processi" (o fascicoli processuali).

---

<sup>292</sup> Lorenzo Casazza ha offerto una interessante descrizione delle diverse tipologie documentarie presenti nel fondo del monastero di Santa Giustina di Padova, la cui documentazione è stata in parte analizzata anche nel presente lavoro. Cfr. L. CASAZZA, *Il monastero di Santa Giustina di Padova*, in *La memoria dei chiostri*, a cura di G. Andenna, R. Salvarani, *Atti delle prime giornate di studi medievali. Laboratorio di storia monastica dell'Italia settentrionale, Castiglione delle Stiviere (Mantova) 11-13 ottobre 2001*, Brescia 2002, pp. 205-212.

## I.2. Nuove modalità della registrazione della memoria:

Per comprendere a fondo il principio ispiratore della formazione degli archivi monastici benedettini è forse necessario far riferimento alla stessa regola che ne indicava i fondamenti spirituali ma anche i modi concreti del vivere l'esperienza comunitaria, sia dal punto di vista strettamente religioso che da quello economico-amministrativo. A questo proposito è appropriato recuperare uno dei precetti cardine delle regole di Benedetto tra quelli rivolti al cellerario:

Tutti gli oggetti e tutti i beni del monastero li consideri come vasi sacrali all'altare. Non stimi di cosa alcuna, dar poco conto; non coltivi l'avarizia, né sia prodigo e dissipatore della sostanza del monastero: ma faccia tutto con misura e secondo il comandamento del suo abate<sup>293</sup>.

E' in questo precetto che si può individuare uno dei primi fondamenti alla base dell'organizzazione delle carte e della memoria dei patrimoni monastici. Principali attori della penetrazione fondiaria nelle campagne dell'Italia medievale, le comunità benedettine furono impegnate fin dai primi secoli del Medioevo in un costante e crescente sforzo di produzione documentaria atta a certificare i propri privilegi e diritti. Del resto già nel 1330 (15 settembre) il vescovo di Castello Angelo Delfino ordinava alla badessa del monastero di S. Lorenzo di Venezia

«quod inventarium facias de omnibus bonis ipsius monasterii tam mobilius, quam immobilius ac se moventibus, ac juribus, actionibus et obligationibus, ac de omnibus, que tibi vel ipsi monasterio a quiscunque debentur, vel aliis tentaris, aut dictum monasterium vel tu fueris obligata, et qua forma. Quod

---

<sup>293</sup> *Regole monastiche d'Occidente*, a cura di Enzo Bianchi, Torino 2001, p. 230, F. LANDI, *Il paradiso dei monaci. Accumulazione e dissoluzione dei patrimoni del clero regolare in età moderna*, Roma 1996, p. 98

inventarium usque ad sex menses tuo Capitulo debba presentare in Archivio,  
in quo alia jura monasterii reponuntur fideliter conservandum»<sup>294</sup>.

Tuttavia anche le tipologie documentarie e i modi della loro conservazione subirono nel corso dei secoli notevoli cambiamenti e sviluppi. Il processo di evoluzione e la creazione di nuove metodologie finalizzate alla registrazione della memoria dipesero innanzitutto da esigenze di conservazione e trasmissione dell'esistenza dei singoli cenobi, ma anche da dinamiche sociali e culturali che investirono in ugual modo tanto la parte laica quanto quella ecclesiastica dell'organizzazione statale italiana di età medievale. Per esempio, Daniela Rando (e Paolo Cammarosano in termini più generali) hanno ben definito il dinamismo documentario a cui si dovette assistere sempre in area veneta (la prima studiosa citata, in riferimento soprattutto agli archivi trevigiani) a partire dal XII secolo. L'*esplosione documentaria* citata dai due storici sembra intimamente legata a dinamiche di tipo socio economico:

«L'aumento quantitativo non è che l'aspetto più immediatamente percepibile del processo di lenta affermazione dello scritto nei diversi campi di attività della società medievale (*Verschriftlichung*), un processo determinato dallo slancio demografico ed economico e dalla crescente mobilità degli uomini, fenomeni i quali, fra XI e XV secolo, accelerarono la crisi dei rapporti tradizionali che si fondavano sull'oralità»<sup>295</sup>.

---

<sup>294</sup> F. CORNER, *Ecclesiae venetae* cit., *decas XIII*, 2, p. 120. Antonio Rigon fornisce un'ampia contestualizzazione di questi provvedimenti. Le direttive del vescovo di Castello furono con molta probabilità emanate in attuazione delle deliberazioni del concilio provinciale gradense tenutosi sempre nel 1330, durante il quale si discussero anche i problemi connessi con la vita e l'organizzazione monastica, A. RIGON, *I problemi religiosi*, in *Storia di Venezia*, III, *La formazione dello stato patrizio*, a cura di G. Arnaldi, G. Cracco, A. Tenenti, Roma 1997, p. 934, (pp. 933 – 956).

<sup>295</sup> D. RANDO, *Archivi di monasteri e conventi trevigiani*, in *Distribuire le scritture e metterle a suo nicchio. Studi di storia degli archivi trevigiani*, a cura di F. Cavazzana Romanelli....Treviso 2007, pp. 79-101 (p. 84). Si veda anche P. CAMMAROSANO, *Italia medievale*. cit. (in particolare le pp.113-114;238-249; Il termine *Verschriftlichung* viene ripreso da H. KELLER, *Träger, Felder, Formen pragmatisher Schriftlichkeit im Mittelalter. Der neue Sonderforschungsbereich 231 an der Westfälischen Willhelms-Universität Münster*, in «Frühmittelalterlichen Studien», 22 (1988), pp. 388-409.

Per quanto riguarda l'ambito monastico lagunare, comunque, il fenomeno della cosiddetta "esplosione documentaria", proprio dei secoli del pieno medioevo, si ripropose a partire dalla seconda metà del XV, quando la produzione documentale fece un vero e proprio salto di qualità. Da quel momento, e per i secoli immediatamente successivi, è possibile rintracciare nuove e particolari tipologie documentarie utilizzate per una più accurata descrizione dei patrimoni. A nostro avviso, rientra in questa evoluzione qualitativa l'accumularsi tra i fondi monastici veneziani e veneti di disegni, mappe e registri datati alla seconda metà del '400. Attraverso queste tipologie documentarie si rileva una evoluzione della capacità tecnica di utilizzo del dato grafico per la descrizione del patrimonio fondiario e una conseguente maggiore abilità nel delineare le caratteristiche naturali del territorio. A questo si aggiunge un'evoluzione dal punto di vista formale, da collocare invece nei secoli XVII-XVIII, che investe completamente anche le tipologie documentarie appena citate come anche quelle più tradizionali.

In stretta relazione con i secoli più dinamici dal punto di vista dell'economia e degli investimenti sul territorio, dunque, anche le carte dei monasteri, di riflesso, si evolvono nella tipologia e nella forma. Le motivazioni di questa ciclica evoluzione della documentazione sembrano quindi provenire da un medesimo principio propulsore: nuove spinte all'investimento fondiario e necessità di tutela dei propri diritti e della memoria patrimoniale.

Sui nuovi modi di registrare la «memoria dei chiostri» (per prendere a prestito il fortunato titolo di un convegno di alcuni anni or sono)<sup>296</sup> ha influito non poco anche il clima del variegato e movimentato quadro quattrocentesco di relazioni sociali, sulle quali si strutturava anche l'ambiente monastico. Gli effetti favorevoli della circolazione di idee e di conoscenze sono da rintracciare soprattutto nel forte impulso introdotto a Venezia dalle *reformationes* (sostituzione, accorpamenti e aggregazioni di sedi monastiche) come sostiene

---

<sup>296</sup> *La memoria dei chiostri : atti delle prime Giornate di studi medievali, Laboratorio di storia monastica dell'Italia settentrionale*, Castiglione delle Stiviere (Mantova), 11-13 ottobre 2001, a cura di Giancarlo Andenna, Renata Salvarani.

Cammarosano<sup>297</sup>, che ha dato avvio a un intenso scambio osmotico di monaci tra un cenobio e l'altro, favorendo inoltre importanti acquisizioni e contatti a livello internazionale<sup>298</sup>.

L'eterogeneità delle forme di registrazione patrimoniale che si sedimenta all'interno dei più importanti fondi monastici veneti durante la seconda metà del Quattrocento deve essere necessariamente associata all'interesse di tutelare quelle terre che andavano soggette proprio in quegli'anni a una profonda ridefinizione fisica, culturale e politica. Se da un certo punto di vista non si faceva altro che continuare una lunga tradizione che imponeva una registrazione dei minimi movimenti patrimoniali, fatti di accorpamenti, acquisti, vendite e donazioni di terre; dall'altra, l'elaborazione e l'affinarsi di procedure di descrizione e censimento patrimoniale proprie della seconda metà del XV secolo sembrano avvicinarsi, se non dipendere, anche dalle scelte operate dal governo centrale. Non è un caso infatti che proprio a partire dal Quattrocento Venezia metta a punto i propri strumenti per l'accertamento patrimoniale dei sudditi, al fine di creare una sicura base imponibile su cui ripartire oneri e gravanze, scelta di politica economica che diede vita alla lunga serie degli estimi<sup>299</sup>. Si riscontra dunque una stringente necessità di controllo amministrativo per la salvaguardia e il consolidamento del proprio patrimonio, che ebbe esiti profondi a tutti i livelli, compreso anche quello della registrazione e della gestione del patrimonio laico e religioso.

La presenza sempre più numerosa di mappe e di libretti contenenti misurazioni accurate dei patrimoni monastici sembra essere stato dunque il

---

<sup>297</sup> «Con le mobilità introdotte dalle reformationes si intrecciarono anche nuove mobilità di persone, e in alcune sedi importanti si realizzò una confluenza di monaci e funzionari abbaziali di provenienze molto disparate», P. CAMMAROSANO, *L'Italia Medievale* cit., p. 244.

<sup>298</sup> F.G.B TROLESE, *Ludovico Barbo (1381-1443) e la congregazione monastica riformata di Santa Giustina: un sessantennio di studi*, in *Contributi alla bibliografia storica della chiesa padovana*, I, Padova 1976, 35-78; C. URBANI, *I benedettini di San Giorgio Maggiore di Venezia*, in «Alli 10 agosto 1806 soppressione del monastero di S. Giorgio», *Atti del convegno di studi nel bicentenario*, (Venezia San Giorgio Maggiore, 10- 11 novembre 2006), a cura di G. Vian, Italia Bedettina XXXIV, Cesena 2011, pp. 93-114.

<sup>299</sup> Si veda in particolare il volume *Gli estimi della podesteria di Treviso*, a cura di F. Cavazzana Romanelli, E. Orlando, Roma. Ministero per i Beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi 2006.

riflesso del clima appena descritto. Inoltre, nella gran parte dei casi esaminati, questa documentazione si trova attualmente affiancata fisicamente a quella più tradizionale e cronologicamente distante dei secoli XVI-XVIII, accorpata per l'appunto all'interno dei fascicoli processuali inizialmente analizzati. Tale continuità cronologica risulta funzionale proprio alla necessità di documentare, attraverso il tempo, la lunga proprietà su un dato bene. E' questa la struttura del classico incartamento processuale, la cui creazione formale è, a nostro avviso, da collegare anche alla successiva tappa archivistica collocabile cronologicamente a cavallo tra XVII e XVIII secolo, ma i cui contorni rimangono ancora assai incerti.

## II. La conoscenza del territorio: strumenti e tecniche

### II.1. Catasticatori, pertegadori e monaci: i 28 processi di San Giorgio Maggiore (1490-1510c.).

Appare straordinaria la presenza all'interno del fondo archivistico di San Giorgio Maggiore di un incartamento composto di ventotto "processi", ognuno dei quali costituito da uno o due libretti cartacei di piccole dimensioni e compilati tra gli anni Novanta del Quattrocento e i primissimi anni del secolo successivo [Cfr. Tabella riassuntiva in Appendice I; 3. e immagine in Appendice cartogr., Fig. n. 5)<sup>300</sup>. Ciascun libretto contiene i rilevamenti topografici di diverse aree contermini alla laguna. In apertura del primo processo si legge:

«Desegno dei zentil omeni da cha Canal et da Cà Valier et Moresini.  
Comenzemo a Liza Fusina da la banda Dola et qui è uno casonzello;  
et misi l'astrolabio supra Lizafuzina»<sup>301</sup>.

Nelle carte successive si riporta la descrizione topografica dei luoghi indagati, seguita da una serie di simboli che precedono le indicazioni dei gradi corrispondenti alla direzione dei venti. La descrizione e la misurazione dei diversi

---

<sup>300</sup> Questi processi sono stati ulteriormente ricondizionati e classificati durante l'opera di inventariazione condotta del dottor Luigi Lanfranchi, durante gli anni Settanta del secolo scorso, come è stato già ricordato poco sopra (Cfr.cap.1.1 ).

La numerazione dei diversi libretti o processi è stata assegnata nel momento dell'inventariazione con un numero progressivo da 1 a 28. Ogni camicia presenta sulla parte anteriore la descrizione sintetica del contenuto del processo. Ciascun processo può contenere al suo interno da uno a tre libretti di rilevamento. Nel caso in cui all'interno di un processo vi sia più di un libretto, uno o due di essi riportano l'annotazione «posto in scrittura» nella coperta posteriore.

<sup>301</sup> ASVe, CRS, *San Giorgio Maggiore*, b. 13, proc. 2A/1.

punti topografici avveniva attraverso una somma di linee e di gradi calcolati in base alle direzioni dei venti, come si può apprendere dal testo del documento edito nel presente lavoro [Cfr. Appendice II, doc. 1.]. Le numerose informazioni topografiche offerte dalle pagine dei diversi “processi”, permettono ancor oggi di poter ricreare una mappa mentale dei luoghi descritti e misurati. Le annotazioni infatti riportano numerosi toponimi e una serie dettagliata di indicazioni riguardanti le varietà ambientali (boschi, prati, fiumi etc.) e architettoniche (torri, case, casoni, mulini etc.) del paesaggio indagato. La descrizione accurata e precisa era infatti finalizzata alla realizzazione grafica delle aree volta per volta sottoposte all’attività di misurazione e perticazione. Il risultato grafico non è pervenuto e, come vedremo in seguito, sono state formulate alcune ipotesi sul possibile esito finale di questa grande impresa [Cfr. Appendice I; 4]. Tuttavia, la stessa documentazione attesta che il disegno, o i disegni erano stati eseguiti. In una delle annotazioni riportate nel primo libretto si legge infatti: «Andasemo per l’arzerè fino al logo dove fossemo avanti quando comenzemo el desegno»<sup>302</sup>.

Oltre all’area di Lizafusina, nei rimanenti libretti, sono descritte le terre a sud della laguna, compresa l’area di Codevigo, di Chioggia, di Torre di Bebbe, i prati e i boschi che si alternavano lungo il tratto finale del fiume Brenta e alcune aree pertinenti alla laguna nord, quali Torre di Mosto, Torre di Fine, compresa poi l’isola di Torcello. Tuttavia, l’attività di misurazione si estende anche alle terre collocate ben al di là dei limiti lagunari.

Da una parte l’attività di perticazione si spinge lungo le direttrici fluviali che solcano le terre del basso e dell’alto Trevigiano, dall’altra i rilevamenti seguono anche il percorso dell’Adige arrestandosi però al più vicino Padovano, come ad esempio le aree pertinenti a Piacenza d’Adige. Non è però solamente il territorio propriamente veneto ad essere sottoposto a tale attività, dal momento che il nostro *perlegador* misurò e descrisse anche i confini tra il Ferrarese e il Ravennate<sup>303</sup>. Tuttavia risulta molto più estesa l’operazione condotta lungo i margini lagunari, rispetto ai rimanenti luoghi, come si può vedere dai titoli degli stessi processi.

---

<sup>302</sup> ASVe, CRS, *San Giorgio Maggiore*, b. 13, proc. 2A/1.

<sup>303</sup> ASVe, CRS, *San Giorgio Maggiore*, b. 13, Proc. 2A/15.



Tutta l'attività di misurazione fu condotta attraverso l'uso di uno strumento raffinato come l'astrolabio, posizionato, nei diversi momenti dei sopralluoghi, su alcuni punti sopraelevati, come campanili e torri e da lì indirizzato verso i punti cardinali corrispondenti ai nomi dei venti. Il processo 2A/28 contiene un unico foglio sul quale sono accuratamente indicate le modalità per realizzare un astrolabio e le istruzioni per la sua utilizzazione. Anche in questo caso, il foglio risulta essere scritto dalla stessa mano che ha compilato gli altri ventisette processi<sup>304</sup>.

Non rimane traccia del nome di colui che eseguì la vasta operazione e tantomeno risulta specificato il suo ruolo. Si potrebbe pensare a un perito incaricato dal monastero se non fosse che, in uno dei processi riguardanti l'esame topografico del territorio compreso fra torre di Mosto, Santa Croce, San Lorenzo di Bocca della Fossa, Torre di Fine, egli scrive: «Prima fui su questo luogo con la magistratura de messer Antonio Condulmer, official alle Rason Vecchie» e poi annota:

«1496 a dì 23 hotubrio, de comandamento del Serenissimo Principe messer Agostin Barbarigo andai sopra al loco con ser Servidio Bendello, *pro examinando* el loco et perticar et proveder quello, a zò podesse usufruir alla sua Sarenità. Et stetimo molti zorni perchè il loco a guardar et a vederlo tutto bisogno tempo assai. Et non se trovava omo volesse mostrar alcuna cosa. Per far la relazon volta suo Serenità, fesse<mo> desegno de sito loco, <s>tesemo zorni».

Da queste dichiarazioni risulta chiaro che il perticatore fu aiutato nella sua opera da un collaboratore e che il compito richiedeva una presenza prolungata sul

---

<sup>304</sup> ASVe, CRS, *San Giorgio Maggiore*, b. 13, proc. "A/28, Si veda trascrizione in Appendice II, doc. 1. A differenza dei rimanenti libretti nei quali la descrizione del lavoro avviene sempre in prima persona, talvolta al singolare e il più delle volte al plurale (a dimostrazione che il lavoro fu compiuto da più persone), nel testo contenente le informazioni riguardanti l'astrolabio l'ignoto compilatore abbandona la prima persona a favore della seconda. Si potrebbe a questo punto ipotizzare che le istruzioni siano state scritte dal Nostro sotto dettatura o che esse fossero da indirizzare a qualcun altro.

territorio<sup>305</sup>. Sarebbe per di più interessante capire se il fatto di non aver trovato un uomo disposto ad aiutare i due sia da ricondurre semplicemente a una certa resistenza da parte dei locali nel rendersi partecipi a quella missione o se invece sia da associare a una scarsa frequentazione di quei luoghi da parte degli uomini o, addirittura, si riferisca ad un'area disabitata. Inoltre è lecito ipotizzare che l'ignoto *pertegador* ricoprisse un ruolo pubblico, tanto che l'incarico gli fu commissionato direttamente dal doge Agostino Barbarigo e il suo lavoro era seguito dagli ufficiali alle Rason Vecchie. Ma era sufficiente un incarico proveniente direttamente dal doge per definire lo *status* di pubblico perito?

Le notizie riguardanti le figure dei peritatori e dei tecnici relative ai secoli medievali sono scarse e spesso contrastanti<sup>306</sup>. Solitamente infatti, gli studi riguardanti le figure di periti o peritatori veneziani si riferiscono principalmente ai secoli successivi al XV, ovvero a quel periodo nel quale vi è una chiara interconnessione tra Magistratura e tecnici. L'orizzonte delle figure dei *prattici*

---

<sup>305</sup> Oltre alle misurazioni con l'astrolabio il peritatore e i suoi aiutanti dovevano recarsi sul posto per misurare, come è già stato detto sopra. Nello specifico la tecnica qui adottata sembra essere quella della triangolazione o del metodo topografico dell'"Intersezione in avanti". Sebastiano Rao descrive nel seguente modo il metodo già esposto nel XIII secolo da Leonardo Fibonacci in *Practica Geometriae* e successivamente teorizzato nel rilievo di città da Leon Battista Alberti (*Ludi matematici* 1450) e da Gemma Frisius (*Cosmographicus liber Petri Appiani*, 1533): «La posizione di un qualsiasi punto caratteristico P del territorio è univocamente determinata rispetto ad una base di lunghezza nota AB valutando gli angoli che le visuali AP e BP formano con tale base...l'obiettivo centrale è di evitare defatiganti calcoli a posteriori... puntando sulla costruzione diretta della carta durante le operazioni di campagna». Lo strumento di cui parla Rao è la Tavolettia pretoriana introdotta nel 1590 da Joan Ritchter, noto come Praetorius. I componenti della tavoletta sono: «una tavoletta di legno di circa cm 60x60, detto specchio, su cui è affisso il foglio di carta che accoglierà la rappresentazione grafica; un treppiede di supporto del piano di legno, munito di snodo a viti calanti per consentire la messa in piano della tavoletta; un dispositivo di puntamento, detto *diottra*, disposto sulla tavoletta e libero di ruotare intorno a un punto; diottra a sua volta composta da un'alidada orizzontale, collegata a una riga, e da due pinnule verticali per traguardare, disposte agli estremi», S. RAO, *Dal terreno alla rappresentazione cartografica*, in *Il teatro delle terre. Cartografia sabauda tra Alpi e pianura*, a cura di I. Massabò Ricci, G. Gentile, B. A. Raviola, s. l., 2006, pp. 281-288, e le schede relative agli Strumenti, ivi edite a cura di A. Sartori, pp. 289-310.

<sup>306</sup> La questione si rende più chiara solo a partire dalla seconda metà del Cinquecento, quando i periti, altre volte denominati anche *proti* o *ingegneri*, tendono esclusivamente ad essere incaricati e riconosciuti come tali dalle grandi magistrature che si occupavano dell'attività di controllo e gestione del territorio sottoposto al *Dominium* veneziano. Uta Lindgren a questo proposito sostiene che: «i "periti" specializzati (...) avevano mandati limitati e incarichi molto specifici, e probabilmente non avevano una cultura geometrica», U. LINDGREN, *La cartografia*, in *Il rinascimento italiano e l'Europa. Produzioni e tecniche*, voll. III, a cura di P. Braunstein e L. Molà, Costabissara (Vicenza) 2007, pp. 367- 386 (p. 376).

medievali rimane quindi per noi ancora indefinito e poco accessibile. Scrive Sandra Vantini a questo proposito:

«La loro attività si esercitò sul territorio, oltre che su mandato del magistrato, anche su commissione diretta di privati. [...] Mentre il termine perito, in quanto termine generico indicante un esperto di qualsiasi disciplina, poteva essere usato come sinonimo di perticatore, l'aggettivo "pubblico" individuava una competenza specifica riconosciuta da un organo amministrativo ufficiale, uno status giuridico esercitato, anche se al di fuori di una specifica magistratura»<sup>307</sup>.

Riconoscere se l'ignoto perito rivestisse un ruolo di pubblico ufficiale autorizzato è utile innanzitutto per capire quale fosse la finalità del suo operato. Ma è bene ribadire quanto sia per noi oggi complicato mettere luce su questo caso: i documenti conservano traccia di categorie professionali diverse, di cui si hanno informazioni frammentarie. Tra loro vi sono periti, tecnici, teorici e pratici, ingegneri e architetti; altre volte, però, la loro opera è affidata anche a monaci o ad altre figure che, pur non appartenendo a quel mondo di professionisti, sono tuttavia a conoscenza dei rudimenti dell'agrimensura e di quelle tecniche necessarie per condurre tali operazioni.

La questione dei periti viene così riassunta da Stefano Zagaglia:

«I documenti riuniti nei fondi archivistici [...] si collegano, dunque, all'attività di quei tecnici il cui compito precipuo, ma non esclusivo [...], si esplicava – nel «pertegar, misurar e metter in disegno» beni immobili, terreni, case, edifici in genere. Una figura ampiamente diffusa già in epoca medievale, indicata dalle fonti come *perticatore*, *extimator* le cui mansioni erano spesso svolte, almeno sino alla prima metà del Cinquecento, dai cosiddetti maestri d'abaco. Questi tecnici godevano di uno *status* giuridico di

---

<sup>307</sup> S. VANTINI, *Periti, Agrimensori, Notai: cartografia e cartografi "minori" tra amministrazione periferica e Magistrature centrali negli ultimi due secoli della Repubblica veneta*, in *Cartografi veneti. Mappe, uomini e istituzioni per l'immagine e il governo del territorio*, a cura di V. Valerio, Padova 2007, p. 19-20 (19-32).

norma sancito dall'approvazione di un pubblico potere, ma non erano inquadrati all'interno di una magistratura. Esercitavano con piena indipendenza e conseguivano un salario solo al momento della prestazione dell'opera. Per certi versi le loro funzioni e modalità operative assomigliavano a quelle dei notai, coi quali sovente dovevano collaborare. Fu soprattutto a partire dagli ultimi decenni del Quattrocento e nel corso del Cinquecento, che tali "esperti" in grado di eseguire stime, misure e disegni assunsero impieghi sempre più ramificati nell'ambito delle funzioni espletate dal corpo amministrativo dello Stato veneto. La loro importanza crebbe in conseguenza dell'interesse via via maggiore della Signora – e in subordine anche delle città sottoposte – nei confronti della conoscenza e della gestione territoriale»<sup>308</sup>.

Per ritornare al nostro caso, qual era la finalità di questa operazione?

Lo scopo era dichiaratamente quello di misurare e perticare le terre per eseguire delle mappe, come si legge nell'intitolazione del primo libretto<sup>309</sup>. Sembra tuttavia difficile stabilire se l'intento di chi commissionò l'opera e di chi la eseguì fosse da ricondurre a isolate attività di rilevamento su ridotte aree topografiche o se, invece, ci si trovi di fronte a un'operazione dal carattere più organico. In alcuni casi infatti si ha la netta sensazione che le misurazioni e i rilevamenti servissero a un "disegno" più ampio; esse sembrano eseguite per confluire in un modello cartografico di rappresentazione ufficiale dei territori della Repubblica, probabilmente creata per organizzare in modo sistematico gli interventi su un dominio esteso, geograficamente composito e dai confini talvolta incerti<sup>310</sup>.

---

<sup>308</sup> S. ZAGGIA, *Ruoli e competenze dei "periti pubblici" in ambito veneto*, in «Architetto sia l'ingegniero che discorre». *Ingegneri, architetti e protti nell'età della Repubblica*, a cura di G. Mazzi e S. Zaggia, Venezia 2004, pp. 330-331.

<sup>309</sup> Solitamente l'ignoto *pertegador* dichiara di dover eseguire un «deseigno...» o una «pertegasion et deseigno...» o ancora «deseigno et termeni...».

<sup>310</sup> L'esistenza di organiche attività in questo senso sono note per la seconda metà del Quattrocento quando si rende necessario per Venezia superare un'immagine segmentata e ancora poco georiferita del proprio dominio. La conquista delle città di Terraferma aveva previsto inoltre una sistematica acquisizione fin dal XIII secolo anche del loro patrimonio cartografico, ma si trattava essenzialmente «di una cartografia locale di tipo corografico (cioè senza riferimenti

Ciò su cui non si può dubitare relativamente a quest'opera di perticazione è che l'azione del misurare le terre devve essere indiscutibilmente connessa con l'esigenza di conoscere il territorio per 'governarlo'<sup>311</sup>.

Rimane da chiarire, a questo punto, di quale natura dovessero essere gli interventi da pianificare carta alla mano. La descrizione accurata dei luoghi elencati all'interno dei libretti dà modo di ipotizzare che, se si fosse trattato di un'organica attività di perticazione e di descrizione delle terre del dominio, o per lo meno di vaste estensioni di questo, essa avrebbe potuto dar vita a una *general descrizione* del territorio<sup>312</sup>, ovvero a una descrizione grafica del territorio per definire la natura di alcuni luoghi, certificarne la presenza di beni pubblici, di risorse, verificare il corso dei fiumi e l'accessibilità della rete viaria (strade e corsi d'acqua)<sup>313</sup>.

Tuttavia, scorrendo velocemente i titoli dei processi, sembra sempre più convincente l'ipotesi che il lavoro di compilazione miri a una duplice finalità, poiché, alla più generale volontà di descrivere tecnicamente il territorio, si rilevano in aggiunta, come si è già detto, alcune missioni di perticazioni limitate

---

astronomici. Si pensi alla veduta di Padova disegnata dal Maggi nel 1449, nonché quella, da essa derivata, che si deve a Francesco Squarione eseguita su richiesta del comune nel 1465. Altro illustre esempio è la precocissima pianta anonima del territorio veronese che risale al 1460 circa (Cfr., *La carta dell'Almagià. Verona e il suo territorio nel Quattrocento*, a cura di S. Lodi, G.M. Varanini, in corso di stampa). A queste nel Quattrocento si affiancarono le carte degli ingegneri militari assodati direttamente da Venezia fino ad una produzione cartografica sistematica del territorio effettuata attraverso rilevazioni accurate basate sul calcolo delle direzioni dei venti e sui punti cardinali, cfr. A. MILANESI, *Cartografia per un principe senza corte* cit., pp. 202-203; R. ALMAGIÀ, *Un'antica carta topografica del territorio veronese*, Rendiconti della Regia Accademia nazionale dei Lincei, Roma, 1923, pp. 20-21.

<sup>311</sup> Su questo tema si veda G. M. VARANINI, *Governo del territorio e raffigurazioni cartografiche. La Terraferma veneta nel Quattrocento e tardol Cinquecento*, in *Cristoforo Sorte e il suo tempo*, a cura di S. Salgaro, Patron editore, Bologna 2012, pp. 87-106.

<sup>312</sup> Altre volte l'incarico prevede l'esecuzione di nuove misurazioni per lo studio di mappe antecedenti, come per esempio è attestato nel processo n. 12, nel quale l'ignoto pertegador dichiara di aver utilizzato un disegno eseguito dall'ingegner Francesco da Vicenza per ingrandirlo: «Desegno trato de un altro desegno per farlo grande», ASVe, CRS, *San Giorgio Maggiore*, b. 13, proc. 2A/12.

<sup>313</sup> Non mancano infatti vaste opere di misurazione e censimento di parti del Dominio antecedenti alla nascita delle grandi magistrature che in seguito furono riportate nei registri cinquecenteschi delle stesse magistrature. Nel registro 227 dei *Savi ed esecutori alle acque*, ad esempio, furono raccolte anche le perticazioni delle vigne presenti nell'area lagunare eseguite fin dal 1341, ASVe, *Savi ed esecutori alle acque*, reg. 227. E ancora, nel registro 272 della stessa magistratura fu annotata l'attività di misurazione dei terreni, eseguita lungo tutta l'area lagunare fino a Chioggia, al fine di appurare l'entità degli "atterramenti" (ovvero bonifiche) operati a partire dal 1485, ASVe, *Savi ed esecutori alle acque*, reg. 272.

esclusivamente all'accertamento confinario seguito dal riposizionamento dei termini limitanei. Del resto lo stesso fondo archivistico si distingue per l'eccezionale presenza di materiale cartografico prodotto per attestare e ridefinire i confini del monastero a seguito di usurpazioni e contenziosi con svariati privati. In un solo caso però, nella documentazione esaminata, il monastero sembra essere una delle parti in causa per questioni confinarie<sup>314</sup>. Ciò che invece risulta del tutto fuori da un contesto così ristretto, come l'ipotesi che si tratti di un lavoro preparatorio per ridefinire i confini delle proprietà del monastero, sono i rilevamenti topografici dei termini dividenti il territorio ravennate e quello ferrarese. Ecco allora che risulta evidente quanto sia difficile trovare un'unica soluzione e finalità a questa impresa, condotta per poco più di un decennio a cavallo tra XV e XVI secolo ed eseguita per mano della stessa persona, incaricata di spingersi oltre l'immediata Terraferma, fino ad attestare, attraverso particolareggiate misurazioni, anche i confini tra stato e stato<sup>315</sup>.

Altro punto, che non è certo trascurabile, è capire come e per quale motivo questa documentazione sia conservata all'interno di uno dei più importanti fondi delle corporazioni religiose soppresse veneziane. Non stupirebbe la sua presenza all'interno del fondo archivistico se la commissione dell'organica attività fosse pervenuta direttamente dai vertici del monastero. In questo caso rientrerebbe nella norma della prassi documentaria, perlomeno veneta<sup>316</sup>. Il fondo archivistico del

---

<sup>314</sup> L'unico caso si presenta all'interno del libretto/processo n. 2a/5 dove si riportano le misurazioni di canali e acque contese tra il monastero di San Giorgio Maggiore e alcuni privati «1499 a di 30 april, andai con signor auditori misser Zuan Mario Girardo et compagni et bisognò mostruar el tuto un'altra volta et fo messo el confin de San Pi<e>tro de la Remondina con San Zorzi dove trova zert<e> vestigia de chanali et messi in desegno, restemo zorni 4 ». ASVe, CRS, *San Giorgio Maggiore*, b. 13, proc.2A/5.

<sup>315</sup> Il processo n 2A/15 infatti raccoglie le misurazioni che servono a tracciare i confini tra Ravenna e il marchesato di Ferrara.

<sup>316</sup> Lucia Nuti nell'esaminare i libretti nei quali venivano svelati i metodi e gli strumenti per *misurar con la vista*, stampati tra Cinquecento e Seicento in tutta Europa, analizza le figure dei diversi tecnici e delle diverse specializzazioni dovute al particolare clima scientifico e alle specifiche esigenze presenti in ciascun paese. L'A. sostiene che a differenza dell'Italia, dove il misuratore è più spesso un architetto o un ingegnere militare richiestissimo anche a oltrape, in Inghilterra si sviluppa invece rapidamente la professione di *surveyor*, ovvero quella figura molto simile all'agrimensore. La veloce ascesa di questa tipologia di tecnici del territorio è da rintracciare, secondo l'A., nella forte domanda che si crea «con la dissoluzione dei monasteri e la creazione di nuovi patrimoni fondiari. Una grande quantità di terra diventa disponibile per essere

monastero di San Giorgio maggiore è infatti uno splendido esempio di conservazione di documenti che attestano l'operosa attività di catasticatori, pertegadori e periti, attivi fin dalla seconda metà del Medioevo su commissione monastica. Esso inoltre non risulterebbe essere un *unicum* nel più ampio contesto veneziano e veneto: «Disegni e scritture con valore di prova e documenti legali, di solito compaiono a corredo di processi, atti notarili, deliberazioni amministrative, catasticazioni di congregazioni religiose o altro»<sup>317</sup>.

## II.2. Mappe e disegni

Come è già stato ricordato, i monasteri furono al centro delle dinamiche produttive delle campagne venete condotte attraverso vaste opere di acquisizione fondiaria e di trasformazione e controllo del territorio. Tale attività infatti richiedeva una costante e attenta opera di scrittura, registrazione e descrizione dei beni per certificare il possesso fondiario. La capacità di gestione del patrimonio economico degli enti monastici fu incrementata anche attraverso l'acquisizione di conoscenze che permettevano di organizzare le caratteristiche e la struttura formale delle carte prodotte a garanzia dei propri diritti e privilegi. L'ininterrotta presenza sul territorio si mostra quindi attraverso una copiosa quantità di documentazione cartacea o pergameneata conservata tra i fondi degli enti religiosi e tra queste tipologie spiccano disegni e mappe dei beni posseduti<sup>318</sup>.

Le mappe conservate nei fondi delle corporazioni religiose soppresse veneziane e venete risultano per di più parte integrante nel fascicolo processuale. Nel

---

comprata e venduta e , di conseguenza, richiede di essere delimitata con esattezza», L. NUTI, *Ritratti di città. Visione e memoria tra Medioevo e Settecento*, Venezia 1996, pp. 146-147.

<sup>317</sup> S. ZAGGIA, *Ruoli e competenze dei « periti pubblici » in ambito veneto. Nota su alcune fonti (secoli XVI-XVIII)*, in «Architetto sia l'ingegnere che discorre». *Ingegneri, architetti e protti nell'età della Repubblica*, a cura di G. Mazzi e S. Zaggia, Venezia 2004, p. 327 (pp. 327-346).

<sup>318</sup> F. CAVAZZANA ROMANELLI, «Distribuire le scritture e metterle a suo nicchio». *Studi di storia degli archivi trevigiani*, Treviso 2007, p. 181.

“processo”, come si è già ampiamente approfondito sopra, vengono infatti raccolti tutti i materiali che trattano il medesimo affare o pratica<sup>319</sup>. Ecco allora che al suo interno possono essere contenuti fogli rilegati, vacchette, registri, disegni e mappe. Rarissimi sono tuttavia i disegni anteriori al XVI secolo e la loro presenza è da associare, il più delle volte, alla sedimentazione all’interno dei faldoni di scritture private, minute e atti preparatori riguardanti le contese sui beni oggetto della pratica processuale. I casi esaminati fanno pensare che l’esistenza di questi disegni sia il frutto di private scritture, schizzi e appunti di monaci o amministratori dei beni del monastero redatti per certificare con maggiore rapidità l’estensione o le caratteristiche fisiche di alcuni beni e, forse, in occasioni di vertenze giudiziarie queste attestazioni potevano essere aggiunte come prova alle più dettagliate descrizioni dei *prattici*. Le “private descrizioni” sono per lo più eseguite con tratti veloci e stilizzati, descrivono per esempio la forma di un bosco trasformandolo in un semplice trapezio, sui cui lati si leggono le misure accompagnate da qualche appunto o formula, oggi poco decifrabile. E ancora, si possono ritrovare immagini stilizzate di porzioni di laguna, con indicate le valli da pesca contese, dove i *fondamenta*<sup>320</sup>, ovvero lotti di terreno o di barena che costituivano nuclei principalmente destinati all’attività produttiva o di riparo, sono descritti graficamente con semplici forme geometriche. Ciascun lotto è inoltre indicato con il proprio nome e collocato lungo le vie d’acqua salate che si alternano tra le peschiere [Cfr. appendice cartogr., immagine n. 7]<sup>321</sup>. Oppure, per allontanarsi dalla gronda, si può ricordare la descrizione di ghiare, isoloni e incolti distribuiti lungo i percorsi dei principali fiumi dell’entroterra. I disegni e gli

---

<sup>319</sup> *Ibidem*, p. 63. «Ogni documento era ricongiunto, per affinità di oggetto, alla pratica di appartenenza, che veniva così a sedimentarsi in un *processo* al suo interno cronologicamente ordinato, ossia in un fascicolo con una propria cartulazione e un proprio titolo generale. In esso potevano essere inseriti pure altri atti, estratti in copia dalla documentazione a registro. Il *processo* veniva sovente consolidato nel suo aspetto esterno entro una sorta di cartella, il complesso delle quali conferiva uniformità anche estrinseca all’intero archivio, e che raccoglieva cucite assieme pergamene e carte delle epoche più svariate, ma unificate dalla comune attinenza di materia».

<sup>320</sup> Entro questi spazi, oltre al *casamentum* o *casone* per il ricovero notturno dei lavoratori, vi erano anche altri annessi utili per l’attività di pesca o per la caccia in laguna.

<sup>321</sup> Un esempio chiaro di questo modo di rappresentazione grafica, stilizzata e veloce di una parte di laguna, con i casoni e i *fondamenta* indicati lungo le vie endolitoranee è il disegno della valle da pesca di San Marco Nuovo, conservato in ASVe, *Mensa Patriarcale*, b. 112.



schizzi di tali conformazioni naturali furono probabilmente realizzati per fissare la memoria del possesso su beni che spesso erano dichiarati comuni e per tale motivo contesi a causa della peculiarità di tale condizione, ma anche per l'ambiguità della loro stessa conformazione e, non ultimo, per il loro carattere anfibio. Un esempio si conserva all'interno del fondo di San Giorgio maggiore e ritrae in modo alquanto veloce e schematico le *grave* lungo il fiume Piave<sup>322</sup>. Ma questi esempi sono rari e in quanto tali sono da ritenere preziosi, soprattutto se si considera la loro efficacia nel contenere e tramandare quella visione e percezione personale del paesaggio e della topografia dei luoghi. Inoltre i disegni che qui definiremo “di tipo privato”, per distinguerli dalle mappe dei periti, informano circa la diffusione di saperi tecnici anche tra alcune figure di esperti non del tutto specializzate, tanto da poter appoggiare l'idea di una presenza diffusa di quelle che vengono definite “maestranze intermedie”<sup>323</sup>. Queste forme “private” di elaborazione grafica dei luoghi devono dunque far pensare a una sempre più diffusa erudizione delle tecniche topografiche anche tra coloro che poi non erano dei veri e propri professionisti dell'arte dell'agrimensura. Resta ancora difficile capire quanto sia stato vasto il fenomeno del passaggio di informazioni tecniche e scientifiche nel Quattrocento tra gli strati sociali intermedi.

## Conclusioni

Per riprendere quanto detto fino ad ora, un maggiore dinamismo nella produzione documentaria dei monasteri lagunari si riscontra a partire dagli anni Ottanta del XV secolo, contro una sostanziale immobilità della stessa nei decenni a cavallo tra la fine del XIV secolo e primi del Quattrocento. Come è già stato

---

<sup>322</sup> ASVe, CRS, *San Giorgio Maggiore*, b. 75.

<sup>323</sup> In questo modo Giuliana Mazzi definisce gli innumerevoli operatori che pur attivi all'interno delle vaste attività produttive, come cantieri, ma anche uffici e fabbriche non hanno ricoperto ruoli eminentemente pubblici, ma hanno apportato e diffuso tecniche e competenze scientifiche, G. MAZZI, «Una cosa ben'aggiustata e che s'accosti alla perfezione», in «Architetto sia l'ingegniero che discorre» cit., p. 8.

rilevato in altri studi, l'analisi dell'andamento della produzione documentale è sintomo della vitalità fondiaria degli attori sociali che intervengono in un ambiente, che sia il monastero o chiunque abbia avuto a che fare con esso. Per esempio i contenziosi sui confini di boschi e valli da pesca sono ampiamente documentati per i decenni qui considerati (ultimo quarto del XV secolo)<sup>324</sup>. Alla flessione dell'economia monastica trecentesca generalmente corrisponde una produzione delle fonti tradizionale nelle forme e quantitativamente immobile; mentre, alla ripresa economica e al rinnovato investimento fondiario sembra corrispondere una più abbondante ripresa della registrazione della memoria del monastero, che si arricchisce nella forma e nel contenuto. Per i fondi delle comunità qui analizzate, nonostante si riscontri una continuità nella produzione documentale attraverso i secoli, si deve però constatare un netto salto qualitativo e quantitativo della tipologia a partire proprio dalla seconda metà del XV secolo. La qualità, come si è detto, risiede nella natura estrinseca ed intrinseca della documentazione. All'interno dei fondi monastici esaminati si riscontra infatti una presenza di diversificate forme create appositamente per la registrazione dei diversi beni: rimane la pergamena o il fascicolo pergamenaceo, ma ad essi si affiancano disegni, piccoli registri di misurazione, libretti dei conti e le prime mappe dei beni che innovano qualitativamente rispetto alla statica produzione del secolo precedente.

Tra le fonti monastiche analizzate è possibile compiere una selezione anche topografica delle notizie riguardanti alcuni importanti interventi patrimoniali. Inoltre, tale documentazione offre la possibilità di analizzare in senso diacronico le lunghe vicende a cui i monasteri dovettero far fronte per difendere i propri patrimoni costantemente esposti a contese confinarie con altri attori laici o ecclesiastici.

Per concludere, si deve però affermare che, sebbene le fonti monastiche siano rimaste le uniche testimonianze in grado di fornire un panorama medievale abbastanza concreto di ciò che animava i problematici spazi incolti del bordo

---

<sup>324</sup> DE SANDRE GASPARINI, *Contadini, chiesa, confraternita* cit., p. 20 .

lagunare, rimane la consapevolezza di quanto queste stesse fonti non possano che restituire uno sguardo in parte limitato per ricostruire in modo coerente e consapevole un ecosistema tanto complesso e per comprendere a pieno le relative modalità di intervento economico, politico e sociale sulle sue risorse.

Parte Terza.

**L'area perlagunare e l'uso produttivo dell'acqua e del bosco. Alcune campionature**

## I. Fisionomie anfibie e boschive lungo i bordi lagunari alla fine del Medioevo

Negli ultimi anni del Quattrocento, lo sguardo di chi avesse osservato, dall'alto del campanile di San Marco, la laguna e i territori limitrofi si sarebbe soffermato su campanili e torri che costellavano il paesaggio lagunare e perilagunare. All'orizzonte, al di là della distesa di acque e terre mobili, si potevano infatti scorgere dei punti noti, che aiutavano l'osservatore ad orientarsi topograficamente lungo le vie che si inoltravano verso la vicina terraferma. Seguendo lo stesso procedimento dell'osservazione dall'alto, l'anonimo *pertegador* (di cui si è ampiamente trattato nelle pagine precedenti), con l'intento di disegnare i luoghi *circumstanti Venexia*, ci restituisce una prima e generale descrizione di quanto si poteva scorgere del territorio perilagunare. Ciò che rimane oggi di questa operazione, data la mancanza di riferimenti precisi ad una determinata mappa o disegno, si riduce a diverse minute (i 28 processi di San Giorgio), tra le quali due, datate 1496<sup>325</sup>, contengono in particolare la descrizione della dorsale lagunare coincidente con l'area mestrina e i luoghi distribuiti lungo i confini di quell'area con il territorio padovano e il basso trevigiano.

Per perfezionare il suo disegno il *pertegador* non si limitò ad osservare in un unico senso il territorio, ma tentò di incrociare i suoi dati per mezzo di misurazioni effettuate da diverse angolazioni, in modo da dotarsi di una articolata combinazione di forme e prospettive in grado di fornire una visione articolata del paesaggio che voleva ritrarre. Il metodo qui sperimentato, ovvero quello di realizzare una veduta attraverso la somma di più punti di osservazione, sembra quasi anticipare i metodi e le capacità espressive delle più raffinate tecniche di

---

<sup>325</sup> La minuta è contenuta nel processo/libretto n. 2A/1; 2A/2. Tuttavia per la presente descrizione sono stati utilizzati i rilevamenti presenti anche in altre minute (2A/8; 2A/9; 2A/18); . Le notizie fornite dal proc. 2A/9 in particolare hanno offerto la possibilità di fornire una visione generale dall'alto della zona circumlaginare.

rappresentazione di città, tipiche della cultura razionalista del secolo XVIII. Questa tecnica permetteva infatti di conferire una forma complessiva alla veduta e di superare una visione puramente lineare di ciò che si voleva rappresentare. La tecnica utilizzata rappresenta la base da cui partire per realizzare una pianta prospettica<sup>326</sup>.

L'elenco dei luoghi e delle cose che egli vide, seguendo ben cinque diverse angolazioni (o punti di osservazione), ci permette di ricostruire, seppur in mancanza dell'elemento grafico (il disegno), un quadro paesaggistico e territoriale molto ampio, entro cui poter collocare le nostre argomentazioni.

Siamo di fronte a un elenco veloce e sommario del vasto territorio lagunare. E' tra torri, campanili, vestigia di rocche che si dipanano i confini del paesaggio dell'incolto tipico delle zone umide. Oltre a torri, bastioni e campanili, si scorge infatti la presenza dei tipici *landmarks* che costellano solitamente gli ambienti circondati dall'acqua e dalla palude: dai mulini, alle tipiche *palade* (ripari costruiti sulle acque di fiumi, canali o di valli e paludi che fungevano da dogane) ai porti. Non mancano i riferimenti a forme vegetali tipiche delle zone paludose: come il canneto (*chaneo*) proteso verso la laguna e ben riconoscibile, tanto da individuarne i confini<sup>327</sup>. Vi sono inoltre i riferimenti alle strutture atte all'ospitalità che contraddistinguono solitamente i paesaggi dominati dall'acqua:

---

<sup>326</sup> U. LINDGREN, *La cartografia* cit., pp. 377-380; A. MINIATI, *Misurare con la vista: gli strumenti scientifici*, in *Il rinascimento italiano e l'Europa, Le scienze*, voll. V, a cura di A. Clericuzio e G. Ernst, pp. 73-91.

<sup>327</sup> Il Dorigo riporta alcune informazioni documentarie riguardanti la presenza di estese porzioni di canneti tra XIV e XV secolo nel territorio di gronda lagunare: «...una testimonianza attendibile stabilisce l'esistenza nel 1327 di terraferma fra S. Ilario e S. Leone; che oltre S. Leone (Visignone) e la Brentasecca (Una, canale di S. Ilario) avanzavano nel 1327 canneti per almeno 800-900 metri, e che sulla Bocca del Brenta (Canale Oriago, *flumen Oriagli*) il canneto si spingeva per qualche chilometro; tanto che dopo il 1425, aperto sperimentalmente davanti a Fusina un varco sull'argine nel frattempo costruito, si veniva a piedi con gli asini fino a un luogo denominato Croseta, e il canneto era giunto fino alla cavana di S. Giorgio in Alga [...]; tanto che nel 1543 la "ponta dei Lovi" per effetto di altri apporti (e nonostante i reiterati interventi di demolizione) giungerà ad appena 700 pertiche (circa 1460 m) da S. Marta; che "la carta Valier" (sec. XV) [ASVe, Proc. di S. Marco de ultra, b. 68] mostra con molta precisione che il monastero di S. Ilario era collocato sul confine di un saliente di bassure, ma che il terreno più solido seguitava, a margine del fiume di S. Ilario, fino al Lago de Vigo e oltre, sulla gronda lagunare», W. DORIGO, *Venezia Origini. Fondamenti, ipotesi, metodi*, vol. I, Milano 1983, p. 210.

le osterie e i *casoni*<sup>328</sup>, raggiungibili attraverso la complicata rete di canali endolagunari o percorrendo le vie di terra che si alternano tra zone di terra ferma e aree lacustri.

I toponimi offrono inoltre una chiave di lettura ancora più incisiva, facendo risaltare il carattere anfibio del paesaggio. Talvolta i nomi dei canali, come ad esempio il *Canal delle Tesse* (capanni o fienili dove si ripone il fieno, le legne i carri e gli strumenti rurali)<sup>329</sup>, fanno riflettere circa la destinazione di aree un tempo sfruttate per l'agricoltura e l'allevamento. Anche le intitolazioni di chiese e monasteri sparsi nei luoghi lagunari si ispirano in molti casi alle caratteristiche strettamente ambientali. I riferimenti sono infatti da collegare alla presenza di particolari conformazioni vegetali o addirittura allo spazio simbolico e religioso che la dimensione lagunare poteva offrire. Gli isolotti di terra emersa tra le acque lagunari – allo stesso modo della foresta, la cui natura evoca la solitudine del deserto – vengono scelti sia per esperienze di isolamento cenobitico che di eremitaggio<sup>330</sup>. Ecco allora che i nomi dei monasteri sono quelli di San Giorgio d'Alga<sup>331</sup>, San Giacomo in Paludo e San Francesco del Deserto.

---

<sup>328</sup> Abitazione o ricovero dei contadini e dei pescatori fatta di pali e ricotta di paglia, Cfr. G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1856, alla voce *Casòn*, p. 19.

<sup>329</sup> G. BOERIO, *Dizionario* cit., alla voce *Teza*, p. 747.

<sup>330</sup> P. GOLINELLI, *Tra realtà e metafora: il bosco nell'immaginario letterario medievale*, in *Il Bosco nel medioevo* cit., pp. 97-124. Réginald Grégoire spiega quanto lo spazio simbolico della foresta ed di altri luoghi di solitudine, come per esempio le paludi, abbiano attratto in epoca medievale monaci ed eremiti alla ricerca del *desertum*. Nel trattare il bosco riporta alcuni esempi di monasteri francesi le cui intitolazioni alludono al bosco (*Le bois*; *Le Bois-Artault* etc.). Anche per l'Italia gli esempi non mancano, R. GREGOIRE, *la foresta come esperienza religiosa*, in *L'ambiente vegetale nell'alto Medioevo*, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto 1990, vol. II, pp. 663-703. C'è chi ha interpretato questo isolamento non solo come occasione di ritiro religioso, ma anche in funzione di una protezione particolare data dalla laguna e dai suoi monasteri alla città di Venezia: «isolés dans la lagune, adressés aux frontières de la ville, ces monastères formaient aussi un corps de pieuses sentinelles et élevaient un mur de prière et de foi... c'est bien une telle fonction défensive que leur assignait la communauté vénitienne», E. CROUZET-PAVAN, *Les monastères sentinelles. Note sur la géographie sacrée vénitienne*, in *Aucloître et dans le monde. Femmes, hommes et sociétés (IX<sup>e</sup> – XV<sup>e</sup> siècles)*, a cura di P. Heuriet e A. Legros, Parigi, 2000, pp. 159-160.

<sup>331</sup> L'isola e il convento di San Giorgio in Alga era tenuto dai Benedettini, a questi subentrarono nel 1350 gli agostiniani o celestini e nel 1400 i canonici secolari con il priore Ludovico Barbo. La sua posizione di assoluto isolamento attirò di illustri umanisti che aspiravano a un periodo di solitudine come Antonio Correr; Gabriele Condulmer (poi papa Eugenio IV, Lorenzo Giustiniani, Stefano Morosini e Marino Quirini, F. CORNER, *Ecclesiae Venetae antiquis monumentis nunc etiam primum editis illustratae ac in decades distributae*, voll. VI., Venetiis, 1749, p. 57; M. CORNARO, *Scritture sulla laguna*, a cura di G. Pavanello, Venezia 1919, p. 79 (nota n. 2). Per

L'immagine di questo paesaggio prende così forma per mezzo di una serie di sopralluoghi effettuati "dall'alto" lungo una direttrice sud-nord. Ad iniziare dalla parte meridionale del territorio lagunare, l'osservatore spinge il suo sguardo fino ad indagare l'orizzonte settentrionale e, quasi in una sorta di visione panoramica, aggiunge ad ogni punto piccoli scorci di paesaggio, che normalmente – da un singolo punto di osservazione – non sarebbe riuscito a *misurar*, per l'appunto, *con la vista*.

Posizionandosi sopra il punto di osservazione più meridionale dei bordi lagunari, ovvero in cima al campanile del vescovado di Chioggia, egli individua ed annota ciò che vede:

la rocha de porto de Chioza; l'ostaria del porto de Brondolo; la tore delle Bebe; li molini di Valieri, la palla del Thoro, lo Chastel de monte Alban, lo campanil de San Marcho.

E da questo primo piano, ricomponi il puzzle, aggiungendo man mano lembi di terra e di acqua:

Esendo su la tore de le Bebe: el campanil de Chioza; l'ostaria de Brondollo; li molini dei Valieri; la palla del Thoro; lo castel de Monte Alban, La Rocha del porto de Chioza; le confin del chaneo verso Brondollo; lo caxon del chanal de le tesse e del thoro; Chavarzere; la tore Nova; Loreo; lo principio del Chanal de le Bebe.

Esendo a Mestre in campaniel de San Lorenzo: lo campaniel de Chioza; lo campaniel de San Marcho; la tore de Marghera; Santa Marta; San Zorzi d'Alega; Liza Foxina; Miran; Marcho; Lo campanel de Torzello; San Francesco del Deserto; San Iacomo in Paluo; Trevixo; Novalle.

L'osservatore sembra però non distinguere i tratti essenziali del territorio strettamente lagunare dal più profondo ambito di gronda (perilagunare). Sembra

---

qualche cenno su S. Giacomo in Paludo si veda G. CROVATO, M. CROVATO, *Isole abbandonate della laguna di Venezia*, Venezia 2008, pp. 14-159.



infatti emergere dai risultati di questa vasta operazione di censimento, iniziata alla fine del Quattrocento e durata fino al primo decennio del secolo seguente, una sorta di continuità fisica dei due ambienti. Tale considerazione coincide con quanto scriveva il Dorigo nel trattare il tema della rappresentazione cartografica dei percorsi d'acqua lagunari. Egli riconobbe nella cartografia storica la presenza di una sorta di continuità tra il tracciato finale dei canali sfocianti in laguna e il loro successivo articolarsi in percorsi e propaggini endolagunari prima, ed endolitoranei poi. Sosteneva, infatti, che nella cartografia antica, a differenza di quella più recente, fosse possibile riconoscere che

«tutti i canali lagunari in essa rappresentati non si possono leggere come direttrici di penetrazione marina, ma come alvei fluviali: l'attenzione è massimamente rivolta a identificare i *ghebbi* lagunari, come tratti di collegamento, senza soluzione di continuità, con i fiumi dell'entroterra, sì che i canali appaiono come diretta prosecuzione del loro alveo ...; di più, quando il canale sbocca nel porto, esso non si identifica con il mare, ma penetra in esso, e continua ad essere delineato e colorato in modo da far intendere l'ulteriore percorso che, fra secche, scanni e *paellasse*, segna l'antico fiume»<sup>332</sup>.

La continuità degli elementi fisici e ambientali sfuma il confine tra i due ambiti lagunari o, per meglio dire, tra l'ambito lagunare e la primissima fascia di terraferma, la gronda lagunare. Territorio endolagunare e perilagunare risultano dunque descritti e rappresentati graficamente nella loro continuità e interdipendenza, mantenendo pertanto una memoria storica del loro percorso e risultando entrambi partecipi di un'unica evoluzione lagunare.

Durante queste missioni il *pertegador* descrisse accuratamente il paesaggio, l'ambiente e ciò che lo circondava. Di alcune aree della fascia perilagunare non abbiamo che brevi e scarse notizie. Non rimane traccia per esempio di una perlustrazione delle ampie zone vallive presenti nei margini meridionali e neppure

---

<sup>332</sup> W. DORIGO, *Venezia Origini* cit. pp. 190-191.

delle vaste distese di boschi e acque che costellavano l'estremo lembo inferiore del dominio Veneziano: i boschi e la valli di Loreo e di Cavarzere.

Per disegnare i luoghi circostanti Venezia, non fu sufficiente tuttavia osservare dall'alto il territorio, ma si rese necessario scendere a terra e percorrere quella vasta distesa di terre ed acque che si potevano scorgere da quelle altezze [Cfr., appendice cartogr., Fig. 9 – La gronda lagunare ]

Fu così che quei percorsi d'acqua, i cui alvei conferivano un senso di continuità all'ambiente, diventarono anche le vie principali lungo le quali orientare il percorso di rilevamento e perlustrazione del territorio "dal basso". Il Nostro, per esempio, dopo aver posizionato l'astrolabio sopra Liza Fusina e aver individuato dei punti noti distribuiti su diversi gradi (*S. Zorzi d'Alega* gradi 18; *Cao dela Zuecha* 25 etc.) iniziò a seguire il percorso delle acque del fiume Brenta. E' tuttavia da premettere l'incapacità di poter stabilire con certezza quale percorso del fiume Brenta egli avesse seguito – anche se molto probabilmente si muoveva tra il vecchio percorso, anche detto sistema Brenta-Bottenigo, e il nuovo alveo del 1458, realizzato immettendo le acque del Brenta nel canale della Corbola «per Corbolam in canale Meius ut inde ad portum Mathemauci transferetur»<sup>333</sup>.

Dall'argine del fiume si muoveva nel territorio quasi percorrendo una immaginaria traiettoria a spina di pesce, che gli permetteva di inoltrarsi tra boschi, prati e zone acquitrinose, fino a ritornare al punto iniziale da cui era partito.

A questo punto si può iniziare ad analizzare la descrizione di ciò che egli vide lungo quelle zone alla fine del Medioevo. L'immagine offerta dalle annotazioni è quella di un territorio che potremmo definire mista. I rilevamenti infatti documentano la presenza di ampie zone paludose o di *zenzive* di terra (lingue di terra limosa e di canneti), alternate ad aree profondamente modificate dall'intervento umano che sembra mirato essenzialmente verso una iper regolamentazione dei piccoli e medi corsi d'acqua. Queste vie d'acqua di medie e piccole dimensioni dovevano scorrere attraverso boschi, prati e ampie proprietà

---

<sup>333</sup> ASVe, *Senato. Terra*, reg. 4, c. 75r, (30 giugno 1458); M. PITTERI, *I mulini della Repubblica di Venezia*, in «Studi Veneziani», XL/2000, Pisa -Roma 2000, p. 19 (pp. 15-39).

fino ad alimentare le attività produttive e il trasporto delle merci dall'area di gronda verso Venezia e verso le vicine comunità dell'entroterra. Ad aiutare in questo senso l'attività produttiva e commerciale vi erano le numerose ruote da mulino e l'ingegnosa macchina per il trasbordo di piccolo tonnellaggio, chiamato il «carro»<sup>334</sup>. Tutti questi elementi vengono accuratamente elencati durante la perlustrazione compiuta seguendo il percorso del fiume.

Seguendo la Brenta verso Ostro egli dunque vede:

L'arzerè della fossa del follo lontan dalla Brenta perteghe 45. El luto [palude] dalla fossa dei folli alla pallà vecchia del Moranzàn<sup>335</sup>. La qual fossa è larga perteghe 6 e la fossa va giù verso Liza Fusina. Ma da quella, a perteghe 134 trova quella fossa che prima aveva notato e che voltando v'è a trovar l'altro Cao della Brenta. E sul Cao della Brenta sta la torre del Curame tra "o" e "a", perteghe 20. El casonetto del bosco del Pomo Doro distante perteghe 37, el boschetto, zoè al mezo, perteghe 35. La valle del Pomo Doro perteghe 15. Volpadego, il bosco, perteghe 13.

---

<sup>334</sup> Una rappresentazione del carro di Fusina si trova in V. ZONCA, *Novo theatro di machine et edifici*, Padova 1607, rist. anast. A cura di Carlo Poni 1985, pp. 58-60.

<sup>335</sup> Per le attestazioni riguardanti la palata ai Moranzani si veda G. CANIATO, *Commerci e navigazione lungo il Brenta*, in *Il Brenta* cit., pp. 271-272 (pp. 255-282).



**Particolare della mappa di Nicolò Da Cortivo del 1540,**  
conservata in ASVe, SEA, Laguna n. 5.  
Si veda l'originale riportato nell'appendice cartografica Fig. n. 3.

Seguendo ancora il percorso del Brenta trova alberi e terre, paludi e una *zenziva* (di terra), *tezze e casoni* lontani dall'acqua. Scorge poi la casa dei Canal con il forno, e non lontano vede la casa di messer Donà Marcello, con *un cortivo arente la caxa e casamenti assai de paia*. Si spinge poi lungo il confine che divide le terre dei Querini da quelle dei frati della Carità, quest'ultimi confinanti anche con

le proprietà di messer Carlo Morosini. Trova diverse *rote*<sup>336</sup> (quella di Tobia, la *rota dei Pollani* etc), i mulini e i prati dei Valier<sup>337</sup> serviti da una fosse chiamata vecchia e da una fossa nuova dove scorre l'acqua che li alimenta. Prosegue verso il confine tra Padova e Venezia. In direzione della Malcontenta trova i termini confinari dei Moresini e dei Malipiero, sale su un'altura, che in passato era una fortezza, e trovandosi dall'altra parte dell'argine del Brenta nota la palata di Oriago e nuovamente il cortile dei Morosini. Incontra poi una colombaia di proprietà di messer *Maximo* vicino alla fossa dei mulini e, vicino alla strada che lo riporta al fiume, incontra *quei che cargava i capuzi* (caricavano, tagliavano i cavoli). Trovandosi nel bosco del Volpadeago descrive gli alberi *imbombài de aqua*<sup>338</sup> e un luogo dove sta la torre di Sant'Ilario. Annota inoltre di aver trovato poca acqua e di aver visto le *chuore*<sup>339</sup> nel luogo chiamato *il Lago*. Lungo la fossa del Pomo Doro riconosce *zerti gatolari*<sup>340</sup> e nel bosco del *Pomo Doro* vi sono gli *arzeroni, che xè un canaletto che va al boschetto*.

---

<sup>336</sup> In questo caso il termine *rota* potrebbe significare sia l'apertura fatte negli argini dei fiumi, Cfr. G. BOERIO, *Dizionario* cit. alla voce *Rota*, p. 585; oppure trattarsi della ruota del mulino, come più spesso è attestato nella descrizione delle vicine campagne venete. Tra i numerosi lavori dell'autore si veda per esempio: M. PITTEI, *Segar le acque: Quinto e Santa Cristina al Tiveron: storia e cultura di due villaggi ai bordi del Sile*, Quinto di Treviso 1984.

<sup>337</sup> Notizie relative alle proprietà dei Valier lungo il fiume Brenta si ritrovano anche nei documenti conservati nel fondo dei Procuratori di San Marco de Ultra. La distribuzione della loro proprietà sulle terre attigue al percorso del fiume Brenta è così attestata: «dal ditto primo condfin che è sopra la Brenta recta linea andando per terre, valle et palude al castel de Santo Illario; et dal ditto castello recta linea andando per terre, valle et palude al confin de piera cocta el qual è sopra la fossa da la Gambarara verso Padoa», ASVe, Procuratori di San Marco de Ultra, b. 292, fasc. 4, cc. 66v. Queste notizie documentarie sono state riprese da G. CANIATO, *Laguna e valli da pesca in epoca Veneta: il governo del territorio, in Valli veneziane. Natura, storia e tradizioni delle valli da pesca da Caorle a Venezia*, Venezia 2009, p. 11 (pp. 1-33). L'A. nel suo contributo utilizza la fonte sopracitata con l'intenzione di dimostrare come le terre situate lungo il confine che divideva il territorio veneziano da quello padovano fosse costellato di paludi. Inoltre, rende noto che in quei luoghi la pratica della pesca era diffusa, anche se non vi è traccia alcuna di strutture predisposte per la coltivazione del pesce, tipiche delle valli propriamente dette.

<sup>338</sup> Le cui radici e parte del fusto sono carichi, impregnati d'acqua, Cfr. G. BOERIO, *Dizionario* cit., alla voce *Imbombà*, p. 324.

<sup>339</sup> «Quel terreno mobile e soffice, che spesso incontrasi nelle paludi e che alcune volte fa isola..», in G. BOERIO, *Dizionario* cit., p. 213; «Zone fitogene galleggianti», in G. PELLEGRINI, *Ricerche di toponomastica veneta*, Padova 1987, p. 174.

<sup>340</sup> Il termine si trova solitamente in riferimento all'apertura che si fa attraverso il campo seminato per far scorrere fuori le acque, cfr. *Ivi*, alla voce *Gatolo*, p. 301.

Risulta estremamente interessante riflettere sulla presenza di mulini e di ruote che egli annota durante la sua escursione. Mauro Pitteri, nel trattare il tema relativo ai mulini costruiti lungo i principali corsi fluviali veneti, conferma che nel secolo XV la crescente domanda annonaria aveva favorito il trasferimento dell'attività molitoria dagli specchi d'acqua lagunari, dove erano attivati i mulini natanti, i pestrini e altri macchinari legati al flusso e riflusso delle maree (ancora poco efficienti rispetto a quelli tradizionali), verso le foci dei fiumi, nelle immediate terre della gronda lagunare. In questi luoghi, facilmente raggiungibili dalle imbarcazioni lagunari, si potevano azionare le ruote sfruttando l'energia costante dell'acqua dolce per macinare quei grani acquistati nei mercati esteri e destinati, in prevalenza a rifornire i fondaci cittadini<sup>341</sup>. Allo stesso tempo però l'annoso problema della salvaguardia lagunare, che diventa una vera e propria emergenza verso la fine del Medioevo, minacciava l'attività produttiva in questi luoghi. La diversione del corso del Brenta del 1458, per esempio, compromise l'attività e la produzione dei mulini dei Valier, tanto che la Repubblica dovette risarcire loro di 200 ducati annui a titolo di indennizzo per i danni subiti<sup>342</sup>; anche se poi, negli anni Novanta del Quattrocento, come è attestato dalla documentazione in nostro possesso, le ruote dei Valier sembrano essere nuovamente in funzione<sup>343</sup>.

Il gigantesco problema idraulico rappresentato dalle acque dolci che sboccavano in laguna e la loro diversione verso la laguna meridionale, impegnarono i Veneziani in enormi e costose opere, talvolta conclusesi però in grandi delusioni ed esperienze negative<sup>344</sup>. Il nuovo orientamento che si andò affermando nella

---

<sup>341</sup> ASVe, *Provveditori alle Biave, Capitolari*, b. 1, reg. 1, cc. 49v-50v, 24 ottobre 1415. Le concessioni per la costruzione di ruote e mulini erano affidate dalla Repubblica quasi esclusivamente per il rifornimento di grani annonari. Si concedeva la possibilità di utilizzare ruote e mulini anche per macinare i grani dei privati, ma questo poteva avvenire solo se non vi era, in quel momento, un bisogno di grano "comune". Le notizie riportate da Mauro Pitteri si basano sulle informazioni conservate in ASVe, *Compilazione Leggi*, b. 89, c. 124.

<sup>342</sup> M. PITTERI, *I mulini della Repubblica* cit., p. 19; S. CIRIACONO, *Acque e agricoltura* cit., pp. 148-150.

<sup>343</sup> *Cfr., supra*, p. 146.

<sup>344</sup> Già negli anni 30 del 1300 si era deciso di bloccare qualsiasi forma di avanzamento delle foci dei corsi d'acqua entro la laguna, interponendo uno sbarramento in terrapieno eretto a breve distanza dalla terraferma con andamento parallelo a questa: l'effetto del manufatto doveva esser

seconda metà del XV secolo, e che terminò nel 1896, fu di attuare delle diversioni superiori, cioè nel tratto a monte dei fiumi anziché all'interno della stessa laguna. Tali opere divennero possibili dal momento in cui il territorio Trevigiano (1339) e successivamente quello Padovano (1405) entrarono a far parte del dominio veneziano. Naturalmente queste operazioni crearono non pochi problemi sia di natura ambientale che di gestione socio-economica. Si pensi per esempio a tutte le attività produttive e commerciali che sfruttavano lo scorrere di quelle acque.

«L'acquisizione del controllo sulla terraferma offriva finalmente a Venezia la possibilità di valutare il problema lagunare in modo più ampio, potendo risalire più in profondità lungo il corso dei fiumi che sfociavano in laguna. Ora il problema della gestione delle acque diventava un problema tutto interno alla Serenissima; sarebbe stato finalmente possibile progettare e realizzare diversioni di ben maggiore portata ed efficacia. Ma nonostante questa possibilità si continuò con la politica tradizionale di chiusura e di apertura delle foci del Brenta e dei corsi minori paralleli, in una girandola di decisioni contrastanti che, come più volte segnalato, andava a complicare il già delicato ed instabile equilibrio idrografico dei territori immediatamente retrostanti la gronda lagunare»<sup>345</sup>.

Le diversioni dei fiumi, oltre ad influenzare negativamente alcune attività artigianali e commerciali, complicarono il già precario equilibrio delle terre di gronda, caratterizzate da un continuo bisogno di essere asciugate dall'invasione delle acque fluviali e dei loro depositi. Le frequenti regolamentazioni idrauliche

---

quello di far deviare dalla direzione est alla direzione sud le acque, soprattutto quelle della Brentavecchia che sarebbero andate a finire nella laguna di Malamocco. Il progetto veniva reso pubblico con il nome di "la Tajada". Il progetto intendeva far deviare non solo le acque della Brentavecchia, ma anche le acque piuttosto abbondanti di scolo e di risorgiva provenienti dal Padovano, che defluivano in laguna con i nomi di *Volpadego*, *Tergola*, *Clarino*, *Avesa*, *Laroncello*, *Vigilio*, *Uxor*, *Muson*, *Una*, *Bottenigo*, *Marsenego*, *Lenzina*: un sistema di piccoli rii che continuavano ad essere utilizzati dagli abitanti del posto per attingere acqua, per navigare con battelli e per azionare le ruote dei mulini, per le tintorie, le fabbriche e le segherie. Ma anche questa soluzione ebbe esiti negativi, causando l'allagamenti nelle campagne di Oriago e delle Gambarare, S. CIRIACONO, *Acque e agricoltura* cit., pp. 146-153.

<sup>345</sup> R. SIMONETTI, *Da Padova a Venezia* cit., p. 205.

inoltre rimescolavano gli equilibri confinari. Non sempre infatti le diversioni dei corsi d'acqua portavano al risultato sperato, le acque spesso esondavano, si univano ad altri letti di fiume, creando confusione e disorganizzazione degli assetti territoriali e paesaggistici<sup>346</sup>. Il peso di questi cambiamenti oltre a rendere quei luoghi difficilmente distinguibili entro limiti confinari stabili, comprometteva la loro riduzione in aree coltivabili. Altre volte, erano le stesse autorità veneziane che avrebbero preferito fosse lasciata incolta, a prato e a bosco, quella striscia di terra subito a ridosso della laguna, per una profondità di almeno cinque miglia, allo scopo di combattere il progressivo insabbiamento della laguna causato dai depositi alluvionali<sup>347</sup>.

Il territorio che si intende qui descrivere era dunque instabile, soggetto all'invasione dell'acqua, bisognoso di molte attenzioni, ma allo stesso tempo importante a livello produttivo e commerciale per la sopravvivenza di chi, da tempi immemorabili, aveva investito i propri capitali in queste terre e di chi doveva provvedere al fabbisogno della città. Gli interventi pubblici e privati su acque, boschi e paludi continuavano per tutto il periodo tardo medievale e per l'epoca moderna a rincorrere l'emergenza. Le tre risorse (terra, acqua, boschi) subivano così una forte razionalizzazione ad opera dei privati e interessavano la Repubblica esclusivamente nel momento in cui si doveva risolvere un problema o attestare su di esse la legittima proprietà.

---

<sup>346</sup> Si veda quanto il caso del Piave in E. ORLANDO «*Quando la Piave vien fuori*»: *Alluvioni, contenimento delle acque e difesa del territorio nel Trevigiano del secondo '400*, in «*Studi Veneziani*», XL/2000, Roma-Pisa 2000, pp. 41- 65.

<sup>347</sup> ASVe, SEA, *Terminazioni*, b. 345, c. 15v (1561).



## II. Misurare il bosco e l'acqua nel territorio mestrino

Tutta l'area di Chirignago, come più in generale il territorio che si estendeva ai bordi della laguna tra il Mestrino, il Trevigiano e il Padovano, si presentava fin dai primi secoli del Medioevo solcata da numerosi fiumi, ricca di paludi e di boschi: «Vasto l'antico territorio di Chirignago. Dal confine delle Brendole o Bretelle colla Colombara raggiungeva quella che i diplomi medioevali definirono la "Rana". Racchiudeva parte della zona attuale di S. Pio X colle località storiche di Zen di Villabon, Catene col Parlan, sorte nel delta antico del Muson dove si svilupperà il famoso porto romano di Botenigi»<sup>348</sup>.

L'intensa urbanizzazione ha profondamente modificato in tempi recenti le caratteristiche generali della pianura attorno alla laguna veneta, cancellando la presenza di un vasto patrimonio boschivo, e più in generale dell'incolto, mantenutosi prospero fin da tempi remotissimi. I boschi tipici delle basse terre di gronda lagunare, allo stesso modo di quelli della fascia costiera studiati da Franco Cazzola<sup>349</sup>, si alternavano a terreni sommersi dalle acque e a zone paludose. Le essenze presenti in queste macchie boschive alternate alla palude offrirono per tutto il periodo medievale, almeno fino al XIV, i tronchi e i rami che in parte venivano utilizzati per ancorare le dighe di fondazione degli edifici in pietra e, in parte, servivano per la costruzione e la riparazione delle saline<sup>350</sup>.

---

<sup>348</sup> L. GALLO, *Chirignago e Bottenigo di Mestre. Pieve, e abbazie. Assegian, Caene, Gazzera, Giustizia, Ca' Emiliani. Dalla Romanità al comune autonomo a Venezia*, Voll. VI, Padova 1971, p. 9. Si veda anche D. CANZIAN, *I castelli di passo e di fiume*, in *Per terre e per acque. Vie di comunicazione nel Veneto dal medioevo alla prima età moderna*, a cura di D. Gallo e F. Rossetto (Atti del Convegno, Castello di Monselice 16 dicembre 2001), Padova 2003, p. 191 (165-202). Si veda l'immagine in appendice per la collocazione geografica dei diversi luoghi, *Appendice cartografica*, Fig. n. 14.

<sup>349</sup> F. CAZZOLA, *Terre senza foreste* cit., p. 980 (pp. 971-985).

<sup>350</sup> J. C. HOCQUET, *Le saline dei veneziani e la crisi del tramonto del Medioevo*, Roma 2003, p. 41-43.

Per quanto riguarda i boschi del territorio di Mestre la memoria della loro presenza viene ancora mantenuta nel nome di molte vie del circondario, denominate bosco oppure ronchi. Alcuni dei toponimi tutt'ora esistenti dei centri abitati situati vicino l'abitato di Mestre, come per esempio, come per esempio Spinea (dalle siepi di spine)<sup>351</sup>, Scorzè (dalle querce)<sup>352</sup>, Carpenedo (dai carpini)<sup>353</sup>, Sambughè (dai sambuchi)<sup>354</sup> ed Olmo<sup>355</sup>. potrebbero essere un buon punto di riferimento per ipotizzare una più ampia presenza per il passato di aree mantenute a bosco o semplicemente caratterizzate dalla presenza di determinate essenze boschive. Per esempio il bosco Brombeo, ampiamente documentato dall'epoca antica fino al 1918 come il bosco di Chirignago deve il suo nome con tutta probabilità alla prevalenza dal pruno selvatico, detto anche *brombolo* tra le specie arboree che lo costituivano<sup>356</sup>.

Molti indizi contribuiscono a ricomporre quelle che sono le principali caratteristiche del tipico paesaggio dell'incolto delle zone umide, dove i boschi e le macchie boschive e arbustive si distribuivano lungo giaciture o percorsi d'acqua. Ed ecco allora che i documenti riferiscono dell'alternanza nei pressi del bosco Brombeo di macchie alberate a campi e prati chiamati *Marizaga* o altresì

---

<sup>351</sup> D. OLIVIERI, *Toponomastica veneta*, 2 ed., Venezia-Roma 1961, alla voce *spinus*, p. 65.

<sup>352</sup> *Ivi.*, alla voce *cortex (corceccia, sughero)*, p. 55.

<sup>353</sup> *Ivi.*, alla voce *carpen, carpinus, carpineu*, p. 54.

<sup>354</sup> *Ivi.*, alla voce *sabucus, samb-*, p. 64.

<sup>355</sup> Si veda all voce *Ulmus*, in D. Olivieri, *Toponomastica veneta* cit., p. 66. Informazioni riguardanti le essenze tipiche delle zone paludose medievali si ritrovano in Andrea Castagnetti. Egli scrive: «Il bosco della bassa pianura, lungo i greti ghiaiosi e soleggiati dei fiumi, doveva essere costituito da specie arboree pioniere, prime fra tutte il salice, nelle sue innumerevoli varietà - se ne contano trecento -, poi il pioppo - l'albaro/albara di ben nota memoria -, l'ontano, l'acero campestre od oppio. Ma subito presso i fiumi, in terreni pur umidi ed anche paludosi, si alzavano, preponderanti fra tutte, le querce farnie - spesso impropriamente nei documenti dell'epoca denominate roveri -, quindi tigli ed olmi, faggi, frassini, cerri, carpini», in A. CASTAGNETTI, *La pianura* p. 63.

<sup>356</sup> Il bosco di Chirignago è stato oggetto recentemente di alcuni studi avviati a seguito anche del progetto di ricostruzione dell'antico manto forestale, *Dall'antico bosco Brombeo al nuovo bosco di Marghera*, a cura di G. Sarto, Venezia 2009; G. ZOCCOLETTO, *Il bosco Brombeo del comun di Chirignago*, Mestre 1994.; G. BOERIO, *Dizionario* cit., alla voce *Brombola*, p. 101. D. OLIVIERI, *Toponomastica veneta* cit., alla voce *Brombola (ven. "prugnola")*, p. 53. Nel 1747 copriva una superficie di 64 ha e fu completamente abbattuto nel 1918, Cfr. T. ZINATO, *Le specie erbacee nemorali nelle reti ecologiche della pianura veneta*, Tesi di laurea specialistica in scienze forestali e ambientali, rel. Franco Viola, a.a. 2004-2005.

*Marezaga*. Anche in questo caso il toponimo fa riferimento a una connotazione ben precisa del luogo e delle sua conformazione naturale. Sembra infatti che il toponimo sia da associare al termine *marezana*, riferibile a quella parte del letto del fiume che resta scoperto dalle acque<sup>357</sup>. Nel caso analizzato però il significato non è da collegare direttamente a un percorso d'acqua, ma è più probabilmente riferibile alla presenza di terre che, a causa dalle piene dei fiumi, soggiacevano all'invasione discontinua e temporanea delle acque. La ridotta pendenza delle terre circumlagunari costrinse i numerosi corsi d'acqua a costanti straripamenti che si verificavano soprattutto nel tratto di foce, lì dove si riduceva ulteriormente il dislivello dei suoli, causando frequenti allagamenti con conseguente deposito di materiale sabbioso.

Tuttavia, l'abbondanza di acque, che fossero fiumi, canali o acque stagnanti, e la contiguità di queste con vaste porzioni di boschi e boscaglie, sembra aver giocato un ruolo fondamentale nell'indirizzare gli investimenti di privati e di istituzioni religiose verso i lembi di terre umide e di incolti collocati lungo i bordi lagunari.

## II.1. Le premesse Trecentesche

Sante Bortolami descrisse in modo molto efficace alcune dinamiche già trecentesche di appropriazione e di uso delle terre nell'area di Chirignago, sottoposta all'energica politica fondiaria del monastero di Santa Maria di Mogliano. Nelle sue conclusioni ritroviamo il punto di partenza dal quale verificare eventuali cambiamenti quattrocenteschi relativi all'organizzazione rurale di quest'area geografica. In particolare interessa notare come nel Trecento si fosse verificato un lento attacco alle risorse comunali da parte di privati non

---

<sup>357</sup> G. BOERIO, *Dizionario* cit., Alla voce *marezana*, p. 335. Il Pellegrini attesta il sostrato *\*mara/\*marra* con il significato di palude. Analoga origine del termine viene attribuita anche dall'Olivieri, il quale però specifica il significato nel senso di "punta, golena, banco e riva di fiume poco profonda", G. PELLEGRINI, *Ricerche di toponomastica* cit., p. 169; D. OLIVIERI, *Toponomastica veneta* cit., alla voce *marezzana*, p. 106.

locali, più o meno organizzati. Questo fatto si riverberava in un generale sentimento di sofferenza del ceto contadino:

«Da un lato si assiste a un trasferimento significativo, ancorchè non massiccio, di risorse ambientali e di rendita agricola verso un mondo di imprenditori meglio organizzati in notevole misura “esterni” all’orizzonte locale. Dall’altro proliferano pratiche spicciole di usurpi e di appropriazioni di fatto su tutto il fronte delle terre gravate da vecchie ipoteche di uso consortile o comunale: un vero attacco questo, che sembra risposta alla concentrazione in poche mani della ricchezza e segno di un reale malessere di strati crescenti della popolazione contadina»<sup>358</sup>.

Attraverso l’analisi dell’ambiente geografico e degli uomini che si muovevano attorno agli spazi umidi e boscosi del comune di Chirignago si cercherà di valutare le dinamiche quattrocentesche in termini di continuità o reazione rispetto alle dinamiche Trecentesche.

Nel corso dei secoli le vaste e compatte estensioni di boschi e di terre produttive, attestate fin dai secoli centrali del Medioevo lungo le zone marginali, furono frazionate tra diversi attori laici ed ecclesiastici che avanzavano antichi o recenti diritti di proprietà o di semplice uso su queste terre. Tra questi, il monastero di San Giorgio Maggiore, nella seconda metà del ‘400, mise in atto particolari metodi di misurazione e di descrizione delle proprietà ad esso spettanti. Tali operazioni sono con tutta probabilità da ricondurre alla volontà di recuperare e di rivendicare scampoli di proprietà su boschi e terreni sui quali da tempo si era allentato l’interesse del monastero. Il motivo di questa ripresa è da ricondurre al clima di riforma tardo quattrocentesco che investì anche le comunità lagunari intenzionate a investire nuovi capitali per rendere produttivi quei suoli caratterizzati da boschi acque e paludi. Le stesse motivazioni avevano spinto nel medesimo giro d’anni il rinomato monastero padovano di Santa Giustina ad un risveglio economico, dopo una lunga fase di assopimento trecentesco. Gli studi

---

<sup>358</sup> S. BORTOLAMI, *Il monastero di Santa Maria di Mogliano e le comunità rurali, in Mogliano e il suo monastero* cit., pp. 74-75 (46-90).

condotti da Giuseppina De Sandre Gasparini hanno infatti evidenziato il ruolo attivo dei monaci della congregazione cassinese nelle operazioni di bonifica tardo quattrocentesca per quei territori della bassa padovana caratterizzati da una costante invasione delle acque e della palude<sup>359</sup>.

Le attestazioni documentarie in nostro possesso permettono tuttavia di rilevare un atteggiamento economico e fondiario del monastero veneziano di gran lunga più interessato a riconfermare la propria giurisdizione sui beni già posseduti, piuttosto che a realizzare in quest'area vasti acquisti e accorpamenti di terre. Dal punto di vista del paesaggio agrario, si deve constatare che l'impraticabilità di un'azione di accorpamento fondiario, favorì il formarsi a lungo andare di parcelle private che spezzettavano in una miriade di appezzamenti divisi da fosse confinarie l'unità dell'antico lembo forestale e delle aree palustri<sup>360</sup>.

Non mancano però attestazioni relative a dinamiche di acquisizione di seppur ridotte porzioni di incolto e di bosco contigui alle antiche proprietà del monastero. In particolare, i tentativi di accorpamento sono attestati soprattutto lì dove i beni del monastero si alternavano, fino a confondersi, con i beni di uso comunale o collettivo delle comunità rurali.

In conclusione, le dinamiche trecentesche (perdita di un controllo diretto sulla terra) avevano dato luogo a una generale situazione di disordine del paesaggio agrario della quale approfittarono i diversi attori sociali e utilizzatori delle risorse della terra. Se da una parte la flebile presenza monastica trecentesca aveva favorito pratiche indebite di uso e di usurpazione dei suoli da parte degli abitanti dei villaggi e dei comuni limitrofi; dall'altra gli stessi enti monastici approfittarono del generale clima di ridefinizione patrimoniale per rivendicare scampoli di terre a scapito della proprietà collettiva. Su questi beni il monastero e le comunità si appellavano agli antichi diritti di proprietà che si perdevano nella

---

<sup>359</sup> G. DE SANDRE GASPARINI, *Contadini, chiesa, confraternita in un paese veneto di bonifica* cit., pp. 39-66.

<sup>360</sup> Michele Fassina riporta che per il medesimo territorio si può appurare un difficile equilibrio tra zone appoderate e zone paludose alla fine del Medioevo e nei primi decenni del Cinquecento: «Per l'area mestrina e in generale per tutta la dorsale lagunare per molto tempo i confini tra i campi strappati alle acque e le valli restarono incerti e sempre indefiniti», M. FASSINA, *Le chase sparpanade: Marcon, secoli 16 e 18*, Marcon 1985, p. 34.

memoria degli uomini. Entrambe le parti utilizzarono antiche concessioni per avvalorare le proprie pretese e i propri diritti.

## II.2. La privatizzazione del bosco di Chirignago (1460-1470 c.)

A conferma delle precedenti ipotesi sembra infatti che nell'ultimo quarto del XV secolo i monaci di San Giorgio Maggiore abbiano intrattenuto diverse relazioni non del tutto pacifiche con il comune di Chirignago per accertare i diritti di proprietà e i confini sul bosco *Brombeo*. Il bosco conteso era di forma irregolare e si estendeva lungo l'area compresa fra gli attuali abitati di Catene e di Porto Marghera, lungo l'asse tangenziale mestrina<sup>361</sup>. Recenti studi riferiscono che il bosco fu di pertinenza del monastero fin dal Mille e che «in un'epoca imprecisata, attorno al XIV secolo, una porzione del Brombeo fu data in proprietà agli abitanti del luogo e d'allora essi la gestirono sempre in forma comunitaria»<sup>362</sup>. La documentazione mette in luce tuttavia che proprio negli ultimi decenni del Medioevo i diritti della comunità di Chirignago sul bosco subirono pesanti limitazioni causate da una repentina ripresa di interesse da parte del monastero circa questi luoghi. Tant'è che nel 1469 il monastero commissiona una serie di attività di misurazione e di perticazioni su boschi e terre di Chirignago e Catene, finalizzate a confermare gli antichi diritti del cenobio sulle proprietà e per accertare e ristabilire i limiti confinari<sup>363</sup>.

---

<sup>361</sup> G. Zocchetto, *Il bosco di brombeo cit.*, p. 13.

<sup>362</sup> *Ibidem*.

<sup>363</sup> Da una parte infatti il monastero attraverso le catastrificazioni teneva continuamente memoria dei suoi beni, che dovevano essere ben misurati e *pertegadi* anche per una necessità eminentemente pratica, come accadde in occasione delle imposizioni fiscali imposte dal governo in momenti particolari della storia Veneziana. E fu proprio a causa delle «Liti con il clero di Mestre per occasione delle nuove imposizioni di gravezze gettate sopra questo monastero per tasse d'arme d'altro qual lite fu convinuta come appare nel processo, segnato 85». che si crea un faldone processuale contenente tutti gli atti accumulati per questa vertenza datati dalla seconda metà del XV secolo fino al XVIII, ASVe, *San Giorgio Maggiore*, b. 72, proc. 148/A.

Nello specifico, le missioni di catastrazione dei territori di Chirignago e Catene, eseguite da Michele da Asigliano e da Antonio da Piacenza, sono riportate in un libro cartaceo di piccole dimensioni per mezzo di una scrittura ordinata e ben leggibile [Cfr. appendice cartogr., Fig. n. 12-13]. Prima di proseguire con l'analisi delle misurazioni degli appezzamenti boschivi di Chirignago è bene porre in evidenza la presenza di Antonio da Piacenza tra i perticatori incaricati dal monastero di San Giorgio. Il suo nome risulta attestato tra quelli dei più noti ingegneri attivi a Venezia, e non solo, nella seconda metà del Quattrocento. Antonio da Piacenza è infatti noto come l'ingegnere che si occupò dell'argine di San Zulian attorno agli anni Sessanta del XV secolo e viene solitamente nominato assieme ai nomi dei più importanti ingegneri ed esperti di idraulica veneta del Quattrocento, come per esempio Lodovico da Crema e Pedrino da Alessandria<sup>364</sup>. Antonio da Piacenza tuttavia non si limitò solamente ad offrire ai monaci di San Giorgio le sue conoscenze di tecnico ed esperto di agrimensura, bensì egli fu a loro disposizione in diverse occasioni anche come garante e mediatore nelle contese riguardanti i beni del monastero stesso.

L'attività di censimento e misurazione delle proprietà del monastero sui beni contesi del comune di Chirignago fu svolta, come ribadiscono sovente i "pertegadori", lungo la via che da Mestre va a Padova. La risoluzione della contesa fu affidata a nome degli uomini del comune al monaco *Phebus Capello*. Al monaco (le cui notizie documentarie non chiariscono se egli afferisse al monastero di San Giorgio o a un altro monastero) vengono consegnati alcuni *instrumenti* da parte dei rappresentanti del monastero nei quali si attesta che la proprietà della parte di bosco contesa spettava esclusivamente al monastero stesso. Il dato che rende la vicenda alquanto curiosa è la totale e indiscussa resa degli uomini del *Comun* di fronte al documento, dato che si presume, anche se vi sono solo scarse notizie documentarie a questo riguardo, che la vertenza sul bosco durasse da almeno un po' di tempo. Nel resoconto della vicenda si legge infatti

---

Solitamente in occasione di queste "missioni emergevano gli usurpi su terre e acque.

<sup>364</sup>E. CONCINA, *Tempo Novo. Venezia e il Quattrocento*, Venezia 2006, pp. 75-76; ASVe, *Senato terra*, Reg. 3, c. 37v, 29.8.1452.

che gli uomini di Chirignago, dopo aver visionato e letto gli *instrumenti* consegnati loro dal monaco, dichiararono di non poter far altro che ritirare le pretese avanzate dopo essere stati messi di fronte a prove a tal punto chiare e incontestabili. I rappresentanti del comune decisero quindi di lasciare al monastero le sue terre, a patto però che la questione si concludesse per sempre, sollecitando inoltre i monaci a non avanzare, per il futuro, alcuna ulteriore pretesa nei confronti della comunità. Tali attestazioni sembrano però evidenziare una situazione affatto pacifica e piuttosto ricattatoria, invece che rappresentare quel momento di pubblico accordo e di accertamento dei diritti di proprietà tra i due contraenti. Colui che fu incaricato di mediare all' "accordo" descrive infatti quel momento nel seguente modo:

«... mai non vidi più chiaro istrumento come era esso e cusì tutti li homeni infrascripti del comun da Chirignago diseno tuti a una voce che se avesseno veduto lo dicto istrumento parlase cusì chiaro, mai non averebeno dicta parola e che erano contenti de relasare lo dicto boscho al dicto monastero cum questa conditione che el monasterio ge fese fin e remissione de non domandare più alcuna cossa in lo dicto boscho dicto Brombeo al dicto Comun».

L'atto si conclude con l'elenco dei nomi degli uomini del *Comun* che sottoscrissero l'accordo [*Cfr.* appendice cartogr., Fig. 13]:

Primo Menego Guisato, Giacomo de Grudo, Thomeo Scaiante, Bartholomeo Zagagin, Iacomo de Pasini, Menegato Semenza, Zampiero Semenza, Checo del Corso, Marcho Bobo, Zuan Merlin, Paschalin Barbaro, Checo Pavanelo, Pero Zoso, Vendramin, Marchon, Zecho».



Ma pochi mesi dopo, Il 9 giugno 1469, i rappresentanti del Comune di Chirignago dovettero nuovamente confrontarsi con il monastero per ridefinire gli ambiti di proprietà su di una parte di bosco confinante con quello del comune. La porzione di bosco era denominata *de Campo Longo* e in quel momento risultava lavorata da Menego Guisato per il monastero di San Giorgio Maggiore: «fo diviso el boscho de Campo Longo [...] cum el boscho del Comun ...». Per dividerlo furono fatte «certe fosse da monte e da sera dentro el dicto bosco del Comun e del monasterio predicto per man de Bartolomeo Zagagin». Presenziarono i testimoni: «Menego Guisato, Giacomo de Vido, Thomeo Servante, Checo dal Corso, Bartholmeo Zagagin, presente Michele Scaiante (o servante), fra' Gerardin comisso in San Zorzo e mi, don Antonio de Piacenza, con contetamento de l'una parte e de l'altra».

Occorre tener presente che nel territorio della podesteria di Mestre per diverse ragioni, più che in altre aree geograficamente vicine e pedologicamente simili, i beni comunali resistevano. In ogni caso, grazie a queste testimonianze si può affermare che si verificò anche nella zona presa in esame, attraverso varie forme, alcune delle quali abbiamo messo in rilievo, quella che possiamo chiamare una forte crisi della proprietà comunale. Nel caso esaminato il comune rurale si dimostra debole di fronte alle prese di posizione del potente monastero veneziano. Inoltre, la documentazione tende a mettere in luce l'avanzamento del sistema di parcellizzazione del bosco per mezzo di fosse divisorie. Riferimenti a fosse che dividono le parcelle di bosco si ritrovano per il medesimo periodo attestate in tutta la documentazione riguardante il paesaggio agrario della Valpadana. Per il territorio veronese Andrea Castagnetti riporta a questo proposito le lettere ducali indirizzate ai rappresentanti di Verona del 1488, nelle quali si leggono le disposizioni atte a stabilire che «Ai fini del rimboschimento, nelle comunità ove esistevano terre di proprietà comune, un campo su dieci doveva essere riservato all'allevamento delle querce, in numero di duecento per campo; le colture dovevano essere protette da un fossato, così da impedire l'accesso agli

animali»<sup>365</sup>. Nel caso appena descritto non si trattava di fosse create per determinare alcuni confini, come invece si ricava dalla nostra documentazione; tuttavia, si può pensare, che le fosse dividenti i boschi comunali da quelli privati potessero avere la duplice funzione di separare e al tempo stesso di proteggere.

Contemporaneamente alla costante erosione del suolo boschivo comunale è possibile leggere attraverso queste testimonianze anche un cambiamento sostanziale del paesaggio agrario della pianura umida distribuita lungo i bordi lagunari. In particolare, risulta evidente come l'ampia area boschiva, che prima del 1469 era sottoposta agli usi comunali, viene successivamente spezzettata in una serie di piccoli appezzamenti sottratti a tali usi e delimitati tutt'attorno da fosse che vengono a costituire il confine fisico della proprietà. La tappa successiva si manifesta nell'evoluzione delle parcelle così delimitate<sup>366</sup>.

Le perticazioni tendono a mettere in luce come le terre boschive si trasformano pian piano in appezzamenti chiusi entro i quali si costruiscono una serie di *pertinentiae* funzionali ad uno sfruttamento altamente produttivo del singolo podere. Il bosco e l'acqua diventano così parte funzionale di ogni singolo possesso, che sia esso monastico come nel presente caso o laico. In tale contesto i due elementi non possono che occupare uno spazio fisico ridimensionato rispetto all'estensione che occupavano qualche secolo prima. All'interno della più vasta e funzionale "corte produttiva" il bosco e l'acqua diventano parti funzionali, coesistenti affianco a un piccolo pascolo, un forno o un pozzo. Inoltre le numerose missioni di perticazioni, commissionate dal monastero di San Giorgio lungo le zone circostanti il bosco di Chirignago, dimostrano come alla fine del Quattrocento tutt'attorno gli spazi boschivi si alternavano prati e pascoli. A tal

---

<sup>365</sup> A. CASTAGNETTI, *La pianura* cit., p. 75; A. GLORIA, *Della agricoltura nel Padovano. Leggi e cenni storici*, voll. 2, Padova, 1855, II, n. 905.

<sup>366</sup> Testimonianze simili provengono dal fondo archivistico di S. Gregorio. Nel 1518 *Anzolo Tessari* per risolvere la controversia in atto con i monaci di S. Gregorio testimonia di possedere le terre di Malpaga da generazioni. I suoi avi infatti avevano preso quelle terre grezze «era tutta grezza piena de ciese e boschetti inutili et per la maior parte de lo anno tucta [...] sotto aqua et di essa non le traeva utilità alcuna», ma per ridurre le steese a «perfectione, come la se trova li miei progenitori et etiam nui, havemo facto uno arzere circumcirca dicta possession per diffension delle aque longo perteghe 1500 et largo perteghe due et alto perteghe una», ASVe, CRS, Ss. *Gregorio*, b. 40, fasc. 303.

proposito si riportano ancora una volta le informazioni rilevate durante le missioni di perticazione condotte dai due *inzenieri* incaricati dai monaci di San Giorgio per indagare i confini delle proprie terre nell'area mestrina. In uno di questi mandati Michele da Asigliano riportò i limiti di undici campi di proprietà del monastero, identificati nella documentazione a volte come boschi ed altre volte come prati. Anche in questo caso i prati confinavano da una parte con il bosco del comune di Chirignago, il Brombeo ma, dall'altra, erano attigui ai campi e ai boschi riservati *pro bovis bechariorum de Mestre*. Quest'ultimi, chiamati comunemente *Marizaga*, sempre di proprietà del monastero di San Giorgio, erano concessi in uso alle *beccarie* di Mestre. La presenza dei suddetti prati dà prova della capacità adottata dal monastero di sfruttare al massimo la disponibilità dei terreni della vicina zona di gronda. E' inoltre ipotizzabile che dalle concessioni dei prati a coloro che si occupavano dell'approvvigionamento alimentare dei veneziani il monastero ricavasse notevoli introiti. Dagli studi si ricava infatti che, soprattutto nel Cinquecento, era ricorrente la prassi di affittare ai macellai veneziani gli ampi spazi prativi situati nelle località prossime al bordo lagunare. Lì, si faceva riposare e ingrassare il bestiame proveniente dai domini della Terraferma e dall'Ungheria prima dell'abbattimento<sup>367</sup>.

---

<sup>367</sup> Per questi temi si veda U. TUCCI, *L'Ungheria e gli approvvigionamenti veneziani di bovini nel Cinquecento*, «Studia humanitatis», 2 (1975), pp. 153-171; D. GASPARINI, *Mortalità de' bovini seguita nel territorio trevigiano nell'anno MDCCXI*, in *Malgari e pascoli. L'alpeggio nella provincia di Belluno*, a cura di D. Perco, Feltre 1991 (Comunità montana feltrina, 10), pp. 195-196 (pp. 171-206); M. G. BISCARO, *Mestre* cit. pp. 113-126.

### **II.3. Oltre le frontiere distrettuali. Mobilità rurale e sfruttamento del bosco alla fine degli anni Sessanta del Quattrocento.**

In precedenza è stato descritto il metodo utilizzato per delimitare le parcelle di bosco attraverso la creazione di fosse divisorie. Tale procedura, come si è detto, sembra ampiamente documentata per la fine del Medioevo in tutta l'area perilagunare che portava dal distretto di Mestre fino al confine padovano. Un altro esempio interessante è attestato nelle rilevazioni effettuate da *Michele pertegador* nelle possessioni del già citato monastero di San Giorgio Maggiore distribuite tra i villaggi di Chirignago, Maerne e Catene. Lo scopo dei rilevamenti anche in questo caso era finalizzato a determinare i confini e la proprietà del monastero sulla porzione di bosco chiamata alle Catene. Egli descrive le terre seguendo «a via que venit Mestre et vadit Paduam», che scorreva tra due fosse che davano il nome al bosco stesso, chiamate per l'appunto le *Cathene*. Il bosco si allungava da questa via verso sud fino al limite che dava inizio ad un'altra porzione boschiva di proprietà dell'Ospedale di Santa Maria di Mestre; mentre verso ovest confinava con la proprietà di *Sartor* da Spinea, anche in questo caso identificata con il termine *nemus*. Il bosco denominato *a le Cadene*, era lavorato dal colono Bonaldo per il monastero di San Giorgio. Ma la disponibilità di risorse offerte da questo terreno era goduta da molte altri soggetti. La documentazione infatti attesta una intensa opera di uso e frequentazione del bosco da parte di privati provenienti da comunità più o meno vicine al luogo dove si distribuiva la riserva boschiva. Si riferiscono infatti i nomi di coloro che nei mesi di febbraio e marzo dell'anno 1469 frequentarono il bosco lavorato da Bonaldo per tagliare le legne e *i zochi* ad uso strettamente personale. Oltre ai nomi, il compilatore fornì anche l'indicazione topografica del paese di provenienza di ciascun uomo. Queste indicazioni illuminano assai sulla condizione sociale e sugli spostamenti geografici di coloro che frequentarono il luogo. In più di un caso, i nomi degli avventori del bosco sono seguiti dall'indicazione della loro professione, corrispondente senza eccezione a diverse attività artigianali per le quali la legna risulta fondamentale.

Ad esempio è attestata la presenza dei *cavichioli* provenienti da Spinea, ovvero i falegnami. Si leggono inoltre i nomi di *Antonio Fabro* (fabbro) proveniente da *Taiarolo* e i *sartori* (sarti) da Salzano.

I nomi sono:

Bartholomeo Palaton de Sarzan, Boldo Sartore de Salzan, Andrea Sartore de Salzan, Vendramin Guizonato da Sarzan, Iacomo Berthon da Sarzan, Iacomo Guizonato da Sarzan, Artuso de i Guioti che sta soto Noale, Bortolo Tortato da la Capella de Martelago, i tosati da la Capella da Martelago, Boyin che sta soto Sarzan, Banagi che stano a Maerno, Pero da Zanzi che sta a Maerno, Iacomo de Zanzi da Maerno, Barlon de Bon da Maerno, Nicolo Bo(n)altelo che sta a Noale, Zuan Roso de Comelo che sta in Robegan, Zilio da Zelo fiolo de Daniel, Stephano Cornato da Taiarolo, Antonio Fabro da Taiarolo, Baptista Zachelo da Salzan; Trivisan nepote de Bonaldo, Bartholomio Mussato da Salzano, Berton Spinea lavora cum Marchioro Campagno, Andrea Beffa da Barban appresso Mestre, I cavichioli de soto Spinea, Antonio Guizonato<sup>368</sup>.

---

<sup>368</sup> ASVe, CRS, *San Giorgio Maggiore*, b. 72, proc. 148/A. Testimonianza datata 17 novembre 1469 e avvenuta *soto la loza de Mestre*.



Le indicazioni toponomastiche inducono a ipotizzare che gli utilizzatori del bosco si muovessero principalmente lungo l'arteria stradale che collegava l'abitato di Mestre con Bassano. Questa strada, chiamata anche la Bassanese fu di massima importanza per i trasporti da Venezia verso la Terraferma per tutto il periodo Medievale e per l'epoca moderna, tanto che fu nominata strada postale della Serenissima<sup>369</sup>. Inoltre, il territorio di provenienza dei diversi soggetti era ben fornito anche da una fitta rete stradale minore e da numerosi corsi d'acqua che favorivano gli spostamenti locali lungo le diverse direttrici che dal territorio di Mestre portavano verso le direzioni di Padova, Treviso e Bassano.

Nel verificare la loro provenienza ci si accorge che gran parte giungevano dalla podesteria di Noale e in particolare dalle ville di Salzano, Robegano e *Taiaruoli*, poste a circa venti chilometri di distanza dal luogo designato. Una fetta più ridotta dei frequentatori del bosco proveniva invece dalla podesteria di Mestre, entro cui si collocava il bosco stesso. Quest'ultimi, pur giungendo da villaggi e borghi compresi entro i confini territoriali della podesteria di Mestre, dovevano percorrere un tragitto non molto inferiore a quello di chi proveniva delle ville del Noalese e in alcuni casi spostarsi di una distanza ancora maggiore rispetto alle prime, come ad esempio doveva accadere a chi partiva da Cappella di Martellago, Uniche eccezioni sono da individuare nelle due vicine località di Parlan e Barban, geograficamente attigue al borgo di Catene.

Ci si è chiesti quale fosse stato il motivo che spingeva gruppi di abitanti a percorrere quei lunghi tragitti.

La risposta a questa domanda la possiamo trovare confrontando la distribuzione delle risorse boschive tra le due aree di provenienza degli utilizzatori. Nel caso della podesteria di Noale gli studi condotti da Anna Bellavitis hanno dimostrato che all'inizio dell'epoca moderna quel territorio si contraddistingueva per un paesaggio agrario intensamente ridotto a coltura e per una netta assenza di beni comunali: «tutta la terra è privatizzata e anche la quasi

---

<sup>369</sup> A. STANGHERLIN, *Scorzè e le sue frazioni*, Venezia 1968, pp. 218-220; A. BELLAVITIS, *Noale. Struttura sociale e regime fondiario di una podesteria della prima metà del secolo XVI*, FBSR, Treviso 1994, p. 8.

totale scomparsa di zone incolte e paludose, così come la rarità delle aree boschive contribuisce a delineare i tratti del paesaggio dominato dalle coltivazioni e dalla presenza umana»<sup>370</sup>. A differenza della situazione delle vicine terre di Noale, nell'area mestrina, e in particolar modo nella fascia che delimitava i bordi lagunari estesa in profondità fino alle ville di Chirignago, Zelarino, Carpenedo e Gaggio, il manto boschivo è invece attestato ancora cospicuo nell'estimo del 1542 e in particolare si distinguono i boschi comunali di Chirignago e di Carpenedo, rispettivamente di 100 e 150 ettari circa<sup>371</sup>. Restando a queste considerazioni, ovvero ad una già ridotta presenza del bosco nel Noalese ai primi del '500 e una ancora cospicua diffusione della risorsa nel territorio mestrino fin oltre la prima metà del XVI secolo, a cui si aggiunge l'attestazione della sopravvivenza (seppur ridotta) del bosco comune, si deve concludere che la mancanza della risorsa boschiva nel primo caso spinse gruppi di artigiani a cercare altrove il materiale utile per il loro lavoro e per la loro sopravvivenza.

Per quanto riguarda invece l'esistenza di usi collettivi concessi dal monastero alle categorie umane sopra elencate, la documentazione in nostro possesso non aiuta a fornire notizie precise. In ogni caso è possibile ipotizzare che il bosco delle Catene fosse oggetto di pratiche collettive di sfruttamento delle risorse residuali offerte dal manto boschivo, dato che non vi è traccia tra la documentazione di registrazioni, o private scritture, riguardanti forti prese di posizione dei rappresentanti del monastero contro questi gruppi di utilizzatori del bosco, come invece è stato attestato altrove<sup>372</sup>. Come si può verificare dal

---

<sup>370</sup> A. BELLAVITIS, Noale cit., p. 21.

<sup>371</sup> M. G. BISCARO, *Mestre* cit., pp. 25-33. Tuttavia in queste catasticazioni della seconda metà del XVI secolo si rileva la bassa qualità delle piante dei boschi comunali, pieni di ceroni, spini e rove, contro una presenza numerosa di roveri di vario diametro nei contigui appezzamenti e nelle siepi dei benedettini di San Giorgio, G. ZOZZOLETTO, *Il bosco Brombeo* cit. pp. 18-19.

<sup>372</sup> Nel caso delle valli da pesca sono documentate numerose prese di posizione anche da parte degli stessi abati nei confronti di chi sfrutta indebitamente le risorse proprie del monastero. In alcuni casi si attesta una reazione anche violenta dei religiosi, che non si limitano di certo ad attendere una eventuale mediazione del giudice. Per esempio l'abate di San Cipriano di Murano attesta in una scrittura di aver sì incendiato il casone dei monaci rivali di San Giorgio, i quali, nonostante i numerosi avvisi, continuavano a pescare nelle sue acque, ma che per questo fu punito assai. Parte degli uomini che con lui parteciparono all'incendio del casone furono infatti condannati al carcere. Egli scrive: «.. andai per far incendièr el cason perturbato [...]. Li quali sono cinque aprestati et dui non se volseno aprestàr per paura. Li quali cinque son questi nominati qui.



documento sopra riportato, il compilatore non fa alcun riferimento ad ammende o ad altre imposizioni riservate agli uomini per aver tagliato ed estirpato i rami e i ceppi sulla proprietà del monastero.

E' indubbio che l'avanzata riduzione, o forse la mancanza, di spazi comuni adibiti a bosco assunse un ruolo centrale in questa vicenda. Tali aree erano essenziali per assicurare il soddisfacimento di bisogni ai quali lo sfruttamento individuale del territorio avrebbe risposto difficilmente. L'uso collettivo di incolti e di boschi poteva infatti offrire quel surplus di beni di immediato consumo (paglie, legna ed erbe) difficilmente fruibili in un ambiente agrario quasi del tutto sottoposto alle colture. Risulta pertanto semplice ipotizzare che l'erosione delle superfici sottoposte all'uso pubblico o comunale, verificatasi a partire dalla seconda metà del Quattrocento, favoriva lo spostamento giornaliero, anche a lungo e medio raggio, verso quelle risorse che si aprivano a tale bisogno.

Nel presente caso rimane però ancora da stabilire se l'uso delle risorse boschive (che si presume, a questo punto, direttamente concesso dal monastero o dal suo fittavolo Bonaldo) fosse sottoposto a una forma di pagamento e chi eventualmente beneficiasse di questa entrata. La documentazione esaminata non offre risposte al quesito, ma dobbiamo pensare che in altri casi simili, la documentazione offre notevoli indizi di una chiara ed efficace politica remunerativa portata avanti dai monasteri sui propri incolti e boschi.

---

In prima don Zuanne da Mantua capellano mio el qual stete cerca mesi cinque, se amalò et da poi do', poi usito de prison morì; Mathio Tudescho che me servè cerca mesi tre; Antonio Bergamasco, mio fameio, cerca mesi cinque rupe la presone e fuziti; Novello Pallatier alla pallata di Tessera mesi quindese condannato in presone fortissima per chè dete el fogo al cason. Li altri dui, che non se volseno aprestar, li quali erano maridati cum fioli, andavano errangi. Me convenia subvenire molier e fioli con ciò che li poveri homini non capitassero male. De la infamia mia *ad pena talionis* pur anchora pulula e regna et questo perchè sono vestiti de pelle de peccorino intrise cum autem lupi rapaciis *et cavete ab eis*», ASVe, CRS, Mensa Patriarcale, b. 92, fasc. 281/D.

## II.4. Rischi e vantaggi dell'acqua e del bosco: l'impianto della fornace sul Bottenigo (1455-1475)

Già in precedenza si è avuto modo di rilevare quanto la vicinanza con la Dominante avesse fatto del vicino territorio circumlagunare un luogo privilegiato per l'approvvigionamento alimentare di Venezia. La presenza di prati e boschi riservati esclusivamente alle *beccarie* di Mestre dimostra ampiamente la destinazione ad un uso produttivo dei quei terreni incolti. Inoltre è stato dimostrato come la produttività di quelle terre non fosse solo agraria. Quei luoghi venivano ampiamente sfruttati e utilizzati per produrre altre tipologie di rifornimenti. Grazie alle agevolazioni apportate dalla disponibilità di acqua e di legna da bruciare si impiantavano già alla fine del Quattrocento fabbriche per la lavorazione di laterizi, del metallo e del vetro<sup>373</sup>. L'area si configurava quindi come un piccolo polo protoindustriale periferico, creato per le immediate necessità della vicina Venezia, immersa tra le acque lagunari e fin troppo fragile per sostenere attività altamente inquinanti e pericolose.. A questo proposito sono noti i proclami dei Provveditori alla Sanità che allontanarono dagli spazi cittadini le attività dannose, imponendo la loro esecuzione solo ai margini esterni della città, verso le paludi. Sin dal 1236, i lavori del cuoio erano stati rimossi dalla città e trapiantati alla Giudecca<sup>374</sup>. E' del 1720 il proclama che impose l'allontanamento di queste attività verso i margini lagunari, ma è doveroso sottolineare come la deliberazione fosse avvenuta in esecuzione delle precedenti leggi del Maggior Consiglio del 31 Ottobre 1294, 8 agosto, 13 settembre 1323, e del Senato 6 giugno 1429:

«[...] è stato solennemente deliberato che tanto il fondersi et abbruggiarsi del piombo, quanto il lavorarsi di ballini e de sublimati, che sono operazioni

---

<sup>373</sup> A questo proposito si veda B. CECCHETTI, *Le industrie di Venezia*, «Archivio veneto», n.s., 4 (1872), pp. 211-257; E. CROUZET PAVAN, *«Sopra le acque salse»: espaces, pouvoir et societe a Venise a la fin du Moyen Age*, Roma 1992. , pp. 704-707.

<sup>374</sup> N. SPADA, *Leggi veneziane sulle industrie chimiche a tutela della salute pubblica dal secolo XIII al XVIII*, in «Archivio veneto», ser. V, 7-8 (1930), pp. 126-127. Si veda anche E. ORLANDO, *Altre Venezie*, cit, pp. 361-364.

metalliche per se stesse dannose o per causa delli ingredienti loro venefiche e che rendono un fumo malsano, debbano in avvenire, giusto al prescritto delle leggi stesse, essere fatte solamente nell'estremità della città verso le paludi e non in altro luoco, cosicchè dall'effumigazioni et esalazioni loro non abbia a contraere nocumento od offesa alcuna l'universale salute»<sup>375</sup>.

L'ordinanza appena citata restituisce il valore assunto da quel passaggio in cui lo spazio destinato all'incolto si trasforma e diventa parte di una nuova riorganizzazione produttiva della vicina "campagna".

Un esempio di uso produttivo dell'area ci viene offerto nuovamente dalla documentazione conservata tra le carte del monastero di San Giorgio Maggiore. Il 28 settembre 1454 nel monastero di San Giorgio Maggiore *Nadal de Meneghino da Spinea, Bonfarchino da Bergamo, Antonio Ghuzzonato, Bertho e Marcho Semenza e Domenico Zagaya* presenziarono all'atto di affitto concluso tra Cipriano, abate del monastero e Guglielmo da Caravaggio<sup>376</sup>. L'abate affittò a Guglielmo una fornace sul Bottenigo, i cui spazi dovevano essere così organizzati:

«cum li soi portegalli e una caxa per abitazione di fornaseri cum una teza coperta de chuppi e sarrada circumcirca de muro da li tri ladi, forno e pozo e e tutto lo terreno che xè dentro da li fossi, o ver arzeri, fati per guarentamento de la dita fornaxe».

La fornace sembra essere stata costruita in un luogo adattissimo per l'attività di fabbricazione dei mattoni, oltre a presentare una struttura architettonica estremamente funzionale all'attività. Nel documento infatti si riporta che la

---

<sup>375</sup> ASVe, *Provveditori alla Sanità*, b. 155, 1720, 18 luglio, edito in *Mostra documentaria. Difesa della sanità a Venezia secoli XIII-XIX*, Venezia 1979, p. 58. Si veda anche quanto riportato da Ennio Concina: «L'allontanamento dalle contrade centrali delle arti insalubri o fetide come quelle dei conciapelli (1439), delle lavorazioni di polveri piriche e candele di sego (1460) e del cinabro da San Gerolamo e dalla Giudecca (1498), lo spostamento delle fornaci da stoviglie (1487) vengono formando nuove "periferie" o caratterizzano fasce insediative di transizione ai margini della città, nelle aree che esplicitamente vengono definite *ad confinia et extremitatem civitatis*», E. CONCINA, *Tempo nuovo*. cit., p. 135.

<sup>376</sup> ASVe, *CRS, San Giorgio Maggiore*, b. 71, proc. 139. I documenti citati nel presente lavoro in riferimento alla fornace sul Bottenigo seguono l'indicazione archivistica appena riportata.

fornace era tutta circondata «cum li prati e boschi de San Zorzi che solea tenere Bertho Semenza». Le condizioni sottoscritte prevedevano inoltre che il *magistro* Guglielmo pagasse Settanta ducati d'oro ogni anno al monastero, di quattro mesi in quattro mesi, e che procurasse al monastero i coppi e le pietre a un costo vantaggioso rispetto a quello che avrebbe dovuto fare ad altri: «chel domanderà per soldi dese mancho cha agl'altri lo miaro de le piere pizole e soldi quindaxe mancho cha agl'altri lo miaro de li chuppi». Inoltre Guglielmo doveva provvedere alle spese per la manutenzione di tutti «li diti boschi de San Zorzi che solea tenere lo predicto Bertho, li quali sono arento li arzeri de la dita fornaxe» oltre che curare quelle terre («nettare o far mundare») in modo da poterle lavorare. Era inoltre obbligato a rendere produttivi quei suoli, piantando attorno ai terreni i salici o altri alberi a sostegno delle viti e, infine, a coltivare un giardino con gli alberi da frutto e un orto:

«fare piantare atorno li azzeri questo anno salighari o altri arbori cum le sue vide sopra li arzeri per più fermeza e forteza de quelli e fare uno ghiardino dentro da li arzeri a tutte sue spexe piantando de diversi frutari ben inchalmadi e un orto magnifi(co) e pollido per necessità e contento de tutta la burghada».

L'atto di affitto fu trascritto da don Lorenzo, monaco professo e celleraio di San Giorgio Maggiore, in un libro pergamenaceo di piccole dimensioni, dove sono state raccolte tutte le scritture relative alla fornace. Tra queste è presente anche un'annotazione nella quale si riportano le spese sostenute per la costruzione dell'edificio per la cottura dei mattoni risalente a dieci anni di distanza dal contratto d'affitto del terreno. L'annotazione fu successivamente scritta in un documento ufficiale per mano di un autentico notaio, come ricorda il monaco Lorenzo:

«E de tutte queste cose volseno concordevolmente le parte ch'io don Lorenzo ne facesse la prexente memoria e scriptura per più chiarezza e contento loro, volendo e disponendo desse farne fare uno instrumento per man de pubblico e autentico nodaro»

E si riporta in *exemplum* l'atto rogato:

«Io don Lorenzo monaco professo e celerario del monastero de San Zorzi Mazor de Vinexia de comandamento del reverendo in Christo padre misser clarissimo Cipriano da Padua abbate del dito monastero. E volontà e contentamento de li soi deputadi, zioè priore e decani, notarò qui de sotto tuta la spexa c'ha fato lo monastero predicto in far fare una fornaxe in Botenigo, in lo luoco ove se soleva dire e anche al prexente se dice “li pradi de San Zorzi”, comenzando dal principio fin la fine».

Il monaco Lorenzo prosegue poi con la cronaca dei lavori eseguiti per la costruzione dell'edificio e delle pertinenze. I lavori impegnarono Guglielmo dal giorno 27 aprile del 1454 al 7 maggio dello stesso anno.

Le disposizioni date dal monaco Lorenzo al mastro Guglielmo informano circa le notevoli dimensioni riservate ai forni per la cottura dei laterizi e alle parti dedicate alle dimore e al lavoro delle diverse maestranze. Inoltre, sono annotate – come si può apprendere dall'edizione del testo riportata nel presente lavoro [Cfr. Appendice II; doc. 2] – con molta particolarità le indicazioni di come avrebbe dovuto costruire le murature interne ed esterne della fabbrica, la misura e la qualità delle pietre impiegate e la fattura dei sostegni per le travi lignee dei porticati.

Per quanto riguarda la costruzione della fornace risulta davvero interessante reperire tra le carte la descrizione particolareggiata della sua costruzione. Sono infatti rare le informazioni riguardanti le costruzioni delle fornaci anteriori al XVI, dove si descrive con precisione la tipologia le pietre impiegate e le dimensioni delle varie stanze.

Al di là della descrizione dettagliata dell'edificio e di tutte le sue parti, risulta ancor più funzionale ai fini di questa ricerca soffermarsi ad esaminare il luogo prescelto per l'impianto della fornace.

Aver individuato quel luogo strategico, fornito di acque, boschi, prati e ricco di sabbie, non lontano da Venezia e lungo il margine lagunare è stato possibile all'abate solamente attraverso una indagine condotta sui propri possedimenti. Indagini che tuttavia avevano avuto motivi e scopi diversi, come si è fin qui attestato grazie all'esame delle numerose missioni di perticazione attestate per la fine del Quattrocento.

L'area individuata si trovava vicino alle acque del fiume Bottenigo, idronimo utilizzato comunemente per identificare il tratto finale del fiume Muson e che, assieme alle aste terminali di altri modesti fiumi di risorgiva, come il Marzenego, il Dese e lo Zero, solcava il settore meridionale del territorio di Mestre<sup>377</sup> [Cfr. *infra* immagine]. Questa zona era circondata da prati e boschi, tanto che si usava chiamarla, *per il passato e per il presente, li prati di San Giorgio*. Il luogo scelto era inoltre posizionato lungo i margini lagunari, lì dove i detriti sabbiosi e le argille si accumulavano. Pur essendo noti quei luoghi per la loro natura incolta e ostile alla presenza umana, tanto che necessitavano di grosse spese per arginare le acque dei fiumi<sup>378</sup> e di costanti lavori per mantenere pulito il bosco, l'abate – su suggerimento anche di qualche esperto – ritenne quel luogo perfetto per la costruzione della fabbrica:

«la fornaxe, essendo in quello luoco, havea arento la comodità de l'aqua, e ancorchè, pur gli aggravesse per le molte spexe che far conveniva in far trare

---

<sup>377</sup> M. CORNARO, *Scritture sulla laguna*, a cura di G. Pavanello, Venezia 1919, p. 97; M.G. BISCARO, *Mestre* cit., p. 16.

<sup>378</sup> La porzione di pianura compresa entro il reticolo idrografico composto dai fiumi Marzenego, Muson-Bottenigo fu una costante preoccupazione per i protti veneziani. Le loro acque infatti, pur scorrendo entro percorsi fluviali secondari, nelle fasi di piena causavano frequenti allagamenti soprattutto nelle vicinanze di Mestre a causa di una sempre minor pendenza dei suoli contigui all'area di gronda. Per tali motivi già nel 1459 i tecnici veneziani avevano indicato come soluzione alle continue alluvioni del territorio la diversione delle acque del Bottenigo in quelle del Brenta attraverso un doversivo che doveva iniziare a valle di Mirano. Per tali considerazioni si veda B. ZENDRINI, *Memorie storiche dello stato antico e moderno delle lagune di Venezia e di que' fiumi che restano divertiti per la conservazione delle medesime*, Padova 1811, p. 110.

boschi in quello lucho a cavare li zochi et *ulterius* far gli arzeri circumcirca per defensione de le aque che alcuna fiada soleano inondare in quello lucho, nientemeno se accostò al consiglio e al sentimento de persone molto pratiche et experte in *similibus* e, al nome de Dio e de la madre sua, diede licentia al dito magistro Guielmo che dovesse far cavare gli arzeri alti e sufficiente circumcirca lo terreno de la fornaxe cum uno canale largo e profundo che zunzesse dal fiume de Botenigo fin arento la dita fornaxe per più comodità de charighar pieres».

A tal punto fu convinto della sua decisione che sollecitò il monaco Lorenzo ad iniziare i lavori quanto prima:

«Fo deliberato per lo soprascritto reverendo in Christo padre, misser domino Cipriano, de far la dita fornaxe al più presto in Botenigho, cha in altro lucho, perchè in quello lucho fo trovato miglior terreno».

Nella documentazione cartografica coeva alla nostra documentazione non rimane però traccia del toponimo riferibile alla fornace. Notizie si ricavano invece dalle ricerche condotte da Luigi Gallo che, pur non specificando la fonte da cui trae le informazioni, individua il toponimo *Fornacae* tra le diverse località e colmelli che compongono il territorio di Mestre nel 1420<sup>379</sup>:

Non mancano tuttavia attestazioni anteriori della loro presenza nel territorio. Gli Statuti trecenteschi di Treviso ne registravano quattro nella pieve di Mestre<sup>380</sup>, mentre Michele Zanetti, nelle sue indagini riguardanti i boschi antichi del Veneto, restituisce la notizia di una *formasa* per la costruzione di laterizi ubicata presso il corso del Sile nel 1475, la cui attestazione è conservata tra le carte del fondo veneziano del monastero di S. Adriano de Costanziaco. L'autore inoltre sostiene

---

<sup>379</sup> L. GALLO, *Chirignago e Bottenigo di Mestre* cit., p. 15.

<sup>380</sup> M.G. BISCARO, *Mestre* cit. p. 128; G. LIBERALI, *Gli statuti del Comune di Treviso*, Venezia 1955, voll. II, cap. 696, p. 272.

che il riferimento alla fornace confermi una «particolare vocazione all'industria del laterizio dei territori della Bassa trevigiana e *il* conseguente contributo che la stessa sicuramente ha dato al processo di impoverimento dei boschi»<sup>381</sup>.

Come si è già anticipato, molte tracce sembrano invece confermare una vivace attività di produzione di laterizi nei bordi lagunari durante i primi decenni del Cinquecento<sup>382</sup>. E ancora, nel celebre trattato cinquecentesco di Cipriano Picciol passo sull'arte dei vasai si ritrovano indizi riguardanti l'arte della *cottura della terra*. Alla fine del XVI secolo egli sostiene di aver visto a Venezia una grande fornace: «In Vinegia, ne ho veduta una io, in casa de messer Francesco de Pier del Vassaio della Terra di Durante, larga 10 piedi e longa 12, dico di sopra dalla volta, quella del pancito, et havea tre bocche dove si dava fuoco, ma questa non fa al proposito nostro»<sup>383</sup>.

E' evidente quindi che la comodità dell'acqua, ovvero la vicinanza del luogo alle acque del fiume Bottenigo, la disponibilità di un bosco da cui ricavare la legna e, non ultimo, la naturale predisposizione di un terreno ricco di sabbie e di argille, avrebbe pertanto favorito l'instaurarsi di simili attività di fabbricazione dei laterizi. Tanto più che la ricchezza d'acqua, che tuttavia si doveva domare attraverso opere di canalizzazione e di arginatura, favoriva il trasporto dei materiali per mezzo di piccole imbarcazioni, rendendo meno faticosa anche quest'ultima operazione.

Ad ogni modo la presenza di corsi d'acqua era fondamentale per integrare tali attività con l'esigenza di ricavare i frutti della terra. Grazie all'acqua infatti si potevano sfruttare anche i prati incolti che circondavano la fornace, riducendoli così a coltura.

Come si può apprendere dalla documentazione i prodotti della fornace non si limitavano a colmare una necessità interna al monastero, ma venivano venduti

---

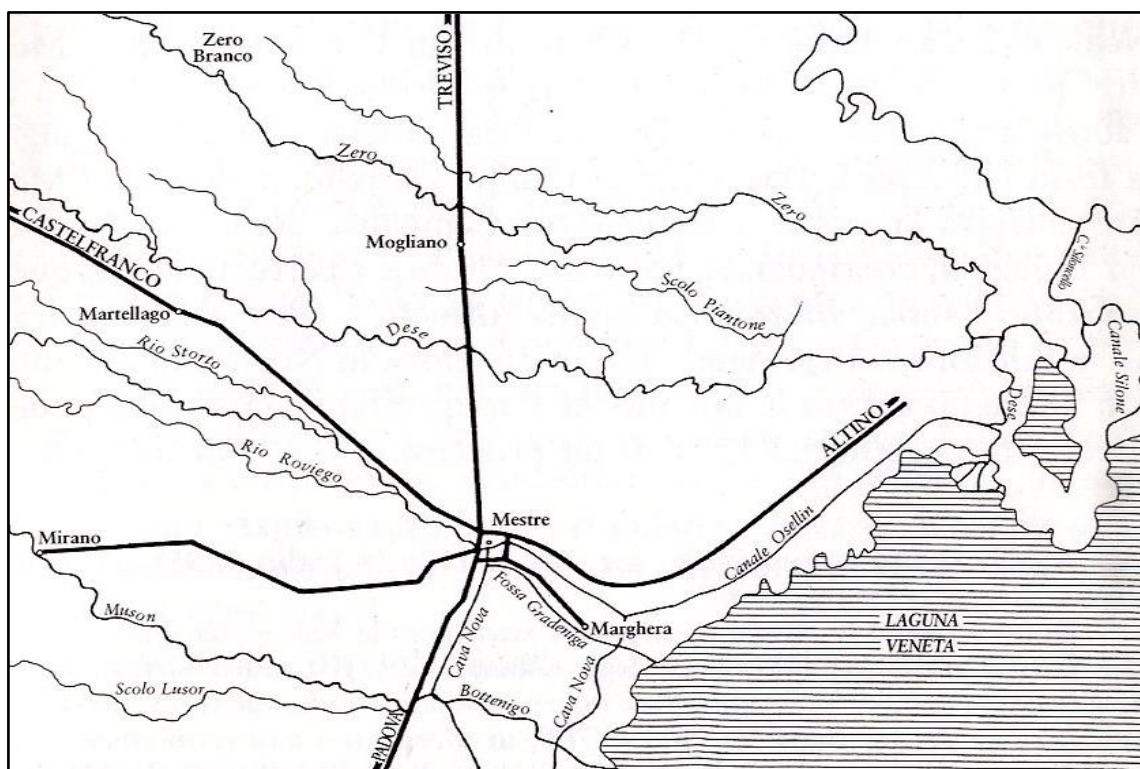
<sup>381</sup> M. ZANETTI, *Boschi e alberi della pianura veneta orientale nella storia naturale, nel paesaggio, nel costume contadino*, Venezia 1985, p.65,78.

<sup>382</sup> Si vedano in particolare i dati riportati in M. G. BISCARO, *Mestre* cit, p. 129.

<sup>383</sup> CIPRIANO PICCOLPASSO, *Li tre libri dell'arte del vasaio*, a cura di G. Conti, Firenze 1976, p. 122.



anche ad altri compratori. Il monaco Lorenzo infatti chiarisce nelle sue disposizioni che il prezzo dei prodotti da vendere al monastero devono essere inferiori rispetto a quello che si farà ad altri acquirenti. Tuttavia, non si può escludere nemmeno che la fondazione della fabbrica servisse a una esclusiva funzione di autoconsumo del monastero o di chi lavorava nelle sue terre, riservando probabilmente il surplus della produzione a eventuali compratori esterni. Tale considerazione è provata dalle indicazioni che riferiscono l'obbligo al conduttore/costruttore di realizzare un giardino e un orto a beneficio della *burghada*. Questo indizio farebbe pensare per di più allo sviluppo di un nucleo di insediamento monastico programmato, al fine di facilitare le attività produttive.



### **Corsi d'acqua nell'area della podesteria di Mestre**

Immagine tratta da M. G. Biscaro, *Mestre. Paesaggio agrario, proprietà e conduzione di una podesteria nella prima metà del secolo XVI.*

### III. Coltivare l'acqua: verso Chioggia e Pellestrina

Nel 1180 il pescatore *Religioso* testimonia davanti al notaio Variante Calbo di *pascolar l'aqua* da più di quarant'anni nella valle del Cornio (chiamata anche Sette Morti)<sup>384</sup>. La testimonianza appare tra le scritture processuali recuperate successivamente (XVI-XVII secolo) per valutare e sentenziare gli ambiti d'uso e i confini di una valle da pesca contesa tra il monastero di San Giorgio Maggiore di Venezia e il monastero di San Cipriano di Murano. La valle da pesca era situata nella laguna centro meridionale nelle vicinanze dell'attuale località di Campagna Lupia e ai confini del territorio veneziano verso il Piovese. La dichiarazione di *Religioso* non è che una delle tante deposizioni rilasciate da pescatori, monaci o semplici abitanti chiamati in causa durante i lunghi processi giudiziari avviati fin dai secoli centrali del Medioevo per sentenziare i confini di proprietà o i diritti d'uso sulle acque vallive. Per tutto il Medioevo e per i secoli successivi la documentazione attesta analoghe situazioni di tensione, da nord a sud della laguna, generate solitamente per questioni di uso, sfruttamento e delimitazione delle acque.

Nelle peschiere dislocate nel territorio chioggiotto si riscontra tuttavia una maggiore concentrazione di contenziosi rispetto ad altre aree lagunari. Il fatto è da collegare a quanto è già stato trattato relativamente alla presenza e allo

---

<sup>384</sup> A.S.Ve, CRS, *Mensa Patriarcale*, b. 112, r. 854.

La curiosa intitolazione vien spiegata con nel seguente modo da Antonio Fabris: «La leggenda, sicuramente molto antica, racconta che sette pescatori avevano tratto con le reti i cadaveri di un uomo e subito dopo, sorpresi da un'improvvisa burrasca, si erano riparati in una valle lì vicino, tra le acque più calme protette dalle grisiolle; qui abitava solo un povero orfano, Giovannino. Entrati nel casone, i sette iniziarono a farla da padroni; preparatisi la cena, si misero a mangiare ignorando il povero vallesano che chiedeva un po' di quel cibo fumante. Allora i pescatori dissero che gliene avrebbero dato solo se svesse svegliato il loro compagno, che ancora dormiva in barca. Dopo reiterati tentativi, Giovannino riuscì a svegliare il dormiente che, entrato nel casone e fattosi riconoscere per san Teodoro (il primo santo protettore della città cui poi sovrappose san Marco) impietrì i sette che avevano osato beffeggiare un cadavere e che, ancora sotto forma di sasso, aspettano l' il giorno del Giudizio», A. FABRIS, *Valle Figheri. Storia di una valle salsa da pesca della laguna veneta*, Venezia 1991, p. 14.

sfruttamento degli incolti lungo le frontiere meridionali delle terre perilagunari. [Cfr., Parte II, cap. 3]. Riprendendo velocemente tali motivazioni si deve confermare che la particolarità di quest'area era legata in parte alla storica conflittualità sui labili confini con i vicini padovani e alla presenza di un polo abitativo e commerciale molto importante come la comunità di Chioggia, capitale dopo XII e XIII secolo del sale<sup>385</sup>. In parte dipesero da fattori di tipo ambientale, come ad esempio la presenza di importanti corsi d'acqua sfocianti nella parte centro meridionale della laguna che influirono non poco sia nella fisionomia instabile delle terre umide sottoposte all'invasione delle acque, che nella ripartizione dei lavori di sistemazione e di controllo del loro alveo. La presenza dell'attività di coltivazione ed estrazione del sale, coniugata alle fasi di "crisi dell'ambiente lagunare" (regressione marina e conseguente reimpaludamento causato dall'avanzata delle acque dolci fluviali dal XV secolo)<sup>386</sup> e a importanti vicende belliche, come la guerra di Chioggia (1378-1380) e la successiva guerra di Ferrara (1482-84), non rendevano meno semplici le questioni locali<sup>387</sup>.

---

<sup>385</sup> J.C. HOCQUET, *Chioggia capitale del sale nel Medioevo*, Sottomarina 1991. Sergio Perini, riprendendo i lavori dell'appena citato Jean Claude Hocquet, riporta le cifre che dimostrano la predominanza dell'attività saliniera nella parte meridionale della laguna e la contemporanea scomparsa degli impianti nella parte settentrionale: «Tra i secoli XI e XII l'espansione dell'industria del sale investì soprattutto la fascia lagunare più occidentale dominata dalle Fogolane e confinante col comprensorio di Conche [...]. Nel basso medioevo furono in attività, anche se non contemporaneamente, 119 fondamenti, in gran parte concentrati nella laguna meridionale: 24 in Chioggia Maggiore, 16 in Chioggia Minore, 23 nell'area occidentale del distretto clugiense, 6 a Pellestrina, 7 in Malamocco, 7 a Venezia, 14 tra Murano e Torcello, 8 in Lido Piccolo, 7 in Lido Maggiore, 7 in Equilo», S. PERINI, *Chioggia Medievale. Documenti dal secolo XI al XV*, voll. I, p. 69.

<sup>386</sup> W. DORIGO, *Fra il dolce e il salso: origini e sviluppi della civiltà lagunare*, in *La Laguna di Venezia*, Verona 1995, pp. 166-168.

<sup>387</sup> S. PERINI, *Chioggia Medievale* cit., pp. 64-72.

### III.1. Da salina a valle da pesca: rinnovo produttivo e tradizioni contrattuali. L'ultimo quarto del 1400

Un altro aspetto che si lega indissolubilmente alle peculiarità della regione meridionale della laguna è quello della prassi contrattuale attraverso cui si amministravano i beni legati all'attività del sale e della pesca. Nello specifico, le sorti dell'economia legata a queste due attività, dipesero non poco dalla tradizione contrattuale livellaria con la quale i monasteri lagunari, divenuti nei primi secoli del Medioevo i principali proprietari di saline e peschiere grazie alle donazioni dei fedeli, avevano gestito i rapporti con i conduttori dei propri fondi<sup>388</sup>. Il diritto feudale legato al *libellum* garantiva infatti ai proprietari ecclesiastici di mantenere l'indiscussa proprietà eminente (proprietario feudale) su questi beni, mentre i contraenti dei monasteri divennero, a seconda del momento economico, lavoratori o tenutari-livellari. Sul finire del XIII secolo, i tenutari-livellari furono in gran parte sottoposti al controllo amministrativo e fondiario dei gastaldi o *sindici*, ovvero a dei rappresentanti del monastero incaricati di riscuotere sul posto il singolo canone annuo del livellario. In seguito, nel XV secolo, ai rappresentanti del monastero fu accordata l'intera gestione di gruppi localizzati di beni (in questo caso i *fundamenta*). A seguito di questa manovra di cessione e delega di incarico, i *sindici* divennero una sorta di livellari. L'incarico di gestire i beni complessivi del

---

<sup>388</sup> S. PERINI, *Chioggia Medievale* cit., pp. 66-68; J. C. HOCQUET, *La politica del sale*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, voll. II, *L'età del Comune*, a cura di G. Cracco e G. Ortalli, Roma 1995, pp. 713-736. Tuttavia la proprietà laica fra i fondamenti di saline era alquanto diffusa anche perché come spiega il Perini: «l'impulso di avviare un nuovo impianto proveniva sempre da qualche facoltoso veneziano, che incontrava la collaborazione della forza lavoro locale», S. PERINI, *Chioggia Medievale* cit., p. 67. In questo caso però si tratterà esclusivamente la proprietà monastica sui *fundamenta*, dato che essa rimane la principale fonte a testimonianza di tali dinamiche. Relativamente a questa carenza di fonti, si veda J. C. HOCQUET, *La politica del sale* cit., p. 725 e la densa descrizione della povertà delle fonti è riportata dallo stesso autore nelle seguenti e brevi frasi: «Le fonti [...] consistono in documenti notarili e atti dei consigli e delle magistrature, la cui serie inizia nel XIII secolo. Gli interventi pubblici, di carattere normativo, definiscono una legislazione sempre più pignola per prevenire o reprimere il contrabbando. I documenti notarili sono di due tipi: tra il X e l'inizio del XIV secolo, sono stati conservati negli archivi ecclesiastici, episcopali e monastici, mentre nel XIV secolo non si ha nient'altro che minutari notarili, ai quali bisogna aggiungere qualche libro contabile dei monasteri. Questi documenti riportano soprattutto transazioni di proprietà, quelli del XIV e XV secolo accordano una maggiore importanza ai contratti di gestione», ID., *Chioggia capitale*, p. 151.

monastero veniva loro affidato in cambio di un canone annuo complessivo e, in tal modo, l'abate poteva beneficiare di un reddito garantito e allo stesso tempo liberarsi dai problemi quotidiani di gestione e riscossione dei canoni dei diversi livellari. I ruoli e le dipendenze si andavano così sommando, tanto da creare nei secoli una sovrapposizione di diritti e di mansioni. Questa situazione determinò pesanti momenti di confusione e di precarietà tra i fittavoli, a cui si era aggiunta ormai da tempo la crisi dell'attività di lavorazione del sale<sup>389</sup>. Inoltre, la posizione dei monasteri che restavano i locatori, nonché gli unici proprietari del bene, e la breve durata del contratto livellare (solitamente 29 anni), consentiva a questi, una volta terminati i 29 anni, di poter riprendere in diretta gestione il bene. I motivi che spingevano gli abati a non rinnovare la concessione al livellario erano solitamente dovuti alla volontà di provare a ricavare da quei beni un'entrata maggiore. A causa di fattori ambientali (instabilità dell'ambiente fisico lagunare, l'invasione delle acque dolci dei fiumi, la distruzione dei lidi e le pesanti calamità che si ripercossero lungo tutta la laguna)<sup>390</sup> e di imposizioni statali sfavorevoli a questa attività (monopolio del sale e repressione del contrabbando)<sup>391</sup>, la maggior parte dei *fundamenta salinarum* si resero infatti improduttivi. A quel punto le aree prima destinate alla coltivazione del sale e successivamente diventate incolte furono riprese dai monasteri che vantavano su di esse gli antichi titoli di proprietà per poi convertirle nelle ben più proficue peschiere.

La concessione *ad libellum* e i costi imposti dal monopolio statale avevano infatti limitato il guadagno dei concessionari ecclesiastici che, a quel punto,

---

<sup>389</sup> L'andamento dell'industria del sale si può riassumere in brevi righe: una espansione rapida nell'XI e XII secolo, le crisi numerosissime dal 1230 al 1348, infine la decadenza irrimediabile per tutto il XV secolo, dal 1380 al 1488, J. C. HOCQUET, *Chioggia capitale* cit., p. 49.

<sup>390</sup> A questo proposito l'Hocquet ribadisce con insistenza che i fattori ambientali e climatici furono una tra le prime cause dell'abbandono dell'industria del sale tra la fine del Medioevo e l'inizio dell'epoca moderna: «Nel XV secolo e all'inizio del XVI, non solo le saline venivano abbandonate, ma anche gli orti e i vigneti tornarono ad essere incolti» e poi rifacendosi alla storia di Chioggia raccontata da Pietro Morari, aggiunge: «Durante il Quattrocento Chioggia non sfuggì ad alcuna delle calamità che hanno fatto di questo secolo, al di là dei suoi fasti, un secolo tragico: 1411 peste; 1414 peste "che fece non piccolo danno"; 1428, peste seguita da una grave inondazione; 1443 e 1444 nuove inondazioni; 1448 grande peste; dal 1456 al 1458 la peste "levò di vita due terzi della gente; 1477 nuova peste; 1485 peste; 1491 peste; 1528, carestia e peste seguita nel 1529 da una nuova carestia», J.C. HOCQUET, *Chioggia capitale*, pp. 95-97 (nota 19).

<sup>391</sup> *Ivi.*, pp. 333- 355, dove definisce il contrabbando come «sport nazionale», per far capire la dimensione del fenomeno dilagante nella laguna di Venezia.

preferirono abbandonare la costosa e impegnativa coltivazione del sale e affidare le acque del *fundamentum* unicamente all'attività della pesca e della caccia. Queste attività infatti rendevano di più. Il cambiamento produttivo dei *fundamenta salinarum* investì sul finire del Medioevo gran parte delle saline collocate nel versante meridionale.

Un esempio di questa conversione è data dalla testimonianza del livellario Francesco Penzo rilasciata durante la lunga requisitoria per definire i confini e gli ambiti d'uso delle acque di San Marco Nuovo, contese tra la il monastero di San Cipriano di Murano e il monastero di San Giorgio Maggiore<sup>392</sup>. Le acque di San Marco Nuovo facevano parte di una vasta zona di palude del lido di Pellestrina al centro di diversi canali. Tutto attorno l'area era circondata da molti *fundamenta* che fino all'ultimo quarto del '400 servivano la coltivazione del sale. La lite tra i due monasteri per il possesso di queste acque fu caratterizzata da momenti di violenza e di ricatti, tanto che il *casone* costruito sui margini vallivi di proprietà del monastero di San Cipriano fu incendiato in una notte del 1484 dai rappresentanti e da alcuni aiutanti del monastero rivale. Il 12 dicembre 1485, a difesa dei monaci di San Cipriano il fittavolo Penzo sostenne che da circa 20 anni era affittuario assieme al padre e al fratello di un *loco vacuo* e una valle da pesca, dove c'era anche un *casone* che fu bruciato, concesso loro dal monastero di San Cipriano di Murano e collocato nei pressi di Pellestrina, tra il canal Popolario e il canal Timonario. A quei tempi dichiarano di aver pagato poco: 15 di piccoli e un paio d'anatre dal becco rosso, le rinomate *oselle* veneziane:

«anni 20 mio padre, mi et mio fradello tegniemo a ficto da labbate de San Ciprian de Muran uno loco vacuo tra el canal Popolario et el canal Timon<ario>, dove è sta edificato uno caxon che fo bruxato ne li superiori zorni, el qual teginemo cum una valle se chiama San Marco Novo et si pagariemo de ficto de tutto 15 de pizoli et quattro para de oxelle.

---

<sup>392</sup> La notizie documentarie riguardanti la vertenza sono reperibili in entrambi i fondi monastici e hanno dato vita alla costituzione di fascicolo processuali corposi, da cui sono ricavate le notizie che riportiamo nelle seguenti pagine: ASVe, CRS, S. Giorgio Maggiore, b. 128, ( in particolare Proc. 521, Fasc. I) e ASVe, CRS, Mensa Patriarcale, b. 92 (in particolare Proc. n. 281).

Penzo dichiara poi di aver pagato così poco in quei vent'anni perché era stata data loro una proprietà grezza e assieme al padre e al fratello la migliorarono, facendo il casone e ogni altra cosa indispensabile alla valle. Dichiara poi di aver lavorato per vent'anni su quella valle e che son più di vent'anni che essa è rientrata in possesso del monastero:

El mi pagamento a quel tempo (fu) poco perché la tolessimo greza et nui fessimo el caxon et tuto da novo ogni cossa et ogni melioramento su la ditta valle. El qual ficto sempre senza alcuna contraditiòn pagassemo al ditto messer lo abbate de San Ciprian et tegnissimo la ditta valle et loco et anni XX vel circa et come ho predetto l'è circa altri anni XX che l'è lassassemo». <sup>393</sup>

Dalla documentazione si apprende inoltre che solo le acque pertinenti alla valle da pesca di San Marco Nuovo alla fine del Quattrocento valevano molto di più. In una scrittura riportata dallo stesso abate di San Cipriano del 1491 si legge infatti quanto ricavasse dalla valle in quegli anni (1485c.-1491c.): «l'ò affittada da 70 ducati in suso et grandi honori ma per questa perturbatiòn l'è reduta a cerca 60 ducati» <sup>394</sup>.

Il fatto di determinare se prima di allora (1485) anche la valle di san Marco fosse adibita a salina fu ritenuto inoltre molto importante da chi doveva arbitrare la controversia. Furono infatti sentiti molti testimoni, dall'una e dall'altra parte, e ovviamente le dichiarazioni furono contrastanti. C'era chi diceva di aver sempre visto in quei luoghi dei pali conficcati tra le acque come avviene solitamente lì dove si trova una salina e c'era chi, al contrario, diceva di non aver mai saputo che in quei luoghi si conducesse la coltivazione del sale: «et illo tempore et post,

---

<sup>393</sup> ASVe, CRS, *San Giorgio Maggiore*, b. 128, Proc. 521, fasc. I.

<sup>394</sup> ASVe, CRS, *Mensa Patriarcale*, b. 92, proc. 281 D. Il documento si intitola: «1485-1491 Informazione delle spese nella causa contro li frati di San Zorzi a favor dell'abbazia di San Cipriano». Nel verso è ancora segnato: «Instructione per lo reverendo monsignor archiepiscopo de Spalatro de le spese facte in la lite de San Zorzi Mazor cum lo conto di messer Paulo Trivisano et de lo factor da Padua [...]».



semper vidi pallos affixos iuxere rippis canalis predictorum, quod iudicam in illo loco fuisse fundamentum salinarum»<sup>395</sup>.

Determinare se quell'area e quel fondamento fossero stati precedentemente destinati all'estrazione del sale, voleva dire che in quei beni vigeva l'antico rapporto feudale del contratto a livello che prevedeva la restituzione del bene al suo proprietario (il monastero). Tant'è che durante il procedimento giudiziario l'abate di San Giorgio replicò all'abate di San Cipriano di collocare erroneamente la posizione geografica della valle contesa e che nel luogo dove si situava la valle non vi furono mai le saline. Aggiungendo, inoltre, che per tali motivi era dunque inutile presentare atti di donazione di fondamenti datati a più di tre secoli di distanza dal momento della requisitoria<sup>396</sup>.

E' doveroso a questo punto provare a determinare anche quanto un cambiamento di questo tipo, di ordine produttivo ed economico, portato da una manovra programmatica di investimento verso una nuova coltura, abbia influenzato a sua volta un cambiamento ambientale. Se consideriamo che dopo la Guerra di Chioggia vi fu una drastica diminuzione dell'attività e dei luoghi destinati a questa produzione e che, durante la ripresa economica avvenuta a cavallo tra Quattro e Cinquecento si fece sempre più pressante il bisogno di convertire le zone umide, in vista non solo dell'attività di pesca, ma di esigenze annonarie che spingevano i capitali verso la una nuova agricoltura cerealicola, si può allora ben spiegare un netto cambio di destinazione delle vaste aree dedicate a questa produzione. Nello specifico si deve considerare come i diritti sulle "risorse

---

<sup>395</sup> *Ivi*, proc. 281 C.

<sup>396</sup> J-C Hocquet, ...p. 46-47. Il documento a cui si fa riferimento è conservato in ASVe, *CRS, Mensa Patriarcale*, b. 92, proc. 281. Vista la difficoltà di collocare la concessione delle acque spettanti al monastero di San Cipriano in base all'antica concessione, i magistrati incaricati raccolgono un numero elevato di testimonianze nelle quali si cerca di definire il corso dei canali entro i quali erano contenute le acque di pesca contese. L'epilogo della lite fu sancito con la requisizione da parte del principe delle acque nel 1562 a favore del monastero di San Cipriano, come si apprende dall'intestazione del grande incartamento processuale che recita: « Liti di questo monastero con l'abate di S. Cipriano di Murano sopra la giurisdizione di una valle da pesce posta in Pelestrina luoco deto Palusella. ..Non è più in possesso del monastero essendo stata confiscata dal Principe l'anno 1562 come appar dal libro Maestro di detto anno a causa 544», ASve, *CRS, S. Giorgio Maggiore*, b. 128, Proc. 521.

d'acqua" fossero in modo indissolubile legati a quelli della terra, tanto che la preservazione della palude e degli specchi d'acqua salmastra dipendeva sia dall'economia della pesca di valle, sia dai nuovi interessi economici provenienti dalla bonifica di aree lacustri e paludose.

### **III.2. Lotte per i confini: il racconto del territorio (1480-1490)**

La vertenza tra il monastero di San Cipriano e i monaci di San Giorgio fu una questione lunga e difficile da risolvere. Alla fine del Quattrocento i confini delle acque dette della Palusella e di San Marco Novo sono ancora motivo di aspre contese e rivendicazioni tra i due. In una breve nota a introduzione delle deposizioni testimoniali utilizzate per risolvere la lite, si legge:

«Essendo differentia fra lo abate di San Ciprian et li frati di San Zorzi de una valle posta in Pellestrina, passada per el monastero de San Ciprian per tanto tempo che non è memoria de homeni in contrario: la qual desiderando li frati di San Zorzi usurparla, ferno pescar in quella et meter alcune grisiole, la qual cossa intendendo [...] lo abbate se ne andò a San Zorzi cum le sue carte pregando i frati che viste le rasòn de l'una et de l'altra parte volessero componerse insieme le sue differentie per esser cosa inconveniente a religiosi litigar insieme [...]»<sup>397</sup> .

Il tentativo di risoluzione infatti aveva dato avvio a un lungo *iter* processuale, durante il quale furono condotte le tradizionali disamine degli atti conseguiti, anche attraverso l'esame fisico dell'area interessata, ovvero il sopralluogo. Furono

---

<sup>397</sup> A.S.Ve., CRS, *Mensa Patriarcale*, b. 92.

pertanto vagliate le *depositiones testium* e fu condotta l'*inspectio ocularis*, come d'altro canto si apprende dalla documentazione:

«[...] et cum le carte in man volseno diligentemente veder confini de l'una et l'altra parte et esaminando alcuni testimoni super possessionem, et conosciuto per el dito di essi testimoni, la possession esser del dicto lo abbate [di San Cipriano]»<sup>398</sup>.

Il passo successivo fu quello di ricorrere necessariamente alla trasposizione grafica dell'area indagata, in modo da facilitare la verifica dei confini, specificando le eventuali anomalie e per accertare, carta alla mano, la correttezza delle testimonianze. D'altronde le controversie si erano sedimentate da tempo e le caratteristiche geografiche dei luoghi potevano aver subito notevoli cambiamenti:

«Die lune, nos antedicti [...] fuimus super loco designato et valle. Et loca, [...] super omnia, visa et examinata fuerunt et in loco casoni Sancti Marci Novi visum fuit, designum factum [...]»<sup>399</sup>.

Tra i documenti processuali si ritrova effettivamente un disegno, molto puntuale nei dettagli che potrebbe essere datato proprio alla fine del Quattrocento come le testimonianze analizzate. I profili stilizzati della valle da pesca, il sito conteso, i punti di traguardo, le vie d'acqua, al suo interno sono tutti ben delineati [Appendice cartogr., Fig. n. 7].

Alcune deposizioni relative alla medesima questione e sottoposte all'incalzante intervento degli *esaminatores*, appaiono ancora più tecniche e precise, calando l'indagine nel dettaglio della ricostruzione spaziale, tanto da pietrificare la memoria con accurate descrizioni dei confini e dei termini confinari:

---

<sup>398</sup> *Ibidem.*

<sup>399</sup> *Ibidem.*

«sono già passati anni 5 e più ch'egli ha misurato detta piera quale dicevasi esser il confine tra l'aqua del monastero di Sant'Ilario e l'aqua e terra del monastero di San Cipriano et fuit passa 32 a detta petra *usque ad dictam terram Sancti Cipriani*»<sup>400</sup>.

Alcune attestazioni raccolte dei termini confinari sulle terre, acque e peschiere dette di San Marco Nuovo presso Pellestrina, sembrano effettivamente ripercorre quanto riportato nella descrizione grafica del disegno di cui abbiamo appena accennato:

«... dal canal Timonario verso San Marco Nuovo ed il casale di Simeon Penzo vallesan del monastero presso l'acque del Dogado. E rimpetto il divisorio dalla valle Peta di Bo', sino alla pietra rossa sulla riva del canal di Perognola. E scorrendo dal detto canal fino a certa altra pietra posta sul buso del medesimo canal sino in Cona di Corio nel fondo Gradenigo e da qui per dritta linea sino al fondo Doge, o sia sino a certo termine di legno presso detto fondo del Doge»<sup>401</sup>.

Tuttavia, come vedremo, le opere di confinazione dovevano essere costantemente ridefinite, poiché l'esuberanza della natura e la malizia umana mettevano perennemente in discussione la topografia dei luoghi. I beni contesi risultavano difficili da racchiudere entro contorni validi per tutti e alcune voci, rifiutando il rigore di questa organizzazione spaziale, difendevano diversamente l'esercizio della memoria collettiva usando espedienti strumentali atti a disorientare le autorità chiamate a dirimere le contese<sup>402</sup>. Ai canali, alle vie d'acqua, a questi

---

<sup>400</sup> *Ibidem.*

<sup>401</sup> ASPVe, *Mensa Patriarcale, Catastico Bragadin*, T° II, 1441.

<sup>402</sup> C. LORENZINI, *Spazi "comuni", comuni divisioni: Appunti sui confini delle comunità di villaggio (Carnia secc. XVII-XVIII)*, in «La Ricerca Folklorica», LIII, 2006, pp. 41-53, p. 50; P. GUGLIELMOTTI, *Distinguere, separare, condividere. Confini nelle campagne dell'Italia medievale*,

spazi liquidi potevano, infatti, essere dati nomi duplici, come testimoniato in un'altra causa confinaria da *Dolfìn Valiero* davanti al *magnifico missier lo podestà di Chioza* nel 1481. In questo caso i *consortes* di Ca' Valier denunciano l'usurpazione di alcune terre e valli poste nel confine tra il territorio veneziano e quello padovano da parte dei monaci del monastero di Santa Giustina di Padova:

«et cum grave querella esponemo contra et adverso el convento e monastier de Santa Giustina de Padova: hanno fatto buttar zoso uno termine e segno de confini nostri per la nostra illustrissima Signoria e quello feceno sepelir et atterar et coverzer, cercando che fossi occulto e non manifesto ac etiam imponendo nomi diversi alli luoghi circostanti, solum ad finem usurpare quello che non è suo»<sup>403</sup>.

In questi documenti forme suggestive di narrazione del territorio vengono tramandate da parte di coloro che producono una testimonianza; ecco allora che risulta importante capire secondo quali espedienti retorici il testimone narra il proprio territorio di fronte al giudice, quali sono le formule usate e qual è lo stile del racconto. All'interno di questa documentazione testimoni, notai e giudici raccontano, scrivono e sentenziano i limiti del proprio spazio attraverso una sequenza di formule che, talvolta, sembra ispirata a un classico canovaccio indicante la trama e i punti essenziali da "recitare". La natura dialogica della documentazione processuale di antico regime permette di cogliere infatti l'esistenza di uno scambio tra i redattori della fonte e gli individui ritenuti detentori di una conoscenza pratica dell'ambiente (i testimoni) e della legge (i giudici). Il notaio, il cancelliere o il semplice scriba, svolgono pertanto una funzione di mediatori, grazie alla quale la deposizione testimoniale viene elaborata e adattata alle regole giuridiche. Il notaio quindi interviene sul contenuto del documento e prevede l'insieme delle clausole, delle rubriche e dei formulari indispensabili per dare forma giuridica alle deposizioni dei suoi clienti. L'atto

---

in «Reti Medievali Rivista», VII, gennaio-giugno2006/1, [http://www.dssg.unifi.it/RM/rivista/saggi/Confini\\_Guglielmotti.htm](http://www.dssg.unifi.it/RM/rivista/saggi/Confini_Guglielmotti.htm) (12 febbraio 2013).

<sup>403</sup> ASPd, CRS., *Santa Giustina*, b. 12, *Liber Aureus*, 1481, c. 45r-v.

rogato, attraverso questi interventi, acquista l'evidenza solenne di un atto giuridico<sup>404</sup>. Ecco allora che le narrazioni di quelle pratiche e di quei confini possono apparire talvolta troppo codificate, se non addirittura poco funzionali, per comprendere la vera percezione dell'ambiente e del territorio che gli uomini sono chiamati a descrivere e raccontare. Non si deve per l'appunto tralasciare l'eventualità che il testimone, essendo "di parte", avesse travisato intenzionalmente e manipolato a proprio vantaggio alcune notizie e resoconti riguardanti lo spazio conteso che era stato chiamato a descrivere.

La documentazione tuttavia offre la possibilità di muoversi su diversi piani narrativi, anche lì dove il giudice procede a stimolare il ricordo dei testimoni attraverso l'uso degli *articuli* (denominati anche *capitula*), ovvero le affermazioni rese note in vista della fase istruttoria in riferimento alle quali il testimone è obbligato a rispondere; necessarie, quindi, per delimitare il campo e la materia processuale<sup>405</sup>. Alcune di queste deposizioni seguono il normale corso istruttorio che ha inizio con la presentazione dei testimoni: «Iohannes Baffus de Clugia testis productus per parte supradicti domini abbatis [...] deposuit in hunc modum, videlicet [...]»<sup>406</sup>. Seguono le risposte del teste ad ogni capitolo precedentemente reso noto dagli esaminatori. Le deposizioni sembrano adottare un dispositivo narrativo molto semplice e, nel caso preso in esame, il testimone viene convocato per confermare i diritti d'uso e i confini di alcune valli da pesca, talvolta denominate semplicemente *aqua*:

«Et primo super primo capitulo respondit quod vallis de qua contenditur confinatur ab uno latere canale Thimonarium ab alio latere canale Popularium et a capite versum Clugiam canale de Clugia quod

---

<sup>404</sup> L FAGGION, *Il notaio, la società e la mediazione in età moderna nelle storiografie francese e italiana: un confronto*, in «Acta Histriae», XVI, 2008/4, p. 539 (pp. 527-544).

<sup>405</sup> J.C. MAIRE VIGUEUR, *Giudici e testimoni a confronto* in *La parola all'accusato* cit., pp. 105-123. In riferimento alla capacità insita nella deposizione testimoniale di offrire diversi piani di descrizione (oggettiva e soggettiva) di uno spazio, si veda: E. CROUZET-PAVAN, *Testimonianze ed esperienza dello spazio. L'esempio di Venezia alla fine del Medioevo*, in *La parola all'accusato* cit., pp. 190-212.

<sup>406</sup> A.S.Ve, CRS, *Mensa Patriarcale*, b. 92.

est unum et idem cum canale Populario. De aquis Sancti Zacharie dixit se nihil scire [...]»<sup>407</sup>

Tuttavia questa forma di scambio, in pratica ridotta alla formula della domanda-risposta, può essere interrotta da dichiarazioni spontanee dei testimoni, «facendo così sorgere il vissuto spaziale del soggetto»<sup>408</sup>. Ecco allora che questo paesaggio lagunare diventa lo scenario e il nucleo spaziale delle deposizioni: esso viene raccontato, descritto tecnicamente e, in alcuni casi, disegnato.

Per concludere, riprenderemo la testimonianza riportata all'inizio del capitolo, lì dove il pescatore Religioso dichiarava, sul finire del XII secolo, davanti al giudice e di fronte alla legge, di aver pascolato per più di quarant'anni le acque del Cornio. Pur riconoscendo l'abissale distanza cronologica che separa il momento della dichiarazione rilasciata dal pescatore rispetto al resto della trattazione, crediamo tuttavia che essa possa fornire utili spunti per riflettere ancora una volta sulla pluralità di pratiche che si svolgevano lungo le terre e le paludi umide dei margini lagunari. La formula *pascolar l'acqua*, utilizzata da *Religioso*, potrebbe infatti far pensare alla pluralità di pratiche e funzioni svolte dal pescatore in quelle paludi tenute a peschiere al limite tra la terra e l'acqua. In un ambiente come quello della laguna meridionale di Venezia si poteva pertanto – in riferimento a quanto detto poco sopra – condurre uno sfruttamento a metà tra economia silvo-pastorale e attività di pesca. Le acque interne, infatti, non permettevano solamente di pescare, dato che la presenza di piante acquatiche favoriva anche lo sviluppo di attività artigianali. Gli ambienti palustri venivano utilizzati come bacini e riserve per il prelievo di risorse naturali, basti pensare alla raccolta delle erbe destinate all'allevamento o al taglio delle canne palustri e di altre piante da intreccio per gli ui più svariati. La palude consentiva inoltre di praticare il pascolo umido nei mesi estivi e favoriva, anche attraverso la piccola navigazione commerciale, le attività artigianali e manifatturiere come, per esempio, la concia delle pelli e la

---

<sup>407</sup> *Ibidem.*

<sup>408</sup> E. CROUZET-PAVAN, *Testimonianze ed esperienza dello spazio* cit., p. 200.

colorazione dei panni lungo i margini della laguna<sup>409</sup>. Tra le diverse attività che venivano svolte tra gli specchi d'acqua e le terre marginali ed endolagunari avveniva inoltre, come è già stato trattato, la preziosa e instabile coltivazione del sale. Non si esclude che con l'espressione *pascolar le acque* si facesse riferimento alla pratica della pesca vagantiva tipica delle aree lagunari: «pesca vagante, cioè il pescare che fassi ora in un canale ora in un altro»<sup>410</sup>. Questa ipotesi viene confermata anche da quanto scrive Bullo alla voce *Pesca vagantiva*: «I vallicultori chiamano pesca vagantiva, *pascolo* vagantivo, pesce vagantivo, intendendo vagante qua e là liberamente»<sup>411</sup>. Con maggior probabilità, invece, l'espressione potrebbe far riferimento all'attività – condotta subito dopo la stabulazione invernale, durante la primavera – di far passare il pesce attraverso piccoli canali (pascolare) dalla peschiera alla valle dove, lasciato libero, possa trovare nutrimento<sup>412</sup>. Ebbene, la testimonianza apre la possibilità di conoscere a fondo alcune pratiche locali ma, nel contempo, dà modo di riflettere anche sulla continuità di un lessico stabile attraverso i secoli. Lo spazio perilagunare, quello delle valli e delle terre umide si era mantenuto duttile nel tempo e attraverso i secoli; se da una parte quello stesso spazio si prestava ad accogliere i primi tentativi di trasformazione agrari e proto industriali, dall'altra manteneva intatte alcune tradizioni, quelle più dure a morire.

---

<sup>409</sup> S. CIRIACONO, *7 agosto 1501. L'istituzione dei Savi ed Esecutori alle acque: un Ministero dell'ambiente ante litteram* in, *Venezia. I giorni della storia*, a cura di U. Israel, Roma 2011, pp. 147-166.

<sup>410</sup> G. BOERIO, *Dizionario cit.*, alla voce *Pesca vagantiva*, p.495.

<sup>411</sup> G. BULLO, *La Vallicultura*, in Brunelli. G, Magrini G., Miliani L. Orsi P. (dir.), *La laguna di Venezia*, Voll. III, T°XI/VI, Venezia 1940, p. 207 (pp. 49-212).

<sup>412</sup> *Ivi*, pp. 61-68.



## Conclusioni

### *Misurare:*

Il racconto del territorio con il quale si è voluto aprire questa terza parte prende spunto ancora una volta dai dati ricavati dalle operazioni di misurazione e perticazione tardo quattrocentesche sulle terre, acque e paludi dei bordi lagunari più prossimi a Venezia. L'opera di misurazione riserva diverse chiavi di lettura. Oltre al mero dato descrittivo, le annotazioni dei perticatori offrono numerosi spunti per comprendere quali dinamiche di “conservazione” o di “reazione” dominarono l'intervento sugli spazi incolti presenti nelle umide terre del lembo lagunare alla fine del Quattrocento. Innanzitutto, partendo da una considerazione molto generale, l'acquisizione di nuove pratiche di descrizione e di misurazione della terra è da collegare al clima di generale sperimentazione delle tecniche tipico del primo Rinascimento europeo<sup>413</sup>. Se si considera l'importanza di alcune realtà ambientali sottoposte a uno sfruttamento altamente produttivo delle loro risorse, come l'uso e la trasformazione delle aree incolte in spazi agricoli o proto-industriali, appare necessario ricostruire anche la disponibilità di mezzi, il livello di competenze e gli strumenti che l'uomo ha utilizzato per intervenire “positivamente” sul territorio<sup>414</sup>. Alla luce di queste considerazioni si deve pertanto constatare come le tecniche di misurazione e di descrizione accurata del territorio rientrano tra le “nuove” strumentazioni che i monasteri in questo caso ma, più in generale, l'insieme delle forze sociali adottarono per poter superare i limiti del proprio intervento e per riqualificare in senso produttivo la propria azione sulle difficili terre umide. Come abbiamo già anticipato, i periti e gli *izegneri* reclutati dai grandi monasteri lagunari furono gli stessi che eseguirono alcune tra le molte perlustrazioni e misurazioni commissionate dai diversi uffici

---

<sup>413</sup> Si veda a questo proposito i saggi contenuti nel vol. V di *Il Rinascimento italiano e l'Europa* cit. In particolare i saggi di M. MINIATI, *Misurar con la vista* cit.; A. CATTANEO, *Mappe mundi e carte marine nel Rinascimento: una storia polifonica*, pp. 551-572.

<sup>414</sup> Si veda L. MOLÀ, *Il mercato delle innovazioni nell'Italia del Rinascimento*, in *Le techicien dans la cité en Europe occidentale, 1250-1650*, a cura di M. Arnoux e P. Monnet, Roma 2004 (collection de l'École Française de Rome, 325), pp. 215-250.

pubblici della Serenissima sulle terre del dominio. Non è un caso che proprio alla fine del Quattrocento gran parte dei beni della gronda lagunare fossero stati sottoposti a qualche iniziativa di perticazione privata o pubblica<sup>415</sup>.

I dati ricavati da queste misurazioni contengono informazioni preziose per registrare la memoria di ciò che rimane di immutabile in un territorio e di ciò che invece cambia. In effetti, il paesaggio descritto conservava ancora, sul finire del Medioevo, quelle strutture architettoniche e commerciali sorte nei secoli precedenti per il controllo di un territorio di frontiera. Le vestigia di torri e di altre fortificazioni trecentesche ritornano nelle descrizioni dettagliate dei perticatori quattrocenteschi come punti di riferimento dislocati nel territorio da ri-confinare. L'acuirsi dell'interesse verso l'incolto nella seconda metà del Quattrocento ha fatto riaffiorare una situazione di disordine che si era venuta a creare lungo queste aree ben prima di allora. I motivi che portarono a una tale situazione devono essere recuperati proprio nei secoli antecedenti. La stagnazione dell'economia e le perdite demografiche registrate a seguito della pandemia di metà Trecento, le guerre con i Carraresi, (come la cosiddetta "Guerra dei confini del 1372"<sup>416</sup>), la sconfitta della guerra di Chioggia e la conseguente perdita di gran parte della produzione del sale, avevano profondamente compromesso l'assetto ambientale e gli investimenti dei privati sulle terre umide. Questi luoghi erano difficili da mantenere, sia per le incerte e mutevoli condizioni fisiche che spesso portavano a una confusione delle linee confinarie, sia per il costante impegno economico e fisico che richiedevano (pulitura del bosco e bonifica delle aree umide). A tutto questo si aggiungeva la difficile politica di gestione dei corsi d'acqua. Non di meno, anche le motivazioni fisico-ambientali incisero sugli assetti e sugli equilibri politici ed economici del secolo XV. A questo proposito rimangono come pietre

---

<sup>415</sup> Si veda ASVe, SEA, b. 219 (catastico di scritture circa la laguna. In particolare si fa riferimento alle perticazioni eseguite per appurare l'entità degli atterramenti operati dal 1485 in poi); ASVe, SEA, b. 220 (perticazioni di Malamocco, Chioggia, Fosson, Vignole, Sant'Erasmo, Treporti et altri luoghi nella laguna e nelle isole); ASVe, SEA, b. 580 (Perticazioni di chiusure e confini di vigne nell'estuario); ASVe, SEA, reg. 227, parte II, cc. 1v-2 (1341 marzo 1-9). Catastico delle 57 vigne del Lido da San Nicolò a Malamocco, possedute da privati e da monasteri, eseguito dagli ufficiali del Piovego insieme a quelli sopra i lidi di Malamocco Copia dei primi decenni del secolo XVI; ASVe, *Provveditori Sopra Beni Comunali*, b. 477, fasc. Adria e Loreo;

<sup>416</sup> R. SIMONETTI, *Da Padova a Venezia* cit., p. 11.

miliari le considerazioni formulate dal Dorigo circa le fasi di regressione e trasgressione marina minanti gli equilibri lagunari:

«dal XIII secolo una crisi profonda e irreversibile dell'economia del sale in laguna è riferibile non solo alle complesse condizioni fiscali e di mercato (...) e all'esportazione del sale da mar, ma anche alla fase marina regressiva, che durò fino alla fine del Quattrocento e comportò basso livello del salso, reimpaludamento e nuove avanzate delle acque dolci fluviali»<sup>417</sup>.

### *Usurpare*

Quella che è sembrata per tutta la prima metà del secolo XV una “campagna” ancora *immobile*, per usare le parole di Braunstein<sup>418</sup>, a partire dagli anni Sessanta dello stesso secolo lasciava intravedere una prima fase di trasformazione avviata dalla ripresa demografica e dal nuovo clima sociale, politico ed economico del decennio precedente. Alla fine del Quattrocento, agli albori del difficile momento che sfocerà nella crisi Cambraica, quello che si dipana nelle immediate “terre-ferme” dei margini lagunari sembra essere un territorio non ancora sottoposto a una radicale trasformazione, ma sul quale è iniziato il cambiamento: sono chiari infatti i segni di un nuovo interesse per quei luoghi strategici ma difficilmente controllabili.

La misurazione delle terre si configura quindi altamente funzionale per capire il mutamento in corso sulle fisionomie anfibe e boschive dei bordi lagunari. È stato dimostrato, per esempio, che attorno agli anni Sessanta del Quattrocento il monastero di San Giorgio Maggiore procedesse a “legalizzare” una lenta acquisizione, o per meglio dire “usurpazione”, di suolo comunale anche per mezzo delle operazioni di perticazione condotte sui propri beni collocati nel

---

<sup>417</sup> W. DORIGO, *Fra il dolce e il salso. Origini e sviluppi e sviluppi della città lagunare*, in *La laguna di Venezia*, Verona 1995, p. 166-168.

<sup>418</sup> P. BRAUNSTEIN, *La geografia della produzione*, in *Il rinascimento italiano e l'Europa. Produzioni e tecniche*, a cura di L. Molà e P. Braunstein, Costabissara (Vi) 2007, p. 18.

distretto mestrino. Le misurazioni in questi casi si ponevano come tappa intermedia per giustificare una continua sottrazione di bosco a danno delle comunità rurali. Il procedimento sembra sedimentato attraverso tappe ben riconoscibili: per mezzo di antichi titoli di proprietà si provavano i vecchi diritti confinari, la cui natura e reale posizione era il più delle volte difficile da rintracciare sul suolo a causa dell'instabilità delle terre umide costantemente sottoposte all'invasione delle acque e pertanto più facilmente manipolabili; successivamente si ri-confinava la proprietà attraverso lo scavo di nuove fosse e, in fine, si ri-misurava.

Non è questo un caso isolato ma esistono altri casi analoghi tardo quattrocenteschi di erosioni dei diritti dei comunali da parte dei potenti monasteri. Per esempio nella seconda metà del Quattrocento le monache di San Giovanni Evangelista di Torcello estesero le proprie prerogative sulle difficili terre attraversate dal corso del fiume Piave<sup>419</sup>, situate alle palate di Noventa di Piave e spettanti alla stessa comunità, dando avvio a un lungo contenzioso proseguito anche nei secoli successivi. In modo analogo, lungo i confini meridionali, nelle basse terre che dividevano i territori di Cavarzere dal Padovano, i monaci di santa Giustina tentarono più volte di estendere i propri diritti sui terreni *cuorosi* e vallivi sfruttati da tempi immemorabili dai cavarzerani, tanto che nel 1499 furono eletti 10 uomini per tracciare i nuovi confini che dividevano da una parte le terre spettanti alla comunità e dall'altra i beni di ragione del monastero. Attraverso tale procedura si mise fine, almeno momentaneamente, alle lunghe agitazioni mosse da entrambe le parti per la conquista di scampoli marginali di terre e paludi<sup>420</sup>. I monaci di Santa Giustina non erano però nuovi a questo tipo di pretese avanzate verso chi occupava a vario titolo terreni potenzialmente produttivi confinanti con le terre del monastero. Essi infatti sempre sul finire del Medioevo, nel maggio del 1481, pur di appropriarsi delle acque che alimentavano i mulini dei Valier, posizionati lungo il confine che divideva Padova da Venezia, reagirono con un eccesso gravissimo

---

<sup>419</sup> ASve, CRS, San Giovanni Evangelista, b. 8.

<sup>420</sup> ASPd, CRS, S. Giustina, Annali VII, b. 7, cc. 155-156.

nei confronti dei proprietari. I monaci infatti si presentarono nelle proprietà dei rivali con diversi uomini armati (almeno cinquanta), tagliarono gli argini dove scorreva l'acqua che andava ai mulini e liberarono più di cento cavalli e buoi nelle loro terre<sup>421</sup>.

In generale, la proprietà sui beni incolti distribuiti lungo l'area lagunare portava notevoli benefici a chi la deteneva e, generalmente, questo vantaggio era riservato all'aristocrazia urbana e a qualche piccolo nucleo di borghesia rurale, ai monasteri e alle comunità rurali. Tuttavia queste ultime subirono proprio a partire dagli anni Sessanta del Quattrocento una decisiva riduzione delle risorse loro concesse da tempi immemorabili. Il valore altissimo di quei luoghi divenuti in parte prati e in parte mantenuti a bosco o a plaude era altissimo. Infatti, oltre all'uso della legna proveniente dal bosco la documentazione di San Giorgio Maggiore analizzata nelle precedenti pagine ha dimostrato che ulteriori introiti si potevano ricavare per esempio dall'affitto a terzi dei prati contigui alla parcelle boscate; quei prati solitamente erano molto ricercati per far pascolare il bestiame o per l'allevamento. Nel nostro caso si è documentata la pratica di affittare i prati confinanti con il bosco alle *beccarie* di Mestre. Simili dati si ritrovano anche nelle scritture prodotte in occasione della lite tra il monastero di San Cipriano di Murano e l'Ospedale dei Crociferi di Venezia sui confini del bosco delle Toreselle. Tra le testimonianze rilasciate attorno agli anni ottanta del Quattrocento per definire le ragioni dei due contendenti emergono le prove del passaggio di carri e di animali all'interno del luogo conteso, situato sui bordi più estremi della gronda lagunare lungo la via che conduceva dalla *campane* di Mestre alle acque salse della laguna. L'ampio bosco – per molto tempo sfruttato *pro indiviso* dai due monasteri

---

<sup>421</sup> ASpd, CRS, S. Giustina, Liber Aureus, b. 12, c. 45. La situazione di disordine creata su queste terre deve essere ricondotta alle vendite a pubblico incanto che i Provveditori di Padova eseguirono a seguito della presa da parte veneziana della città. Dalle notizie riportate da Vittorio Lazzarini si apprende infatti che nel 1406 fu acquistato l'edificio del maglio situato nel borgo di Santa Giustina per il prezzo di 1500 ducati dai Donà, Miani e Venier. «Erano poste inoltre le condizioni che nessun altro edificio o mulino potesse prender maggior quantità d'acqua dalla fossa di Santa Giustina; che in padova non si potesse fabbricare un simile edificio per lavorare il rame e il ferro, contro la volontà dei proprietari», V. LAZZARINI, *Beni carraresi e proprietari veneziani*, in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, vol. I, Milano 1949, p. 279-280 (pp. 274-288).

e sede di una vasta pertinenza dedicata all'abitazione dei monaci di San Cipriano chiamata la Ca' Bianca (fornita di pozzo, tezze e forno) – fu infatti a lungo concesso al passaggio e allo sfruttamento di diversi avventori. Molto probabilmente attraverso il bosco delle Toreselle avveniva il passaggio e l'accesso alle acque salse per il trasporto di animali e di merci. Tanto che i testimoni chiamati in causa dichiaravano di ricordare chiaramente i segni delle ruote del carro sul terreno (*signa palustri*)<sup>422</sup>. Boschi e paludi collocati sui margini lagunari assumevano pertanto un ruolo fondamentale per la vita economica di coloro che vivevano, usavano e frequentavano tali luoghi.

La volontà di usufruire di aree incolte in modo redditizio non era del tutto nuova a Venezia. Già per i secoli precedenti (XII-XIII) la documentazione attesta la presenza di *aquimoli* (mulini che sfruttavano la forza delle maree) e i *sandoni* (ossia il mulino natante) per ricavare dall'acqua l'energia necessaria utilizzata in funzione delle attività di macinatura<sup>423</sup>. MauroPitteri ci informa anche della presenza prima del secolo XIV lungo la gronda lagunare di mulini tradizionali successivamente utilizzati anche per le attività manifatturiere e “industriali”, che si adattavano più facilmente rispetto all'agricoltura alle condizioni ecologiche locali<sup>424</sup>. Tuttavia è ben dimostrabile come a fine Quattrocento le maggiori opportunità di investimento, la sempre più elevata mobilità di lavoratori, di maestri artigiani e una maggiore diffusione tecnologica beneficiò produttivamente – e in modo del tutto originale – gli investimenti su queste aree.. Le riflessioni riguardanti le nuove conquiste tardo quattrocentesche sulle terre perilagunari devono però necessariamente tener conto delle motivazioni che si ponevano alla base del generale sforzo produttivo perpetuato su quelle terre e acque incolte: ovvero la necessità di far fronte all'incremento demografico della seconda metà del secolo XV, alla conseguente maggiore domanda di materie prime richieste dalla città e dalle comunità rurali. Le sorti dell'incolto produttivo (riduzione e bonifica; conservazione e riconversione) seguono i bisogni primari dell'uomo.

---

<sup>422</sup> ASVe, *Mensa Patriarcale*, b. 128

<sup>423</sup> M. PITTERI, *I mulini della repubblica di Venezia* cit., p. 15-16.

<sup>424</sup> E. ORLANDO, *Altre Venezie* cit. p. 361-364.

### *Sfruttare*

Sui medesimi beni si scontravano però gli interessi di molti. Se da una parte i piani economici dei monasteri e delle famiglie patrizie soggiacevano a una più generale richiesta del mercato, trasformando gli spazi incolti in aree produttive da cui ricavare risorse destinate anche a una circolazione interna (micro mercato regionale in parte e in parte auto sostentamento), dall'altra parte vi erano gli interessi delle comunità locali intenzionate a sfruttare quei beni in maniera residuale. L'incolto, talvolta associato a un uso collettivo delle risorse disponibili, veniva quindi a rappresentare per le comunità un semplice bacino da cui prelevare materiali utili al proprio auto consumo e di importanza capitale per la sopravvivenza degli uomini e delle donne di quel territorio. La documentazione attesta inoltre che questo tipo di sfruttamento portava talvolta a un depauperamento della stessa risorsa, contro un intervento altamente controllato e migliorativo messo in opera invece da coloro che impiegavano mezzi e tecniche per la trasformazione produttiva dell'incolto. L'entità degli spostamenti attestati per l'utilizzazione delle risorse provenienti dal bosco Brombeo evidenzia i termini di questo sfruttamento. La legna veniva tagliata da un numero alquanto elevato di utilizzatori che provenivano sia dalle immediate vicinanze del bosco, sia da luoghi distanti anche decine di chilometri dall'ubicazione del bosco. L'uso collettivo si ampliava quindi ben oltre i diritti concessi ai comunali e si configurava come un sistema più complesso, sovra locale e quasi distrettuale, di sfruttamento della risorsa bosco. La distanza dalle risorse dell'incolto è un altro fattore che ha inciso notevolmente sulla trasformazione del paesaggio e dell'ambiente. Più in generale, ampliando il caso qui considerato, la mobilità sui luoghi incolti e umidi è attestata anche nella forma non solamente interdistrettuale ma anche lungo direttrici più estese. E' noto infatti lo spostamento anche stagionale di uomini che dalle magre terre di montagna scendevano per lavorare le basse terre umide come è attestato

ampiamente documentato per il territorio veneto<sup>425</sup>. Tale mobilità ha assunto talvolta addirittura caratteri ancora più ampi. Giuseppina De Sandre Gasparini racconta delle «difficoltà emergenti dalla forzata giustapposizione di gruppi umani diversi, tanto più faticosamente assimilabili in un'economia di sopravvivenza» come nel caso dell'insediamento nella comunità di Concadalbero, situata nella bassa Padovana, di uomini provenienti dalla lontana terra di Zagabria per bonificarle i suoli e lavorarli<sup>426</sup>.

Quali furono i fenomeni economici e sociali che portarono alla valorizzazione produttiva delle aree incolte alla fine del Medioevo?

E' presumibile che l'interesse verso alcune aree ricche di bosco e di acque sia collegabile a una necessità di abbattere il costo degli scambi di beni agricoli e di materie prime all'interno di un circuito commerciale regionale che, dopo la peste del 1348, vide l'aumento del valore pro capite dei commerci interni agli stati e una maggiorazione dei costi del sistema doganale<sup>427</sup>. In questi luoghi infatti coloro che avessero avuto a disposizione una certa disponibilità di capitali e una familiarità con le tecniche di gestione delle acque e del territorio, avrebbero potuto sfruttare produttivamente le risorse messe a disposizione dall'economia dell'incolto. In questo senso si può interpretare la creazione di "fabbriche" lungo le aree umide e boschive collocate nelle prossimità di vie fluviali, comode sia per l'immediato entroterra che per il trasporto verso Venezia. Il caso presentato, relativo all'impiego di risorse e capitali da parte del prestigioso monastero di San Giorgio Maggiore per la costruzione di una fornace, ne è un chiaro esempio. D'altronde nelle terre bonificate dei margini lagunari risultano esigui per questa

---

<sup>425</sup> P. CONTE, *Pastori, pascoli e pecore nel Feltrino dal XII al XVIII secolo. Cenni storici*, in *La pastorizia transumante del Feltrino*, ed. D. Perco, Feltre (Belluno) 1982, 7-22.

<sup>426</sup> G. DE SANDRE GASPARINI, *Contadini, Chiesa e Confraternita in un paese veneto di bonifica* cit., p. 31, n. 44.

<sup>427</sup> Le stese aree costellate di boschi e paludi che, come membrane naturali, dividevano il territorio Veneziano da quello padovano, furono ampiamente sfruttate per tutto il Medioevo per il contrabbando. La rete di piccoli canali navigabili che si creava nelle aree confinarie paludose permetteva infatti il trasporto di merci quali sale, pesci ed altro, senza sottostare alle tasse doganali. Riferimenti riguardanti il contrabbando tra Padova e Venezia attraverso le palate (o stazioni doganali) sono documentati in R. Simonetti, *Da Padova a Venezia* cit., pp. 199-202.



altezza cronologica gli investimenti in grandi imprese agricole, al contrario le fonti evidenziano una netta predisposizione verso il potenziamento in senso proto industriale da parte di coloro che erano interessati a quelle terre e acque. Non vi è traccia infatti di investimenti cerealicoli e tanto meno di capitalistici miglioramenti risicoli<sup>428</sup>.

Anche lì dove sembra attestata la presenza di prati per il pascolo si intuisce che essi furono destinati a una più funzionale attività di rifornimento di carne che non all'allevamento in loco. Questi prati erano infatti riservati al riposo o al passaggio di animali da destinare al macello. Anche se poi, nel misurare le terre appartenenti al monastero di San Giorgio Maggiore situate nella villa di Parlano, sotto il distretto mestrino, il percettore Michele da Asigliano attestava la presenza di Primo come bergamino del monastero, appellativo solitamente riferito all'allevatore di bestiame proveniente per l'appunto dal Bergamasco<sup>429</sup>.

Altra cosa invece accadeva più a sud, sulle terre vallive verso Chioggia e Cavarzere, dove talvolta il valore di questi suoli umidi poteva essere calcolato sulla base del bestiame che in essi si allevava. Così dichiarava nel 1463 un lavoratore del monastero di Santa Giustina durante la causa per i confini con i Cavarzerani:

uno territorio de campi prativi e pascolivi et paludi a Civè in li quali è dentro vacche numero 80 da fruttare e farle governare a sue famiglie e l'utile de tutti e del ditto monastero. Item in la ditta, ditte vedeli e vedele assai et ogni zugno ne nasse. Item, par uno de buo da lavorare terre e condure strami. Item, cavalli et cavalle 4 di che li servono a portare la soma. [...] il territorio cava ducati 30 de utilidade exceptuandoli li animali, li quali non se dixè<sup>430</sup>.

I campi e i prati delle proprietà dei privati e dei monasteri lungo queste terre erano costeggiati e intersecati da tutta una serie di fossi e di canali che permetteva di

---

<sup>428</sup> Più ampiamente documentati invece per la conversione produttiva sulle terre umide lombarde, si veda L. CHIAPPA MAURI, *Paesaggi rurali di Lombardia, XII-XV secolo*, Roma 1990.

<sup>429</sup> ASVe, CRS, S. Giorgio, b. 72, proc. 145, c. 10

<sup>430</sup> ASpd, CRS, S. Giustina, b. 167, Processi, vol. XXII, cc. 28-31.

drenare le acque e rendere produttive le terre. Lungo le sponde di questi erano piantati molti alberi, solitamente pioppi e salici come si è appreso dalle disposizioni date dall'abate per la costruzione della fornace. In alcune casi i salici venivano suddivisi in alberi con cima o senza cima, in riferimento al taglio dei rami<sup>431</sup>.

### *Coservare e convertire*

Infine, il problema dell'instabilità dell'ambiente lagunare introduce un'ulteriore questione, ovvero la crisi della produzione del sale e l'inaspettata capacità/intuizione dei monasteri lagunari di sfruttare/reimpiegare la tradizionale e conservativa politica contrattuale in un'ottica di conversione produttiva di aree incolte. Una crisi profonda e irreversibile dell'economia del sale in laguna è riferibile non solo alle complesse condizioni fiscali e di mercato e all'importazione del sale da mar, ma è bene ribadire che i fattori ambientali aggravarono notevolmente gli effetti dei processi appena enunciati<sup>432</sup>. Quel processo, in parte dovuto a cause fisico-ambientali (movimenti verticali del livello marino, innalzamento del livello marino e subsidenza), in parte all'attività antropica (politica idraulica, guerra di Chioggia, erosione del fondale da parte dei *laboratores* per la sistemazione dei *fundamenta salinorum*) portò alla chiusura e alla scomparsa tra i secoli XIV e XV delle saline nella laguna meridionale di Venezia, in particolare nell'area di Chioggia e alla conseguente conversione delle aree precedentemente destinate all'attività saliniera in produttive valli da pesca. I grandi enti monastici furono gli unici a saper sfruttare questo momento cruciale che si trasformò in una paradossale *crisi produttiva*. In questa direzione si esprime Jean-Claude Hoquet, quando afferma che «i monasteri della laguna riuscirono a trarre tutte le conseguenze implicite nei contratti concessi nei secoli XI e XII

---

<sup>431</sup> Si è trovato riscontro a simili attestazioni per la pianura del lodigiano studiata da Enrico Roveda, *Uomini, terre e acque* cit., p. 77.

<sup>432</sup> Fase marina regressiva, che durò fino alla fine del Quattrocento e comportò un basso livello del salso, reimpaludamento e nuove avanzate delle acque dolci fluviali W. DORIGO, «*Fra il dolce e il salso*» cit., pp.166-168.

secondo il diritto livellare, che prevedeva la restituzione del bene diventato incolto al proprietario del fondo, e rinunciando definitivamente alla coltivazione del sale, crearono le ben più proficue peschiere. Lungi dall'estinguersi, la proprietà monastica fu l'unica ad uscirne indenne da questa crisi, anzi, in questa crisi trovò le condizioni giuste per una rinascita»<sup>433</sup>. La resa produttiva (pesca, caccia e prelievo di erbe palustri) delle valli da pesca e la crescente attenzione che vi fu alla fine del medioevo da parte dei monasteri verso tali risorse è attestata indirettamente dai numerosi e vivaci scontri avvenuti tra monaci, pescatori e aiutanti dei monasteri, documentati con maggior frequenza negli ultimi decenni del XV secolo.

Nei prossimi capitoli invece si affronterà un ulteriore tema legato alle aree dell'incolto *produttivo* nelle aree umide. A partire da un caso di falsificazione documentaria si potrà riflettere sul ruolo decisivo di questi spazi e si tenterà di spingere il discorso verso la considerazione che la loro stessa sopravvivenza e le difficoltà insite nell'azione di accaparramento delle risorse dell'incolto hanno spesso minato gli equilibri del sistema centrale veneziano.

---

<sup>433</sup> J-C. HOCQUET, *Le saline dei veneziani e la crisi del tramonto del Medioevo*, Roma 2003, p. 117.

Parte Quarta.

**Trasformazione ambientale e strategie documentarie. Equilibri precari sulle terre mobili (1470-1500c).**

## I. Usurpare e falsificare. Il caso di Codevigo per una micro-analisi

### I.1. Premesse

Per procedura d'ufficio del Consiglio dei Dieci, nel dicembre del 1472, ebbe luogo la requisizione delle terre di Malavolta, situate tra la *fossa Schilla* e il *canal Siocho*, nella zona di Piove di Sacco. Il motivo dichiarato che spinse il governo veneziano a requisire i luoghi di Malavolta fu l'usurpazione di quelle terre da parte degli uomini del Comune di Codevigo. Nel 1480, al termine di una lunga fase istruttoria, gli ufficiali alle Rason Vecchie, Christoforo Venier, Andrea Zantani e Geronimo Pisani e quelli alle Rason Nuove Pietro Morosini, Bortolo Zorzi e Antonio Loredan, incaricati di confiscare le terre, dichiararono:

«Confischeremo el luogo de Mal volta con le contrade contegnude in li confini sopradicti altre volte [detti] paludi, valle et canedi e, per i sboradori de Siocho et fossa Schilla, facti territori pradi et boschi et parte romasti paludi, fra questi tre confini per esser in triangolo: Siocho, fossa Schilla et la strada publica che va da Cho de Vico a S. Margherita, detenuti per lo sopradicto Comun de Cho de Vico»<sup>434</sup>.

Tuttavia l'iter processuale per dichiarare confiscate le terre non fu una questione semplice.

Il Consiglio dei Dieci, affidò all'ufficio delle Rason Vecchie e Nuove il compito di far chiarezza e di stabilire i confini e i reali diritti d'uso degli uomini di Codevigo sui beni usurpati. A questo scopo gli ufficiali, aiutati dai *Provveditori sopra le possessione de fuora*, procedettero con la raccolta delle prove e delle

---

<sup>434</sup> ASVe, CRS, *S. Giorgio Maggiore*, Proc. 397, b. 110. Il fascicolo si intitola «Confiscazione fatta dalli magistrati delle Rason vecchie e Nove di campi mille nel luoco Mal Vulta sotto Codevigo e susseguente deliberazione de medesimi al pubblico incanto a Ca' Gussoni: alla qual confiscazione avendo contar detto questo monastero per campi 32 intendeva in più pezzi non avendo prodotti i suoi titoli furono confiscati».

testimonianze degli abitanti delle ville confinanti con le terre usurpate, in modo da poter ricostruire l'effettiva appropriazione indebita e dichiarare l'assoluta proprietà del governo veneziano su quel luogo. La questione di Malavolta andava risolta e le terre dovevano rientrare nel pieno possesso eminente del governo veneziano. Venezia doveva quanto prima liquidare quei beni attraverso una vendita pubblica al miglior offerente.

Durante la fase istruttoria, le prove e le testimonianze raccolte fornirono ottimi risultati. Tutt'ora, attraverso la lettura delle deposizioni dei testimoni è possibile ricostruire alcuni importanti dinamiche relative a questo caso: la cronologia della trasformazione ambientale e gli interessi in gioco. E' grazie a queste dichiarazioni che si delinea infatti un singolare quadro ambientale dell'area usurpata, sottoposta a un'intensa e repentina trasformazione fisica dei suoli causata dagli interventi di regimentazione delle acque. Nello specifico, secondo quanto riportato dalle testimonianze, l'escavazione avvenuta circa dieci anni prima dell'inizio del processo (e quindi attorno agli anni Sessanta del Quattrocento) – o molto più probabilmente il ripristino e la sistemazione – dei due canali (Sciocco e fossa Schila), imposta dal Comune di Padova alle ville di quel territorio, aveva determinato un veloce prosciugamento dell'area e una conseguente formazione di zone fertili, prative e boschive. Inoltre, nel momento in cui fu avviata la procedura di requisizione (nei primi anni Settanta del Quattrocento) gli ufficiali incaricati di stabilire l'effettiva usurpazione si imbattono in un caso di falsificazione documentaria. Gli uomini del comune di Codevigo infatti falsificarono le prove attestanti i loro diritti su quelle terre, situate nelle vicinanze del loro villaggio, tentando così di non perdere tali risorse e di difendere i prati, i boschi e le paludi sfruttate da tempi immemorabili.

Quando sembrava oramai superata la questione della falsificazione documentaria, e così avviata la procedura di requisizione e vendita all'asta delle terre, si presentò però l'ennesimo ostacolo. Nel 1492 entrò in campo il terzo soggetto (oltre a quello statale e comunale): il monastero veneziano di San Giorgio Maggiore. Come nelle altre terre immerse nel contado piovese, anche in quelle di Malavolta, la proprietà monastica fu presente fin dai primi secoli del

Medioevo. Monasteri padovani e veneziani miravano da lungo tempo ad acquisire terre o a riconfermare i propri diritti su alcune proprietà situate tra il Cornio e il Brenta<sup>435</sup>. I rappresentanti del monastero di San Giorgio Maggiore arrestarono pertanto, sul finire del Quattrocento, l'*iter* di vendita delle terre requisite da parte del governo veneziano. I monaci, infatti, intenzionati a dimostrare il possesso su parte di quelle terre, dovettero entro breve tempo presentare gli antichi titoli di proprietà agli ufficiali. Tuttavia, la faccenda si fece più lunga e travagliata del previsto, dal momento che i catastici e le pergamene che provavano la loro proprietà su trentadue appezzamenti di terra furono – a detta dei monaci – inesorabilmente smarriti durante il passaggio in carica tra il vecchio abate del monastero e il suo successore. L'interesse e le antiche prerogative ecclesiastiche dei monaci di San Giorgio Maggiore rallentarono pertanto la macchina centrale dell'intervento statale, non ancora in grado di attuare un efficace e incisivo intervento autoritario nei confronti di soggetti e istituzioni interessati al medesimo "bottino".

L'epilogo di questa incerta operazione sui beni della bassa padovana, dal carattere altamente produttivo, dimostra come in realtà la vicenda delle terre di Malavolta non ebbe una vera e propria conclusione.

Dopo aver risolto la pratica con il monastero di san Giorgio, le terre furono finalmente vendute all'asta al miglior offerente. Tuttavia, l'epilogo di questa vicenda sembra alquanto sfumato e poco chiaro.

---

<sup>435</sup> Per l'introduzione della proprietà fondiaria monastica nei territori confinanti con il Ducato veneziano, si veda S. BORTOLAMI, *L'agricoltura*, in *Storia di Venezia, L'età ducale*, a cura di L. Cracco Ruggini, M. Pavan, G. Cracco, G. Ortalli, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1992, pp. 461-489.

## I.2. Determinazione dell'area geografica

Le mille terre di Malavolta si collocavano geograficamente nei territori del Comune di Codevigo. Quest'ultimo assieme alle comunità di Corezzola, Arzergrande e Pontelongo segnava, e segna tutt'ora, il limite sudorientale della Saccisica, ovvero la regione della provincia di Padova che, distribuita lungo un basso asse orientale, avanza verso l'Adriatico<sup>436</sup>.

Il distretto piovese è suddiviso in due grandi zone: quella alta dei villaggi di S. Angelo, Legnaro, Polverara, Brugine e quella bassa, al limite con le acque lagunari di Campagnola, Pontelongo, Codevigo, Corezzola<sup>437</sup>. Caratteristica principale della campagna piovese furono e sono le acque:

«E' una terra di poco elevata rispetto al livello del mare e con scarsa pendenza, anzi in molte aree più bassa, facile all'impaludamento, percorsa da fiumi, ma soprattutto da una fitta rete di canali e scoli, che gli uomini hanno dovuto costruire per difenderla dalle acque, contendendola ad esse con caparbietà e con fortuna alterna»<sup>438</sup>.

Se il Brenta segna il limite settentrionale della Saccisica, il Bacchiglione ne delinea il contorno occidentale e meridionale. Tra i due principali corsi appena accennati si distribuiva la fitta rete di canali collettori minori sversanti ora nel Brenta ora nel Bacchiglione. La toponomastica rivela e conferma questa

---

<sup>436</sup> La particolarità di tutta la regione del Piovese e delle sue strutture economiche e sociali attirò l'attenzione di illustri studiosi del Veneto medievale come Andrea Castagnetti che per l'alto e il pieno Medioevo studiò l'organizzazione arimannica in quelle terre, A. CASTAGNETTI, *Regno, signoria vescovile, arimanni e vassalli nella Saccisica della tarda età longobarda all'età comunale*, Verona 1997. Gli stessi luoghi sono stati al centro di alcuni lavori di Sante Bortolami riguardanti lo studio delle comunità rurali dei secoli centrali del Medioevo, S. BORTOLAMI, *Arzergrande e Vallonga: due villaggi della Saccisica nel medioevo*, in *Arzergrande e Vallonga. La memoria storica di due comunità*, a cura di G. Rosada, Treviso 2003, p. 49-91.

<sup>437</sup> A. GLORIA, *Il territorio padovano illustrato*, Voll. III, parte II, Padova 1865, p. 273-274.

<sup>438</sup> R. CHINAGLIA, *Una storia per quattro comuni*, in *Storie in Saccisica e dintorni Arzergrande-Codevigo-Correzzola-Pontelongo*, Veggiano (padova) 2000, p. 13 (pp. 13-22).



particolare presenza di acqua in tutta l'area della Saccisica<sup>439</sup>. Lo stesso toponimo Mala Volta, con tutta probabilità, si riferiva alla presenza di un'ansa fluviale<sup>440</sup> o quanto meno a una zona umida, dalle acque stagnanti e dal carattere malsano. Il territorio si presentava quindi nel Medioevo ricco di percorsi fluviali e costellato da fosse, canali, rogge e scoli scavati grazie all'opera dell'uomo e volti a far defluire le acque provenienti dall'alta e media pianura. Il continuo intervento sui percorsi d'acqua, portato avanti per tutta l'epoca medievale e per i secoli successivi, ha lasciato un'impronta decisiva nel delicato equilibrio idraulico del distretto<sup>441</sup>. La terra del Piovese era parallelamente servita anche da un'intensa rete stradale, che ebbe le sue origini in epoca romana e il cui sviluppo proseguì nei secoli successivi<sup>442</sup>.

La documentazione processuale che ci accingiamo a presentare si è ampiamente servita di questi indicatori topografici (vie fluviali e canali collettori e vie di terra) per indicare con precisione la collocazione dell'area contesa. Nel loro insieme le terre di Malavolta sono descritte come una distesa di mille appezzamenti di terra distribuiti entro un'area di forma pressappoco triangolare, disegnata nel suo perimetro dall'incrocio del percorso del canale Sciocco con quello della fossa Schila e della via pubblica che da Codevigo portava alla località di Santa Margherita<sup>443</sup>.

---

<sup>439</sup> Si veda a questo proposito le ricche indicazioni riportate in R. SIMONETTI, *Il territorio della Saccisica nel Medioevo*, in «Saccisica. Studi e ricerche», 3, Piove di sacco 2008, pp. 15-47. Ulteriori riferimenti non solo relativi alla presenza dell'acqua si trovano nel contributo di P. BARBIERATO, *La storia nei nomi della terra*, in *Storie in Saccisica e dintorni*. Arzergande, Codevigo, Correzzola, Pontelongo, Piove di Sacco 2002, pp. 23-46.

<sup>440</sup> D. OLIVIERI, *Toponomastica veneta*, Venezia-Roma 1961, p. 119, alla voce *Volta; -Mala*.

<sup>441</sup> C. GRANDIS, *Fiumi, Canali e valli ai margini della Laguna veneta*, in *Acque in Saccisica e dintorni*, Veggiano (Padova), 2000, p. 20 (pp. 17-82). Le attestazioni dell'esistenza di queste fosse, sia come limiti confinari che per il prosciugamento dei suoli, sono antichissime. Del 1197 è la testimonianza dello scavo, l'apertura e la chiusura di fosse nel territorio di Villa del Bosco e di Desman.

<sup>442</sup> Si vedano i contributi presenti nel volume *Strade in Saccisica e dintorni*, Veggiano (Padova) 2001.

<sup>443</sup> E' da ricondurre all'ultimo decennio del secolo XII l'avvio della realizzazione dei primi canali navigabili in grado di collegare le città della bassa pianura: il canale Padova-Monselice (1189-1201), il Piovego (1209), il Brentella tra Limena e Brusegana (1256-1314). La rete stradale tra Padova e Piove di Sacco fu realizzata tra 1210-1212. Molti altri canali di scolo furono scavati sotto il vigilante controllo dell'autorità vescovile, «fino al 1183 quando i Comuni, e Padova in particolare, presero il posto del vescovo nel controllo politico e amministrativo del territorio. Lo scavo del

Più che di terre, al momento della requisizione del 1472-80, si trattava di una commistione di terreni bonificati coesistenti con aree ancora lasciate incolte; in sostanza si trattava di un paesaggio in cui si alternavano aree palustri costituite da paludi, valli e canneti, frammiste ad aree semi asciutte, composte di boschi e prati, al cui interno erano presenti ridotte vie d'acqua.

E' da premettere che al di fuori del "fascicolo monastico" qui ampiamente esaminato, non rimane traccia del toponimo Malavolta nella documentazione coeva conservata nei fondi archivistici utilizzati nel presente lavoro<sup>444</sup>. E' indubbio tuttavia che il riferimento quantitativo ai *mille campi* trovi significato entro la prassi micro toponomastica di attribuire un valore generalmente ampio e altrettanto indeterminato alle vaste proprietà solitamente distribuite nelle zone di bassa pianura irrigua. Per esempio sopravvive nell'attuale bassa pianura trevigiana di Musile di Piave il toponimo *Mille Pertiche*<sup>445</sup>.

Non manca all'interno del fascicolo processuale, riguardante l'affare di Malavolta, una precisa descrizione grafica del luogo conteso. Tra le diverse carte è presente infatti una mappa priva di data, ma sicuramente coeva al resto della documentazione, che delinea il percorso delle due fosse e della strada entro cui si distribuivano le terre oggetto della sentenza [*Cfr. infra*]. Nel verso del disegno si legge: «Desegno de Mala volta copiato de uno [...] monaco Domenego Barbier».

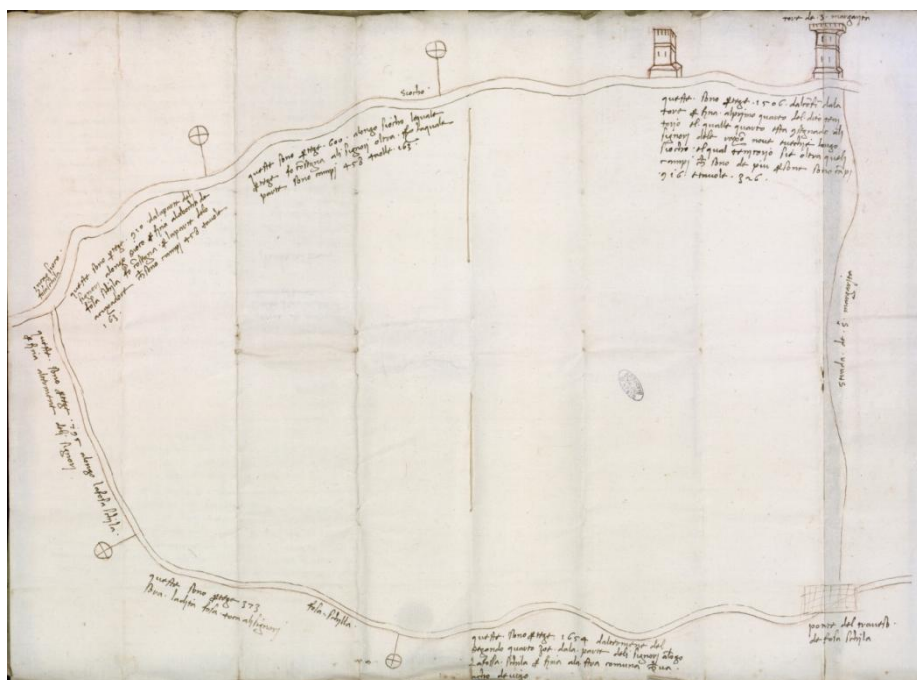
---

Canale Battaglia (Padova-Monselice) non a caso inizia sei anni dopo quella faticosa svolta...durante il governo del podestà Guglielmo da Osa, un milanese che resse pure il comune di Verona occupandosi della regolazione dei canali interni tanto da lasciare memoria delle sue opere idrauliche negli Statuti della città scaligera emanati nel 1228», C. GRANDIS, *Agricoltura e proprietà fondiaria*, in *Contadini, mercanti e artigiani in Saccisica tra XV e XVIII secolo*, a cura di A. Caracausi, Piove di Sacco 2010, p. 79-80 (pp. 71-105).

<sup>444</sup> si fa riferimento ai rubricari dei processi del fondo degli *Ufficiali alle Rason Nuove*, agli atti utilizzati dei *Provveditori sopra Beni Comunali*, al *catastico* della famiglia Gussoni.

<sup>445</sup> Non mancano tuttavia attestazioni di vaste proprietà sommabili ai *mille campi* o alle *mille pertiche* anche nelle zone di montagna, come ad esempio è stato documentato da Roberto Bragaglia per il Bellunese. Bragaglia riferisce di una usurpazione attestata nei decenni centrali del Seicento di pertiche 1002 nella regola bellunese di Longarone «in loco detto saletto sotto Longaron», Cfr. R. BRAGAGLIA, *Confini litigiosi* cit., p. 79 (citato al cap. II). Il riferimento a una cifra indicativa di mille campi è attestata anche per il territorio trevigiano. In tal misura infatti fu quantificata l'ampiezza del bosco posseduto pro indiviso dalle comunità di Caerano, Posmon, Visnà, Pieve, Guarda e Pederiva verso la metà del Quattrocento. Le fonti infatti attestano che l'ammontare totale della superficie della proprietà era molto maggiore ai mille campi. Per quest'ultimo esempio si veda G. NICOLETTI, *Le campagne. Un'area rurale tra Sile e Montello nei secoli XV e XVI*, vol. I, FBSR, p. 55 (nota 66).

La mappa è interamente riempita dal corso del canal Sciocco nella parte superiore del foglio e, in quella inferiore, dalla fossa Schilla. I percorsi dei canali e della strada pubblica sembrano formare un anello. Se dalla parte sinistra del disegno si vede il punto di raccordo dei due canali, indicato dalla scritta «Centro Sioco. fossa Schila», nella parte di destra i due tracciati sono congiunti dalla linea indicante la strada. Lungo tutto il percorso dei canali e della strada vi sono disegnati dei punti pressappoco equidistanti. Tra un punto e l'altro è indicata la distanza, misurata in pertiche, che li divide.



ASVe, CRS, S. Giorgio Maggiore, b. 110, processo 397 (s.d.), Disegno Siocco e fossa Schila

E' inoltre indicata la quantità di terre misurate in *campi* e *tavole* comprese entro i punti indicati. Per esempio sopra al primo punto sul margine sinistro del foglio, si trovano le seguenti indicazioni «Queste sono perteghe 910 da la parte deli signori a longo Sciocco per fina a la bocha de fosa Schila fo consegnà per la parte de lo acusadore che sono campi 458, tavole 163». Nell'estremità destra del

foglio sono rappresentate due torri, una delle quali è denominata *torre de S. Margarita*. Sotto: «Queste sono perteghe 1506 dal confin da la tore per fin al primo quarto del dito territorio, al quale quarto i stà consignado ali signori de le Raxon Nove ...». Dalla seconda Torre è tracciato un segno abbastanza lineare che conduce verso la parte inferiore del foglio. Questo tratto è affiancato dalla scritta: «strada di Santa Margherita arriva al ponte del traverso de fossa Schila». Dall'angolo inferiore destro verso il bordo sinistro si snoda il percorso della fossa Schila, anche in questo caso segnato dai punti che indicano la distanza in pertiche. Il disegno fornisce quindi una chiara immagine del luogo e dei due percorsi d'acqua che si intersecano con la strada.

Il Canal Sciocco, citato dallo Zendrini come «quel canale che resta più verso Chioggia»<sup>446</sup>, fu teatro più volte degli scontri tra Veneziani e Padovani nel corso del secolo XIV. Le acque del canale, ricordato anche col nome *Seuco*, solcavano infatti le terre di confine contese tra le due parti, segnando pertanto un limite strategico tra Venezia e Padova. Viene spesso ricordato dagli storici per le *pallade* costruite nel secolo XIV dai Padovani lungo il suo percorso e prontamente abbattute dalle forze veneziane<sup>447</sup>. Il limite segnato dal corso dello Sciocco proseguiva lungo un asse che doveva portare pressappoco dall'entroterra padovano al mare, come si legge nell'antica sentenza del Piovego datata 1297, 6 settembre: «..ascendendo per ipsum flumen Seuchi ad manum sinistram eundo in Paduana [...]. Descendendo, vero sive veniendo, per ipsum flumen ad mare est alia fossa vel vallis iuxta ipsum flumen»<sup>448</sup>. Con andamento quasi parallelo scorreva la fossa denominata Schilla. Di questo percorso d'acqua si trovano minori attestazioni tuttavia, come il canale Sciocco, doveva rappresentare una

---

<sup>446</sup> B. ZENDRINI, *Memorie storiche* cit., p. 8.

<sup>447</sup> Il caso delle pallade padovane costruite sulle acque del canale Sioco è ampiamente trattato da Remi Simonetti nel già ampiamente citato *Da Padova a Venezia nel Medioevo* cit., pp. 152-153.

<sup>448</sup> B. LANFRANCHI STRINA, *Codex Publicorum*, cit., Sentenza n. 34, p. 240. Elda Zorzi cita il canale Seuco come il confine fra la Saccisica e il territorio Ilariano e lo identifica con il Canale del Cornio, E. Zorzi, *Il territorio padovano nel periodo del trapasso da Comitato a Comune. Studio storico con documenti inediti*, Deputazione di storia e patria delle Venezia, Venezia 1929, p. 15. Il canale Sciocco è nominato anche nel Libro Quarto degli Statuti del Comune di Padova, Robrica III, cap. 953 e 954 (Podestà Iacopino Rosso, anno 1267), in *Statuti del Comune di Padova*, G. Beltrame, G. Citton, D. Mazzon, Cittadella 2000, p. 364.

delle tante vie secondarie che – dalla parte più vicina al limite lagunare – conducevano nei secoli medievali da Padova a Venezia. Quest’area strategica era inoltre caratterizzata da ampie zone vallive e boschive, potenzialmente vantaggiose e convenienti per l’avvio della bonifica e per l’espansione delle colture. Non vi è dubbio dunque che le vie d’acqua e di terra che attraversavano quelle terre facilitavano il trasporto di merci e materiali sia all’interno delle ville della Saccisica, che a più lungo raggio verso l’intera area lagunare. L’importanza del luogo derivava infine dalla sua vicinanza con le acque dell’Adriatico e dall’essere posizionato, come abbiamo avuto modo di anticipare, sul limite “caldo” del confine tra Padova e Venezia.

### **I.3. La presenza monastica e patrizia**

Come nel resto delle terre della Saccisica, anche i luoghi appena citati furono caratterizzati da una precoce presenza della proprietà monastica, che venne inizialmente beneficiata dai donativi elargiti dal vescovo di Padova e dai signori locali (XI-XII secolo)<sup>449</sup>. I nomi dei monasteri avvantaggiati da munifiche donazioni di privati e da elargizioni da parte di alte autorità imperiali o ecclesiastiche sono noti<sup>450</sup>. Per la zona che qui interessa la presenza più rilevante era quella dei grandi cenobi padovani e veneziani. Si tratta del monastero di Santa Giustina di Padova<sup>451</sup>, di San Zaccaria di Venezia<sup>452</sup>, di San Nicolò del Lido, di

---

<sup>449</sup> S. BORTOLAMI, *L’età dell’espansione (sec. XI-XII) e la “crisi” del Trecento*, in *I benedettini a Padova e nel territorio padovano attraverso i secoli. Saggi storici sul movimento benedettino a Padova (Catalogo della mostra storico-artistica nel XV centenario della nascita di san Benedetto)*, a cura di A. De Nicolò Salmazo e F.G. Trolese, Padova 1980, pp. 17-34.

<sup>450</sup> In tutto il territorio padovano, oltre ai monasteri della diocesi (S. Giustina, S. Michele di Candiana, S. Stefano di Carrara, S. Daniele di Abano, S. Maria di Praglia, S. Maria di Saccolongò), vi era una forte presenza di monasteri extradiocesani, specialmente veneziani, Cfr. S. BORTOLAMI, *L’età dell’espansione (sec. XI-XII) e la “crisi” del Trecento* cit., p. 20.

<sup>451</sup> Molti altri monasteri iscrissero nei loro registri fondiari le terre della Saccisica. Claudio Grandis riporta nel suo contributo una veloce ma efficace rassegna, sia dei cenobi padovani che di

San Cipriano di Murano e, soprattutto, di San Giorgio Maggiore di Venezia. Quest'ultimo, poco dopo la sua fondazione iniziò ad acquisire terreni a Rosara, Codevigo e Melara<sup>453</sup>. Il monastero di San Giorgio Maggiore incrementò il proprio patrimonio nell'area della bassa Padovana iniziando una campagna di acquisti proprio sulle terre di Codevigo, dando così avvio a un preciso disegno di espansione fondiaria in Terraferma, tanto che i comuni di Melara e di Rosara, confinanti con quello di Codevigo, vendettero in diverse occasioni, sul finire del secolo XIII, alcuni terreni di propria ragione agli stessi monaci<sup>454</sup>. L'autonomia d'azione dei piccoli comuni, esercitata nei confronti del monastero, evidenzia – come vedremo – un fatto di notevole portata, già discusso da autorevoli studiosiche, che si ripercuote anche nelle vicende tardo medievali qui trattate<sup>455</sup>. Inoltre è da notare che l'atteggiamento di forte autonomia dei comuni rurali si contrappone decisamente a quanto abbiamo documentato in precedenza nel caso dell'area mestrina, sottoposta alle prevaricazioni monastiche<sup>456</sup>.

La penetrazione fondiaria di numerosi e potenti monasteri veneziani nell'area del Piovese fu tuttavia caratterizzata da una discontinua azione di intervento fondiario su quelle terre. Dopo l'esperienza dei primi secoli del Medioevo, che vide il costituirsi in questi luoghi della proprietà benedettina frammista e «in dinamico rapporto con le signorie compresenti» nel territorio<sup>457</sup>,

---

quelli lagunari. C. GRANDIS, *Agricoltura e proprietà fondiaria* cit., p.83. Molte altre indicazioni riguardanti la presenza monastica nelle terre della Saccisica dal medioevo all'età moderna, con un'attenzione particolare rivolta anche all'edilizia monastica in F. ZECCHIN, *Le architetture storiche, in Tra Brenta e Saccisica. Storia e architettura in un'area del Veneziano*, a cura di I. Caccavillani, F. Zecchin, T. Grossi, Limena (Padova) 1986, pp. 55-124.

<sup>452</sup> Per la presenza nelle terre della Saccisica dei monasteri nominati e in particolare per il ruolo assunto in questi luoghi dal monastero di San Zaccaria, si veda M. BOLZONELLA, *Corte, un villaggio della Saccisica nel medioevo*, in *Corte Bona et optima villa del Padovano*, a cura di R. Zannato, Piove di Sacco 2007, pp. 45-84.

<sup>453</sup> S. BORTOLAMI, *L'agricoltura* cit., p. 473.

<sup>454</sup> F. G.B. TROLESE, *I monaci benedettini e la loro attività agricola in Saccisica*, Padova 2010, pp. 16-17.

<sup>455</sup> Si fa riferimento a due principali studi: A. CHECCHINI, *Comuni rurali padovani*, «Nuovo archivio veneto», n. s., XVIII (1909), pp. 131-184 e a E. ZORZI, *Il territorio padovano* cit.

<sup>456</sup> *Cfr.* Parte Terza, cap. II.2.

<sup>457</sup> Giuseppina De Sandre Gasparini chiarisce bene questa commistione o, per meglio dire, parcellizzazione della proprietà benedettina a questa altezza cronologica. La studiosa riporta ad esempio i casi di intervento fondiario da parte dei monaci di santa Giustina nel XII secolo nelle terre di Villa del Bosco e quello dell'azienda agraria di San Zaccaria di Venezia nel territorio di

si attesta a partire dalla seconda metà del XIII secolo l'affermarsi di un lento processo di smarrimento. Inizia infatti in questo periodo un calo d'interesse da parte monastica per la gestione delle proprietà fondiarie nelle basse terre da poco "colonizzate". L'arresto del processo di sviluppo e l'indebolimento dei diritti dei monaci su questi luoghi sembra accomunare gran parte della storia dei cenobi benedettini della Pianura Padana (area veneta e lombarda), come è stato dimostrato dal contributo di Giorgio Chittolini<sup>458</sup>. La conduzione e l'amministrazione monastica delle proprietà fondiarie, continuava anche se rallentata nei decenni e nei secoli immediatamente successivi alla seconda metà del XIII, garantita soprattutto da una tradizione fondiaria che tuttavia resisteva ai disinteressi e alle sperequazioni. Una netta ripresa della gestione dei patrimoni fondiari monastici è da ricondurre alle nuove spinte innovatrici introdotte in area veneta verso la prima metà del Quattrocento dal monachesimo riformato<sup>459</sup>. Durante questa fase le comunità benedettine manifestarono infatti una più convinta osservanza delle imposizioni (ribadite con fermezza anche dall'autorità papale nel XV secolo) che vietavano la cessione di terre ecclesiastiche senza giusta causa, soprattutto qualora il valore del bene ceduto fosse stato inferiore alla metà del prezzo pattuito. Tali divieti erano finalizzati soprattutto ad evitare l'ipotesi di *lesio enormis* che avrebbe di sicuro compromesso la sopravvivenza stessa del monastero<sup>460</sup>. Anche nel caso in cui le comunità appartenessero ad

---

Monselice e di Cona, quest'ultimi studiati da Karol Modzelewski, sostenendo che: «anche quando la proprietà è al massimo della concentrazione, non vi è solo il monastero benedettino», e, riportando quanto affermato dallo storico polacco «né le unità curtensi coincidevano con quelle dell'abitato», G. DE SANDRE GASPARI, *Contadini, chiesa, confraternita* cit., p. 17(n. 1)-19; K. MODZELEWSKI, *Le vicende della "pars dominica" nei beni fondiari del monastero di San Zaccaria di Venezia*, Venezia 1962, pp. 45-46.

<sup>458</sup> Questo processo è secondo lo studioso ben ravvisabile anche «dall'improvviso esaurirsi della documentazione relativa a vaste possessioni» monastiche, G. CHITTOLINI, *Un problema aperto* cit., p. 354. Per quanto riguarda la proprietà nella terraferma veneta si veda anche G.M. VARANINI, *Proprietà fondiaria e agricoltura* cit, alle pagine 864-867.

<sup>459</sup> Ampie considerazioni in merito alle spinte innovatrici che coinvolsero i cenobi benedettini d'Italia e d'Europa nei secoli del basso medioevo sono state recentemente affrontate assieme ad altri temi importanti per la storia del monachesimo nel volume A. RAPETTI, *Storia del monachesimo medievale*, Bologna 2013. Per il tema qui esposto di vedano in particolare le pagine 259-266.

<sup>460</sup> Per questi temi si veda C. VIOLANTE, *Monasteri e canoniche nello sviluppo dell'economia monetaria (sec. XI-XIII)*, estr. dal volume ID., *Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali in*

asfittiche famiglie monastiche più prossime all'estinzione che alla rinascita si cercò di risolvere in altri modi la crisi. La nuova ondata riformatrice investì quei monasteri già proprietari di vasti beni in Terraferma. In alcuni casi l'emergere di un nuovo interesse per la terra fu immediato, come è testimoniato per il monastero di Santa Giustina di Padova, mentre, in altri casi, si dovette attendere fino alla fine del XV secolo per uscire da quella certa qual "disaffezione" per la terra che aveva contaminato le istituzioni e le comunità <sup>461</sup>.

Un esempio evidente di tale processo si ritrova proprio nell'area della Saccisica. La definitiva conquista del territorio padovano da parte veneziana di inizio Quattrocento aveva di certo risvegliato l'attenzione delle comunità cenobitiche lagunari verso le vaste proprietà già in loro possesso fin dai primi secoli medievali. Tuttavia, le devastazioni portate dalla guerra con i Carraresi e le congiunture climatiche (piogge e conseguenti piene dei fiumi) – verificatesi tra l'ultimo decennio del XIV e i primi del secolo successivo – avevano reso i luoghi contigui all'area lagunare maggiormente ostili e difficilmente accessibili a chi avesse voluto compiere nuove manovre di organizzazione fondiaria e territoriale. Ai diritti monastici sulle terre del basso Padovano si andavano sommando sempre più le spinte economiche e capitalistiche dell'aristocrazia veneziana e, in alcuni casi, le intromissioni dei comuni rurali, intenzionati a manifestare e a difendere gli antichi diritti loro conferiti dalle concessioni imperiali.

Con la conquista del Padovano, tra la primavera e l'autunno 1405, fu confiscato il vasto patrimonio fondiario appartenente al clan Carrarese, che lo aveva costituito, spesso sottraendo indebitamente, ai beni appartenuti in origine al Comune di Padova. Tra le terre confiscate vi erano anche quelle del Piovese, messe poi all'asta da parte del governo veneziano e cedute al miglior offerente. E' in questo momento che la grande proprietà privata veneziana compie la sua grande entrata nelle terre padovane. Il 19 agosto 1406, per esempio, fu alienato al nobile

---

*Occidente 1123 – 1215*, Atti della Settimana di Studi medievali (Mendola, 28 agosto – 3 settembre 1977), pp. 369-416.

<sup>461</sup> Termine utilizzato da DE SANDE GASPARINI, *Contadini, chiesa, confraternita* cit., p. 23.



Bernardo Bembo per 4.000 lire il pascolo di Brugine<sup>462</sup>; la gastaldia di Bovolenta finì nelle mani del nobile Michele Foscarini del fu Ermolao da S. Apollinare il 31 agosto 1406<sup>463</sup>. Il possedimento carrarese di Camponogara fu rilevato dal nobile Francesco Marcello abitante in Campo Sant'Angelo. Altri terreni della possessione di Camponogara furono aggiudicati a *Pietro Zudexe*, cittadino veneziano, a donna Marina, vedova del nobile Giovanni da Canal, al frate Jacopo da Venezia, priore di San Clemente. Le terre di Corte, Rosara, Lova e Beverara finirono dopo varie peripezie al veneziano Federico Contarini nel 1439<sup>464</sup>

Nelle statistiche condotte da Gian Maria Varanini sugli estimi del 1418, il registro *Liber omnium bonorum dominorum venetorum repertorum in plebatum Sazii* ne ricava un quadro chiaro della prima fase quattrocentesca dell'investimento fondiario nel Piovese:

«Nei principali centri demici, come a Corte, Morosini, Contarini, Foscarini possiedono case con broli; consistente è la presenza di abitanti di Chioggia e di Malamocco [...] i patrizi veneziani (non pochi dei quali, come i Corbelli, i Morosini, i Badoer, hanno beni tanto in quest'area quanto nella zona di Oriago e Mirano) controllano per lo più le "poste" da pecore e più in generale i pascoli ... e i diritti decimali (assai frazionati), e risulta particolarmente intensa la diffusione della soccida [...]. E' appunto in particolare in questo territorio che le grandi tenute si accompagnano all'infinito pulviscolo dei piccoli e piccolissimi possedi, delle minori e delle minime rendite, poco appariscenti»<sup>465</sup>.

Per giungere al periodo che qui interessa, possiamo ipotizzare che anche nelle terre della Saccisica, come per il resto del Padovano, durante la seconda metà del

---

<sup>462</sup> C. GRANDIS, *Agricoltura e proprietà fondiaria. La lunga genesi del paesaggio agrario*, in *Contadini, mercanti e artigiani in Saccisica tra XV e XVIII secolo*, a cura di A. Caracausi, Piove di Sacco, p. 86 (pp. 71-107).

<sup>463</sup> *Ibidem*.

<sup>464</sup> *Ibidem*.

<sup>465</sup> G. M. VARANINI, *Proprietà fondiaria e agricoltura*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima, V, Il Rinascimento. Società ed economia*, a cura di A. Tenenti, U. Tucci, Roma 1996, p. 821 (pp. 807-879).

Quattrocento, si fosse assistito ad un'intensificazione del fenomeno dell'investimento fondiario da parte della nobiltà veneta, rispetto a quanto accadde nella prima metà dello stesso secolo. Le conferme si trovano nelle annotazioni riportate dal Priuli nei suoi *Diarii*, risalenti al primo decennio del Cinquecento (1509). All'interno di una considerazione generale del territorio padovano egli notava infatti che i due terzi delle tenute (case e proprietà) spettavano ai Veneziani: «essendo li duo terzi de le posesione et casamenti del territorio patavino de li nobelli et cittadini veneti»<sup>466</sup>. Indice dell'intensità della presenza nobiliare è la concentrazione in questi territori di residenze veneziane registrate anche da Marin Sanudo nel suo *Itinerario*<sup>467</sup>. I motivi di tale incremento – per lo meno nella parte orientale del Padovano, situato verso i margini lagunari – sono da ricercare ancora una volta nella liquidazione di un grande patrimonio risalente all'ultimo ventennio del secolo XV (in questo caso si tratta del patrimonio di Bertoldo d'Este) e nelle manovre del governo veneziano finalizzate a un maggior rifornimento di beni cerealicoli da indirizzare verso la città lagunare<sup>468</sup>.

#### I.4. L'iter processuale

L'atto con cui abbiamo deciso di illustrare il percorso processuale relativo alla requisizione dei *mille campi* di Malavolta, non rappresenta, tra le diverse scritture giudiziarie raccolte, il primo documento che diede avvio all'*iter*. Esso infatti era stato prodotto successivamente alla raccolta delle deposizioni testimoniali (almeno otto anni più tardi) e si collocava quasi alla fine del percorso giudiziario, subito prima della dichiarazione di pubblica vendita dei beni requisiti e della conseguente intromissione del monastero di San Giorgio Maggiore nel caso. Tuttavia esso riassume molto bene la successione dei fatti, fornendo una scansione

---

<sup>466</sup> G. PRIULI, *I diarii*, IV, p. 243.

<sup>467</sup> G.M. VARANINI, *Proprietà fondiaria e agricoltura*, p. 833.

<sup>468</sup> V. LAZZARINI, *Beni carraresi e proprietari veneziani* cit., p. 277.

cronologica degli eventi che precedettero l'anno 1480, l'anno della sentenza. Inoltre, lo stesso documento fornisce alcuni elementi utili per comprendere quali fossero state le magistrature e gli uffici incaricati di risolvere le questioni relative al controllo del territorio negli anni immediatamente precedenti il 1500.

Nel documento del 1480 gli ufficiali dichiararono che la sentenza ebbe origine dall'atto depositato presso l'ufficio delle Rason Vecchie nel mese di giugno dell'anno precedente per far fronte all'usurpazione delle Terre di Malavolta da parte degli uomini del Comune di Codevigo. Essi sostenevano inoltre che l'appropriazione indebita fosse avvenuta da *poco tempo in qua*, limitando quindi il fatto a un tempo relativamente non troppo distante dall'anno 1480; anche se poi riportano che, più volte per il passato, gli stessi ufficiali avevano dovuto tracciare i confini di quelle terre poste nel *Piovan de Sacco*, a causa delle continue segnalazioni di usurpazione giunte all'ufficio.

Furono quindi definiti i limiti del territorio usurpato, identificandolo con i terreni di Malavolta e di altri luoghi contermini, per un totale di *mille campi*. Gli ufficiali non mancarono poi di descrivere le caratteristiche strettamente ambientali dell'area, motivando anche le cause del repentino cambiamento dei suoli:

«li confini sopra scritti, altre volte paludi, valle et canedi et, per li sboradori de Siocho et fossa Schila, facti territori, pradi et boschi et parte romasi paludi»<sup>469</sup>

La creazione delle fosse e la conseguente canalizzazione e regimentazione delle acque di superficie sembra essere stata la motivazione principale del nuovo assetto ambientale. Tali motivazioni, come vedremo, sono ampiamente documentate dalle deposizioni testimoniali.

Si deve ipotizzare, anche se le fonti non parlano chiaramente, che il cambio produttivo dell'area a seguito del prosciugamento dei suoli fu sicuramente uno dei motivi che invogliarono la Signoria a riappropriarsi di quella vasta estensione di terre. Al contrario invece, come si vedrà dalle testimonianze, non tutti coloro che

---

<sup>469</sup> ASVe, CRS, *San Giorgio Maggiore*, b. 110, proc. 400, c. 14v .

da molti anni sfruttavano le valli e i pascoli comuni in esso presenti sembravano gradire quel repentino cambio di destinazione produttiva [Cfr. Appendice II, Doc. 3, Testimonianza C, R].

Ora, l'importanza soprattutto economica di quei beni era evidente a tutti: comunali, rettori, monaci e governatori. Per tale ragione, ognuno dei soggetti interessati tentava di attribuire alle terre un valore diverso: chi di terre comuni, chi di terre pubbliche, chi infine di terre private. La questione ambientale, cioè il mutamento dei suoli, e il dibattito circa la natura giuridica delle terre di Malavolta condizionarono infatti non poco l'iter processuale.

Non era tuttavia questo un caso limitato. Le nuove terre del dominio veneziano, e in particolar modo gli incolti e le valli da pesca, che componevano nella stragrande maggioranza le terre marginali della bassa pianura sul limite lagunare, finivano spesso per cadere nel calderone delle disquisizioni dei giuristi, i quali – con interesse ancora maggiore alla fine del XV secolo – iniziarono a interrogarsi sulla natura dei beni comunali, sulle terre di uso collettivo, sugli usi civici connessi a questi beni e, non ultimo, sul significato di dominio diretto esercitato sulle terre di recente acquisizione<sup>470</sup>.

La questione non era semplice, gli interessi in gioco erano diversi, ma quelle terre rappresentavano una fonte di ricchezza preziosa. Le comunità rischiavano di perdere gli usi collettivi su valli, pascoli e boschi che andavano ad integrare un'economia contadina, in larga parte di sussistenza. Da parte dello stato quelle stesse terre da poco strappate all'incolto servivano per diversi scopi: innanzitutto per la produzione cerealicola e in alternativa potevano essere anche permutate, all'occorrenza, con altri beni. In quest'ultimo caso ovviamente i beni scambiati dovevano a loro volta essere controbilanciati da terreni aventi un valore economico e produttivo dello stesso livello. Un esempio celebre, nel quale si attesta la concessione da parte veneziana di numerose terre incolte, lo si ritrova proprio alla fine del Quattrocento. Nello stesso anno della nostra sentenza, il 21 marzo, la Repubblica cedette a Malthosello Malatesta, Signore di Cesena duemila campi di terre *arative, prative, boschive et vallive* in cambio del territorio e delle

---

<sup>470</sup> Cfr. S. BARBACETTO, «*La più gelosa delle pubbliche regalie*» cit., pp. 191-257.

saline di Cervia, situati non distanti dai *mille campi* di Malavolta. La vasta estensione confinava infatti anch'essa *ab una parte* con le acque della fossa chiamata Schila<sup>471</sup>. Risulta difficile stabilire oggi se quelle terre fossero di piena proprietà del governo veneziano. Probabilmente anch'esse furono strappate e confiscate all'*uso comunale* e dichiarate – chissà attraverso quale cavillo giuridico – beni collettivi di proprietà delle Signoria e, per tale motivo, giuridicamente libere di essere permutate per il bene della Repubblica.

L'attrazione verso le terre umide e marginali distribuite nei territori della vicina Terraferma fu tale che negli anni Novanta del Quattrocento si verificò da parte del governo veneziano una considerevole corsa all'esproprio e alla rivendicazione di quei beni. La portata di queste operazioni, la foga e l'urgenza con cui furono portate avanti le requisizioni, fu tale che ne andarono di mezzo, come abbiamo visto, anche le estensioni dichiarate di uso comune, i *bona comunalia*. Nel 1495, con una parte presa il 20 giugno, il Consiglio dei Dieci dovette addirittura regolamentare il procedimento di confisca dei *communali* da parte delle tre magistrature finanziarie delle Rason vecchie e nuove e dei Provveditori sopra Camere<sup>472</sup>.

Come si arrivò a questa situazione?

Ufficiali e provveditori erano stati incaricati di requisire i beni appartenuti alle “fattorie” scaligere e carraresi e ai nobili ostili a Venezia, al fine di incrementare le entrate finanziarie della Repubblica in tempo di guerra<sup>473</sup>. L'impegno solerte delle tre magistrature nella requisizione e la confisca aveva

---

<sup>471</sup> Il documento è conservato in ASVe, *Provveditori sopra Camere*, B-I, 2, cc 4r – 6r. edito in S. AVANZI, *lo sviluppo del concetto di demanialità lagunare* cit., pp., 438-440. Il documento viene citato dall'Avanzi perché si ritiene, a detta anche del Guicciardi, che esso rappresenti un caso “tipico” per la storia giuridica delle valli da pesca. La questione centrale sta in particolare nella natura di queste valli: esse infatti sono valli marginali, ossia formatesi nelle terre emerse della laguna morta. Queste valli collocate lungo il margine più vicino alla Terraferma e per questo motivo solitamente definite “alte”, per differenziarle da quelle nate sui cordoni lagunari, «erano pervenute nel dominio della Repubblica per effetto delle conquiste ai danni di Treviso e di Padova e quindi requisite ai privati»

<sup>472</sup> *Ibidem*, p. 46-47. Stefano Barbacetto riporta la trascrizione della parte presa dal Consiglio dei Dieci e ne fornisce la collocazione: ASVe, *Consiglio dei X, Misti*, filza 9, c. 88, Cfr. S. BARBACETTO, «La più gelosa delle pubbliche regalie» cit, p. 44.

<sup>473</sup> G. M. VARANINI, *La proprietà fondiaria* cit., pp. 812-817; M. KNAPTON, *Il fisco nello stato veneziano di terraferma* cit., p. 54.

però in alcuni casi oltrepassato i limiti. Nel più generale clima di disordine creato dal passaggio delle città di Terraferma sotto la dominazione veneziana furono talvolta travisati i beni *communal*<sup>474</sup> con quelli appartenuti ai vecchi Signori e quindi confiscati alle comunità. Il Consiglio dei Dieci dovette quindi far fronte alla reazione delle comunità che chiedevano l'annullamento dell'atto di requisizione e dovette pertanto accoglierne le suppliche. Si tentò di risolvere la questione ammettendo l'eccezione della prescrizione trentennale sui beni di Terraferma, escludendone comunque gli usurpi o i legittimi acquisti. In altre parole, con la parte del 20 giugno, si vietava la confisca dei beni posseduti dalle comunità da almeno trent'anni. Per risolvere tali problemi e porre rimedio all'inconveniente, il Consiglio dei Dieci si prodigò di verificare i termini delle suppliche e di esaminare quale fosse lo *status* giurico dei beni confiscati. Il vaglio delle denunce e delle suppliche fu affidato ai Capi dei Dieci, che concedevano a loro volta l'autorizzazione agli ufficiali e ai rettori per procedere alla raccolta e alla verifica delle prove. La procedura istruttoria per la revoca della disposizione fondante l'atto lesivo (o confisca) seguiva uno speciale *iter*: «Dopo la lettura in Collegio o (sino al 1582) davanti ai Capi dei Dieci, i savi di Consiglio (o gli stessi Capi) ne curavano l'istruttoria interpellando l'ufficio inferiore coinvolto e, se nel caso, Avvocati fiscali, Consultori in iure e magistrati in carica o *usciti* con competenze specifiche»<sup>475</sup>. L'appello contro le sentenze così ottenute, previo un ulteriore controllo dei Capi dei Dieci, si sarebbe svolto nel consesso scelto dal Consiglio dei Dieci. Alle confische, infine, si doveva provvedere collegialmente e non per opera dei singoli ufficiali<sup>476</sup>.

Il caso di Malavolta sembra rientrare a pieno in questa casistica, anche se anticipa cronologicamente, nelle modalità istruttorie e nelle successive misure prescrittive, quanto affermato e stabilito dal provvedimento del Consiglio dei Dieci del 1495.

---

<sup>474</sup> La grafia «communal», come spiega Mauro Pitteri nella sua recensione al volume del Barbacetto, è propria del ditto veneto per distinguere i beni imprescrittibili di proprietà dello Stato, previsti dall'ordinamento veneto, dai beni comuni, ossia allodiali, propri di una comunità, M. PITTERI, Recensione a S. Barbacetto cit., pp. 572-573.

<sup>475</sup> S. BARBACETTO, «*La più gelosa delle pubbliche regalie*» cit p. 45, nota 22.

<sup>476</sup> *Ivi*, p. 44.

## I.5. Perché falsificare?

Nella sentenza del 1480 si dichiara che le prove raccolte accertavano l'esclusiva proprietà del governo veneziano sul luogo usurpato. L'accertamento era stato provato dalle inchieste condotte dagli Ufficiali alle Rason Vecchie e dai *Provveditori sopra le possessione de fuora*. Il riferimento a questi ultimi Provveditori, la cui intitolazione non compare tra le magistrature ordinarie della Repubblica, porta ad ipotizzare che il Consiglio dei Dieci o il Senato si affidassero ad ufficiali provvisori, creati *ad hoc*, per far fronte alla necessità di sorveglianza sui beni di Terraferma, acquisiti attraverso le dedizioni e la cui natura giuridica era forse in alcuni casi dubbia e incerta<sup>477</sup>.

Con la sentenza del 1480, il Consiglio aveva dunque incaricato i magnifici Signori *sopra le possessione* di produrre gli atti processuali. L'operazione doveva avvenire attraverso la raccolta delle scritture, degli atti *secreti* (privati) e delle prove testimoniali, al fine di provare la piena sovranità veneziana sul luogo. Tale procedura aveva portato i suoi frutti, tanto da scovare l'illecito avanzato dagli uomini di Codevigo. Scopata la falsificazione delle prove e individuati i mistificatori, i magistrati dichiararono colpevoli i quattro villani e il prete di Codevigo (rei confessi) con un parte presa in Pregadi, però solo dopo averli sottoposti a un processo tenutosi a Padova<sup>478</sup>.

---

<sup>477</sup> E' stata ampiamente attestata la sovrapposizione di incarichi e la conseguente frantumazione di competenze attuata dal governo veneziano nel secondo Quattrocento relativamente al coordinamento fiscale del territorio, si veda M. KNAPTON, *I rapporti fiscali tra Venezia e la Terraferma: il caso Padovano nel secondo '400*, estratto da «Archivio Veneto», serie V/CXVII (1981), pp. 21-23 (pp. 1-32). Al personale permanente si aggiungeva una serie di incarichi delegati a funzionari minori di riscuotere le esazioni. Non si esclude quindi la possibilità che anche nel caso esaminato il Consiglio dei Dieci e gli altri uffici incaricati di esaminare e sorvegliare in loco la situazione delle terre usurpate avessero delegato a un ufficio minore tale mansione.

<sup>478</sup> Per quanto riguarda l'amministrazione della giustizia nel Comune di Padova le disposizioni dopo il 1406 furono sostanzialmente mirate a una intromissione, nei limiti del rispetto degli statuti

La falsificazione dei documenti fu escogitata con la complicità di Francesco, prete di Codevigo, definito «auctor et inventor de i dicti instrumenti». I rappresentanti di Codevigo tentarono per mezzo di tale stratagemma di dimostrare la lunga tradizione che li univa a quelle terre. Una volta scoperta la manomissione delle prove documentarie e dopo aver processato i colpevoli, si decise in Consiglio di tagliare i falsi documenti e di bruciarli in presenza degli abitanti del Comune di Codevigo, in modo che non rimanesse traccia di tale mistificazione. Tuttavia le prove furono bruciate non solo come atto di riaffermazione della legalità dell'azione dei governanti ma anche per permettere al Comune di riprovarci una seconda volta. Si decise infatti, dopo aver requisito i luoghi di Malavolta, di lasciare un termine di otto giorni per la presentazione di nuove prove autentiche che dimostrassero eventuali diritti su quei beni in attesa di essere messi definitivamente in vendita. Tra le carte esaminate non rimane però traccia di un secondo tentativo da parte del Comune per dimostrare le sue ragioni. Tuttavia, nel fondo dei Provveditori sopra Beni Comunali è possibile rintracciare notizie relative alla presenza di beni comunali in uso al Comune di Codevigo per i primi anni del Cinquecento<sup>479</sup> e, in seguito, per la seconda metà del Seicento si trova addirittura una concessione di uso agricolo sui suoli della *comugne*<sup>480</sup>.

Purtroppo in mancanza dei falsi, per mezzo dei quali i comunali di Codevigo tentarono di dimostrare la loro lunga tradizione su quelle terre, si possono solamente costruire delle congetture per capire il motivo che li spinse a falsificare. Si deve presumere, dal momento che all'interno del fascicolo processuale si conservano in copia i capitoli del Comune di Padova riguardanti la prescrizione trentennale, che gli abitanti di Codevigo fossero a conoscenza del clima di disordine che si stava creando in quegli'anni circa la gestione veneziana dei beni comunali. Molto probabilmente gli stessi erano consapevoli di poter tentare

---

di Padova, degli ufficiali veneziani che la Serenissima avrebbe di volta in volta espressamente incaricato. A questo proposito si veda A. PINO-BRANCA, *Il comune di Padova sotto la Dominante nel sec. XV (Rapporti amministrativi e finanziari)*, Venezia 1934, p. 8.

<sup>479</sup> ASVe, *Provveditori sopra beni comunali*, b. 328, fasc. «Codevigo», (1504, *die ultimo ianuario*), s.n.

<sup>480</sup> Il documento è riportato in copia all'interno del fascicolo processuale relativo al caso di Mal Volta, ASVe, CRS, *San Giorgio Maggiore*, b. 110, proc. 396, cc. 7-8 (1638, 17 maggio).



facilmente alcune scappatoie, magari falsificando un'antica concessione signorile che metteva a disposizione del loro comune alcune terre. E forse il prete che si offrì come *auctor et inventor* per falsificare i documenti era ben informato sulle tendenze che seguivano le politiche d'azione dello Stato veneziano e sulle strategie che si dovevano (e che si potevano) adottare per evitare l'intervento statale.

Non mancano infatti esempi tardo medievali che attestano questo modo di procedere da parte di altre comunità rurali dell'area veneta. I casi sono documentati soprattutto per le zone di montagna, anche se non mancano attestazioni per la pianura, come nel caso del falso diploma di Cangrande I predisposto dal comune di Sabbion nelle terre di Cologna Veneta<sup>481</sup>.

Perché falsificare le prove? Per il caso delle comunità della montagna veronese e vicentina, la spiegazione sembra alquanto chiara. La motivazione che spinse i comunali a dover adulterare le prove è secondo Gian Maria Varanini da ricondurre in primo luogo al bisogno degli stessi di legittimare le proprie prerogative sulla base e la rievocazione della libertà e dell'autonomia esercitata nei primi secoli medievali<sup>482</sup>. Ciò che accomuna le basse terre perilagunari alle alte terre di montagna sembra corrispondere a un insopprimibile bisogno dei comunali, manifestatosi nei decenni finali del Medioevo, di dimostrare la propria identità attraverso la certificazione dei confini, «talvolta associata alla forma contraria e opposta dell'usurpazione e del controllo di fatto sulle terre, spesso contigue ai propri villaggi»<sup>483</sup>. Con le stesse modalità presenti nel caso della

---

<sup>481</sup> G. M. VARANINI, *L'invenzione dei confini. Falsificazioni documentarie e identità comunitaria nella montagna veneta alla fine del medioevo e all'inizio dell'età moderna*, estr. da *Distinguere, separare, dividere. Confini nelle campagne dell'Italia medievale*, a cura di Paola Guglielmotti, pp. 1-2 (pp.1-26); reperibile on-line nel sito di Reti Medievali, Reti Medievali Rivista, VII - 2006/1 (gennaio-giugno), all'indirizzo [http://www.dssg.unifi.it/RM/rivista/saggi/Confini\\_Varanini.htm](http://www.dssg.unifi.it/RM/rivista/saggi/Confini_Varanini.htm)

Per quanto riguarda Cologna Veneta si veda il saggio introduttivo di Gian Maria Varanini in *Statuti di Cologna Veneta del 1432 con le aggiunte quattro-cinquecentesche e la ristampa anastatica dell'edizione del 1593*, a cura di B. Chiappa (Corpus Statutario delle Venezie, 19), Roma 2005, p. 43.

<sup>482</sup> G. M. VARANINI, *L'invenzione dei confini* cit. p. 8-9.

<sup>483</sup> *Ivi*, p. 1-2. Per spiegare tali dinamiche Varanini utilizza il tema caro agli antropologi (come egli stesso afferma) della "corsa per i confini".

montagna veronese e vicentina, anche nelle terre del Piovese questa esigenza di auto rappresentazione verrà tentata attraverso la falsificazione dei documenti.

Nel nostro caso, la libertà e l'autonomia derivavano innanzitutto da una cessione di diritti su di un'area delimitata e confinata, per lo meno sulla carta. In mancanza di ulteriori conferme e di una politica sul territorio alquanto debole, il Comune, indotto anche dalle necessità di disporre di risorse e di terre da lavorare per far fronte al crescente sviluppo demografico della seconda metà del Quattrocento, fu in grado di interfacciarsi con le autorità superiori. Il fattore ambientale, poi, aveva spinto il Comune a difendere ancora più tenacemente quelle terre umide divenute finalmente prati. Anche se, a guardar bene, alcuni uomini di Codevigo non erano poi così soddisfatti del cambio di destinazione dei suoli; ma anche in questo seppero destreggiarsi, chiedendo in cambio *qualche cossolina* al Podestà, come si legge in una delle testimonianze: «ma che da poi el fo neto, quelli de Chodevico ha contrariado et, per non venìr a questiòn, se hano contentado de darli qualche cossolina a quelli de Chodevico et ser Bortolamio Pagnoco 'i dona qualche cossetta per poder pascolar» [Cfr, Appendice II, doc. 3., Testimonianza C (*d'ora in poi* Test. C)].

Pur non essendo questo il caso di una lotta per i confini, come invece è attestato dalle falsificazioni dei comuni rurali della montagna, pare appropriato però inserire la falsificazione sulle terre di Malavolta all'interno di quel processo che vede una forte affermazione dei comuni situati nelle terre cuscinetto del Dominio. La presa di posizione dei comunali per mezzo della falsificazione, nonostante l'immediata smentita, diventa oggi un mezzo attraverso il quale poter confermare l'instabilità dell'azione di governo condotta da Venezia alla fine del Medioevo lungo gli spazi umidi dei bordi lagunari. Il rinomato pragmatismo veneziano, adottato nella forma dell'intervento spicciolo, veloce e a macchia di leopardo sulle terre del proprio Dominio, aveva creato un certo grado di confusione territoriale e giuridica grazie alla quale le autonomie rurali (ma non solo) potevano avanzare antichi diritti sulle proprie terre o addirittura provare ad ampliarli.

Le testimonianze raccolte dai provveditori svelano *a lettere* anche altre motivazioni che spiegano la tentata presa di posizione degli uomini di Codevigo. Per tale motivo e per capire quale fosse la valenza di quelle terre interessate, come vedremo, anche dalla frequentazione degli abitanti dei comuni limitrofi, è dunque necessario analizzare le deposizioni testimoniali.

## I.6. Le testimonianze

Le testimonianze raccolte durante il procedimento di requisizione delle terre di Malavolta documentano quale fosse il valore economico rappresentato da quest'area per gli abitanti di Codevigo e per quelli dei comuni vicini. In queste terre si portavano al pascolo gli animali, si raccoglievano le erbe e lo strame, nelle acque palustri si pescava. Tali beni assicuravano a chi li sfruttava un'economia di sussistenza. Da questi suoli umidi potevano essere ricavati i prodotti che, uniti al lavoro nei campi e al piccolo commercio e artigianato, garantivano un surplus indispensabile per la vita in campagna. Nel nostro caso le testimonianze informano che in quei luoghi gli uomini dei comuni di Codevigo, Vallonga, Arzergrando [*cfr.* Test. A] e chiunque provenisse tanto *dal di qua che dal di là* del fiume o del *retaio*<sup>484</sup> [*cfr.* Test. C; D,] vi pascolavano il bestiame e vi tagliavano le erbe e le paglie «pascolando dentro e taiando strope e legne» [*cfr.*, Test. A; B; C;

---

<sup>484</sup> Si tratta probabilmente della Brenta Vecchia, chiamata altresì *Brenton*, M. CORNARO, *Scritture sulla laguna* cit., p. 86. Non può in questo caso trattarsi del Brenta Nuova, i cui lavori di escavazione iniziarono nel 1488, si veda quanto scrive Claudio Grandis in merito allo scavo della *Brenta Nova* in C. GRANDIS, *Corte al tempo della Dominazione veneziana*, in *Corte* cit., p. 97-98 (pp. 85-119). Le prime testimonianze infatti risalgono agli anni Settanta del XV secolo e si riferiscono ad almeno ai cinque anni precedenti alla data della deposizione. Si vedano anche i riferimenti cartografici relativi agli abitati di Rosara, Mellara, Corte e Codevigo nell'appendice cartografica, fig. n. 18

D; I]. Nei luoghi di Malavolta, ricchi di acque era possibile anche praticare una piccola attività di pesca [cfr., Test. Q].

Ma com'erano goduti quei beni? Solitamente l'uso e lo sfruttamento dei beni comunali erano regolati dagli statuti locali. Ma le terre di Malavolta erano terre comuni? Spettavano esclusivamente al Comune di Codevigo?

Dalle testimonianze ne esce un quadro singolare e alquanto confuso. Emerge in generale la forza d'azione e di imposizione che gli uomini del piccolo Comune rurale riuscirono a costruire sul territorio. Sarebbe tuttavia forzato accostare questo caso a quello dei piccoli comuni della bassa Padovana studiati da Sante Bortolami e attraverso lo studio dei quali lo storico poteva affermare che in epoca medievale e moderna tali comunità fossero state in grado di rivendicare, anche con la forza, la propria autonomia<sup>485</sup>. La resistenza e l'unione di queste autonomie locali nei confronti dei poteri forti sembra invece provenire da distante. Le informazioni riportate da alcuni testimoni circa lo sfruttamento comune di quei luoghi da parte di più comunità (Codevigo, Vallonga, Arzergrando) sembra evocare un residuo dell'unità primigenia e antichissima della Saccisica (i beni comuni di più comuni). I casi delle due comunità di Rosara e di Mellara, studiati per l'Alto Medioevo dal Checchini, ne sono un ottimo esempio<sup>486</sup>. Pur tenendo conto dei diversi assetti amministrativi, non si esclude che nel momento di necessità, anche per l'inoltrato Quattrocento, queste autonomie comunali fossero in grado di unirsi tra di loro in modo da ricreare una sorta di nuclei aggregati molto più resistenti nel territorio<sup>487</sup>. Questo tipo di dinamiche si rivelano ricorrenti in tutta l'area Padana, come spiega Chittolini:

---

<sup>485</sup> S. BORTOLAMI, *Lotta e protesta contadina nel Veneto dal Medioevo alla prima età moderna: un bilancio*, in *Protesta e rivolta contadina in Italia medievale*, a cura di G. Cherubini (Annali dell'Istituto Alcinè Cervi, 16), Bari 1994, pp. 45-64.

<sup>486</sup> Così scriveva il Checchini in riferimento ai comuni di Rosara e di Mellara: «Queste e altre ville della Saccisica, oltre ad avere, come si è visto, una propria organizzazione amministrativa, si trovano in alcuni documenti strette insieme in un consorzio unico, comprendente tutta la *Patria de Saco*. ... un aggregato più esteso, comprendente tutti i piccoli comuni della *Patria de Saco*, i quali, pur conservando la propria individualità e la propria indipendenza nella trattazione dei loro affari speciali, si stringono insieme, dando origine alla costituzione di un nuovo ente amministrativo, che dovrà proteggere gli interessi collettivi di tutti i consociati e procurar loro una più vigorosa tutela dei diritti comuni», A. CHECCHINI, *Comuni rurali padovani* cit., p. 151.

<sup>487</sup> *Ibidem*.

«se pure è vero, come sembra, che l'avvento dello stato regionale in tutta l'area padana offre ai comuni del contado maggiore spazio di azione e maggiore capacità contrattuale nei confronti delle città dominanti, e grazie al nuovo complesso sistema dei rapporti che si stabilisce fra centri urbani, comunità rurali e governo centrale – è anche vero che di tali più favorevoli condizioni riescono ad approfittare, per lo più, singole comunità (le più forti e le più ricche), territori feudali e federazioni di comunità montane che in effetti ottengono privilegi, riconoscimenti, autonomie»<sup>488</sup>.

Ma la difesa di queste terre sembra contendersi anzitutto a due comuni, Codevigo e Rosara. Tanto che, come riportato dai testimoni, qualche anno prima gli abitanti delle due località si scontrarono: fecero *una gran question* per stabilire a chi dovevano spettare quelle terre [cfr., Test., M; O.]. Uno de testimoni, *Bortolomio da Tognana*, riferiva inoltre che quelli di Rosara pagavano un certo livello al vescovo di Padova per poter affittare i pascoli di Malavolta [cfr., Test., H, P].

Che poi il luogo si chiamasse Malavolta, anche questo era da stabilire. *Bortolomio Carozo*, anche lui abitante in Santa Margherita dichiarava infatti che solo dalle sue parti quel luogo si chiamava Malavolta e che, dall'altra parte (probabilmente del fiume) non aveva idea di come lo chiamassero [cfr., Test., G]. Probabilmente, quelli di Codevigo usavano identificare con quel nome anche le terre che appartenevano al comune vicino, ovvero quelle al di là del *retaio*, come aveva sentito dire *Nicolò fiol de Zechin* da Rosara e dal vecchio *Vegrato*: «questi de Codevigo non havea se non da uno retaio in qua verso Sancta Margherita, et che al presente i vol possiedèr ogni cosa del retaio fino a fossa Schila» [cfr., Test., E]. *Zuan Antonio da Marostica*, ora abitante a Castelcaro dichiarava di aver sentito dire che quelli di Codevigo sostenevano che le terre in questione fossero di loro *iurisdiction*, anche se lui non aveva mai udito queste cose direttamente dalle loro bocche. Riferisce però di aver sentito dire da *Bortolomio Pagnoco*, abitante in

---

<sup>488</sup> G. CHITTOLINI, *Contadi e territori: qualche considerazione*, in «Studi bresciani», 4 (1983) pp. 36-37 (pp. 33-48).

villa di Santa Margherita «che chi vol pascolàr in questo luogo, el me par, chel bisogna intenderse con quelli de Codevigo» [cfr., Test., A].

I testimoni dichiararono poi quasi ad unanimità anche i motivi alla base di quella repentina trasformazione dell'ambiente erano da rintracciare nello scavo dei canali Sciocco e Schila, creati per far defluire le acque. Essi raccontano che nel giro di una decina d'anni il luogo di Malavolta da deserto, paludoso si trasformò in una zona ricca di prati per il pascolo, di campi dove raccogliere il fieno e le paglie e di boschi da cui prelevare la legna. Le terre furono quindi drenate dalle acque. Tuttavia si poteva pescare e navigare con le piccole imbarcazioni lungo le ridotte aree palustri sopravvissute alla bonifica. *Zuan Antonio* per esempio, ricordava che sono: «anni 7 vel circa et maxime, stà facto una fossa, chiamata fossa Schila» e dichiarava che per rendere quei suoli da paludosi a terra (*atterrando et sugando*) erano state scolate le acque per questa fossa. Incalzato nuovamente dagli ufficiali che chiedevano chi fossero coloro che pascolavano gli animali e tagliavano le erbe, egli rispose che si trattava degli uomini di Codevigo, di Vallonga e di Arzergrando [cfr., Test., A]. Nello stesso giorno fu interrogato dagli Ufficiali anche *Domenico de Francesco, habitador dele donne di Santa Giustina*. Sottoposto alle medesime domande rispose di avere circa 38 anni e di abitare a Castelcarro da quando aveva dai 16 ai 17 anni e che a quel tempo Malavolta «non iera paese, ma uno deserto». Continuò sostenendo che i terreni di quel luogo erano prima paludi e pascoli e che quelli di Codevigo vi andavano a far pascolare il bestiame «perchè disevano essere el suo» e dichiarò che nessuno però pagava un fitto a quelli di Codevigo. Anch'egli testimoniò che il luogo fu bonificato dalle acque e fatto di campi e prati grazie alla creazione di una fossa scavata circa 5 o 6 anni prima di quella data (1472-80). Invitato a rispondere se sapesse di eventuali vendite in quel luogo da parte del comune o se il comune avesse a sua volta avuto in concessione quei terreni, rispose di non sapere cosa alcuna [cfr., Test., B].

Sempre il 10 dicembre gli ufficiali si spostarono a Santa Margherita, dove interrogarono Francesco, *filius quondam Tonello Finato*. Anch'egli conosceva il luogo di Malavolta e sosteneva che «per lo passado, iera luoco acquoso, paludoso,

spinoso et canedo et che forzo de dicto canedo è minuido per el calar de le aque, che xe' per i scoladori ...che al presente l'è reducto boni pradi e che da anni 7 in qua el se siega l'erba et che da anni 7 in là, per 5 over 6 anni, el bestiame andava a pascolar et che da anni 18 in là non ne poteva andar nè bestiame nè altro, et questo per esser aquoso». Ricorda poi che il terreno fu bonificato «per comandamento de la nostra illustrissima Signoria, over per i rectori de Padoa», al tempo della podesteria di messer *Bortolamio Pagnoco* [cfr., Test., C]. Le testimonianze forniscono quindi anche una scansione temporale dell'intervento di bonifica, iniziato pressappoco agli inizi degli anni Settanta. Per la cronologia e per le dinamiche generali relative alle operazioni di bonifica il nostro caso trova termini di paragone con quanto descritto da Gian Maria Varanini per la bassa veronese<sup>489</sup>. Ciò che muoveva l'attività dei magistrati era l'interesse della Signoria di riprendersi i propri diritti su quest'area, che fino a qualche secolo prima fu contesa con i vicini Carraresi e che, alla fine del Quattrocento, era stata già da tempo strappata ai padovani con la definitiva resa della città alla Dominante. Pur essendo concluse le grandi lotte con i distretti cittadini confinanti, a seguito delle dedizioni e delle conquiste concluse entro la prima metà del XV secolo, per tutto il Quattrocento continuarono a perpetuarsi scontri e contese nelle terre che separavano ancora Venezia dai suoi vicini. Rimanevano infatti irrisolte certe questioni, come per esempio il tracciato dei confini e la spartizione degli antichi diritti sulle terre collettive e tale disordine creava non poca incertezze in quei territori di confine. Il governo veneziano rivoleva le sue terre del Piovese con l'intenzione di renderle produttive e per farle lavorare. La pluralità di soggetti che esercitarono sul finire del Quattrocento i propri diritti su quest'area di confine, che fosse un diritto d'uso o un possesso, ha reso il caso di Malavolta ancora più ingarbugliato di quanto possa già sembrare.

Nel corso della vicenda infatti, dopo che gli Ufficiali scovarono la falsificazione documentaria, gli stessi si ritrovarono a risolvere un ulteriore problema. Con l'intento di dare nuova vita alla proprietà di Malavolta appena riconquistata prima ai Padovani e poi liberate “dall'inganno” dei comunali, il governo veneziano

---

<sup>489</sup> G. M. Varanini, *Le campagne veronesi* cit..

decise finalmente di mettere al pubblico incanto le terre. Incaricati da Venezia il 31 ottobre 1495, i rappresentanti veneziani con pubblico clamore annunciarono la vendita dei mille campi di Malavolta. Si stabilì però che l'eventuale acquirente dovesse diventare non solo proprietario, ma anche abitante di quel luogo. L'incanto su quelle terre fu quindi finalizzato anche al ripopolamento dell'area. I nuovi abitanti avrebbero beneficiato delle terre *ad meliorandum* e, da parte sua, il governo avrebbe messo a disposizione dei nuovi arrivati i campi da bonificare e da lavorare.

La vendita si configurava dunque come una concessione, ma che tipo di concessione?

Le terre di Malavolta in questo modo sarebbero state ripopolate da uomini e donne vincolati per mezzo di un contratto stipulato direttamente con la Repubblica. Grazie a questa procedura si poteva riconfermare l'esclusiva proprietà eminente del governo Veneziano su di un'area strategica, come quella confinante con il distretto padovano. Inoltre gli acquirenti avrebbero continuato a rendere le terre produttive. L'insediamento di nuove forze umane permetteva infatti di mantenere il controllo sulle acque e perpetuare così l'attività bonificatoria, rendendo quei luoghi coltivabili e produttivi. Le clausole dettate dal governo veneziano in vista di questo ripopolamento prevedevano infatti alcune limitazioni:

«...con condition che i villani che anderano ad habitar suso dicto territorio per bonificar quello siano exempti da ogni angaria de Comun per anni 10, come promette la nostra illustrissima Signoria, et a chi lo sarà deliurado (confermato) sia obligado desborsar i danari dela mità subito mesurando et messo in possession, et l'altra mità in termeni 6. Da poi messo in possession, dobiando desborsar dicti danari per rata de zorno in zorno secondo li sarà dado el possesso et no attendando a le paghe soprascripte, se possa re incantar a suo danno e tute de la nostra illustrissima Signoria. Fina integro pagamento et die el comprador <dovrà> pagar tutte spese fino reducto a notitia et messo in possession. Dechiarando dicto territorio se vende a tanto



el campo a chi più offerirà, dando dicto compradòr ai scrivani de l'ufficio el pagamento suo secondo el consueto....».

Le clausole appena citate sembrano far riferimento al contratto di locatio *ad laborandum* nella forma attestata anche in area ferrarese<sup>490</sup>. Esso infatti solitamente regolava per la durata di sei o cinque anni un rapporto di colonia parziaria dietro una corresponsione in denaro.

### **1.7. La vendita, il monastero e le possibili ipotesi cinquecentesche**

Il 3 novembre 1495 si aggiudicarono le terre Nicolò e Giacomo Gussoni *fu de messer Andrea* per ducati 4 e soldi 6 al campo, per *Piero Rosso comandador*. L'11 novembre seguente furono fatte le *Cride* a Piove di sacco e a Codevigo per la conclusione del procedimento di vendita. Fu pubblicamente esposto il documento *super plateis Plebis Sacci* e comunicato a voce *in la villa de Chodevico a hora de le messe*. In tal modo, per scritto e a voce, si certificava l'avvenuta vendita delle terre e si faceva sapere, per onestà, che qualora vi fosse stato qualcuno intenzionato a rivendicare i diritti sulle terre oggetto della vendita, questi avrebbero avuto otto giorni per avanzare le proprie rivendicazioni, dopodiché si sarebbe proceduto con la chiusura definitiva della vendita e la cessione delle terre:

«per honestà a chadauna persona che iuridicamente confinasse fra dicti confini, debi fra termine de zorni 8 comparere con soi instrumenti et chiareze

---

<sup>490</sup> F. CAZZOLA, *L'evoluzione contrattuale nelle campagne ferraresi del Cinquecento e le origini del patto di Boaria*, in *Il rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, a cura di P. Rossi, Bari 2007, pp. 299-327.

davanti i sopra dicti Signori, altramente, non comparendo, i procederanno seconda la forma de l'altri comandamenti, sopra de ciò in tutto quello i parerà de rasòn la sua absentia, non obstante».

Dell'avvenuta cessione non rimane traccia nei documenti successivi riguardanti i beni della famiglia Gussoni. Nella redécima del 1514 di Giacomo e Vincenzo Gussoni o di Elisabetta, vedova di Vincenzo Gussoni, non vengono dichiarati beni appartenenti alla podesteria di Codevigo<sup>491</sup>. L'assenza di questi beni nelle dichiarazioni di decima potrebbe anche essere dovuta all'esenzione decennale di imposte gravanti su beni acquisiti attraverso la vendita di beni comunali o pubblici da parte di Venezia. Già nel fascicolo processuale esaminato si dichiarava che l'eventuale compratore fosse esente da qualsiasi angaria imposta dal Comun per dieci anni (1495)<sup>492</sup>. Le uniche notizie relative ai beni dei Gussoni nell'area del Piovese sono fin troppo tarde per fornire indizi utili a questo caso. Esse infatti risalgono al XVIII secolo e sono conservate nel catastico della famiglia Gussoni, redatto nel settembre del 1704. All'interno di questa documentazione si ritrovano pochi e sparsi beni nelle zone di Codevigo, che non rievocano certamente la presenza di quell'ampia concessione dei *mille campi*, illustrata fino ad ora<sup>493</sup>.

Vista la mancanza di documenti a conferma dell'avvenuta vendita, non possiamo far altro che ipotizzarla. Siamo però a conoscenza del fatto che nell'ipotesi in cui le terre fossero state realmente cedute alla famiglia Gussoni, questa dovette attendere un bel po' prima di entrare in possesso di quella proprietà. Fino a quel punto infatti tutto filava secondo i programmi, almeno fino al giorno 6 del mese di novembre dell'anno 1492. In quel giorno, don *Stefano Gratian* per nome dei monaci di San Giorgio Maggiore interruppe il procedimento di vendita. Egli

---

<sup>491</sup> ASVe, *Dieci Savi alle decime, Ditte della Redécima 1514*, b. 74 [controllare].

<sup>492</sup> ASVe, CRS, b. 110, proc. 400, c. 15r.

<sup>493</sup> ASVe, *Famiglia Labia*, b. 17. Il catastico si apre con l'intitolazione: «Cattastico de tutti li beni di raggione dell' N.H. ser Vincenzo Gussoni, fatto da me Paulo Rossi ingegnere e peritto publico qualli ho posto in disegno a villa per villa a pezzo per pezzo, e con la quantità de campi che si atrova in ogni corpo di Beni delle suddette ville et territori delineati, con suoi venti e misure come in detto catastico si vede e ciò li colori di vindo sono li campi A.P.V. e li colori di verde sono pradarie di detta raggione et li colori di giallo sono campi tenuti a livello dall suddetto N.H. de altri particolari come sarà dichiarato»

chiese il termine di alcuni giorni entro i quali poter provare gli antichi diritti su alcune di quelle terre collocate entro i confini della Malavolta. L'iter procedurale, avviato per confermare i titoli di proprietà del monastero, si dimostrò però lungo e travagliato, dal momento che i monaci non riuscirono a provare agli *esaminatores* di possedere gli *instrumenti* che certificavano la proprietà su 32 appezzamenti di terre, prati, valli e boschi. Catastici e pergamene infatti andarono persi durante il passaggio in carica tra il vecchio abate di San Giorgio Maggiore e il suo successore<sup>494</sup>.

I 32 campi di ragione del monastero e i nomi dei diversi affittuari che lavoravano quei beni, sono descritti in alcune carte raccolte nel processo. Una scrittura datata 1495 riporta i seguenti dati:

«Terre che vol confiscare i signori de le Rason Vecchi e Nove, come appar per uno suo comandamento facto per li dicti Signori, a dì 21 novembre 1495.

Una pezza de terra in la contrada del Torexin prativa, confina da mattina Sioco, da nona misser Bortolomio Barbaro, da sera le valle del comun de Codevigo, da null'ora la fossa del Torexino; tien a fitto Francesco Cerebino.

Una pezza di terra arada et piantata de vigne et arbori in la contra del Traverso. Confina da mattina el massario de Sancto Andrea de Lio; da nona presente il massario nostro, presente messer Andrea di Polcastro da Padova, da sera et a null'ora la via comuna; tien in affitto Bortolomeo De Meto.

Una pezza di terra in dicta contra arativa confina da mattina Sancto Zaccaria da Codevigo. Da nona la via Comuna, da sera messer Antonio di Polcastri, da null'ora parte el monastero nostro e parte Sancto Nicolò de Lio; tien a fitto Bortolomeo Di Meto».

---

<sup>494</sup> Il tema relativo allo smarrimento di diplomi altomedievali che conferivano o confermavano i beni concessi a monasteri o proprietari laici è stato affrontato nel contributo A. SENNIS, "*Omnia tollit aetas et cuncta tollit oblivio*". *Ricordi smarriti e memorie costruite nei monasteri altomedievali*, in «Buletino dell'istituto storico italiano per il medioevo», 106/1 (2004), pp. 102-103.

Le notizie riguardanti le sorti delle *mille terre* di Malavolta si esauriscono con le vicende dei primi anni Novanta del Quattrocento (1492-1495). Per i decenni e i secoli successivi la documentazione riporta concessioni di riduzione a coltura e di difesa dei beni comunali di Codevigo, senza alcun riferimento alle terre di Malavolta. Dalle carte di un fascicolo conservato nel fondo dei *Provveditori sopra beni comunali*, come è stato già anticipato, si apprende che nel 1504 i comunali di Codevigo dichiararono davanti ai Capi del Consiglio dei Dieci di avere «campi nuovecento de terra, delli quali dusento vel circa [...] sono arativi et boni et li altri sono pascoli». Il documento si conclude con la concessione a quelli di Codevigo di poter lavorare e arare i duecento campi a beneficio del comune<sup>495</sup>. Nel 1638 i *Provveditori sopra beni comunali* registrano come confinanti delle terre spettanti alle *comunanze* di Codevigo i Gussoni e il monastero di San Giorgio<sup>496</sup>.

In fine, potrà rimanere forse solo una suggestione, ma la presenza tardo seicentesca, di una valle da pesca intitolata ai *Mille Campi*, situata nei luoghi contermini a quelli descritti per le terre di Malavolta, può far pensare anche a una possibile e cronologicamente tarda riconversione dei suoli in produttive valli destinate alla pesca e alla caccia. E' noto infatti che il forte disequilibrio idraulico seicentesco, causato proprio in quei luoghi a seguito delle modifiche degli alvei fluviali sfocianti nella parte meridionale della laguna di Venezia, causò sul finire del XVII secolo nuovi allagamenti delle terre collocate lungo la bassa regione di gronda lagunare<sup>497</sup>.

---

<sup>495</sup> ASVe, provveditori sopra beni comunali, b. 328, fasc. «Codevigo», s.n.

<sup>496</sup> ASVe, *San Giorgio Maggiore*, b. 110, Pr. 396, cc. 7-8 (exemplum).

<sup>497</sup> Il dissesto idraulico verificatosi in particolare nella bassa padovana nel Seicentesco, causato soprattutto dalle alluvioni delle acque del Brenta e per un si veda e le relative discussioni e indecisioni del governo veneziano in materia d'acque si veda, S. CIRIACONO, *Ingegneria idraulica e pratica territoriale in età veneziana*, in *Il Brenta* cit., pp. 239-254. Per quanto riguarda la Valle Millecampi si veda F. VALLERANI, *La riorganizzazione ottocentesca del basso corso*, in *Il Brenta* cit., pp. 355-357 (pp. 343-357). E' curioso inoltre notare la presenza di un fascicolo processuale intitolato alla valle Mille Campi tra la documentazione esaminata. Il fascicolo conserva le attestazioni settecentesche di usurpazioni di acqua e legna avvenute a scapito della proprietà dei nobili Grimani sulla valle suddetta, ASVe, *CRS, San Giorgio Maggiore*, b. 110, Proc. 395/A.

## Conclusioni ed epilogo cinquecentesco

Si è deciso di presentare l'intricato caso di Malavolta perché esso riporta chiaramente il tentativo di bonifica e di agrarizzazione avvenuto a scapito dei beni incolti nelle basse terre dei bordi lagunari sul finire del Quattrocento. Inoltre, in questo caso specifico ben si individuano gli attori che parteciparono alle dinamiche appena accennate. Da una parte vi erano le comunità rurali, dall'altra gli interessi centrali del governo veneziano. Fra questi soggetti, si alternavano nei momenti più opportuni ora le forze ecclesiastiche, ora quelle dell'aristocrazia. Tali dinamiche esemplificano un processo comune a tutta la bassa pianura veneta nei decenni a cavallo tra Medioevo e prima età moderna. Non mancano tuttavia importanti analogie con quanto accadde nelle altre regioni italiane, come ad esempio le basse terre lombarde<sup>498</sup>. Già a partire dalla seconda metà del Quattrocento lungo le umide e basse terre lagunari si avviarono le prime e occasionali opere di bonifica condotte sia da parte pubblica che da parte privata su ridotte porzioni di incolto; iniziò in quel momento anche la conseguente riduzione di beni concessi in uso da tempi immemorabili alle comunità rurali.

Lo sviluppo e la gestione delle risorse ambientali sono da sempre strettamente legati alle dinamiche demografiche. Secondo la classica e tradizionale lettura Malthusiana l'aumento di popolazione crea penuria alimentare e la mancanza di cibo porta verso un sostanziale assalto alle risorse ambientali. Per ripristinare l'equilibrio con le risorse, in base a questa teoria, tale crescita può essere limitata da freni repressivi (decessi, carestie, guerre). Secondo Ester Boserup l'incremento di popolazione non deve però essere inteso solamente come

---

<sup>498</sup> Per quanto riguarda l'area lombarda si veda il recente volume di Enrico Roveda. Ritorna utile il confronto con i casi esaminati dallo storico sui beni comuni di Abbiategrasso e i beni nella Bassa fra Ticino e Sesia. E. ROVEDA, *Uomini terre e acque* cit. Egli esamina un'area geografica, il basso Lodigiano, già ampiamente sottoposta alle ricerche di un'altra illustre studiosa della storia agraria lombarda. Si tratta degli studi dedicati alle terre monastiche e ai paesaggi agrari della Lombardia di Luisa Chiappa Mauri, *Paesaggi rurali di Lombardia*. cit

un processo che conduce necessariamente alla distruzione delle risorse, ma al contrario tale dinamica può rappresentare un'occasione che spinge verso il rinnovamento<sup>499</sup>.

Le due cose non sono in contraddizione, e ovviamente si tratta di argomentazioni che hanno una loro grande forza.

Il caso qui presentato, riguardante l'usurpazione, la falsificazione documentaria, la requisizione e la conseguente vendita delle vaste estensioni di incolto produttivo inducono però a pensare anche in altri termini la questione. Ovvero, le cause demografiche e le conseguenti difficoltà di approvvigionamento cerealicolo e di merci di prima necessità, verificatesi alla fine Quattrocento, avevano indotto i diversi attori sociali ad una generale corsa alla terra e alla terra da mettere a frutto. Tuttavia per l'area studiata non si riscontrano evidenti cambiamenti, né nell'ordine di forti erosioni di risorse ambientali, né di grandi innovazioni; semmai – tra anni Settanta del Quattrocento e primi decenni del Cinquecento – si trattò di un semplice avvio verso il cambiamento, di una “falsa partenza”.

Come è stato più volte evidenziato soprattutto nei primi capitoli di questo elaborato, la terra e l'acqua certo non mancavano nel territorio sottoposto a Venezia; così come non mancavano gli incolti già produttivi o da rendere produttivi. Il problema era infatti diverso e diversi erano i presupposti che avevano guidato l'azione dello Stato e degli altri attori sociali sul territorio veneto. Ogni opera di intervento che mirasse allo sfruttamento e all'accaparramento delle risorse dell'incolto seguiva due concetti basilari: dove cercare la terra e con chi doversi confrontare. Per rispondere alle domande “dove” e “chi”, si deve recuperare un passaggio cruciale della vicenda di Malavolta. La nostra attenzione deve pertanto ritornare al momento della falsificazione dei documenti che attestavano la proprietà del comune di Codevigo sulle terre che stavano per essere requisite.

---

<sup>499</sup> R. D. LEE, *Malthus and Boserup: a dynamic synthesis in The State of Population Theory: Forward From Malthus*, London 1986, pp. 96-130.

Di per sé l'episodio della falsificazione porta la questione su un piano politico: non è solo, malthusianamente e marxisticamente, il rapporto uomo/risorse o il rapporto uomo/uomo (rapporti di produzione) a far cambiare le cose. C'entra anche la politica. E c'entra soprattutto perché attorno alla metà degli anni Settanta, dopo aver constatato che la comunità falsificò le prove grazie all'operato del prete Francesco, l'ufficio incaricato di occuparsi della requisizione non punì i falsificatori, anzi diede loro una seconda possibilità di presentare nuovi e autentici titoli che, tuttavia, il comune in quel momento non presentò. E non si trattava affatto di un caso isolato. Simili circostanze sono documentate ampiamente per la montagna, come ha dimostrato Gian Maria Varanini nel caso dei Sette Comuni vicentini<sup>500</sup>. Abbiamo già avuto modo di vedere che l'atteggiamento di Venezia nei confronti delle comunità rurali fu in quegli'anni (e forse dall'inizio del 400 verso le comunità di Terraferma; ma già da molto prima verso le comunità del Dogado<sup>501</sup>) di prudenza e di attenzione. Allargando lo sguardo all'intera Terraferma, nelle comunità di montagna si è potuto constatare un simile modo di procedere per la difesa dei boschi e delle terre dei comunali. Se da una parte (la montagna), l'imposizione delle comunità rurali vicentine, cadorine e carniche era rafforzata dalla capacità di ricatto che le stesse avevano per il controllo dei confini e dei passi montani vicini agli Asburgo, il discorso non cambiava più di tanto almeno per alcune comunità della pianura. Anche qui infatti le motivazioni strettamente geografiche compromettevano il decisivo potere di intervento statale sulle risorse dell'incolto. Molte comunità della bassa pianura avevano anch'esse il controllo di terre situate nei luoghi strategici ai limiti con le diverse entità statuali confinanti con Venezia; le loro terre erano inoltre attraversate da numerosi percorsi fluviali che avvicinavano l'entroterra verso la città lagunare e, in fine, uno dei motivi principali che le rendeva particolarmente forti e resistenti verso le

---

<sup>500</sup> G. M. VARANINI, *Diplomi scaligeri autentici e falsificazioni quattro-cinquecentesche per le comunità montane venete*, in *Storia dell'Altipiano dei Sette Comuni*, a cura di A. Stella, I (*Territorio e istituzioni*), Vicenza 1994, pp. 313-345. G.M. VARANINI, *L'invenzione dei confini* cit. L'A. cita inoltre e pone spesso a confronto quanto avvenuto nella montagna vicentina con l'analogo caso documentato per i Tredici Comuni veronesi.

<sup>501</sup> A questo proposito, per quanto riguarda il Dogado si veda E. ORLANDO, *Altre Venezie* cit. (in particolare le pp. 139-152); mentre per la Terraferma il già ampiamente citato S. BARBACETTO, *«La più gelosa delle pubbliche regalie»* cit.

ingerenze esterne era il semplice fatto di disporre di terra e di suoli fertili. A queste motivazioni di deve aggiungere però l'arma del contrabbando. Lungo le membrane fluide dei bordi lagunari, così come nei più impervi e boscosi passi montani, veniva assicurato il passaggio illegale di merci preziose, assai dannoso per la fiscalità veneziana<sup>502</sup>. Non a caso, il problema delle bonifiche e della messa a coltura per un verso, e il problema dei confini per l'altro verso, continueranno ad assillare il governo veneziano fino al Settecento<sup>503</sup>.

Sulle prealpi vicentine, in Carnia, sulle prealpi veronesi, sul Tartaro e sul Po Venezia è dunque esitante, incerta, ha paura. Non ha un'idea di stato e di territorio. E gli stessi schemi, accettando falsificazioni spudorate, applica anche per le terre vicine alla laguna. Nel caso delle basse terre padovane – ma potrebbe benissimo essere il caso delle vicine paludi mestrine o dei boschi e delle terre di Cologna veneta –, la vitale importanza per lo Stato e per la popolazione di poter disporre delle risorse per il rifornimento cerealicolo e per le sempre più pressanti esigenze dell'industria navale, tendeva a creare dei rapporti talvolta paradossali tra governo centrale e gli uomini che da tempi immemorabili godevano dell'uso di quelle stesse risorse. L'intervento statale sugli incolti doveva essere quindi il più cauto possibile. La ricchezza dell'incolto e l'importanza di quei luoghi minava decisamente la solidità e le basi del potere centrale.

Un altro elemento che produce incertezza è da riconoscere nel generale grado di confusione giuridica a cui soggiacevano i luoghi incolti e ancor più quelli sottoposti all'invasione delle acque, risulta chiaro che su tali luoghi e risorse si

---

<sup>502</sup> Negli anni Venti del Quattrocento «per lottare contro il contrabbando del sale, le autorità avevano deciso di chiudere con resistenti palafitte tutti i piccoli corsi d'acqua che scorrevano dal Padovano nel settore delle Fogolane», J.C. HOCQUET, *Le saline dei veneziani* cit., pp.193; 203. Per quanto riguarda il tema del contrabbando già in età carrarese lungo le frontiere che dividevano il territorio padovano da quello veneziano si veda R. SIMONETTI, *Da Padova a Venezia* cit., pp. 200-203.

<sup>503</sup> Su questo tema si veda M. PITTEI, *Per una confinazione «equa e giusta»* cit. e gli altri volumi pubblicati nell'ambito del progetto coordinato da Alessandro Pastore dell'Università di Verona sul tema dei confini e delle frontiere nell'Italia settentrionale tra XVI e XVIII secolo, in particolare si veda la raccolta di saggi *Comunità e questioni di confini in Italia settentrionale (XVI-XIX sec.)*, a cura di A. Ambrosoli, F. Bianco, Milano 2007. Per i confini sul Tartaro, L. PORTO, *La regolazione del confine sul Tartaro nella seconda metà del Settecento* in *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, a cura di C. Donati, Milano 2006, pp. 324-335 e sul Po si veda B. A. RAVIOLA, *La strada liquida. Costruire un libro sul Po in età moderna*, in «Rivista storica italiana», CXVIII (2006), pp. 1041-1078.



dovesse procedere con estrema prudenza, ma che allo stesso tempo la condizione di insicurezza permetteva agli interessati (tutte le parti in causa, compreso lo Stato) di poter insinuarsi tra le maglie larghe dell'ordinamento consuetudinario per poter rivendicare attraverso diversi *escamotages* eventuali antichi e nuovi diritti di proprietà. Questo passaggio è stato dimostrato in diversi momenti nel presente lavoro. Abbiamo visto che la comunità di Cavarzere, a seconda dell'opportunità del momento, si fosse appellata alla sua vicinanza (non solo fisica) alla Terra o al Mare. Il monastero di San Giorgio Maggiore sulla fine del Quattrocento riesce a conquistare lembi di bosco alla comunità di Chirignago, non solo attraverso la dimostrazione di antiche concessioni, ma soprattutto imponendosi sui componenti della comunità con atteggiamenti quasi minatori. Le comunità da parte loro falsificano, usurpano, supplicano...ben che vada c'è la prescrizione trentennale. Il governo centrale requisisce per vendere, scambiare e assicurarsi buone terre, ma la foga del momento crea confusione a cui si deve porre rimedio. La situazione sulle terre incolte, alla fine del Quattrocento, non appariva chiara né a coloro che sfruttavano quelle terre da oltre trent'anni, né, tantomeno, a coloro (vecchi e nuovi) che le governavano.

All'interno di tali dinamiche si deve inoltre collocare una riflessione riguardante il peso e le conseguenze del cambiamento "ambientale", dei rischi di un approccio garibaldino del quale qualcuno si rendeva conto. Studiare le caratteristiche di un paesaggio dell'incolto alla fine del Quattrocento porta con sé il rischio di attribuire un maggior rilievo agli elementi di modernità, certamente importanti, che contraddistinsero l'intervento sul territorio. Tuttavia non mancarono momenti nei quali quel processo di drenaggio delle acque e di generale bonifica avevano portato a conclusioni non del tutto positive. Le testimonianze di coloro che vivevano in quei luoghi ne sono un chiaro esempio. E in questo senso si deve spiegare forse anche la mancata conclusione del caso di Malavolta. Avvenne la requisizione delle terre? Vi fu un reale intervento capitalistico su quelle terre?

Gli esiti di questa avviata trasformazione rimangono incerti.

Che si tratti di un “vorrei ma non posso”, di un “già e non ancora”, di una situazione che resta incerta lo hanno dimostrato anche altri passaggi della esposizione precedente.

L'estesa opera di perticazione attestata dai 28 processi conservati nel fondo archivistico di San Giorgio Maggiore dimostra come il territorio di gronda si ponesse proprio alla fine dell'età medievale al centro degli interessi di chi governava il territorio. E se i chiostrì si imposero a lungo come protettori della memoria, oggi restituiscono una prova di quali fossero stati gli interessi da registrare, misurare, *partegar*, insomma da conoscere: essi erano le umide terre distribuite lungo i percorsi del Brenta, le valli salse da pesca, le paludi e i boschi che si alternavano nei territori circumlagunari da Chioggia a Torre di Fine; i *litigiosi* confini verso Ferrara. La conoscenza del territorio era quindi funzionale agli scopi più svariati, è indubbio, ma essa serviva l'interesse economico e “produttivistico”. Da una parte infatti si dovevano individuare e misurare gli spazi incolti utili per la conversione proto industriale dei margini perilagunari, ricchi di acque, boschi e argilla, dove poter confinare una produzione che la città immersa nelle acque non poteva e non doveva contenere. In quell'area vicina e facilmente raggiungibile, l'antichità della penetrazione fondiaria garantiva a questi scopi il minimo della spesa iniziale e il massimo del profitto finale. Più a meridione, sulle fertili terre verso i confini con il Padovano, si doveva invece creare un bacino agrario. Iniziava così la trasformazione, ma non si era ancora preparata una base solida (politica e giurica) per un intervento decisivo. Le conoscenze aumentavano decisamente: si sapeva che cosa c'era, si guardava dall'alto, si calcolava con l'astrolabio e si descriveva. Ma non c'era la forza né la capacità di andare sino in fondo. Lo Stato, in Terraferma, aveva i piedi d'argilla e i lineamenti pallidi. L'unica via d'uscita rimaneva il compromesso.

Non è un caso che ancora sessant'anni dopo Alvise Cornaro pone il problema negli stessi termini. Alvise Cornaro nel suo «*Aricordo de messer Alvise Corner, molto bello et utile alla conservation perpetua di questa alma città*», presentato al Collegio dei Provveditori sopra Beni Inculti il 28 settembre 1556, scriveva:

«[...] ch'io trovo nelli paesi di vostra signoria Friuli, Trivigiano, Padoano, Veronese et Polesene, uno terzo di essi paesi è inutile et incultivato, et tal terzo importa da campi 800 mila, et in questi vi comprendo tutte le campagne arride, che sono nelli sopradetti territori, le quiali campagne sono arride, perché non han acqua, et li paluti sono paluti, perché ne hanno di soverchio. Questo numero di campi io trovo inutili, perché la maggior parte non dà utilità alcuna. [...] e di tal numero di campi 800 mila, ch'io dico, non trovo se non che 200 milla non si possono mettere a coltura [...] Ma li 600 mila tutti sono adacquabili et sugabili».<sup>504</sup>

L'esempio specifico della Fogolana lo conferma. Il Cornaro nel 1530 era entrato in società col veneziano Agostino Coletti e col padovano Francesco Forzatè per bonificare alcune di quelle paludi definite dallo stesso “inutili” e situate nell'isola della Fogolana, sul confine fra Padova e Venezia. Dichiarava negli anni seguenti di possedere nella sola Fogolana 1600 campi (tra prati, boschi e valli). I Savi ed esecutori alle acque sospettavano però che i 1600 campi fossero in realtà terreni demaniali e che il Cornaro li avesse usurpati: perciò nella sua difesa produsse le scritture dalle quali risultava che li aveva acquistati «dalli Forzatè al pubblico incanto» e che ne aveva poi ottenuto l'investitura dall'abate di San Cipriano di Murano.<sup>505</sup> Le terre della Fogolana formavano assieme all'isola di Calcinara, Conche, Castel di Brenta un margine *prosperosissimo* (come lo definisce il

---

<sup>504</sup> A. CORNARO, C. SABBADINO, *Scritture sopra la laguna di Alvise Cornaro e di Cristoforo Sabbadin* in *Antichi scrittori d'idraulica veneta*, a cura di R. Cessi, Venezia 1941, p. 38.

<sup>505</sup> L'interesse bonificatorio di Alvise Cornaro sugli incolti della Fogolana sembra celare, come sostiene Ciriaco, interessi particolaristici e calcoli imprenditoriali, più che perseguire l'effetto della salvaguardia lagunare: «[...] un calcolo imprenditoriale attraverso il quale si arriva a comprendere che l'acquisto di una un terreno incolto, sebbene produttivo, rappresenti un investimento su di un capitale da far fruttare», S. CIRIACONO, *Scrittori d'idraulica e politica delle acque in Storia della cultura veneziana. Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, voll. 3/II, Vicenza 1980, p. 512.

Gloria)<sup>506</sup> della bassa padovana, per la presenza di terreni fertili, valli da pesca, saline e di vie d'acqua.. A tal riguardo la documentazione processuale conservata nel fondo della Mensa patriarcale attesta forme di comproprietà e di compromessi raggiunti per la gestione e lo sfruttamento del territorio della Fogolana tra Venezia e il comune di Chioggia, legando inesorabilmente queste pratiche agli esiti bonificatori del Cornaro. Le informazioni contenute nel processo intitolato «*Fogolana. CastelBrenta, Conche e Calcinara. [...]Rappresentante il livello 1533 delli NN.HH Cornari a credito Patriarcato suddetto per valli in Fogolana. 1098-1721*»<sup>507</sup> mettono ben in luce l'intricato evolversi dei diritti d'uso, delle forme condivise di proprietà e di investimento sulle terre che saranno, nei decenni centrali del Cinquecento, al centro nuovamente del problematico rapporto fra capitale privato e mano pubblica in vista delle grandi operazioni di bonifica. Nel lungo e intricato *dossier* processuale si legge, infatti, che nel 1532 l'Ufficio alle Rason Vecchie fece decadere l'alienazione (ovvero il trasferimento di proprietà da un soggetto ad un altro) intrapresa dalla comunità di Chioggia a favore di messer Alvise Cornaro di tutti i prati, pascoli, valli e boschi posti in Fogolana. Questa alienazione viene fatta probabilmente decadere a seguito di un precedente accertamento eseguito dai medesimi giudici, durante la quale si scopre che la comunità di Chioggia aveva usurpato i beni in Fogolana (1468, 19 ottobre). La comunità viene dunque condannata «*a pagar ducati 100 al detto magistrato per aver goduti li prati terre e bosco di Fogolana per la parte spettante al Principe dal 1398*». Nel mese di settembre (1468, 13 settembre) gli stessi Signori alle Rason Vecchie avevano sentenziato infatti che i prati, boschi e paludi, esistenti nel territorio suddetto, dovevano spettare all'Illustrissima Signoria *pro indiviso* con la comunità di Chioggia «*come furono sempre affittati da detta comunità*», nel rispetto della concessione accordata dalla Signoria nel 1463 in cui si era pattuito che dei prati, pascoli e boschi fossero affittati alla comunità di Chioggia con condizione però che ciascuno fosse libero di entrare per andar «*a oselar , catar et trovar sparesi e possa far legne* ».

---

<sup>506</sup> A. GLORIA, *Il territorio padovano cit.*, voll. 2, p. 305.

<sup>507</sup> ASVe, CRS, *Mensa Patriarcale*, b. 112, r. 855.

Tutto quindi ebbe inizio negli anni Sessanta del Quattrocento da un accordo stipulato tra Venezia e il comune di Chioggia, mirante a definire la comproprietà (*pro indiviso*) e il conseguente uso pubblico delle risorse su di un fertile territorio, fino ad arrivare alle contestate usurpazioni dei medesimi beni da parte di interessi particolaristici (prima di una singola comunità poi delle *elite* aristocratiche e nobiliari).

Se si confrontano gli avvenimenti sulle terre delle Fogolana dei primi decenni del Cinquecento con quanto descritto per i terreni poco distanti di Codevigo alla fine del Quattrocento, le cose sembrano non cambiare più di tanto. Del resto, fino agli anni Cinquanta e soprattutto Sessanta, l'articolazione interna del governo centrale non era poi del tutto diversa da quella di quasi un secolo prima. La nascita delle grandi magistrature per il controllo e il governo del territorio sono da collocare infatti nella seconda metà del Cinquecento (vedi i provveditori sopra beni inculti 1556)<sup>508</sup> e solo attorno dopo gli anni Settanta del secolo furono istituiti i Provveditori sopra beni comunali, i Provveditori sopra feudi<sup>509</sup>.

E' solo lentamente che si va ai retratti e all'agrarizzazione ed è solo allora, nell'avanzato Seicento, che si dà avvio a un sostanziale cambiamento<sup>510</sup>.

Non a caso, gran parte delle falsificazioni dei titoli di proprietà presentati dalle comunità rurali a partire dalla seconda metà del Quattrocento furono sconfessati, come è stato dimostrato per la montagna Veronese o nel caso di Cologna Veneta<sup>511</sup>, proprio in questo momento di reale cambiamento in senso agricolo e di reale intervento e trasformazione sulle risorse ambientali.

---

<sup>508</sup> *L'Archivio di Stato di Venezia*, III, in *Guida agli Archivi di Stato*, pp. 962-963.

<sup>509</sup> *Ivi.*, pp. 964; 968.

<sup>510</sup> Si vedano a questo proposito i dati che Luciano Pezzolo riporta per il solo territorio del Friuli, riprendendo i lavori di Furio Bianco: «Tra 1647 – l'anno d'inizio delle alienazioni – e il 1727 in Friuli furono venduti quasi 98.000 campi, corrispondenti al 60% di tutti i beni comunali diterraferma posti sul mercato. Ad approfittarne furono in particolare alcune famiglie della capitale, che espansero la loro proprietà sino a costituire veri e propri latifondi», in L. Pezzolo, *La storia agraria veneta*, p. 88.

<sup>511</sup> G.M. VARANINI, *Introduzione in Statuti di Cologna Veneta del 1432* cit., p. 43.



## Appendici

### Appendice I: La struttura delle carte “per processi”

#### 1. Un esempio della struttura per processi del fondo di San Giorgio Maggiore di Venezia:

processo 143 A	beni in Parlano Treviso	1619-1750
processo 144 A	carte concernenti il clero di Mestre	1529-1773
processo 145	carte concernenti il clero di Mestre	XV-XVII
processo 148 A	carte varie relative ai beni di Mestrina, Bottenigo, Chirignago, Bissuola	1469-1799
processo 152	liti di san Giorgio per affitti	1645-1657
processo 153	lite per beni a Piraghetto	1467-1670
processo 154	lite per beni a Piraghetto	1505
processo 155	lite per beni a Zellarino	1629
processo 156	lite per beni ad Asseggiano	1663-1703
processo 157	liti	1707-1716
processo 158	lite di San Giorgio contro Scuola dei battuti di Mestre	1509-1695
processo 162	liti a Bottenigo per costruzione fosso	1573-1574
processo 163	lite contro le monache di San Zaccaria per fosso a Chirignago	1642-1646
processo 164	lite per beni in villa Mione	1566-1704
processo 166	liti per beni a Maerne	XVII
processo 167	liti	XVII
processo 168	liti	XVII
processo 170	ordini di pagamento da Mestre a Murano	1619-1620
processo 171	Bottenigo	1491-1593
processo 173	Liti	1557-1558

processo 174	liti a Bottenigo	1572
processo 174 A	liti varie per beni a Monastier	1513-1588
processo 175	cause doppie della Cavana	1277 copia- 1696



## 2. I “catastici” dei fondi di alcuni monasteri di Venezia, conservati presso l’Archivio di Stato di Venezia.

FONDO MONASTERO	CATASTICI	
	BUSTE	DESCRIZIONE DOCUMENTAZIONE
<b>S. DANIELE</b>	bb. 1-2	b.1 contiene registro "Cattastico primo di carte n. 200, che principia n.1", con registi di documenti suddivisi secondo criterio toponomastico. B.2 contiene due volumi, intitolati rispettivamente "Cattastico secondo che principia n. 201 termina n. 400" e "Cattastico terzo che principia n. 401 termina n. 600"
<b>S. ILARIO E BENEDETTO POI SAN GREGORIO</b>	bb.1 (catastici segnati A-D); 2-3, 3bis, 3 ter, 4	
<b>S. LORENZO</b>	BB. 1-4	Serie costituita da n. 14 registri denominati codd. A-O
<b>S. GIROLAMO</b>	B.1	Serie costituita da un unico registro del 1802. Si tratta di un "Sommario delle scritture concernenti li beni nella città che nella terraferma di ragione del ven. monastero di S. Girolamo, fatto formare dall' illustrissima badessa domina Maria Regina Felice Orzalli nell'anno MDCCCII", diviso in rubriche topografiche, con indice toponomastico e onomastico in testa al volume.
<b>S. GIOVANNI EVANGELISTA DI TORCELLO</b>	B.1 fasc. b.	Catastico relativo ai documenti dell'abbazia di Praglia.
<b>S. GIORGIO MAGGIORE</b>	A-Z (bb.1-2) AA-YY (bb. 3-12)	Serie costituita da registri condizionati in 12 buste. Si tratta di due catastici.
<b>S. MATTEO DI MAZZORBO</b>		Catastico in 2 volumi
<b>S. NICOLO' DEL LIDO</b>	bb.1-2	Serie costituita da n. 6 registri collocati nelle bb.1-2 serie "Atti" e n. 11 della "Serie II". In particolare, in b.1 "Catasticum Histrie", con docc. Dal 1070 al 1491; "Catastico di Parenzo" del 1568; "Catastico di alcune scritture relative a debiti circa le vigne al Lido e ai beni-fondi di ragione del convento", segnato "P", del 1539. In b.2: "Catastico delle scritture appartenenti alla Rettoria di Bissola e Noale", del 1726. Si segnalano inoltre in b.2 bis alcuni repertori di vecchi catastici. In b.11 della "Serie II": "Indice delle carte appartenenti al convento di S. Nicolo' al Lido, compilato dal P. Cornelio Margarino, archivista generale della congregazione cassinese" del 1647.

<b>S. ZACCARIA</b>	bb. 1/1; 1/2; 2/1.1; 2/1.2A; 3/1.2B; 3/1.3; 3/2; 4-5;	Si tratta di : " Registro di trascrizioni di Giovanni Andrea Viario" del secolo XVII, copia del perduto catastico "A" del sec. XII in 2 tomi (b.1/1); "Catastico Bozzoni" del 1679 (b. 1/2); "Catastico Nachi" del secolo XVIII, in tre tomi (bb. 2/1.1; 2/1.2A; 3/1.2B; 3/1.3); "Regole per la continuazione dell'Archivio" con copie di docc. Fino al 1802 (b.3/2); "Catastico testamenti" (b.4); "Catastico mansionerie", del 1797-1800, in tre tomi (b.4); "Catastico mansionarie", del 1756 (b.5) "Catastico Nachi" del secolo XVIII, in tre tomi (bb. 2/1.1; 2/1.2A; 3/1.2B; 3/1.3); "Regole per la continuazione dell'Archivio" con copie di docc. Fino al 1802 (b.3/2); "Catastico testamenti" (b.4); "Catastico mansionerie", del 1797-1800, in tre tomi (b.4); "Catastico mansionarie", del 1756 (b.5)
<b>S. SPIRITO</b>	b.1	Serie costituita da n. 2 registri. Si tratta del "Catastico delle scritture" dell'anno 1704, con regesti di documenti dal 1342 al 1704 e di un "Catastico de tutti gli istromenti di livelli" che comprende copie di documenti dal 1591 al 1698.
<b>S. CROCE DELLA GIUDECCA</b>	bb. 1-3	Serie costituita da n. 6 registri. B.1: 1 registro del 1692 intitolato "Catastico di scritture del monastero di S. Croce della Zudeca, libro primo, opera di Rafael Todeschin nodaro veneto. Anno 1692", comprende regesti e transunti di documenti, ordinati secondo l'originaria ubicazione topografica per "casselle; 1 registro denominato "libro terzo", che costituisce la continuazione del catatsico Todeschini dopo il 1692 e fino al 1796; b.2: registro del 1692 intitolato "Catastico di scritture del monastero di S. Croce della Zudeca, libro secondo, opra di Rafael Todeschin nodaro veneto. Anno 1692", che costituisce il tomo secondo del catastico conservato in b.1. b.3: 1 registro del sec. XVII intitolato: "indice delle mansionarie diviso in tre categorie del monistero dell Croce della Giudecca"; 2 registri, tomo I e II, tomo III e IV, intitolati "indice generale del catastico delle scritture di S. Croce della Zudeca", che servono i catastici contenuti nnellebb. 1-2.

<b>MENSA PATRIARCALE</b>	B.1;B.2	<p>B.1 Reg.1=Catastico detto "Libro d'oro". Cod. perg. Di cc.129 . Il codice è databile tra il 1492 e il 1504, contiene copie di docc. Dal 1143 al 1508.</p> <p>b.1 reg.2 Documenti estratti da pergamene e bombasine dell'archivio patriarcale di Venezia, detto "Catastico Bragadin".</p> <p>b.2 reg. 1= Contiene regesti divisi in rubriche, dal 1041 al 1597</p>
------------------------------	---------	--

### 3. I 28 processi della busta n. 13 del fondo di San Giorgio Maggiore di Venezia

<b>Proc.</b> <b>2/A</b>	<b>fascicoli numerati da</b> <b>"1" a "28".</b>	<b>Ulteriori note e</b> <b>annotazioni presenti</b> <b>all'interno del</b> <b>processo</b>
2 A 1	Rilevamenti topografici per l'esecuzione di una mappa dei beni Canal, Valier e Morosini nel delta Ilariano.	"Libro primo del disegno dei Canalli et Valieri 1496, a di 25 hoctobri"
2 A 2	1496 Rilevamento topografico da Codevigo a Lizza Fusina (2 libretti)"	
2 A 3	"1497 Rilevamenti topografici nell'area del canale di San Martino di Murano sino a San Lorenzo di Ammiana ed alla Livenza"	Nel verso dell'ultima pagina si trova annotato il nome di monaco Pasquale, con lui lavorò un suo <i>garzon et uno manovale et uno altro manoval fino allo 20 ore et uno magistro murèr.</i>
2 A 4	"1498, 3 aprile. Rilevamenti topografici eseguiti ai 7 Casoni, canale dei 7 Casoni sino alla Livenza e Torre del Muson"	
2 A 5	"1496-1500 Relazione circa l'esame topografico del territorio compreso tra Torre di Mosto, S. Croce, S. Lorenzo di Bocca della Fossa, Torre di Fien ed altri territori Lagunari	

	di autore ignoto, aiutato però da Servidio di Bendolo"	
2 A 6	"(1497) rilevamento topografico relativo a beni nel [Polesine depennato]"	
2 A 7	"Sec. XV fine. Rilevamenti topografici nell'area di S. Bruson"	<i>Mexuration de la conca fata al sbordo de San Bruson. Mexurazion de un pezo de vale a Vallonga arente misser Zacaria.</i>
2 A 8	"Sec. XV fine. Rilevamenti topografici nell'area della Brenta"	
2 A 9	"Sec. XV fine. Rilevamenti topografici eseguiti dal campanile del vescovado di Chioggia, dalla Torre delle Bebbe, da San Lorenzo, dai campanili di S. Fosca di Torcello e di San Marco"	
2 A 10	"1503, 13 luglio. Rilevamenti topografici eseguiti d'ordine dei Provveditori (alle Rason Vecchie) per l'esecuzione d'una carta del territorio Trevigiano (2 libretti)	Su uno dei libretti: <i>1503 Desegno deo Trevixan fato per la nostra Illustrissima Signoria</i>
2 A 11	"1504, 19 noembre-14 dicembre. Rilevamenti per l'esecuzione di una mappa di Castelbaldo (2 libretti)"	2 libretti: <i>1504 Desegno de castel Baldo, se partissemo da Venixia sabadi a di 16 novembrio, zonzessimo a Castel Baldo marti a di 19 ditto. Tornassimo a Venixia sabato a di 14 dembrio a ore 10 de notte.</i>  Secondo libretto: <i>Pertegasion delle terre et desegno de Castel Baldo.</i>

2 A 12	"1505, 3 luglio. Rilevamenti per l'esecuzione di una carta del Veneto (Venezia, Padovana, Trevigiana) aggiunti a quelli eseguiti da Francesco da <u>Vicenza ingegnere: id. id. con base a Padova</u> "	<i>1505 a di 3 luio Desegno trato da un altro desegno per farlo grando...</i>
2 A 13	"1505 ottobre. Rilevamenti topografici eseguiti da S. Andrea del Lido, Cavergnago e Tombelle"	
2 A 14	"1505, 24 novembre. Rilevamenti topografici relativi all'area di S. Erasmo"	
2 A 15	"1505, 14 -20 aprile. Rilevamenti eseguiti d'ordine della Signoria per il tracciamento dei confini fra i ferraresi e i ravennati con il marchesi di Ferrara (2 libretti)"	<i>1506: Libretto del desegno et termini posti tra la nostra Illustrissima Signoria et el signor marchese da Ferrara tra quei da Ravenna e Ferrara. Secondo libretto: Desegno da Ravenna per metter termini con el signor marchese de Ferrara.</i>
2 A 16	"1506, 10 luglio. Rilevamenti per la esecuzione d'una mappa dei beni siti fra Torre Marchesana e Piacenza d'Adige (2 libretti)" Paese situato presso la riva sinistra dell'Adige a 48 km da Padova	
2 A 17	"1506, 25 luglio. Rilevamenti topografici relativi all'area di Curano e S. Ilario"	

2 A 18	"1506, 9 settembre. Rilevamenti topografici nell'area di Torre di Curano e la Brenta; misure relative al Fontego dei Tedeschi ( ...2 marzo)"
2 A 19	" 1506, 4 ottobre. Rilevamenti per la esecuzione di una mappa ordinata da Alvise Bragadin relativa a beni a Vanezuola e Fossa Paltana (Bovolenta) (2 libretti)"
2 A 20	"1507, 26 giugno - 10 luglio. Rilevamenti topografici nella Trevigiana (Via Postumia, Castelfranco, etc.)"
2 A 21	" 1507. Rilevamenti topografici per la esecuzione di una mappa di beni a Pappariano (3 libretti)"
2 A 22	"1507, 24-31 giugno. Rilevamenti topografici per la esecuzione di una mappa relativa ad una lite fra i comuni di Salvarezza [Salvaruozza] e San Floriano, nel territorio di Castelfranco"
2 A 23	"Sec. XV fine - XVI primi. Rilevamenti topografici eseguiti dalla Pala dei Zigali ad Altino, dal campanile di San Andrea di Ammiana, dalla Pala del Sile, dalla Bocca di Valio, Montirone presso Altino"
2 A 24	"fine sec XV - XVI primi. Rilevamenti eseguiti per divisioni di beni immobili presso Meolo fra Soranzo ed i

	Querini (2 fogli)"
2 A 25	"sec. XVI, Rilevamenti topografici su aree non identificate (3 libretti)"
2 A 26	"Sec. XVI inizio, Rilevamenti topografici relativi a beni Contarini sulla Brenta"
2 A 27	"Sec. XVI inizio, Rilevamenti topografici nell'area del Brenta"
2 A 28	[Istuzioni per la realizzazione di un astrolabio]



#### **4. Descrivere e misurare le paludi: sulle tracce del compilatore dei 28 processi di San Giorgio Maggiore..**

È infatti ormai un dato acquisito, nella riflessione degli storici della politica e delle istituzioni, la lentezza con la quale il ceto di governo veneziano nel suo insieme prese coscienza nel corso del Quattrocento della complessità, della varietà di situazioni, della problematicità di quell'insieme di territori – oltretutto, solo parzialmente stabile sino alla pace di Lodi (1454) – che nell'arco di mezzo secolo (dal 1404, se si fa eccezione per Treviso) concorsero a costituire la Terraferma<sup>512</sup>

A partire dalla seconda metà del XV secolo tuttavia vi fu un crescendo di opere nelle quali fu descritto e rappresentato – non solo in forma grafica – il territorio della Terraferma. Tali creazioni furono solitamente commissionate dal potere statale, tanto che la Signoria incaricava i suoi rettori e più illustri rappresentanti di descrivere graficamente, o meglio di dipingere, le terre, i fiumi e le distanze tra le città come si può apprendere dalla parte presa del Consiglio dei X del 1460 27 febbraio:

quod auctoritate huius consilii scribatur et mandetur omnibus rectoribus civitatum terrarum et castellorum nostrorum quod habito bono et vero consilio a civibus terre et ab aliis praticis et intelligentibus civitatis aut loci sui, designari faciat terram locum et districtum suum per signa ventorum et orienti set ponentis, castella, flumina, planiciem et distantiam de loco ad locum et loca vicina nobis et distantiam eorum, et illarum designationem ordinate depictam faciant diligenter a doctis et praticis examinari, si bene et

---

<sup>512</sup> *Governo del territorio e raffigurazioni cartografiche. La Terraferma veneta nel Quattrocento e tardol Cinquecento*, in *Cristoforo Sorte e il suo tempo*, a cura di S. Salgaro, Patron editore, Bologna 2012, p. 89 (pp. 87-106)

recte depicta est; et hoc facto, illam picturam mittere debeant nostro Dominio<sup>513</sup>.

Al di là delle rappresentazioni dipinte, il bisogno di prendere contatto con la complessa realtà geografica, politica e sociale della Terraferma, si manifestò sul finire del Medioevo nei diversi campi culturali della città lagunare, tra i quali anche la letteratura. Attraverso le diverse opere veniva restituita una visione unitaria e completa della città, del suo spazio, dei suoi luoghi di riferimento funzionali, rappresentativi e cerimoniali. Per esempio, il famoso trattato di Marin Sanudo *De origine, situ et magistratibus urbis Venetae*, la cui stesura sostanzialmente va collocata nel 1493/4, e il *De Venetae urbis situ* di Marcantonio Coccio Sabellico, dato alle stampe attorno agli anni Novanta del Quattrocento, sembrano in qualche modo basare le loro informazioni topografiche su una reale indagine condotta sul territorio, come d'altronde sostiene Ennio Concina quando scrive che: «le distanze riportate nel testo, in particolare quelle della laguna circostante, sono verificate anche attraverso informazioni raccolte direttamente». L'autore aggiunge poi che la misurazione e le distanze riportate nel testo sembrano effettuate direttamente dall'alto dei campanili, trovando in questa affermazione molti punti in comune con la documentazione in nostro possesso, datata 1490-1510 circa<sup>514</sup>.

Pressappoco negli stessi anni, attraverso mezzi altrettanto raffinati, il De Barbari aveva dato vita a uno dei più maestosi ritratti della città lagunare, tanto importante da essere spesso accostato agli illustri lavori del Sanudo e del Sabellico. La veduta di Venezia datata ML, fu realizzata incidendo alcune tavole di legno. Jürgen Schulz a proposito di questa composizione, affermò:

per arrivare a conoscere la conformazione della città e del paesaggio della terraferma retrostante, Jacopo deve aver non solo girato Venezia e le isole

---

<sup>513</sup> ASVe, *Consiglio dei X, Misti*, reg. XV, 1454-1459, c. 197; G. LORENZI, *Monumenti per servire alla storia del Palazzo Ducale di Venezia, ovvero serie di atti pubblici dal 1253 al 1797 che variamente lo riguardano*, Venezia 1868, doc. 184; M. MILANESI, *Cartografia per un principe senza corte cit.*, p. 203.

<sup>514</sup> E. CONCINA, *Tempo Novo*, pp. 201-203.

periferiche – osservando dall’alto (cioè dai campanili) e dal basso – ma deve anche avere studiato le mappe della città, della laguna e della pianura trevigiana conservate negli uffici governativi, soprattutto in quelli dei Giudici del Piovego, dei Provveditori di Comun e degli Ufficiali al Lido<sup>515</sup>.

Queste affermazioni coincidono pienamente con quanto si ricava dai nostri processi. Oltre a servirsi di uno strumento raffinato per la misurazione, il compilatore dei ventotto processi utilizza anch’egli lo studio delle mappe più antiche per poter eseguire la descrizione dell’ampia porzione di terre collocate principalmente lungo i margini lagunari di Venezia. In uno dei processi il nostro *perlegador* dichiara infatti di aver compiuto alcune misurazioni, non tanto per l’immediata trasposizione grafica dei risultati, bensì per *mettere a punto* carte topografiche preesistenti. Come si può vedere nel processo 2A/12 il nostrò eseguì alcune misurazioni di accertamento sul terreno al fine di poter ingrandire il modulo di una mappa precedente disegnata dall’ingegner Francesco da Vicenza. Questo caso sembra dunque collocarsi pienamente all’interno di quel clima di grande sperimentazione e di utilizzo di tecniche provenienti dalla diffusione delle conoscenze matematiche che il clima rinascimentale lagunare aveva largamente accolto.

La descrizione accurata del territorio che si evince dalle note del nostro compilatore ci ha spinti a formulare diverse ipotesi per risalire alla sua identità e per individuare la finalità della sua opera. Una prima via è stata individuata nella possibile convergenza esistente tra le annotazioni contenute nei processi e le relazioni di alcuni ingegneri incaricati dalla Repubblica di dare i loro pareri sulla condizione dei principali fiumi della Terraferma e sulla eventuale diversione del loro percorso.

Se si considera il libretto 2A/10, nel quale si descrive il rilevamento topografico dell’ampia zona del Trevigiano, eseguito nel mese di luglio del 1503, non si può non accostare questa testimonianza con la relazione stilata nello stesso anno, il

---

<sup>515</sup> *Ivi*, p. 65.

giorno 24 aprile, dai Savi ed esecutori alle acque in occasione della controversia relativa ai ripari del fiume Piave fra la comunità di Treviso e quella di Conegliano, Oderzo, Motta e Portobuffolè. Antonio Sanudo e Girolamo Trevisan furono i due provveditori incaricati di ispezionare i luoghi e di esaminarne la materia: «Elegit nos Antonium Sanutum, Hieronimum Trevisano in provisores, imposuitque nobis ut equitarem super loco sive locis differentiae cum ambabus partibus [...]». Nella loro relazione si legge che i due magistrati dopo aver cavalcato per tutto il giorno, arrivarono nella casa del trevigiano *Bernardino de Roverio*, situata in *Villa hospitalis* e qui ascoltarono le ragioni delle due parti in causa e le considerazioni proposte dall'ingegner *Alexii* circa le possibili soluzioni per regolare l'impetuosità del fiume<sup>516</sup>. Alcune delle informazioni riportate nella relazione dei provveditori sembrano coincidere con quanto annotato dal nostro compilatore<sup>517</sup>. Egli infatti annota di essersi recato assieme a Pietro Michiel e Pollo Valier nel Trevigiano. Partiti da Venezia il 13 agosto «zonzessimo a Trevixo et li stessimo quel zorno. Et luni a dì 14 et marti a dì 16 andassemo a messa alla Madonna et da può disnar cavalcassemo et andassemo al bosco della Zertosa et li zenassemo». Annota poi che il giovedì mattina cavalcarono per la campagna e andarono a cena al *Mal Capelo* e li dormirono. La mattina seguente cavalcarono fino a notte fonda, mentre il giorno seguente, dopo aver mangiato all'osteria Arvigocavalcarono fino a Castelfranco «et li disnassemo et zenassemo. Et domenega, a dì 20, da può disnar s'è parti i provededori et lassò mi a far el disegno, che sono a dì 20 avosto et li stin tuto el dì et vedi su la tore de Castelfranco, 1503 agosto».

Anche in questo episodio le date sembrano coincidere, tuttavia sarebbe alquanto rischioso accordare a questi pochi indizi la soluzione del caso. Ci limitiamo a presentare qualche altra possibile concordanza.

Le testimonianze in nostro possesso sembrano incrociarsi con ulteriori attestazioni. Nel resoconto riportato nei suoi diari, datato all'Aprile del 1506,

---

<sup>516</sup> B. ZENDRINI, *Memorie storiche dello stato antico e moderno delle lagune di Venezia. Introduzione di Ugo Stefanutti*, T<sup>o</sup>I, Bologna 1998, pp. 142-143. Anche il Sanudo riporta notizie simili a quelle del processo: «Poi fo entrato in aldir sier Polo Valier proveditor sora la Piavesela, electo con sier Piero Michiel qual è amalato. E visto il disegno; aldito prima Marco Alexio inzegner, poi Rafachan da Ferara etc. et ditto sier Polo Valier proveditor et sier Michel Salomon e sier Marco Antonio Loredan stati rectori a Trevixo, videlicet dove si dovea taiar la Piave per adaquar quella campagna, qual è mia 150 e si faria di campi da 130 milia [...], in MARIN. SANUDO, *I diari cit.*, vol. V., p. 932.

<sup>517</sup> ASVe, C.R.S., *San Giorgio Maggiore*, b. 13, proc. 2A/10.

Marin Sanudo annota un avvenimento particolare, registrato anche in una delle ventisette missioni descritte nella nostra documentazione. Si premette che, in questo caso, gli indizi ci portano verso il mondo dei tecnici e dei provveditori veneziani. Così scrive nell'aprile del 1506 Marin Sanudo:

«A dì 2. Vene in Colegio sier Jacomo Trevixan, venuto podestà di Ravena et referì. Vene il principe in Colegio, che fin horra è stato amalato in Palazzo; stè pocho. Item, vene l'orador di Ferara, nominato domno Sigismondo Saninbem, doctor (...). Et item, vene sier Hieronimo Donado, doctor, qual è per la Signoria nostra fo deputato andà a metter li confini tra la Signoria e il ducha di Ferara, sul territorio di Ravenna verso Lugo e Bagna Cavallo, stato con domino Girardo dal Sarasin, deputato per il duca di Ferara; et referì esser stà posto d'accordo li confini, et il ducha molto contento; et che la Signoria vien aver avuto assa' possession e valle, che ferraresi usurpava, ch'è dela iurisdiction di Ravena, fosse mia 3»<sup>518</sup>.

Il diarista riferisce quindi che Girolamo Donà fu colui che eseguì l'operazione confinaria tra Venezia, Ferrara e Ravenna, in un periodo anteriore all'aprile del 1506. Può pertanto Girolamo Donà essere anche l'esecutore delle missioni di attestate nei processi di San Giorgio?

Se indaghiamo la vita e gli spostamenti di Girolamo Donà, si scopre che egli difficilmente poteva essere stato in tutti i luoghi riportati ed esaminati nei "processi" di San Giorgio, dal momento che la sua carriera pubblica lo portò a trattenersi per lunghi periodi lontano dalle terre venete<sup>519</sup>. Nato a Venezia prima del 1457 da Antonio di Andrea e da Lucia di Bernardo Balbi, del ramo della nobile famiglia "dalle Rose" e laureatosi *in artibus* presso lo Studio di Padova il 16 giugno 1478, Girolamo diventò nel 1492 podestà e capitano di Ravenna. Nonostante la coincidenza del suo incarico nelle terre tra il Ferrarese e il

---

<sup>518</sup> MARIN SANUDO, *I diari* cit., voll. VI, p. 323.

<sup>519</sup> Per quanto segue si fa riferimento alla "voce" Girolamo Donà di Paola Rigo nel *Dizionario biografico degli Italiani*, XL, Roma 1991, pp. 741-753; si veda inoltre *Introduzione* di Marino Zorzi all'edizione della seconda parte della sua corrispondenza romana: *Girolamo Donà. Dispacci da Roma 19 gennaio-30 agosto 1510*, trascrizione di V. Venturini, Venezia 2009.

Ravennate, sembra tuttavia difficile trovare ulteriori riscontri della sua presenza in Veneto durante le rimanenti ventisei missioni. I suoi incarichi diplomatici infatti lo portarono a trascorse lunghi soggiorni a Brescia, Lucca, Firenze e Roma, tra il 1495 e il 1499, a cui si aggiungono altre tappe nei primi anni del 1500. Inoltre è attestata la sua permanenza nell'isola di Creta dal maggio del 1506, per la sua elezione a duca di Candia fino al rientro a Venezia nel 1508. Si deve pertanto concludere che, dopo un veloce riscontro tra le date riportate nei processi menzionati e le vicende che scandirono l'operosa carriera diplomatica del Donà, non possiamo che riservare molti dubbi su una possibile analogia tra l'identità del nostro compilatore con quella dell'illustre umanista e diplomatico veneziano.

Un'ulteriore confronto, per tentare di identificare colui il quale realizzò tale opera di descrizione topografica, è stato sollecitato dallo spoglio dei disegni contenuti nel fondo veneziano dei *Savi ed Esecutori alle acque*. Nella serie "Laguna" del fondo è possibile rintracciare la mappa realizzata da Nicolò Dal Cortivo, il 21 febbraio 1540 [Cfr., appendice cartogr. Fig. 3-4]<sup>520</sup>. La mappa sembra infatti coincidere con molte delle indicazioni fornite anche dal nostro ignoto *pertegador* per descrivere la pianura situata tra il territorio veneziano e quello padovano, percorsa dal tratto finale del fiume Brenta<sup>521</sup>. Ciò nonostante, la distanza temporale che separa le due opere sembra non coincidere, soprattutto se si considera che sovente il compilatore di San Giorgio nei suoi appunti ricorda di aver eseguito *in situ* il disegno delle aree sottoposte all'indagine. Ma, osservando le annotazioni riportate dal Da Cortivo nella parte inferiore della mappa si ricava che essa fu copiata nel 1540 da un originale di proprietà di Andrea Valier. Si legge infatti:

1540 a dì 21 febraro fe fazo io Nicolò Dal Cortivo pertegador et dessegnadore publico aver fatto la prexente copia de dessegno tratto da un dessegno se atrova in mano del magnifico messer Andrea Valier fo de

---

<sup>520</sup> ASVe, *Savi ed esecutori alle acque. Disegni, Laguna*, dis. 5 (1540, 21 febbraio).

<sup>521</sup> Le missioni di misurazione lungo quest'area sono riportate nei "processi" 2/A1; 2/A2; 2/A8; 2/A9; 2/A17; 2/A18; 2/A27, Cfr., C.R.S. *San Giorgio Maggiore*, b. 13.

messer \*\*\* qual copia ho fato ad instancie deli magnifici Signori sopra le acque.

Inoltre, prima della propria sottoscrizione, Nicolò Da Cortivo riporta le annotazioni presenti nel disegno originale dei Valier, da cui è stata tratta la copia:

«Presen<tem> designum pirectum pro nobiles de Ca' Valerio fuit verificatum per ser Georgium Papaziza, ser Iovaninum Zane et ser Iovaninum Drago, omnes pischatores et habitatores in santo Nicolao de Mendicolis ascriptus in hac re per utramque partem videlicet dictos de Cha Valerio et dominus abatem Sancti Gregori qui testes. Et super loco ihc<sup>a</sup> Venecis iuraverunt prexens [sic] designum cum veritate concordare et ideo de mandato. Dominum iudices ad perpetuam rei memoriam hac notario facta fuit Iacobus Berengo plebanus».

La mappa del Valier, non datata, ma autenticata dal notaio Giacomo Berengo era stata presentata circa settant'anni prima durante la lite sorta fra l'abate di Sant'Ilario e Benedetto (poi San Gregorio) e la famiglia Valier per i confini di alcune paludi, valli e boschi situati nelle prossimità del monastero di Sant'Ilario, nella terre del delta lagunare del fiume Brenta<sup>522</sup>. Il documento servì come atto "probatorio" durante la vicenda processuale, come è attestato in una delle pagine del fascicolo processuale conservato nel fondo del monastero di San Gregorio, dove si legge: «Et attento quod requisitos dominus Nicolaus Marcello<sup>523</sup> qui in hac causa semper comparuit ser reverendo domno Abbate Sacti Gregori quatenus deberet offendere et puntare omnia iura et in strumenta sua». Di seguito poi, si

---

<sup>a</sup> *Lettura incerta*

<sup>522</sup> Si tratta della zona attualmente corrispondente alla pianura circostante il percorso del Naviglio Brenta

<sup>523</sup> Nicolò Marcello viene eletto «procuratorem, actorem, factorem et negotiatorem, suorum gestorem ac nuntium spetialem» del monastero di San Gregorio nel 1469, 25 settembre, ASVe, C.R.S., *San Gregorio*, b. 8, *Liber sextum*, c 65r-v. E' inoltre attestata Per l'anno 1469 una "composizione" tra i Valier e i Marcello, volta a dirimere un annoso contenzioso relativo a «certi luogi terreni, paludi, boschi, prati, barene et acque et canedi nelo destrecto de Venetia et Padoano», in ASVe, *Procuratori di San Marco de ultra*, b. 262, fasc. 3, cc. 49-51. Notizia riportata anche in G. CANIATO, *Laguna e valli da pesca in epoca veneta* cit., p. 12.

riportano le notizie relative a coloro che avevano commissionato, revisionato e approvato il disegno: «Viso imprimis quondam designo dicti territorii de quod est differentia. In curia producto ab ipsis de Cha Valerio giustificato bene ac vere stare per tres testes piscatores. Videlicet ser Georgium Papaciza, ser Zaninum Zane et ser Zaninum Drago nomine assumptos et presentatos dominis iudicibus de consensu comuni et voluntate per utramque partem»<sup>524</sup>. La lite sembra chiudersi definitivamente con la sentenza arbitrale il 18 ottobre 1472 da Pietro Frizerio, arcivescovo di Corfù<sup>525</sup>.

Per verificare una possibile congruenza tra la carta Valier e l'opera di compilazione conservata tra le carte di san Giorgio si è tentato di mettere a confronto le mani del notaio Giacomo Berengo (colui che sottoscrisse la mappa originale) e quella del compilatore dei processi. Pur essendo le due scritture molto simili si nota però che nei testamenti sottoscritti e autenticati da Giacomo Berengo la scrittura appare caratterizzata da tratti molto più allungati e corsivi rispetto a quella del nostro compilatore. Inoltre la mano del notaio conferisce una decisa inclinazione alla scrittura rispetto a quella più posata del compilatore (Cfr., Appendice cartogr., immagine n. 8)<sup>526</sup>.

Le indicazioni, i confronti e le possibili analogie riscontrate fin qui non possono certo risolvere il caso trattato, ma contribuiscono a ricostruire alcune possibili e suggestive tappe del magmatico mondo della rappresentazione dei luoghi.

---

<sup>524</sup> ASVe, C.R.S., *San Gregorio*, b. 8, *Liber sextum*, cc. 171- 172v (1970, 27 agosto). La partecipazione dei pescatori come testes nella controversia frutterà inoltre negli anni successivi buoni rapporti economici con i Valier. In un'affittanza del 1474 si attesta che Marco e Lorenzo Drago, residenti nella contrada veneziana di San Nicolò dei mendigoli, ricevono le acque e paludi di Volpadego e Laroncello «pro piscando, aucupando et incidendo ligna pro usu casonorum suorum illic et pro canis pro suo usu». E ancora, in un'altra affittanza stipulata nel 1480 da Domenico Valier, sempre con Marco Drago dai Mendigoli, viene concessa al pescatore facoltà di allestire alcune pantherias (postazioni attrezzate per l'uccellazione) «super dictis vallibus et locis» e di costruire un casone recidendo legname necessario nel vicino bosco «positum super dictis vallibus», ASVe, *Procuratori di San Marco de ultra*, reg. 3, cc. 48-51; G. CANIATO, *Laguna e valli da pesca in epoca veneta* cit., p. 12. Descrivere e misurare le paludi: sulle tracce del compilatore dei 28 processi di San Giorgio Maggiore.

<sup>525</sup> ASVe, C.R.S., *San Gregorio*, b. 8, *Liber sextum*, cc. 203-204.

<sup>526</sup> Per quanto riguarda i testamenti del notaio Berengo Giacomo si veda ASVe, *Notarile. Testamenti*, b. 724.





## **Appendice II: La documentazione**

## Doc. n. 1. L'astrolabio

### Istruzioni redatte per mano di anonimo relative alla realizzazione di un astrolabio.

(ASVe, CRS, S. Giorgio Maggiore, b. 13, proc. 28, [fine XV secolo])

Piccolo foglio cartaceo piegato verticalmente. I bordi superiore del foglio presentano notevoli danni causati da roditori, che compromettono in parte la leggibilità delle prime tre righe di entrambe le carte. Nel margine sinistro della seconda carta è presente un segno un disegno il cui significato non è ancora stato rintracciato.

Fato questo nui (...) <sup>a</sup> et per che vento l(...) <sup>b</sup> come le zaxe *precise* aponto.  
Prima tu farai a questo modo. [Tu] torai I<sup>a</sup> lama di laton sotil che <sup>c</sup>.. in diametro 1/3 de pé, la qual farai tonda a sesto con uno buxeto pun[tato] in mezo; et sopra questa lama tu formerai una stella *precise* come quella che ài fato et messo nel tuo bosollo. Si la fosse o piui pizolla de quella, non fa niente purchè la sia zusta et lineada zusta. Metti con i suo' venti e con i ponti descritti suxo dita stella come *precise* hè sopra lo astrolabio, con i gradi da vento a vento come sta lo astrolabio et desegnati menutamente et zustamente, azò non discrepi uno da l'altro. Ben l'astrolabio sia mazor, niendimanco su quella stela di laton pizolla se pole zustar et linear cusì zusto in quel pizollo come nel grandò. Et fato che averai dita stella a questo modo, l'adoperarai *zustissime*. Fato questo, tu torai uno ago et ficherai suxo una de queste rige, et meterai questa stella di laton che quello ago vegna nel zentro. Et zusterai questa stella con queste rige et farai andar que<ste> rige per ponente et per levante, zoè la linea sora la stella zaxa per ponente et la linea soto la stella zaxa in levante; et zaxando questa stella cusì tu torai la tua notareella in man et vederai <sup>d</sup> quam <sup>e</sup> tu facesti, la prima linea dal pallo all'"a" per che vento et a quanti gradi de vento andava; et lí ficherai uno altro ago et leverai via la stella, et rimagnerà in duo agi im piè. Averai una riga, et metila co stà diti agi; et cava li agi fuora, et trali una linea, o longa over curta come tu vuo', che non passa il primo ago ma pasa al segundo de quanto tu vuo' <sup>f</sup>.

---

<sup>a</sup> Segue lacuna per tre quarti di riga

<sup>b</sup> Segue lacuna per un quarto di riga

<sup>c</sup> Segue lacuna di circa quattro lettere

<sup>d</sup> Segue come depennato

<sup>e</sup> Lettura incerta, A qua con segno abbreviativo semplice

<sup>f</sup> che non passa... tu vuo' nello spazio interlineare

Et un capo de la linea da la banda del segundo ago tu scriverai el loco zoè “a”, tu torai dare capo l’ago et meterallo al primo loco dove era el centro de la stella et metterai la stella suxo et zusteralla, mesa come prima la mettesti; et la linea de ponente et levante metilo a suo loco et la linea “a” andarà a suo loco. Guarda poi la tuo notareella, et troverai anotando el segundo loco che è “b”; et guarda per che vento et a quanti gradi de vento la stà, et guarda la stella et a quello loco meti un ago et tira la stella via, et meti la riga “a” acosto gli aghi, et tira l’ago fora<sup>527g</sup> et trazi una linea: et in capo de la linea al segundo ago scrivi el loco zoè “b”; tu torai dare capo l’ago et ficherallo nel primo loco dove era il zentro de la stella, et zustallo come festi imprima. Et tuo’ la tuo notareella in man et vedi el terzo loco che è “c” et varda per che vento et a quanti gradi che l’è et guarda<sup>h</sup> la stella et fica lo ago al loco come festi in prima, et leva via.||

(...)<sup>i</sup> impiè meti la riga .. et trali l<sup>a</sup> linea longa come (...)<sup>j</sup> el primo ago zoè e zentro et dal altra banda sequi el loc<sup>\*\*\*\*\*k</sup> “c” tu torai dare capo l’ago et ficherallo nelo loco primo, zoè nel zentro, et metterai la stella et zusteralla come festi imprima; et tuo’ la tua notareella et guarda. Et cusì farai de loco in loco fin a che averai compito tuti i lochi a uno a uno.

Compito che averai tuti i lochi<sup>l</sup>, tu tignerai questo altro modo, che la notareella è quella che te guida. Tu torai una mexura fata a questo modo et cusì come ài mexurato da la “a” [a]l “b” 30 passa over 30 pertega, tu mexurerai supra la linea de la carta che tu ài fata dalla “a” [a]l “b” 30 de queste mexure (o voi che le diga pasa over pertega: di’ come tu voi!), et lì farai ponto et ficherai sopra la linea che va da la “a” [a]l “b” uno ago, et metti li e<sup>m</sup> la stella suxo che l’ago recaso<sup>n</sup> nel centro; et zusta questa stella che la vada per la linea trata a trovar la “a” per quel vento ài trata la linea da la “a” [a]l “b” e come l’ài mesa dita stella si quel vento tuti li altri venti va all suo loco et le linee zà fate su per el fogio<sup>o</sup> de la carte responde ponente et levante come zà te dissi che la stella volea referir ponente; et levada zusta la stella, guarda la tuo notareella et varda lo loco che tu ài fato essendo all’ “a” et vederai che lo primo loco començar dal “a” e al “b” varda in sula stella per che vento e quanti gradi de vento sta al “b”; et ficalli uno ago a quello loco et leva via la stella. Reman doi agi impiè, meti la riga dredo li doi agi et trazi li agi<sup>p</sup>. Trali una linea come facesta dala prima mexura che dixesemo al vento et tu troverai la linea che fasesti imprima, et lì dove tu la troverai, è lo loco che vai zercando che è el “b”.

---

<sup>g</sup> Et tira l’ago fora *nello spazio interlineare*

<sup>h</sup> *Segue el bosollo depennato*

<sup>i</sup> *Lacuna per metà riga*

<sup>j</sup> *Segue lacuna per un quarto di riga*

<sup>k</sup> *Lacuna di circa quattro lettere*

<sup>l</sup> *Raddoppio della l iniziale*

<sup>m</sup> *e superflua*

<sup>n</sup> *Lettura incerta*

<sup>o</sup> *Raddoppio della f iniziale*

<sup>p</sup> *et trazi li agi nello spazio interlineare*

Tu voi saper mo' quanto è dal "a" al "b". vedi quello che è dal primo loco all' "a". Et secondo quello fa' da raxone, et troverailla cusi; et saverai ancor dir quanto fu dal centro dal primo ago al "b" fazando per quella medesima raxone. Hor nui te avemo mostrato dal "a" al "b"; voglio mo' veder quanto è dal "a" al "c" et dal "c" al "b" et dal "c" al primo ago, zoè al centro. Primo farrai cusi: tu torai l'ago et ficheraillo dare capo al "a"; et torai la stella, metilla che l'ago recasi<sup>q</sup> per el zentro et zùstalla bene come festi imprima; poi tu torai la tuo notarella in mano et vederai per che vento va da la "a" [a]l "c", tu varderai la stella et quello loco ficherai l'ago et caverai la stella et i duo agi rimagnerà im piedi. Tu li meterai la riga dredo et tu torai li agi<sup>r</sup>, et lì trarai una linea che vignerà a traversar quella che tu facesti da primo ago al "c"; et lì dove tu la troverai, è lo loco che voi sapere che è el "c".

---

<sup>q</sup> *Lettura incerta*

<sup>r</sup> et tu torai li agi *nello spazio interlineare*

## Doc. n. 2. La fornace sul Bottenigo

27 aprile – 7 maggio 1454

**Istruzioni di don Lorenzo, monaco di San Giorgio Maggiore, consegnate al magistro Guielmo da Charavazo per la costruzione di una fornace da laterizi sulle terre del monastero situate vicino al fiume Bottenigo, nel territorio mestrino.**

(Asve, CRS, S. Giorgio Maggiore, b. 71, proc. 139, cc. )

A di 27 aprile 1454. Remaxe d'accordo lo soprascritto misser don Cipriano cum magistro Guielmo da Charavazo, muraro sul Mestrina, lui dovesse principiar e finire la dita fornaxe cum li soi portegalli, la caxa d'i fornaseri cum una tezza da tenere li lavorerii crudi po' che fusseno sechi, forno, pozo e altri lavorerii e fabriche sì de muraro come de maranghono. E lo dito magistro Guielmo acceptoe e disse che l'era contento intendendose insieme ordinatamente.

A di 7 mazo. Io don Lorenzo soprascritto, presente don Domenico compagno nostro alla celleraria e ser Benedeto Pollo, remaxe d'accordo cum lo suprascripto magistro Guielmo per la dita fornaxe a questo modo, zioè che'l dovesse fare over far fare una fornaxe in Botenigo de dui calti de octo boche de tenuta de miara zinquanta de piero o circha per caduno calto, de alteza tra sotto terra e sopra piedi 18 vineziani al quadro de la fornaxe, cum diece contraforti atorno e pillastri diece sopra la fornaxe; longa piero 67 al quadro de fuora, larga piero 22 al quadro de fuora, alta piero 82 al quadro de sopra zioè chorsi 82, e grossa 4 ½ per tutte quatro le fazzade.

Item ch'el dovesse fare pillastri 26 atorno el portegalle, alti piede septe tra sotto e sopra, grosi li quatro de li cantoni per la via alla longha piero cinque in fondo e in zima piero 4, larghi in fondi piero 4 e in zima piero 3; li altri vintidui grosi in fondo piero 4, in zima piero 3 e larghi piero 3 per caduno.

Item, chel dovesse fare alla fazada denanzi, sopra le boche, quatro volti per guarentamento del ligname del portegalle de piero cocte e altritanti dovesse fare de drieto, cum questo che la dita fornaxe fosse ben murada a malta, retrata e ben inchivada per longo e per traverso e a spina pesse e tutta investida de piero cocte

e de fuoravia e così li<sup>a</sup> pillastri del portegalle de fuoravia de piere cocte e dentro de piere crude. Ma la fundamenta, fin almancho a duy corsi, fosse de piere cocte cum lo chortelà de sopra.

Item, che'l dovesse fare la mezara de la fornaxe grossa piere 4 e più se fosse bixogno o così parese a chi se intendesse de fornaxe, cum questo che'l dito magistro Guielmo dovesse far fare tutti li soprascritti lavorieri e fabriche, sì de muraro come de maranghono, e coverzerli de chuppi a tutte sue spexe e lo monastero gli dovesse dare consegnate a tutte sue spese al dito lucho de Botenigho tutto lo ligname, piere, calzina, chuppi, sabion e ferramenta necessaria per la dita fornaxe e tutti gli altri lavorieri e fabriche soprascritte. E *ulterius*, dovesse dare al dito magistro Guielmo ducati cento e cinque per sua fadigha, solamente per la fornaxe cu li soi portegalli.

E fo contento lo soprascritto magistro Guielmo de li pacti e prexio soprascritto. E de questo accordo lo predicto ser Benedito Pollo de volontà de tutte due le parte ne fece scriptura e chiareza.

---

<sup>a</sup> *Segue portegalli depennato*

### Doc. n. 3. L'usurpazione delle terre di Codevigo: le testimonianze

1472, dicembre 10 – 1473, gennaio 13

#### **Deposizioni di 16 testimoni, raccolte tra il 10 dicembre 1472 e il 13 gennaio 1472 (m.v.), nei luoghi di Castelcaro, Santa Margherita, Vallonga, Rosara**

(ASVe, CRS, S. Giorgio Maggiore, b. 110, proc. 397, testimonianze, cc. 1r - 12v.)

A)

MCCCCLXXII a di X decembrio a Castelcarro

Zuan Antonio de Zanon da Marostega. Constituido davanti i spectabili signori de le Rason Vechie messer Antonio Erizo, messer Jeronymo Badoer et dimandado per loro quanto tempo lui ha, disse haver anni 42 vel circa et che l'è circa anni 18 che lui habita in queste parte del Piovà in Chodevico et ha tenuto della mazor parte de questo tempo hostaria in più luoghi li intorno. Dimandado se 'l cognosse el luogo de Malavolta disse de sì, per esse<▷> luogo qui intorno appresso l'abitation soa che al presente sta, che se chiama Castelcarro cerca miglia 6. Dimandado se l'è stado suso questo terren altre fiade, rispose esserne stado molte volte et sempre cognosser che'l se chiama el terren de Malavolta. Dimandado che cosa era questo luogo chiamato Malavolta, disse esser paludi et luoghi de canedi imboscadi et aquosi et che ognun de Chodevico andava pascolando dentro et taiando strope e legne. Dimandado quanto tempo è che questo luogo è così secado et facto pradi et terre, disse esser anni 7 vel circa *et maxime* per esser sta facto una fossa chiamata fossa Schila, per la qual fossa el dicto luogo è atterrado et sugado per le aque son scolade per la dicta fossa. Dimandado chi erano questi che taiava e pascolava, disse che ierano dei homeni de Chodevigo, de Valonga et di Arzergrando; et che secondo che l'aldiva dir da più de quelli homeni de Chodevico disevano esser de sua iurisdiction. Dimandado se mai l'habia aldido da niuna persona che questo luogo fosse de Chodevico, disse che lui non sentì mai da altra persona, se non da quelli de Chodevico e 'l fosse el suo, excepto uno ser Bortolamio Pagnoco de la villa de Sancta Margarita che disse "chi vol pascolar in questo luogo el me par che'l bisogna intenderse con questi de Chodevico". Dimandado per i sopra scripti signori *super generalibus* el dicto Zuan Antonio disse de non saver altro et così iurò per suo sacramento, et che de tal deposition haver deposto sinceramente perchè a lui non li vien né maleficio né beneficio da tal cosa.



B)

MCCCCLXXII a di X dicembri

Domenego de Francesco Buora habitador de le donne de Santa Giustina al presente, costituito davanti i spectabili signori de le Rason Vechie, messer Almerico, Antonio Erizo et messer Jeronymo Badoer. Et Dimandado quanto tempo lui ha, disse haver anni 38 *vel circa*. Et dimandado quanto tempo è che lui sta a Castelcarro, disse esser anni 16 in 17 quando el venne a star lì, el non iera paese ma uno deserto. Dimandado che cosa iera questo luogo chiamato Malavolta disse esser uno luogo aquoso e paludi e pascoli et che quelli del comun de Chodevico andava a pascolar dentro, perché disevano esser el suo. Dimandado se niun li pagava ficto ai dicti de Chodevico, disse de non, nì che mai senti da niun homo che mai quelli de Chodevico avesse ficto de tal luogo. Dimandado quanto è che questo luogo chiamato Malavolta è rimasto seco et facto campi et pradi, disse esser per cason de una fossa facta se chiama fossa Chila, la qual dentro de quella è colado dicte aque et facti campi e pradi. Dimandado quanto tempo pol esser questo, disse esser circa anni 5 over 6; et che avanti questo tempo sempre era paludi e aqua, sì come lui disse de sopra. Dimandado per che via questi de Chodevico possiede questo luoco, disse non saver et che'l se meraviglia. Dimadando quanto tempo è che'l se comenza a segar dicti pradi, disse esser anni 5 in 6 che'l se comenza a lavorar e segar. Dimandado se 'l sa, né se mai senti da niuna persona che'l sia stado lassado niun terren al comun de Chodevico, né se mai el comun de Codevico habi comprado da niun, disse de non ne saver niuna cosa. Iuravit coram dominis ut supra.

C)

MCCCCLXXII a di X de dicembri in Sancta Margarita.

Francesco quondam Tonello Finato de Santa Margherita sotto el destrecto de Piove de Sacco et habita in dicta Santa Margarita da anni 47 *vel circa*. Dimandado se 'l cognosse el luogo sì dicto Malavolta, risponde de sì et che l'è distante da la sua habitation miglia do *vel circa*. Dimandado se mai l'è stado suso questo luogo de Malavolta, risponde de sì, assai volte; et che per el passado iera luogo aquoso paludoso spinoso et canedo et che forzo de dicto canedo è minuido per el calar de le aque che sè per i scoladori, per modo che al presente l'è reducto boni pradi et che da anni 7 in qua el se siega l'erba et che da anni 7 in là, per 5 over 6 anni, el bestiame andava a pascolar; et che da anni 18 in là non ne poteva andar né bestiame né altro et questo per esser aquoso et ciese; et che per comandamento della nostra illustrissima Signoria, over per i rectori de Padoa, fo netà per piovego dicto terren de Malavolta. Dimandado quanto tempo puol esser, disse no se aricordar, ma el fo in tempo che ser Bortolamio Pagnoco era massar de la podestaria. Dimandado chi andava et usava dicto luogo, risponde ch'l ne andava cadauno, così quelli de là dal fiume come questi da questi de qua, como lo ha aldido da so padre et da altre persone; ma che da poi el fo neto quelli de Chodevico ha contrariado et, per non venir a question, se hano contentado de darli qualche cossolina a quelli de Chodevico, et [a] ser Bortolamio Pagnoco i dona qualche cosseta per poder pascolar. Dimandado se l'intende che rason hanno quelli de Chodevigo, disse che'l non ha mai aldido né inteso che l'abino rason alcuna ma che i voriano questi de Chodevico afferar ogni cosa et questo perchè i diseno che l'è so guardia et niuno non li dà contrario. Dimandado se questi de Chodevico ha comprato niuna quantità de terren, né lassando per niun, disse che l'è stà taiado quando fu per netà dicti paludi legne come per su l'arzere et che dentro da l'arzere iera paludo et qualche legne et dov'erano valle è diventà boni prà..

D)

MCCCCLXXII, a di X de decembri in Santa Margherita.

Antonio fio de Bartolomeo Pagnaco, al presente habita in dicta villa de Santa Margherita, de anni 40 vel circa. Dimandado se 'l cognosesse el luogo de Malavolta, responde de sì et che l'è stado parecchie volte in dicto luogo per esser pocho largo da la sua ahabitation et che 'l nasse in queste contrade in nel luogo se chiama le case de mezo et che questo luogo era paludoso aquoso e boschivo et che da anni 10 in qua le andà sugandose le aque e resugandose per modo che l'è facto prà et questo per esser facto i sboradori et fossa Schila; et che da certo tempo in qua questi de Chodevico non voleno niune vada, da poi l'è reducto bone terre. Dimandado se l'intende che questi de Chodevico habi alcuna iurisdiction, risponde non saver altro che i se vol approprià<sup>a</sup> a loro.

E)

MCCCCLXXII, a di XI dedembri

Nicolò fiol de Zechin de Sacheto da Rosara, nativo de quel luogo costituito davanti i prefati signori. Dimandado de chi era se ritrova al presente, disse aver anni 27 vel circa. Dimandado se 'l cognosesse lo luogo de Malavolta disse de sì, et se 'l fo mai in quel luogo respose de no. Dimandado se 'l sa che cosa iera questo luogo de Malavolta disse tanto saver che lui sempre ha aldido dir da i vechi de la villa de Rosara che questo luogo era paludi valle e luoghi aquosi. Dimandado a che modo questo luogo è rimasto suto e facto terreni, rispose per respecto de un fossa chiamata fossa Schila per la qual tutte le aque de questo luogo son colade. Dimandado quanto tempo puol esser che questo luogo è così come al presente si trova, suto e neto, disse pol esser da circa anni 10 in qua et non più. Dimandado se 'l sa se niun habi lassado terren a Chodevico né che quello comun habi comprado da niun disse de non ne che mai habi sentito ne anche da altri per vechio che sia. Item disse haver uno vechio in casa el qual si chiama ser Giacomo Vegrato el qual disse che questi de Chodevico non havea se non da uno retaio in qua verso Sancta Margarita et che al presente i vol possieder ogni cosa del retaio fino a fossa Schila.

F)

MCCCCLXXII, a di XI decembrii

Antonio Bonifio de Zuan francesco Fauro da Rosara costituito davanti i prefati signori e Dimandado sel sa che cosa è questo luogo de Malavolta disse de no perchè el non se arecorda mai esserge stado se non una volta et quando el ge fo el disse che 'l iera segado et chi i pescava in Siocho et questo fo una domenega. Dimandado quanto tempo è che 'l fo in questo luogo, disse anni 2 *vel circa*. Dimandado quanto tempo è che questi de Chodevico taia e siega questo luogo, disse che secondo lui non li par se non da anni 4 in qua et che anche de questo tempo haver affictado pascoli. Dimandado se questo luogo iera così come al presente si trova, disse che lui non lo sa ma ben è vero che sempre mai l'ha aldido dir da i homeni vechi del comun de Rosara che questo luogo era un luogo deserto, zoè paludi, boschi e valle e luoghi aquosi et che in dicto luogo no se feva lavor niun, nè habitava persona niuna et che questo luogo è diventato così suto per respeto de le aque che son state scarse et che el tempo è andato suto. Dimandado sel sa che mai questo comun de Chodevico habi comprato terre niun, né se mai per alcun tempo niuna persona habi lassado terren nisùn al dicto comun, disse de no; né che mai l'habi sentito dir da niuna persona.

G)

---

<sup>a</sup> *Con lettere i ed o soprascritte in interlinea*

MCCCCLXXII, a di XI decembrii

Bortolomio Carozo da Santa Margherita habitante et nativo de quello luogo constituido davanti li prefati signori et Dimandado quanto tempo lui ha, respose haver anni 58 Dimandado se 'l cognosse un luogo chiamato Malavolta et che cosa che'l iera, disse che da la banda de Santa Margherita se chiama Malavolta et che dal'altra parte disse non saver come el se chiama. Ma ben è vero che questi de Chodevico possedeava, et questo luogo era bosco paludi et aque, et che quelli de Chodevico andavano in questo luogo a pascolar et quelli di Santa Margherita et altre persone della sua villa senza contradiction nè licentia de quelli de Chodevico. Dimandado a che modo questo terren è facto lavorativo, respose che da poi è facto fossa Schila se ha secato ogni cosa in modo che dicti luoghi anche per le secure de le aque son rimasi al modo che al presente si trovano. Dimandado quanto tempo è che i siegano et lavorano dicti terreni, disse esser da anni 6 in 8. Dimandado quando l'andava a pascolar in dicto luogo conoscea esser del Comun de Chodevico, disse de sì. Dimandado che rason lui havea questo terren fosse de Chodevico, disse che'l non havea rason alcuna et che'l non ha altra rason, salvo che'l disse che sempre de suo aricordo quelli de Chodevico possedeava.

H)

MCCCCLXXII, die XIII ianuarii

Bortolomio de Antonio de Bamio da Tognana testimonio producto et dimandato quanto tempo lui ha, disse haver 60 anni vel circa. Dimandado quanto tempo è che lui habita in questo luogo, disse habitar sempre mai da poi che'l naque. Dimandado sel cognosse questo luogo de Malavolta, respose de sì. Dimandado che cosa solea esser avanti questo luogo, disse che de suo aricordo sempre mai era luogo aquoso et paludi e boschi. Dimandado che vol dir per che rason l'è romaso così suto questo luogo chiamato Malavolta, ripose per esser le aque minuide et venute le dicte aque in gran segura. Dimandano chi possedeava per avanti questo luogo così aquoso et paludi e boschi, respose che l'è più de anni 50 che quelli de Rosara el solea dar ad afficto ad ognuno che volea andar a pascolar in dicto luogo et che lui pagò ficto a quelli de Rosara et questo era ben puto; et che così se aricorda et afferma. Dimandado perché rason poteano affictar quelli de Rosara, respose per chi li pagava certo livello al vescovado de Padoa. Dimandado a che modo et perché possiede quelli de Chodevico questo luogo, disse ch e'l no sa salvo che i andava a pascolar ancora loro, ma che'l non sa minga con che rason loro ne andavano, salvo che i diseva chi i andava su la soa guardia. Dimandado quanto tempo è che i anno facto pradi e terre questi de Chodevigo, respose esser manco de anni 8 Dimandado se mai, per tempo alcun, questi de Chodevico habi comprado terreni niuno, respose che no. Dimandado se 'l sa che niuna persoan habi lassado a questo comun alcun terren, respose che no.

I)

MCCCCLXXII die XIII ianuarii

Piero fiol de Bortolamio de Merovin da Valonga testimonio producto et Dimandado quanto tempo lui ha, rispose haver anni 60 vel circa. Dimandado quanto tempo è che lui habita in questo luogo, respose esser anni 22 et che'l nassete a Piove et da poi andò a star in dicta villa. Dimandado sel cognosse un luogo chiamato Malavolta, disse che sì et che'l ge jera stado infinite volte suso questo luogo. Dimandado che cosa iera questo luogo, disse che sempre mai se ricorda essere paludi, valle, boschi e luoghi aquosi et chel bestiame andava in questo luogo a pascolar et che malamente se ne podea andar per amor de le ciese et dele aque. Dimandado quanto tempo è che questo terren è così rimaso suto,

respose per el taiar del bosco et per el segar di paludi che le aque sono secade et per el pascolar dentro. Dimandado quanto tempo è che queste terre se lavora et è facto pradi, disse circa anni 3 *vel circa*. Dimandado per che rason questi de Chodevico possiede questo loco et con che rason, el disse che'l non sa, ma che una volta Zampiero del Mezo affictava questi luoghi digando [*dicendo*] lui Zampiero che'l havea hauto afficto questi luoghi da quelli de Chodevico.

L)

MCCCCLXXII, die XIII Ianuarii

Francesco del quondam Bortolamio del quondam Piero Longo da Valonga testimonio producto et Dimandado quanto tempo lui ha, rispose haver anni 55 *vel circa*. Dimandado quanto tempo è che'l habita in questo luogo, respose fin dal primo dì che'l naque fino al presente. Dimandado se 'l cognosse un luogo chiamato Malavolta, rispose che sì. Dimandado che cosa potea esser questo luogo per avanti, disse che'l se ricorda esser tutto valle pièn de aque et che'l solea andar dentro a far de la paia. Dimandado quanto tempo è che questo luogo è reduto a pradi, respose esser anni 8 *vel circa*. Dimandado se 'l sa chi fosse el primo homo, over niuno altri fosse de che condition se voglia, possedesse questo luogo, respose che'l no savea. Dimandado se 'l sa per che rason possiede questi de Chodevico questo luogo et con che iurisdiction, respose de no, che mai el sentisse dir da niun con che rason i possiede.

M)

MCCCCLXXII die XIII ianuari

Polo de Jacomo Sarafin de Cambruoso testimonio producto et dimandado quanto tempo lui ha, respose haver anni 60 *vel circa*. Dimandado quanto tempo è che lui habita in questo luogo, respose dal primo dì che'l nassete in qua. Dimandado sel cognosse Malavolta et che cosa l'è stada per avanti, respose che'l cognossea ben el luogo de Malavolta, ma che mai el fo suso salvo che l'è passado con barca et che al suo parèr l'era uno luogo deserto et abandonado et che'l iera aque e paludi e boschi et così sempre l'ha aldidò dir. Dimandado chi 'l possedea per avanti questo luogo, respose non saver altro che questo che lui ha dicto et che'l non sa altro et ita iuravit. Dimandado quo iure el possiede questi de Chodevico questo luogo, respose che'l non sa altro se non che i a facto grandissima question con questi de Rosara de questo luogo et quello ne sia segreto, non sa altro.

N)

MCCCCLXXII, die XIII Ianuarii

Iacomo de Antonio da Cambruoso testimonio producto et dimandato quanto tempo lui ha, rispose haver anni 45 *vel circa*. Dimandado l'habitation soa, disse sempre esser stà in Cambruoso anni 28 et esser nassudo a Valonga. Dimandado se 'l cognosse el luogo de Malavolta, rispose che si. Dimandado che luogo che'l iera, disse che'l iera tutto valle et aque. Dimanddo chi 'l possedea, disse che'l non sa che mai nessun el possedesse et che sempre l'ha aldidò dir, et così ancor lui sempre ha tenuto e tien, sia de la nostra Illustrissima Signoria. Dimandado per che rason quelli de Chodevico possiede, disse che'l non sa. Dimandado se 'l sa altro sopra de ciò, disse no saver altro perché a quel tempo el praticava poco, ma per quel che l'ha inteso et s'aricorda, disse esser della nostra Illustrissima Signoria.

O)

MCCCCLXXII, die XIII ianuarii.

Amadio del quondam Piero da Cambruoso testimonio producto Dimandado quanto tempo ha respose haver anni 45 et non arivar a 50. Dimandado quanto tempo è l'habita in Cambruoso, rispose dal primo dì che'l nassete in qua. Dimandado sel cognosse el luogo de Malavolta, responde che si. Dimandado che cosa el iera, respose esser valle paludi et cose aquose. Dimandado in quelli tempi chi possedea, respose che'l non sa, ma che sempre l'ha inteso et così tien esser cosa apartinente a la nostra Illustrissima Signoria et così affermò secondo sua coscientia et non esser de niuna altra persona. Dimandado quo iure quelli de Chodevico al presente possiede, disse non saver, salvo ch e'l sa ben che quelli de Rosara con quelli de Chodevico cerca anni 2 fese gran questione et che'l non fo determinado de chi el dovesse esser, perché de rason fo dicto che l'aspectava tal beni a la nostra Illustrissima Signoria et che l'aldi dir<sup>c</sup> da ser Mio Stievano, homo vecchissimo de Rosara, "vui andari combatando et si non havirò niente perché vui desmessiere tal che dorme; et <co>si non haverò niente niun in l'altro". Et si disse queste parole questo ser Mio perché quelli de Rosara volea affitar a uno pre' Iacomo et si affictò el dicto ser Mio non volse mai assentir all'affictation, digando perché le volei affictar che mai vui non le comprasti. Dimandado quanto tempo è che questi de Chodevico ha redusto questi terreni a perfection, disse esser da anni .8. in qua. Dimandato se 'l sa che quelli de Chodevico habi compra possession, né che mai alcuna persona i abi lassado alguna possession, reponde che non et non saver altro.

P)

MCCCCLXXII, die XIII, ianuarii.

Iacomo Vegrato testimonio producto de la villa de Rosa et nato in dicto luogo sano de mente et de bona aldida et de bon intellecto, Dimandado che tempo lui ha, respose haver anni .85. et più. Dimandado se 'l sa che cosa iera Malavolta, respose de suo aricordo esser stà sempre mai paludi, boschi et valle piene de aque. Dimandado chi le possedea, respose che in quelli tempi iera dei Forzatè et che da puo' la Signoria havè Padoa i Forzatè perse ogni cosa et rimase tutto el suo a la nostra Illustrissima Signoria, et così al presente son de essa Signoria et che quelli de Chodevico non hano a far niente in questo luogo et che mai non mostrerà né compreda né lassò<sup>d</sup> alcuno de tal cosa, et che indebitamente i possiede come cosa che s'è della nostra Illustrissima Signoria.

| Iuravit<sup>e</sup>

Item li fo venduto a messer Marco Barbaro certe case che fo de sti Forzatè come rebelli de la nostra Signoria. Ai quali era pertinente et era suo questi paludi e luogo de Malavolta al presente chiamato.

|Iuravit|

Q)

MCCCCLXXII, die XIII ianurii.

Mio Stievano de Rosara testimonio producto et dimandato quanto tempo lui ha, respose haver anni 75 vel circa homo de bona condition e fama. Dimandado se l'è stado sempre in questa villa de Rosara, disse de si et essere nativo de dicto luogo. Dimandado se 'l cognosse questo luogo del Malavolta, disse de si et esser stà sempre valle de aque, paludi

---

<sup>c</sup> Segue segno di inserzione, le cui note testuali risultano tuttavia di incerta lettura

<sup>d</sup> Segue de depennato

<sup>e</sup> Aggiunto nello spazio bianco seguente il testo di questa deposizione, come segno divisorio con la successiva dichiarazione di chiusura dello stesso testimone

e pascoli et che ognun diseva esser paludi e valle. Dimandado se 'l sa chi possedeva questo luogo, rispose che'l non sa chi mai niun possedesse, né non sa de chi i fosse mai; ma che più fiade li fo comandado andasse a conzàr l'arzeri in dicto luogo et che a suo parer aspecta et tal valle e paludi de la nostra Illustrissima Signoria. Dimandado se 'l sa con che rason possiede questi de Chodevico, rispose che non che'l non sa a che modo i son intradi in tal possesso. Dimandado se 'l sa se mai per tempo alcun li fosse lassado alcun terren, over che mai i abi comprado né valle né pascoli né paludi, rispose che mai aldì dir né che mai lui l'habi sapudo che mai loro habi comprado né paludi né vale né pascolo.

R)

MCCCCLXXII, dieXIII ianuarii

Z(u)an Mazorana al presente habita in la villa chiamata le Cha' de mezzo. Testimonio producto et dimandato quanto tempo lui ha fino al presente, rispose esser de anni 62 Dimandado se 'l cognose un luogo chiamato Malavolta, risponde che si. Dimandado che cosa iera per avanti questo luogo, rispose esser stado sempre valle piene de aque, boschi e cose deserte. Dimandado se 'l sa de chi era queste valle e luogo de Malavolta, rispose che mai de suo aricordo non sa che haveesse mai paròn niun, né che mai niun le possedesse et che sempre l'a cognossudo essere sempre de la nostra Signoria; et che, essendo lui boaro et habitar in Santa Margarita con uno se chiamava Beneto Carozo, ognuno andava a taiar legne et ognuno pascolava, et chi volea andar in quello luogo ognun podea andar; et che mai e 'l se ricorda el fosse deve<n>dado né a lui né a niune. Et questo perchè iera cosa et è della nostra Illustrissima Signoria et che quando el fo cavado Siocho el fo taiado assaissimi legnami suso quelli arzeri et quelli fo vendudi per la podesteria de Piove al dicto ser Zuane soprascripto et a Sandro Magancielo et Mio Rosso, et i danari del dicto legname fo dado a ser Bortolomio Pagnoco come massaro in quel tempo della podestaria. Dimandado se 'l sa altra cosa sopra de ciò, rispose non saver altro et che l'è la verità che'l podestà se trovò in quel tempo che è cerca anni 20 fece far comandamento a quelli de Chodevico dovesse andar a far neto questo luogo de Malavolta et che loro rispose non voler andar per condition niuna, perché loro non havea a far né a dir in dicto luogo. Et che per questo i non se vol impazàr; et che inteso questo el podestà, che'l iera cosa de San Marco, fece far comandamento a tutta la podestaria dovesse vegnir a taiar in questo luogo de Malavolta et far neto dicto luogo, come cosa che iera et è de la nostra Signoria, et così fo facto. Et che quello legname che'l comprò, come el disse de sopra, fo del dicto luogo taiado.

Immagini  
Appendice



Fig. n. 1  
**Lorenzo Lotto, La madonna col bambino e san Pietro Martire**, Museo nazionale di Capodimonte, Napoli, particolare.

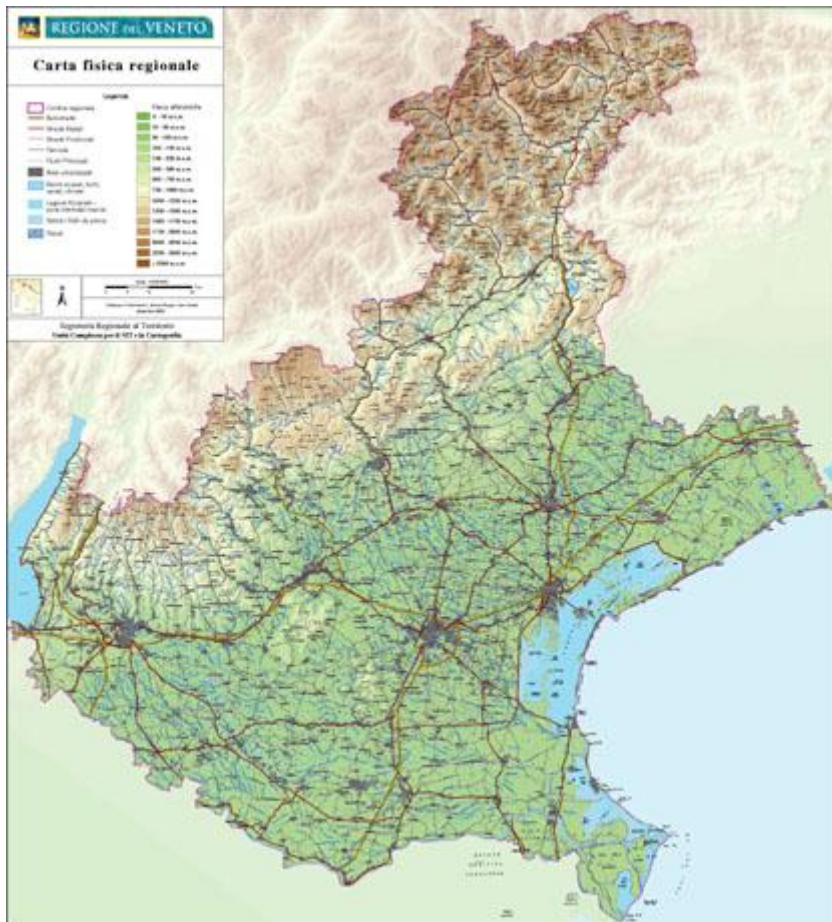


Fig. n. 2,  
**Cartina fisica della Regione Veneto**  
 (scaricabile dal sito: <http://correr.visitmuve.it>)





Fig. n. 3  
Asve, Sea laguna, , dis. 5 (856x595)



1996. ad. n. bustubija

Dalano dij. gromontij darba raval. 2  
 lam. ualir. 6. moy. Comfesso aligafu  
 fina dala banda dala. 1000. p. uno  
 colomello mij. latvobio ta. lin. fujim  
 tramotama. avradj . . . 37  
 B. gupj. dabra . . . 18  
 Cnodela. utiba . . . 25  
 B. anjello dala rorochia + 15  
 tover. dala Julia . . . 11  
 tover. dala surigera . . . 34  
 rono. dala bolro dala pomodoro A 15  
 B. ilavo . . . 28  
 bolro. dala pomo doro . . . 12  
 malle. dala pomo doro . . . 11  
 bolro. dala uolpadro . . . 37  
 Calafumera. la. q. d. o. uov. Boro

Naj. mlt. mo. fugo. gla. brita  
 tra. p. t. ma . . . 10  
 f. p. . . . 80  
 tra. p. t. aj . . . 15  
 la. q. d. aj. uov . . . 3  
 f. p. . . . 60

Alta. 50. vota. lorumo  
 tra. p. t. ma . . . 10  
 la. q. d. aj. uov. p . . . 40  
 uov. dala mofam . . . 40  
 la. q. d. aj. uov. p . . . 15  
 la. q. d. p. uov. A . . . 85  
 tra. p. t. aj . . . 120  
 tra. m. k. . . . 10  
 f. p . . . uov. la. q. d. aj . . . 40

Fig. n. 5  
 ASVe, C.R.S., San Giorgio Maggiore, b. 13, processo 2A/1

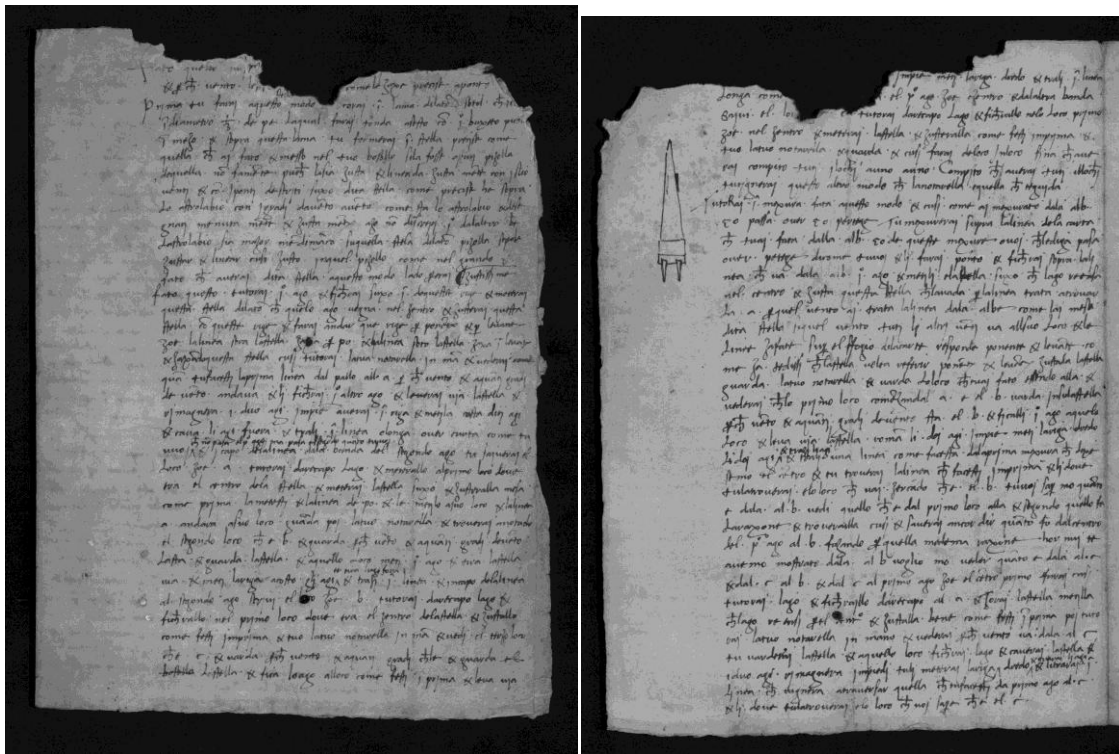
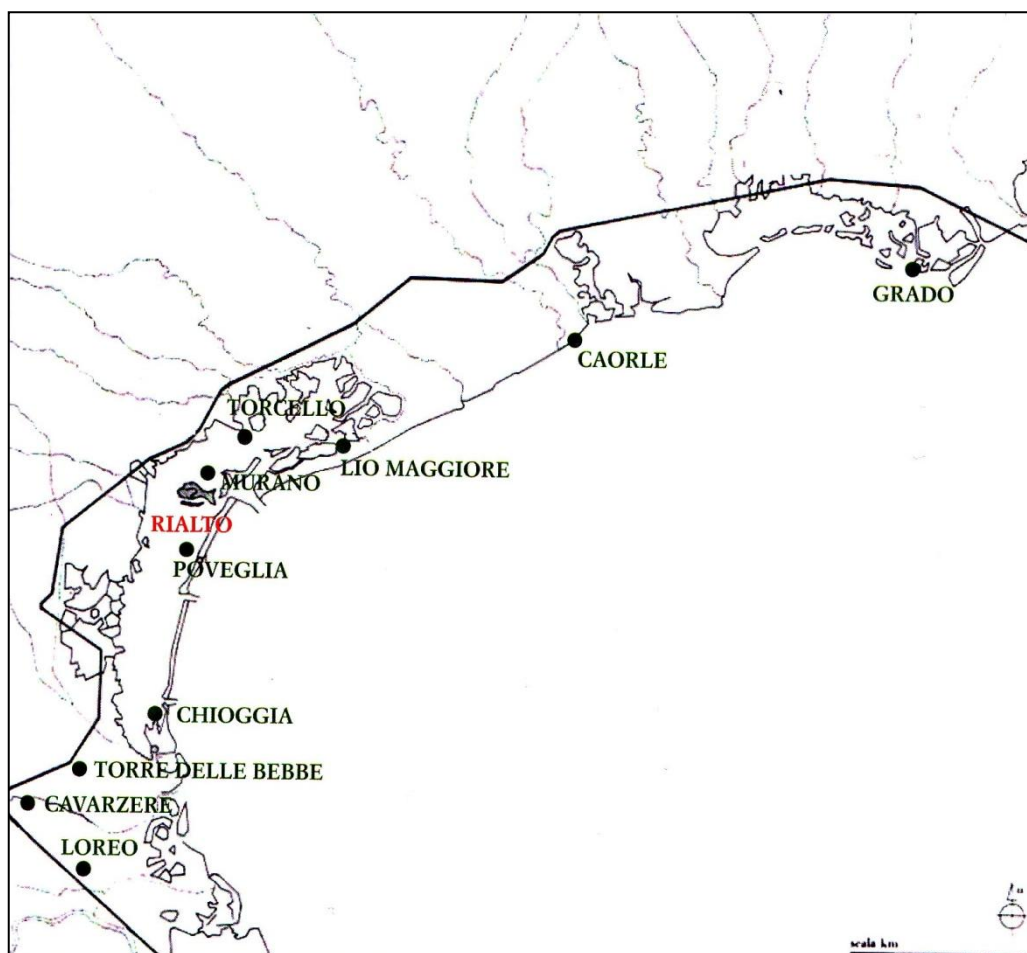


Fig. n. 6  
ASVe, C.R.S., S. Giorgio Maggiore, b. 13, proc. 2A/28 (astrolabio)







**Fig. n. 9**  
**Estensione dell'area lagunare da Grado a Cavarzere**  
**(Tratto da E. Orlando, Altre Venezie. Il dogado veneziano nei secoli XIII e XIV, Venezia 2007)**









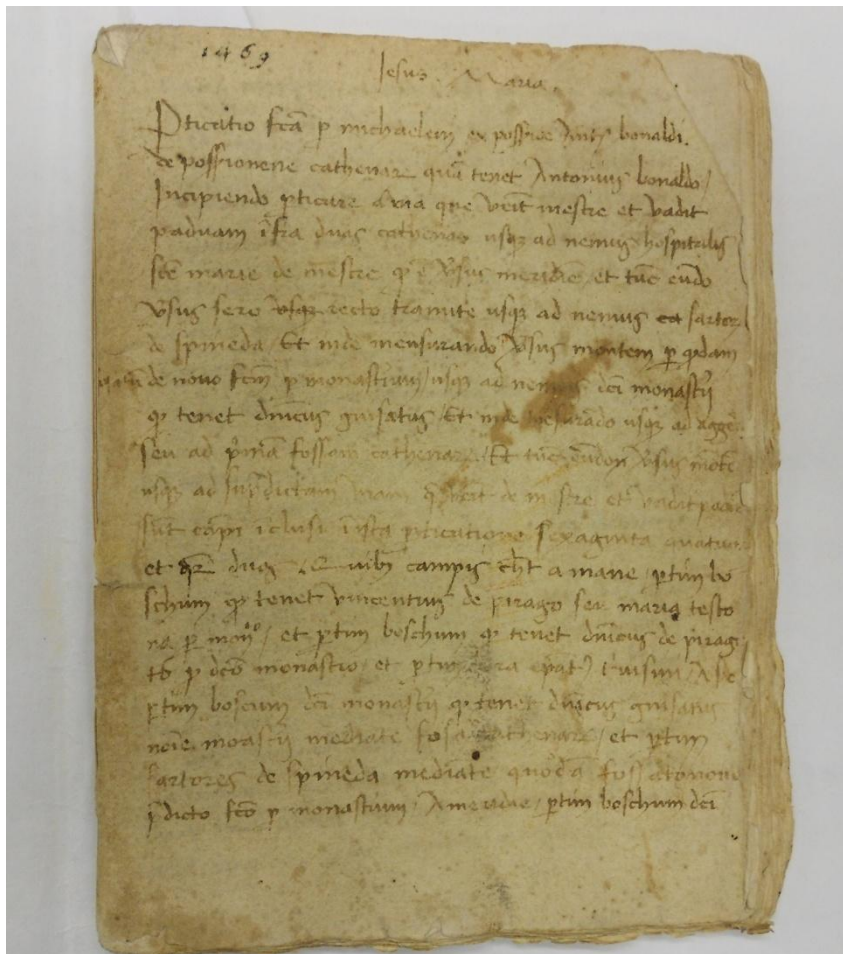


Fig. n. 12

ASve, San Giorgio Maggiore, b. 72 Libretto di perticazione. 1469, perticazione di Antonio da Piacenza

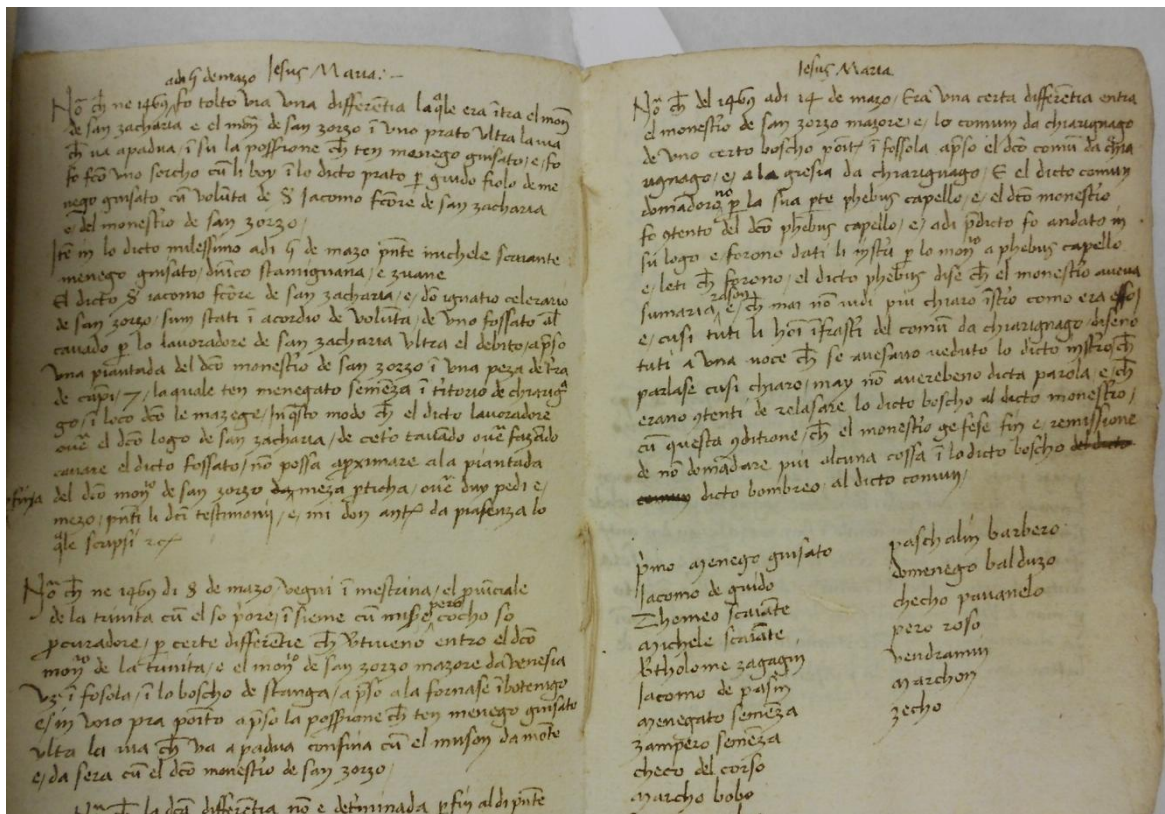


Fig. n. 13

Elenco dei nomi del comune di Chirignago che sottoscrivono l'accordo con il monastero di San Giorgio.

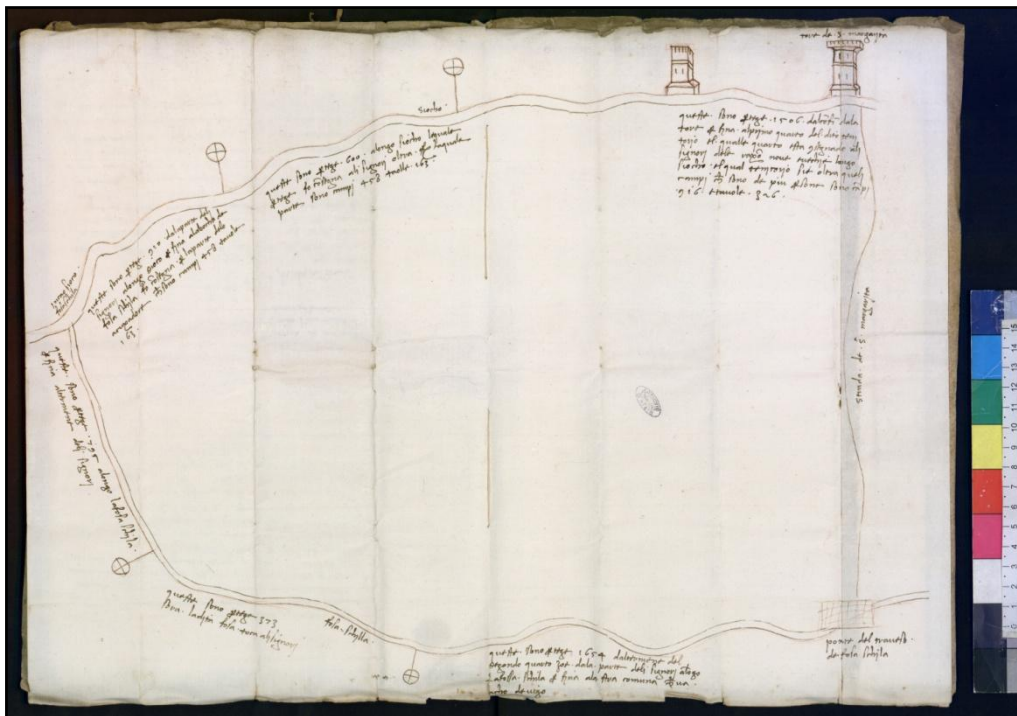
ASVe, San Giorgio Maggiore, b. 72, libretto di perticazione di Antonio da Piacenza.





Fig. n. 15

**V. Carpaccio, La caccia in laguna, (Dipinto conservato alla Getty Museum di Los Angeles)**



**Fig. n. 16**

**C.R.S, S. Giorgio Maggiore, b. 110, processo 397, Disegno Siocco e fossa Schila (misure!!!)**





Fig. n. 18

ASVe, San Giorgio Maggiore , b. 110. Comuni di Rosara, Mellara e Codevigo

## Fonti archivistiche

Archivio di Stato di Venezia (ASVe)

Consiglio dei X, Misti, filza 9

*Consiglio dei X, Misti*, reg. XV, 1454-1459

Consiglio dei Dieci, Misti, Registro 19, 1477-1480



Dieci Savi alle decime, b. 74 Ditte della Redecima 1514;  
Famiglia Labia, b. 17  
*Luogotenente nella Patria del Friuli*, b. 272, Ducali, reg. G  
*Notarile. Testamenti*, b. 724  
Procuratori di San Marco de Ultra, b. 292.  
Provveditori alle Biave, Capitolari, b. 1, reg. 1  
*Provveditori sopra Beni Comunali*, regg. 276; 277 ; 278; 328; 477  
Savi ed esecutori alle acque (SEA): reg. 219; 220; 272; 227; 342; 580

Ufficiali alle Rason Vecchie, b. 246

Corporazioni religiose soppresse (CRS):

ASVe:

S. Andrea della Zirada, b. 22 .

S. Cipriano, b. 89, 92, 112, 128

S. daniele, bb. 1,2

S. Giorgio Maggiore, bb. 13, 53, 70,71, 72, 73, 74, 75, 107, 109,110, 128

S. Giovanni Evangelisa, b. 8.

S. Gregorio, b. 8, *Liber sextum*; b. 13, 6/3, b. 40

S. Lorenzo, b.1-4, b.8, b, 11

S. Maria della Celestia, b. 1

S. Zaccaria, 15,74

.

ASPd:

S. Giustina, Annali VII, b. 7, b. 12, *Liber Aureus*; b. 98; b. 160, b. 210;

Archivio storico del Patriarcato di Venezia

A.S.P., Mensa Patriarcale, *Catastico Bragadin*, bb 1-4

Manoscritti

Piero de Crescenzi, *Incomincia il libro della agricultura di Piero de Crescentio cittadino di Bologna ad honore di Dio et del serenissimo re Carlo*, libro VII, cap. III, 1490, Venezia, B.N.M., Inc. 237,

## Fonti edite

A. Gloria, *Codice Diplomatico Padovano*, 3 voll, a cura di A. Gloria, Venezia 1877.

CIPRIANO PICCOLPASSO, *Li tre libri dell'arte del vasaio*, a cura di G. Conti, Firenze, 1976.

M. CORNARO, *Scritture sulla laguna*, a cura di G. Pavanello, Venezia 1919

F. CORNER, *Ecclesiae Venetae antiquis monumentis nunc etiam primum editis illustratae ac in decades distributae*, voll VI., Venetiis, 1749

F. CORNER, *Ecclesiae Venetae antiquis monumentis nunc etiam primum editis illustratae ac in decades distribuitae* 14 voll., Venezia 1749.

*Codex Publicorum*, a cura di B.Lanfranchi Strina, voll. II: I, Venezia 1985; II, Venezia 2006.

*Codice diplomatico saccense*, a cura di P. Pinton, Este 1990

*Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, vol. III: *Podestaria e capitanato di Treviso*, Milano 1975,

*Statuti di Cologna Veneta del 1432 con le aggiunte quattro-cinquecentesche e la ristampa anastatica dell'edizione del 1593*, a cura di B. Chiappa (Corpus Statutario delle Venezie, 19), Roma 2005

## **Bibliografia**

W. ABEL, *Congiuntura agraria e crisi agrarie*, Torino 1976 (ed. or. 1935).

*Agricoltura e trasformazione dell'ambiente. Secoli XIII-XVIII*, Atti della «Undicesima settimana di studio» organizzata dall'Istituto internazionale di storia economica F. Datini (25-30 aprile 1979), a cura di A. Garducci, Prato 1984

*Alla ricerca della storia ambientale*, a cura di M. Armiero, in «Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del '900», V/1 (gennaio 2002), pp. 131-163.

R. ALMAGIÀ, *Un'antica carta topografica del territorio veronese*, Rendiconti della reverenda Accademia nazionale dei Lincei, Roma, 1923.

R. ALMAGIÀ, *Uno sconosciuto geografo umanista: Sebastiano Compagni" (1946)*, in *Scritti geografici*, Milano 1961.

B. ANDREOLLI, *Boschi, fiumi, paludi e confini tra alto e basso Medioevo: il caso del monastero di San Silvestro di Nonantola*, in *Comunità e questioni di confini in Italia settentrionale (XVI-XIX sec.)*, a cura di M. Ambrosoli, F. Bianco, Milano 2007, pp. 73-94.

B. ANDREOLLI, *L'uso del bosco e degli incolti* in *Storia dell'agricoltura italiana. Il Medioevo e l'Età moderna*, II, Accademia dei Georgofili, a cura di G. Pinto, C. Poni, U. Tucci, Firenze 2002.

B. ANDREOLLI, *Per una semantica storica dello "ius libellarium" nell'alto e nel pieno Medioevo*, in «Bollettino dell'Istituto Italiano per il Medioevo», 89 (1980-1981), pp. 151-191.

K. APPUHN, *The forest on the sea. Environmental Expertise in Renaissance Venice*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore 2009.

B. ARBEL, *Colonie d'oltremare*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, V, *Il Rinascimento. Società ed economia*, a cura di A. Tenenti e U. Tucci, Roma 1996.

*Archivi e comunità tra Medioevo ed età moderna*, a cura di Attilio Bartoli Langeli, Andrea Giorgi e Stefano Moscadelli, Trento 2004.

E. ARTIFONI, *Vito Fumagalli e la scrittura della storia*, in *Uno storico e un territorio: Vito Fumagalli e l'Emilia occidentale nel medioevo*, a cura di R. Greci e D. Romagnoli, Bologna 2005, pp. 9-22.

M. ARMIERO, S. BARCA, *Storia dell'ambiente. Una introduzione*, Roma 2004.  
*Assetti territoriali e villaggi abbandonati (secoli XII-XIV)*, a cura di F. Panero, G. Pinto, CISIM, Cherasco (Cuneo) 2012.

S. AVANZI, *Il regime giuridico della laguna di Venezia. Dalla storia all'attualità*, IVSLA, Venezia 1993.

D. BALESTRACCI, *Medioevo italiano e medievistica. Note didattiche sulle attuali tendenze della storiografia*, Roma, 1995.

G. BALZANI F. GIOPPI, *Alpi di Mezzogiorno. Storie di uomini e confini tra Valsugana e Altipiano*, Trento 2001.

S. BARBACETTO, «*La più gelosa delle pubbliche regalie*»: i «beni comunali» della Repubblica veneta tra dominio della Signoria e diritti delle comunità (secc. XV-XVIII), Venezia 2007.

S. BARBACETTO, “*Tanto del ricco quanto del povero*”. *Proprietà collettive ed usi civici in Carnia tra Antico Regime ed età contemporanea*, Pasia di Prato (Udine) 2000, pp. 109-113.

P. BARBIERATO, *La storia nei nomi della terra*, in *Storie in Saccisica e dintorni: Arzergrande Codevigo Correzzola Pontelongo*, Piove di Sacco 2002, pp. 23-46.

A. BELLAVITIS, *Noale. Struttura sociale e regime fondiario di una podesteria della prima metà del secolo XVI*, FBSR, Treviso 1994.

M. BERENGO, *Introduzione in Girolamo Donà. Dispacci da Roma 19 gennaio-30 agosto 1510*, trascrizione di V. Venturini, Venezia 2009.

F. BIANCO, *Le terre del Friuli*, Mantova-Verona 1994.

F. BIANCO, *Carnia XVII-XIX. Organizzazione comunitaria e strutture economiche nel sistema alpino*, Pordenone 2000.

F. BIANCO ID, *Nel bosco. Comunità alpine e risorse forestali nel Friuli in età moderna (Secoli XV-XX)*, Udine 2001.

F. BIANCO, *Comunità e risorse forestali nella montagna friulana di antico regime*, in *Disboscamento montano e politiche territoriali. Alpi e Appennini dal Settecento al Duemila*, a cura di A. Lazzarini, Milano 2002, pp. 98-123.

M. BICCHIERAI, *Statuto et ordinato è... Torri in Val di Pesa, una comunità della campagna fiorentina nei suoi statuti quattrocenteschi*, Scandicci 1995

M. G. BISCARO, *Mestre. Paesaggio agrario, proprietà e conduzione di una podestaria nella prima metà del secolo XVI*, FBSR, Treviso 1999.

M. BLOCH, *I caratteri originali del paesaggio rurale francese*, Torino 1973 (ed. or. 1931).

E. BOAVA, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia*, Roma 1971

G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1856.

G. P. BOGNETTI, *Arimannie nella città di Milano*, in «Rendiconti del Regio istituto lombardo di scienze e lettere», 72 (1938-1939), pp. 173-220.

G. P. BOGNETTI, *Studi sulle origini del comune rurale*, a cura di F. Sinatti d'Amico e C. Violante, Milano 1978.

S. BOISSELIER, M. BOURIN, *L'espace rurale au Moyen Âge (Portugal, Espagne, France)*, Rennes 2002.

M. BOLZONELLA, *Corte, un villaggio della Saccisica nel medioevo*, in *Corte Bona et optima villa del Padovano*, a cura di R. Zannato, Piove di Sacco 2007, pp. 45-84.

M. BORN, *Die Entwicklung der deutschen Agrarlandschaft*, Darmstadt 1974.

G. BORELLI, *Premessa*, in *Governo ed uso delle acque nella Bassa Veronese. Contributi e ricerche (XII-XX secolo)*, Centro studi per la bassa veronese, Verona 1984, p. 6.

*Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale*, a cura di R. COMBA, F. PANERO, G. PINTO, Cherasco (Cuneo) 2002.

S. BORTOLAMI, *Arzergrande e Vallonga: due villaggi della Saccisica nel medioevo*, in *Arzergrande e Vallonga. La memoria storica di due comunità*, a cura di G. ROSADA, Treviso 2003, p. 49-91.

S. BORTOLAMI, *Arzergrande e Vallonga: due villaggi della Saccisica nel medioevo*, in *Arzergrande e Vallonga. La memoria storica di due comunità*, a cura di G. Rosada, Treviso 2003, p. 49-91.

S. BORTOLAMI, *Comuni e beni comunali nelle campagne medioevali: un episodio della Scodosia di Montagnana (Padova) nel XII secolo*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge-Temps modernes», 99 (1987), pp. 555-584.

S. BORTOLAMI, *Il Brenta medievale nella pianura veneta. Note per una storia politico-territoriale*, in *Il Brenta*, a cura di A. Bondesan, G. Caniato, D. Gasparini, F. Vallerani, M. Zanetti, Sannacampagna (Verona), pp. 209-233.

S. BORTOLAMI, *Il monastero di Santa Maria di Mogliano e le comunità rurali*, in *Mogliano e il suo monastero cit.*, pp. 46-90.

S. BORTOLAMI, *Il monastero di Santa Maria di Mogliano e le comunità rurali del Trevigiano nel Medioevo*, in *Chiese, spazi, società nel Veneto medioevale*, a cura di S. Bortolami, Roma 1999.

S. BORTOLAMI, *L'agricoltura*, in *Storia di Venezia, I, L'età ducale*, a cura di L. Cracco Ruggini, M. Pavan, G. Cracco, G. Ortalli, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1992, pp. 461-489.

S. BORTOLAMI, *L'età dell'espansione (sec. XI-XII) e la "crisi" del Trecento*, in *I benedettini a Padova e nel territorio padovano attraverso i secoli. Saggi storici sul movimento benedettino a Padova (Catalogo della mostra storico-artistica nel XV centenario della nascita di san Benedetto)*, a cura di A. De Nicolò Salmazo e F.G. Trolese, Padova 1980, pp. 17-34.

S. BORTOLAMI, *Lotta e protesta contadina nel Veneto dal Medioevo alla prima età moderna: un bilancio*, in *Protesta e rivolta contadina in Italia medievale*, a cura di G. Cherubini (Annali dell'Istituto Alcine Cervi, 16), Bari 1994, pp. 45-64.

S. BORTOLAMI, *Monselice 'oppidum opulentissimum': formazione e primi sviluppi di una comunità semiurbana del Veneto medioevale*, in *Monselice. Storia, cultura e arte di*

*un centro 'minore' del Veneto*, a cura di A. Rigon, Monselice-Treviso 1994, pp. 101-172.

S. BORTOLAMI, *Monselice medioevale e le sue difese. La città murata, il castello, la rocca*, in *Monselice. La rocca, il castello*, a cura di A. Businaro, Cittadella (Padova) 2003, pp. 19-40.

S. BORTOLAMI, *Montagnana nel medioevo. Nascita di una 'terra' murata*, in *Montagnana. Storia e incanto*, a cura di L. Olivato, E.M. Dal Pozzolo, Vicenza 2006, pp. 39-65.

S. BORTOLAMI, "*Per acrescere et multiplicare il suo territorio*". *Villaggi e borghi di fondazione preordinata nelle Venezia medioevali*, in *Castelfranco Veneto nel quadro delle nuove fondazioni medievali*, Atti del Convegno (Castelfranco Veneto, 11 dicembre 1998), a cura di S. Bortolami, G. Cecchetto, Castelfranco Veneto (Treviso) 2001, pp. 81-137.

S. BORTOLAMI, *Signoria cittadina e comuni rurali nel medioevo padovano. San Michele delle Badesse, 1377*, Borgoricco (Padova) 1980.

S. BORTOLAMI, *Territorio e società in un comune rurale veneto (sec. XI-XIII). Pernumia e i suoi statuti*, Deputazione veneta di Storia Patria, Venezia 1978.

F. BOTTARO, *L'incolto produttivo*, in *Acque e territorio nel Veneto medievale*, a cura di D. Canzian e R. Simonetti, Roma 2012, pp. 83-94.

F. BOTTARO, *Pesca di valle e commercio ittico a Padova nel Quattrocento*, Padova 2004.

R. BRAGAGGIA, *I confini litigiosi. I governi del territorio nella Terraferma veneta del Seicento*, Nordest nuova serie, 113, Sommacampagna (Verona) 2012.



F. BRAUDEL, *L'identità della Francia. Spazio e storia*, Milano 1986.

F. BRAUDEL, *L'identità della Francia. Gli uomini e le cose*, vol. 2, Milano 1988.

F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, vol. 1, Torino 1953.

A. BRUGNOLI, *Una storia locale: l'organizzazione del territorio veronese nel medioevo. Trasformazioni della realtà e schemi notarili (IX-metà XII secolo)*, Verona 2011.

L. BULLIAN, *Asolo. Paesaggio, proprietà e credito nel territorio asolano del secolo XVI*, FBSR, Treviso 2001.

G. BULLO, *La Vallicultura*, in Brunelli. G, Magrini G., Miliani L. Orsi P., *La laguna di Venezia*, Voll. III, T°XI/VI, Venezia 1940, pp. 49-212.

I. CACCIAVILLANI, *La proprietà collettiva nella montagna veneta sotto la Serenissima*, Padova 1988.

G. CAGNIN, *Il bacino del Sile nel Medioevo dalle sorgenti a Musestre*, in *Il sile*, a cura di A. Bondesan, pp.87-104.

F. CAMBI, N. TERRENATO, *Introduzione all'archeologia dei paesaggi*, Roma 2001.

P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1992.

G. CANIATO, *Laguna e valli da pesca in epoca Veneta: il governo del territorio*, in *Valli Veneziane. Natura storia e tradizioni delle valli da pesca a Venezia e Caorle*, Venezia 2009, pp. 1-33.

G. CANIATO, *Commerci e navigazione lungo il Brenta*, in *Il Brenta*, a cura di A. Bondesan, G. Caniato, D. Gasparini, F. Vallerani, M. Zanetti, Sannacampagna (Verona), pp. 255-282.

G. CANIGLIA, *La flora e la vegetazione della laguna*, in *La laguna di Venezia*, a cura di G. Caniato, e. Turri, M. Zanetti, Verona 1995, pp. 79-111.

D. CANZIAN, *I castelli di passo e di fiume*, in *Per terre e per acque. Vie di comunicazione nel Veneto dal medioevo alla prima età moderna*, a cura di D. Gallo e F. Rossetto (Atti del Convegno, Castello di Monselice 16 dicembre 2001), Padova 2003, p. 165-202.

A. CARACCILO, *L'ambiente come storia. Sondaggi e proposte di storiografia dell'ambiente*, Bologna 1988.

A. CARILE, G. FEDALTO, *Le origini di Venezia*, Bologna 1978.

S. CARRARO, *Società e religione nella Venezia medievale. Il caso di S. Lorenzo di Castello*, Tesi di laurea specialistica, Università Ca' Foscari di Venezia, Facoltà di Lettere e filosofia, rel. A.M. Rapetti, A. Rigon, aa. 2007-2008.

*Cartografi veneti. Mappe, uomini e istituzioni per l'immagine e il governo del territorio*, a cura di Vladimiro Valerio, Padova 2006.

L. CASAZZA, *Il monastero di Santa Giustina di Padova*, in *La memoria dei chiostri*, a cura di G. Andenna, R. Salvarani, *Atti delle prime giornate di studi medievali. Laboratorio di storia monastica dell'Italia settentrionale, Castiglione delle Stiviere (Mantova) 11-13 ottobre 2001*, Brescia 2002, pp. 205-212.

M. CASINI, *Venezia: L'Italia e l'oriente*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa. Storia e storiografia, voll. I*, a cura di M. Fantoni, Vicenza 2005, pp. 355-386.

A. CASTAGNETTI, *La pianura veronese nel medioevo. La conquista del suolo e la regolamentazione delle acque*, in *Una città e il suo fiume. Verona e l'Adige*, a cura di G. Borelli, Verona 1976, I, pp. 33-138.

A. CASTAGNETTI, *La storia agraria dell'Alto medioevo nel Novecento fino ai primi contributi di Vito Fumagalli (1966-1971)*, in *Agricoltura e ambiente attraverso l'Età romana e l'Alto medioevo*, Atti della Giornata di studio per il 50° anniversario della Rivista di Storia dell'agricoltura (Firenze, 11 marzo 2011), a cura di Paolo Nanni, Firenze 2012, pp. 41-65.

A. CASTAGNETTI, *La Valpolicella : dall'alto Medioevo all'età comunale*, Verona 1984.

A. CASTAGNETTI, *Primi aspetti di politica annonaria nell'Italia comunale. La bonifica della "palus comunis Verone, (1194-1199)*, in «Studi medievali», 3a s., 15 (1974), fasc. I, pp. 363-481.

A. CASTAGNETTI, *La «campaneia» e i beni comuni della città*, in *L'ambiente vegetale nell'alto Medioevo*, XXXVII Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo (30 marzo - 5 aprile 1989), Spoleto 1990, vol. I, pp. 137-174.

A. CASTAGNETTI, *Regno, signoria vescovile, arimanni e vassalli nella Saccisica della tarda età longobarda all'età comunale*, Verona 1997.

E. CASTI MORESCHI, E. ZOLLI, *Boschi della Serenissima: storia di un rapporto uomo-ambiente*, (Ministero per i beni culturali e ambientali- Archivio di Stato di Venezia, regione Veneto, I.R.R.S.A.E. Veneto), Venezia 1988.

G.B. CASTIGLIONI, *Introduzione geografica al territorio veneto in 500 anni: elementi di continuità e di evoluzione*, in *Il governo delle acque*, a cura di M. F. Tiepolo, F. Rossi, IVSLA, Venezia 2008.

F. CAVAZZANA ROMANELLI, *Archivi monastici e illuminismo: catastici e ordinamenti settecenteschi in area Veneziana*, in *Studi Veneziani*, n.s., XX (1990), pp. 133-162.

F. CAVAZZANA ROMANELLI, E. ORLANDO, *L'archivio del monastero di Santa Maria di Mogliano e San Teonisto di Treviso*, in *Mogliano e il suo monastero. Mille anni di storia. Atti del convegno di studi. Abbazia di Santa Maria di Mogliano Veneto (Treviso) (6-7 giugno 1997)*, a cura di F. G.B. Trolese, Cesena 2000, pp. 173-194.

F. CAZZOLA, *L'evoluzione contrattuale nelle campagne ferraresi del Cinquecento e le origini del patto di Boaria*, in *Il rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, a cura di P. Rossi, Bari 2007, pp. 299-327.

F. CAZZOLA, *Terra e bonifiche nel Delta padano (secoli XV-XVIII)*, in *Uomini, terra e acque. Politica e cultura idraulica nel Polesine tra '400 e '600*, Atti del XIV Convegno di Studi Storici organizzato in collaborazione con l'Accademia dei Concordia, cura di F. Cazzola e A. Olivieri, Padova 1990, pp. 11-24

F. CAZZOLA, *Terre senza foreste: zone umide, pinete costiere e piantate di alberi nell'economia agraria della bassa valle del Po (secoli XV-XVIII)*, in *L'uomo e la foresta secc. XIII-XVIII, Atti delle Settimane di Studi e altri convegni dell'Istituto internazionale di storia economica F. Datini, Serie II/27*, a cura di Simonetta Cavaciocchi, pp. 971-985.

B. CECCHETTI, *Le industrie di Venezia*, «Archivio veneto», n.s., 4 (1872), pp. 211-257

D. CELETTI, *La canapa e L'Arsenale: aspetti e problemi di una fibra strategica nella repubblica di Venezia d'età moderna*, (Estr. da «Studi storici Luigi Simeoni», v. LIV del 2004), Verona 2004, pp. 120-163

D. CELETTI, *La gestione comune del patrimonio boschivo in area bellunese e feltrina. Aspetti economici, sociali, naturalistici*, in *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale secoli XII-XVIII*, a cura di G. Alfani e R. Rao, Milano 2011, pp. 125-138.

R. CEVASCO, *Memoria verde. Nuovi spazi per la geografia*, Reggio Emilia 2007.

A. CHECCHINI, *Comuni rurali padovani*, «Nuovo archivio veneto», n. s., XVIII (1909), pp. 131-184.

G. CHERUBINI, *la storia dell'agricoltura fino al Cinquecento*, in *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni, I, Antichità e Medioevo*, a cura di L. De Rosa, Roma-Bari 1989, pp. 333-354.

L. CHIAPPA MAURI, *Paesaggi rurali di Lombardia, XII-XV secolo*, Roma 1990.

R. CHINAGLIA, *Una storia per quattro comuni*, in *Storie in Saccisica e dintorni Arzergrande-Codevigo-Correzzola-Pontelongo*, Banca di Credito Cooperativo di Piove di Sacco, Veggiano (Padova) 2000, pp. 13-22.

G. CHITTOLINI, *Contadi e territori: qualche considerazione*, in «Studi bresciani», 4 (1983), pp. 33-48.

G. CHITTOLINI, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino 1979.

G. CHITTOLINI, *Un problema aperto: la crisi della proprietà ecclesiastica fra Quattro e Cinquecento: locazioni novennali, spese di migliorie ed investiture perpetue nella pianura lombarda*, in "Rivista storica italiana", LXXXV (1973), pp. 353-393.

C. CIPOLLA, *Le popolazioni dei XIII Comuni veronesi. Ricerche storiche sull'appoggio di nuovi documenti*, Venezia 1882 (rist. anast. Giazza [Verona] 1978), pp. 88-99.

C.M.CIPOLLA, *Une crise ignorée. Comment s'est perdue la propriété ecclésiastique dans l'Italie du Nord entre le Xie et le XVIe siècle*, in «Annales. Economies, Sociétés, Civilisations», 2 (1947), pp. 317-327.

S. CIRIACONO, *7 agosto 1501. L'istituzione dei Savi ed Esecutori alle acque: un Ministero dell'ambiente ante litteram* in, *Venezia. I giorni della storia*, a cura di U. Israel, Roma 2011, pp. 147-166.

S. CIRIACONO, *Acque e agricoltura. Venezia, l'Olanda e la bonifica europea in età moderna*, Milano 1994.

S. CIRIACONO, *Ingegneria idraulica e pratica territoriale in età veneziana*, in *Il Brenta*, a cura di A. Bondesan, G. Caniato, D. Gasparini, F. Vallerani, M. Zanetti, Sannacampagna (Verona), pp. 239-254.

S. COLLODO, *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Padova 1990.

S. COLLODO, *L'Evoluzione delle strutture economiche nel Trecento: l'economia delle campagne*, Verona 1995.

S. COLLODO, *Il sistema annonario delle città venete: da pubblica utilità a servizio sociale*, in S. COLLODO, *Società e istituzioni in area veneta*, Fiesole (Firenze), 1999.

R. COMBA, *Metamorfosi di un paesaggio rurale. Uomini e luoghi del Piemonte sud-occidentale fra X e XVI secolo*, Torino 1983.

R. COMBA, *Il territorio come spazio vissuto. Ricerche geografiche e storiche nella genesi di un tema di storia sociale*, in «Società e storia», IV/11 (1981), pp. 1-28.

*Comunità e questioni di confini in Italia settentrionale (XVI-XIX sec.)*, a cura di A. Ambrosoli, F. Bianco, Milano 2007.

E. CONCINA, *Tempo Novo. Venezia e il Quattrocento*, Venezia 2006.

M. CORNARO, *Scritture sulla laguna*, a cura di G. Pavanello, Venezia 1919.

*Corte Bona et optima villa del Padovano*, a cura di R. Zannato, Piove di Sacco 2007.

A. CORTONESI, *La storia agraria dell'Italia medievale negli studi degli ultimi decenni. Materiali e riflessioni per un bilancio*, in «Società e storia», 100/101 (2003), pp. 235-253.

A. CORTONESI, *Ruralia. Economie e paesaggi nel medioevo italiano*, Roma 1995; *Incolti, fiumi, paludi. Utilizzazione delle risorse naturali nella Toscana medievale e moderna*, a cura di A. Malvolti, G. Pinto, Firenze 2003.

G. COZZI, *Ambiente veneziano, ambiente veneto*, Firenze 1973.

E. CROUZET-PAVAN, *Les monastères sentinelles. Note sur la géographie sacrée vénitienne*, in *Aucloître et dans le monde. Femmes, hommes et sociétés (IXe – XVe siècle)*, a cura di P. Heuriet e A. Legros, Parigi, 2000, pp. 159-160.

E. CROUZET-PAVAN, *Sopra le acque salse : espaces, pouvoir et société a Venise a la fin du Moyen Age*, Roma 1992.

E. CROUZET-PAVAN, *Testimonianze ed esperienza dello spazio. L'esempio di Venezia alla fine del Medioevo*, in *La parola all'accusato*, pp. 190-212.

G. CROVATO, M. CROVATO, *Isole abbandonate della laguna di Venezia*, Venezia 2008.

P. G. DALCHÈ, *La géographie de Ptolémée en Occident (IV-XVI siècle)*, Belpros 2009.

L. DE ANGELIS, O. MUZZI, *Due "contratti collettivi" di mezzadria in Toscana all'inizio dell'età moderna*, in «Ricerche storiche», X. 1980, pp. 415-432.

M. DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano 2006.

R. DELORT, F. WALTER, *Histoire de l'environnement européen*, Paris 2001.

G. DEL TORRE, *Il Trevigiano nei secoli XV e XVI*, FBSR, Treviso 1990.

E. DEMO, *Manifattura vs. agricoltura: la difficile gestione delle acque nella Pedemontana veneta della prima età moderna*, in *Quando manca il pane. Origini e cause della scarsità delle risorse alimentari in età moderna e contemporanea*, a cura di L. Mocrelli, Bologna 2013, pp. 19-34

G. DE SANDRE GASPARINI, *Contadini, Chiesa e Confraternita in un paese veneto di bonifica. Villa del Bosco nel Quattrocento*, «Fonti e ricerche di Storia ecclesiastica padovana», X, Istituto per la Storia ecclesiastica padovana, Padova 1979.

G.F. DI PIETRO, *Storia agraria e gestione del territorio in Medievistica italiana e storia agraria : risultati e prospettive di una stagione storiografica*, atti del Convegno di Montalcino, 12-14 dicembre 1997, a cura di Alfio Cortonesi e Massimo Montanari.

W. DORIGO, *Fra il dolce e il salso: origini e sviluppi della civiltà lagunare*, in *La Laguna di Venezia*, Verona 1995, pp. 166-168.

W. DORIGO, *Venezie sepolte nella terra del Piave. Duemila anni fra il dolce e il salso*, Roma 1994.

W. DORIGO, *Venezia Origini. Fondamenti, ipotesi, metodi*, vol. I, Milano 1983, p. 210.

G. DUBY, A. WALLON, *Histoire de la France rurale*, vol. 2, Paris 1975.



G. DUBY, *L'economia rurale nell'Europa medievale: Francia, Inghilterra, Impero (ix-xv secolo)*, Bari 1966.

*Empowering interactions. Political Cultures and the Emergences of the States in Europe 1300-1900*, a cura di W. Blockmans, A. Holestein, J. Mathieu, D. Schläppi, Cornwall 2009.

A. FABBRIS, *Valle Figheri. Storia di una valle salsa da pesca della laguna veneta*, Venezia 1991.

L. FAGGION, *Il notaio, la società e la mediazione in età moderna nelle storiografie francese e italiana: un confronto*, in «Acta Histriae», XVI, 2008/4, pp. 527-544.

P. FALCHETTA, *La veduta prospettica di Venezia fra teoria e pratica di misurazione dello spazio*, in *A volo d'uccello. Jacopo de Barbari e le rappresentazioni di città nell'Europa del Rinascimento*, Mestre 1999.

M. FASSINA, *Le chase sparpanade: Marcon, secoli 16 e 18*, Marcon (Venezia) 1985.

F. FAUGERON, *Au coeur de l'annone vénitienne: Le fondaco delle farine de Rialto à la fin du Moyen Âge*. Roma : École française de Rome, 2009.

F. FAUGERON, *Nourrir la ville: ravitaillements, marchés et métiers de l'alimentation à Venise dans les derniers siècles du moyen âge*, thèse de doctorat (dir. E. Crouzet-Pavan), Université Paris-IV Sorbonne, 2009.

L. FEBVRE, *la Terre et l'évolution humaine. Introduction géographique à l'histoire*, Paris 1922.

L. FELLER, C. WICKHAM, *Le marché de la terre au Moyen Âge*, Rome 2005.

G. FERRARI, *La legislazione veneziana sui beni comunali*, in Nuovo Archivio Veneto, XIX, 191.

G. FERRARI DALLE SPADE, *La Campagna di Verona dal secolo XII alla venuta dei Veneziani. Contributo alla storia della proprietà comunale dell'alta Italia*, «Atti del regio Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», 74 (1914), pp. 41-104.

L. A. FONTANA, *L'analisi del paesaggio. Indagini sugli insediamenti spontanei nei Colli Euganei*, Cittadella (Padova) 1991.

*Forme del vivere in laguna. Archeologia, paesaggio, economia della Laguna di Venezia*, a cura di P. Sfameni, M. Bon, D. Busato, Mira (Venezia) 2011.

R. FOSSIER, *La Terra*, in *Dizionario dell'Occidente medievale*, a cura di J. Le Goff, J. C. Schmitt, vol. II, Torino 2004, pp. 1157-1171.

S. W. FRIEDMAN, *Marc Bloch, Sociology and Geography. Encountering changing Disciplines*, Cambridge 1996.

V. FUMAGALLI, *L'uomo e l'ambiente nel Medioevo*, Roma-Bari 1992.

V. FUMAGALLI, *Paesaggi della paura. Vita e natura nel Medioevo*, Bologna 1994.

V. FUMAGALLI, *Il paesaggio delle campagne nei primi secoli del Medioevo*, in *L'ambiente vegetale nell'Alto medioevo*, XXXVIII settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo (Spoleto, 30 marzo – 5 aprile 1989), Spoleto 1990, pp. 19-54.

V. FUMAGALLI, *L'alto Medioevo*, in *La storiografia italiana degli Ultimi vent'anni*, I, *Antichità e Medioevo*, a cura di L. De Rosa, Roma-Bari 1989, pp. 185-195

G. GALLETTI, *Bocche e biade. Popolazione e famiglie nelle campagne trevigiane dei secoli XV e XVI*, FBSR, Treviso, 1994.

L. GALLO, *Chirignago e Bottenigo di Mestre. Pieve, e abbazie. Assegian, Caene, Gazzera, Giustizia, Ca' Emiliani,. Dalla Romanità al comune autonomo a Venezia*, Voll. VI, Padova 1971.

D. GASPARINI, *Mortalità de' bovini seguita nel territorio trevigiano nell'anno MDCCXI*, in *Malgari e pascoli. L'alpeggio nella provincia di Belluno*, a cura di D. Perco, (Comunità montana feltrina, 10), Feltre 1991 pp. 171-206.

*Geografie in gioco. Massimo Quaini: pagine scelte e bibliografia*, a cura del Dottorato in Geografia storica dell'Università degli studi di Genova, APM Edizioni, Carpi 2012.

A. GIARDINA, *Allevamento ed economia della selva in Italia meridionale: trasformazioni e continuità*, in *Società romana produzione schiavistica, I, L'Italia: insediamenti e forme economiche*, a cura di A. Giardina e A. Schavone, Roma-Bari, 1981, pp. 87-113.

M. GINATEMPO, L. SANDRI, *L'italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*.

B. GIUSTINIAN , *Orazione funebre nelle esequie di Francesco Foscari*, in *Orazioni, elogi e vite scritti da letterati veneti e patrizi*, Venezia, 1798.

*Gli estimi della podesteria di Treviso*, a cura di F. Cavazzana Romanelli, E. Orlando, Roma. Ministero per i Beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi 2006.

A. GLORIA, *Della agricoltura nel Padovano. Leggi e cenni storici*, Padova 1855.

- A. GLORIA, *Il territorio padovano illustrato*, Voll. III, parte II, Padova 1865.
- P. GOLINELLI, *Tra realtà e metafora: il bosco nell'immaginario letterario medievale*, in *Il Bosco nel medioevo*, a cura di B. Andreolli, M. Montanari, Bologna 1990, pp. 97-124.
- C. GRANDIS, *Acque e cartografi*, in *L'immagine del Veneto. Il territorio nella cartografia di ieri e di oggi*, a cura di P. L. Fantinelli, Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, 1994.
- C. GRANDIS, *Agricoltura e proprietà fondiaria. La lunga genesi del paesaggio agrario*, in *Contadini, mercanti e artigiani in Saccisica tra XV e XVIII secolo*, a cura di A. Caracausi, Piove di Sacco, p. 86 (pp. 71-107).
- C. GRANDIS, *Corte al tempo della Dominazione veneziana*, in *Corte Bona et optima villa del Padovano*, a cura di R. Zannato, Piove di Sacco 2007, pp. 85-119.
- C. GRANDIS, *Fiumi, Canali e valli ai margini della Laguna veneta*, in *Acque in Saccisica e dintorni*, Veggiano (Padova), 2000, pp. 17-82.
- R. GREGOIRE, *la foresta come esperienza religiosa*, in *L'ambiente vegetale nell'alto Medioevo*, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto 1990, vol. II, pp. 663 – 703.
- E. GRENDI, *Storia di una storia locale; perché in Liguria (e in Italia) non abbiamo avuto una "local History"?*, «Quaderni storici», 82, (1993) pp. 141-197.
- A. GROHMANN, *Storia agraria e storia economica*, in *Medievistica italiana e storia agraria*, a cura di A. Cortonesi e M. Montanari, Bologna 2001, pp. 148–150.
- J. S. GRUBB, *L'economia rurale e gli estimi del territorio di Vicenza (1519-1606)*, in «Annali Veneti. Società, cultura, istituzioni», I/1 (1985), pp. 97-109.

*Guida generale degli archivi di stato*, Archivio di Stato di Venezia, a cura di F. M. Tiepolo, Roma 1994.

P. GUGLIELMOTTI, *Comunità e territorio. Villaggi del Piemonte medievale*, Roma 2001.

P. GUGLIELMOTTI, *Distinguere, separare, condividere. Confini nelle campagne dell'Italia medievale*, in «Reti Medievali Rivista», VII, gennaio-giugno 2006/1, [http://www.dssg.unifi .it/\\_RM/rivista/saggi/Confini\\_Guglielmotti.htm](http://www.dssg.unifi.it/_RM/rivista/saggi/Confini_Guglielmotti.htm) (12 febbraio 2013).

P. GUGLIELMOTTI, *I vicini di S. Maria di Pesio: uomini e comunità di Chiusa fino alla metà del Trecento*, in *All'ombra dei signori di Morozzo: esperienze monastiche riformate ai piedi delle Marittime (XI-XV secolo)*, a cura di R. Comba e G. G. Merlo, Atti del convegno: San Biagio Mondovi – Rocca de' Baldi – Mondovi, 3-5 novembre 2000, Cuneo 2003.

*Histoire des Alpes - Storia delle Alpi- Geschichte der Alpen.*, Vol. 1, n. 1 (1996), Zürich 1996.

J. C. HOCQUET, *Le saline dei veneziani e la crisi del tramonto del Medioevo*, Roma 2003.

J.C. HOCQUET, *Chioggia capitale del sale nel Medioevo*, Sottomarina (Venezia) 1991.

J. C. HOCQUET, *La politica del sale*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima, voll. II, L'età del Comune*, a cura di G. Cracco e G. Ortalli, Roma 1995, pp. 713-736.

R. HUBSCHER, *La storia rurale in Francia nel XIX secolo: problemi e prospettive*, in «Istituto Alcide Cervi Annali», n. 14-15 (1993-1994).

*I domini collettivi nella pianificazione strategica dello sviluppo delle aree rurali*, Atti della VII riunione scientifica (Trento, 8-9 novembre 2001), a cura di P. Nervi, Padova 2002.

*Il Bosco nel Medioevo*, a cura di B. Andreolli e M. Montanari, Bologna 1988.

*Il Brenta*, a cura di A. Bondesan, G. Caniato, D. Gasparini, F. Vallerani, M. Zanetti, Sannacampagna (Verona).

*II, Contado di Firenze, secolo XIII*, a cura di O. Muzzi e D. Nenci; *III, Contado di Siena, 1349-1518*, a cura di G. Piccinni, Firenze 1987-1992.

*Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale, I, Contado di Siena, sec. XIII-1348*, a cura di G. Pinto e P. Pirillo, Firenze 1987.

*Il governo delle acque*, a cura di M. F. Tiepolo, F. Rossi, IVSLA, Venezia 2008.

*Il mercato della terra, sec. XIII-XVIII*, (5-9 maggio 2003), a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 2004.

*Il monachesimo nel Veneto medioevale, Atti del Convegno di studi in occasione del Millennio di fondazione dell'Abbazia di S. Maria di Mogliano Veneto, (Treviso), 30 novembre 1996*, a cura di F. G.B. Trolese, Cesena 1998.

*Il paesaggio*, a cura di A. Sestini Milano: Touring club italiano, 1963.

*Il Piave*, a cura di A. Bondesan, G. Caniato, F. Vallerani, M. Zanetti, Sannacampagna (Verona), 2004.

*Il rinascimento italiano e l'Europa, Le scienze*, vol. V, a cura di A. Clericuzio e G. Ernst, Treviso- Costabissara (Vicenza) 2008.

*Il Sile*, a cura di A. Bondesane, G. Caniato, F. Vallerani, M. Zanetti, Sommacampagna (Verona), 1998.

*Incolti, fiumi, paludi. Utilizzazione delle risorse naturali nella Toscana medievale e moderna*, a cura di A. Malvolti e G. Pinto, Firenze 2003.

A. INGOLD, *Écrire la nature De l'histoire sociale à la question environnementale ?*, in «Annales. Histoire, Sciences sociales», 1 (2011), pp. 11-29.

*I nodi della rete. Paesaggio, società e istituzioni a Dalegno e in Valcamonica nel tardo medioevo*, in *La magnifica comunità di Dalegno. Dalle origini all'età napoleonica*, a cura di E. Bressan, Breno (Brescia) 2009, pp. 113-351.

H. JÄGER, *Einführung in die Umweltgeschichte*, Darmstadt 1994.

P. JONES, *L'Italia agraria nell'alto medioevo: problemi di cronologia e di continuità*, in «Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto Medioevo», Atti delle settimane di studio del Centro italiano di studi sull'Alto medioevo, XIII (22-28 aprile 1965), Spoleto 1966, pp. 57-92.

P. JONES, *Per la storia agraria italiana nel Medioevo: lineamenti e problemi*, in «Rivista Storica Italiana», 76 (1964), 2, pp. 287-347; ora in ID., *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino 1980, pp. 191-247.

E. JUILLARD, *La vie rurale en basse Alsace*, Strasburg 1953.

H. KELLER, *Träger, Felder, Formen pragmatischer Schriftlichkeit im Mittelalter. Der neue Sonderforschungsbereich 231 an der Westfälischen Willhelms-Universität Münster*, in «Frühmittelalterlichen Studien», 22, pp. 388-409.

M.L. KING, *Venetian Humanism in an Age of Patrician Dominance*, Princeton 1986.

CH. KLAPISCH-ZUBER, J. DAY, *Villages désertés en Italie*, in *Villages désertés et histoire économique (xie-xviiiè siècle)*, Paris 1965, pp. 419-60.

KLAPISCH-ZUBER, *Villaggi abbandonati ed emigrazioni interne*, in *Storia d'Italia*, V. I *documenti*, Torino 1973, pp. 311-64.

M. KNAPTON, *Capital city and subject province : financial and military relations between Venice and Padua in the later fifteenth century*, Oxford 1978.

M. KNAPTON, *I rapporti fiscali tra Venezia e la Terraferma: il caso Padovano nel secondo '400*, estratto da «Archivio Veneto», serie V/CXVII (1981), pp. 1-32.

M. KNAPTON, *Il consiglio dei Dieci nel governo della Terraferma: un'ipotesi interpretativa per il secondo '400*, in *Atti del convegno Venezia e la terraferma attraverso le relazioni dei rettori* (Trieste 23-24 ottobre 1980), a cura di A. Tagliaferri, Milano 1981, pp. 237-260.

M. KNAPTON *Il fisco nello stato veneziano di terraferma tra '300 e '500 : la politica delle entrate*, Verona 1982.

KNAPTON, *Le campagne trevigiane: i frutti di una ricerca*, in «Società e storia», 130 (2010), pp. 771-800.

M. KNAPTON, «*Nobiltà e popolo*» e un trentennio di storiografia veneta, in «Nuova rivista storica», 82 (1998), pp. 167-192.



M. KNAPTON, *Tra dominante e dominio (1517-1630)*, in *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, II, a cura di G. Cozzi, M. Knapton, G. Scarabello, Torino 1992.

M. KNOLL, V. WINIWARTER, *Umweltgeschichte. Eine Einführung*, Köln-Weimar-Wien 2007.

L.A. KOTEL'NIKOVA, *Mondo contadino e città in Italia dall'11 al 14 secolo: dalle fonti dell'Italia centrale e settentrionale*, Bologna 1975

*L'ambiente vegetale nell'alto Medioevo*, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto 1990.

*La città nell'Alto medioevo*, Atti delle settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto medioevo di Spoleto, 6, (10–16 aprile 1958), Spoleto 1959.

*La civiltà del vino. Fonti, temi e produzioni vitivinicole dal Medioevo al Novecento* (Atti del convegno, Monticelli Brusati - Antica Fratta, 5-6 ottobre 2001), a cura di G. Archetti, Brescia 2003.

*La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale, secoli XII-XVIII*, a cura di G. Alafani, R. Rao, Milano 2011.

*La montagna veneta in età contemporanea. Storia, ambiente. Uomini e risorse*. Convegno di studio (Belluno, 26-27 maggio 1989), a cura di A. Lazzarini e F. Vendramini, Roma 1991.

P. LANARO, *I mercati nella Repubblica Veneta. Economie cittadine e stato territoriale (secoli XV-XVIII)*, Venezia 1999.

F. LANDI, *Il paradiso dei monaci. Accumulazione e dissoluzione dei patrimoni del clero regolare in età moderna*, Roma 1996.

F. LANDI, *Un'accumulazione senza sviluppo. La vita economica delle grandi abbazie ravennati in epoca moderna*, Lugo 1979.

L. LANFRANCHI, *I documenti sui più antichi insediamenti monastici nella laguna veneziana*, in *Le origini della Chiesa di Venezia*, a cura di F. Tonon, Venezia 1987, pp. 143-149.

A. LAZZARINI, *Il Veneto delle periferie. Secoli XVIII e XIX*, Milano 2012.

V. LAZZARINI, *Beni carraresi e proprietari veneziani*, in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, vol. I, Milano 1949, p. 279-280 (pp. 274-288).

*Le carte monselicesi del monastero di S. Zaccaria di Venezia (1183-1256), Introduzione*, a cura di G. Tasini, Roma 2009 (Fonti per la storia della Terraferma veneta, 25), pp. XIV-XX.

R. D. LEE, *Malthus and Boserup: a dynamic synthesis* in *The State of Population Theory: Forward From Malthus*, London 1986, pp. 96-130.

P. S. LEICHT, *Ricerche sull'arimannia*, in «Atti dell'Accademia di Udine», 9 (1902), pp. 3-20.

*Le Italie del tardo Medioevo*, a cura di S. Gensini, Pisa 1990.

*Le medioevali 'pietre' asolane e la rinascita della "piccola città addormentata"*, in *Città murate del veneto*, a cura di . Bortolami, Cinisello Balsamo (Milano) 1988, pp. 51-64.

*Les Territoires du médiévisse*, a cura di B. Cursente, M. Mousnier, Rennes 2005

G. LIBERALI, *Gli statuti del Comune di Treviso*, Venezia 1955, voll. II, cap. 696.

*L'immagine del Veneto. Il territorio nella cartografia di ieri e di oggi*, a cura di P. L. Fantinelli, Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, Padova 1994.

U. LINDGREN, *La cartografia*, in *Il rinascimento italiano e l'Europa. Produzioni e tecniche*, voll. III, a cura di P. Braunstein e L. Molà, Costabissara (Vicenza) 2007, pp. 367- 386.

L. A. LING, *La presenza fondiaria veneziana*, in *Istituzioni, società e potere nella Marca trevigiana e veronese (secoli XIII-XIV). Sulle tracce di G. B. Verci, Atti del convegno (settembre)*, settembre 1986, a cura di G. Ortalli e M. Knapton, pp. 305- 320.

R. LIVET, *Habitat rurale t structure agraire en basse Provence*, Paris 1962.

R. Livet. H. Desplanques, *Campagnes ombriennes. Contribution à l'étude des paysans ruraux en Italie centrale, Méditerranée*, 1970, vol. 1, n° 1, pp. 83-87.

C. LORENZINI, *Spazi "comuni", comuni divisioni: Appunti sui confini delle comunità di villaggio (Carnia secc. XVII-XVIII)*, in «La Ricerca Folklorica», LIII, 2006, pp. 41-53.

G. LUZZATO, *Una iniziativa felice*, in «Rivista di Storia dell'agricoltura», I/1 (1961).

J.C. MAIRE VIGUEUR, *Giudici e testimoni a confronto in La parola all'accusato cit.*, pp. 105-123.

G. MARANINI, *La costituzione di Venezia dopo la Serrata del Maggior Consiglio*, Venezia-Firenze 1931.

G. MARCHESI, *Donne, attività metallurgiche e gestione delle risorse collettive nel Bresciano: il caso di Bagolino (alta Valle Sabbia)*, in *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale secoli XII-XVIII*, a cura di G. Alfani e R. Rao, Milano 2011.

M. MATHEUS, *L'uomo di fronte alle calamità naturali*, in *Le calamità ambientali nel Tardo Medioevo europeo: realtà, percezioni, reazioni*, Atti del XII convegno del Centro di Studi sulla civiltà del tardo Medioevo, San Miniato, (31 maggio-2 giugno 2008), 12, Firenze University Press, Firenze 2010, pp. 10-13.

C. MATHIEU, M. GRABAS, *Zur Dekonstruktion eines "Ökomythos". Venedigs Gewässerpolitik in der Frühen Neuzeit und die Produktion eines Strukturproblems des venezianischen herrschafts- und Wirtschaftsraums*, «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», 24 (2007), pp. 27-46.

A. MAZZACANE, *Lo stato e il dominio nei giuristi veneti durante il «secolo della Terraferma»*, in *Storia della cultura veneta. Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, 3/I, a cura di G. Arnaldi e M. Oastore Stocchi, Vicenza 1980, pp. 577-650.

*Medievistica italiana e storia agraria. Risultati e prospettive di una stagione storiografica*, Atti del convegno di Montalcino (12-14 dicembre 1997), a cura di A. Cortonesi, M. Montanari, Bologna 2001.

*Météorologie et catastrophes naturelles dans la France méridionale à l'époque moderne*, Actes du colloque organisé par le Centre d'Histoire Modernen 1992, a cura di A. Blanchard, H. Michel e E. Pélaquier, Montpellier 1993.

J. MEUVRET, B.H. SLICHER VAN BATH, W.G HOSKINS, *L'Agricoltura en Europe aux XVIIème et XVIIIème siècle*, X Congresso internazionale di scienza storiche. Roma, 4-11 settembre, Relazioni, IV, Storia moderna, Firenze 1955, pp. 139-226.

M. MILANESI: *Cartografia per un principe senza corte: Venezia nel Quattrocento*, «Micrologus. Natura, scienze e società medievali / Nature, Sciences and Medieval Societies», 16 (2008), Atti del convegno *La science à la Cour*, Lausanne novembre 2004, pp. 189-216.

A. MINIATI, *Misurare con la vista: gli strumenti scientifici*, in *Il rinascimento italiano e l'Europa, Le scienze*, voll. V, a cura di A. Clericuzio e G. Ernst, pp. 73-91.

I. MINEO, *Paesaggi e insediamenti*, in *Storia dell'Europa e del Mediterraneo*, a cura di A. Barbero, 2/IV. *Dal Medioevo all'età della globalizzazione. Il Medioevo (secoli V-XV)*, a cura di S. Carocci, IX. *Strutture, preminenze, lessici comuni*, Roma 2007, pp. 89-134.

K. MODZELEWSKI, *Le vicende della "pars dominica" nei beni fondiari del monastero di San Zaccaria di Venezia*, Venezia 1962.

M. MONTANARI, *La foresta come spazio economico e culturale*, in *Uomo e spazio nell'alto medioevo*, L Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo (Spoleto, 4-8 aprile 2002), Spoleto 2003, pp. 301-340.

M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'alto medioevo*, Napoli 1979.

M. MONTANARI, *Ricordo di un maestro. Vito Fumagalli 1938 – 1997*, in "Intersezioni", XVII/2 (agosto 1997), pp. 175-198.

C. G. MOR, *I boschi patrimoniali del Patriarcato e di San Marco in Carnia*, Udine 1992.

D. MORENO, *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei siti agro-silvo-pastorali*, Bologna 1990.

J. MOKYR, *La leva della ricchezza. Creatività tecnologica e progresso tecnologico*, Bologna 1995.

*Mostra documentaria. Difesa della sanità a Venezia secoli XIII-XIX*, Venezia 1979.

B. NARDI, *Letteratura e cultura veneziana del Quattrocento*, in *La civiltà veneziana del Quattrocento*, Firenze 1957.

B. NARDI, *La scuola di Rialto e l'Umanesimo veneziano*, in *Umanesimo europeo e umanesimo veneziano*, Firenze 1963.

*Nature Knowledge. Ethnoscience, Cognition & Utility*, a cura di G. Sanga G. Ortalli, IVSLA, 2003.

G. NICOLETTI, *Le Campagne. Un'area rurale tra Sile e Montello nei secoli XV e XVI*, FBSR, Treviso 1999.

L. NUTI, *Ritratti di città. Visione e memoria tra Medioevo e Settecento*, Venezia 1996.

D. OLIVIERI, *Toponomastica veneta*, 2 ed., Venezia-Roma 1961.

E. ORLANDO, *Altre Venezie. Il dogado veneziano nei secoli XIII e XIV (giurisdizione, territorio, giustizia e amministrazione)*, Venezia 2008.

E. ORLANDO «*Quando la Piave vien fuori*»: *Alluvioni, contenimento delle acque e difesa del territorio nel Trevigiano del secondo '400*, in «*Studi Veneziani*», XL/2000, Roma-Pisa 2000, pp. 41- 65.

G. ORTALLI, *Le modalità di un passaggio: Il Friuli occidentale e il dominio veneziano*, in *Il Quattrocento nel Friuli occidentale*, Pordenone 2002.

G. ORTALLI, *Lupi, genti e culture: uomo e ambiente nel Medioevo*, Torino 1997.

P. PADOAN, *La laguna Veneta*, Padova 1980.

F. PANERO, *Consuetudini, carte di franchigia e statuti delle comunità rurali piemontesi, valdostane e liguri nei secoli XI-XV*, in «Bollettino per gli Studi Storici Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», (2004), 130, pp. 7-32

F. PAOLINI, *La storia dell'ambiente in Italia: appunti sullo stato dell'arte*, in *Storia e ambiente nell'Italia del Novecento*, «Ricerche storiche», XLI/3 (settembre-dicembre 2011), pp. 489-496.

C. PASQUAL, *Quartiere del Piave. Paesaggio, proprietà e produzione in una campagna pedemontana veneta nei secoli XV e XVI*, FBSR, Treviso 2006.

G. PELLEGRINI, *Ricerche di toponomastica veneta*, Padova 1987.

S. PERINI, *Chioggia Medievale. Documenti dal secolo XI al XV*, vol. I., Sottomarina (Venezia), 2006.

L. PEZZOLO, *La storia agraria veneta: risultati, ipotesi e prospettive*, «Archivio veneto» 142/1 (2011), pp. 79-110.

P. PINCHEMEL, *Structure sociale set dépopulation rurales dans le campagnes picardes de 1836 à 1936*, Paris 1957.

A. PINO-BRANCA, *Il comune di Padova sotto la Dominante nel sec. XV (Rapporti amministrativi e finanziari)*, Venezia 1934.

J.-R. PITTE, *Histoire du paysage français*, vol. 2, Paris 1983.

M. PITTERI, *I beni comunali nella Terraferma veneta; un primo approccio al problema*, in «Annali Veneti, società, cultura e istituzioni», 1 (1984), pp. 133-138.

M. PITTERI, *I mulini della Repubblica di Venezia*, in «Studi Veneziani», XL/2000, Pisa –Roma 2000, pp. 15-39.

M. PITTERI, *La politica veneziana dei beni comunali (1496-1717)*, in «Studi veneziani», s.l., n.s. (1985), pp. 57-80.

M. PITTERI, *L'utilizzazione dei beni comunali della Podesteria di Treviso nel 17 secolo*, in «Studi trevisani», n. 7 (dicembre 1988).

M. PITTERI, *Mestrina. Proprietà, conduzione, colture nella prima metà del secolo XVI*, FBSR, Treviso 1994.

M. PITTERI, *Note sui beni dell'«Illustrissimo Dominio» nel secolo XVI*, in *Per Marino Berengo. Studi degli allievi*, a cura di L. Antonelli, C. Capra, M. Infelise, Milano 2000, pp. 252-268.

M. PITTERI, *Per una confinazione «equa e giusta». Andrea Tron e la politica dei confini della Repubblica di Venezia nel '700*, Milano 2007.

M. PITTERI, *Segar le acque: Quinto e Santa Cristina al Tiveron: storia e cultura di due villaggi ai bordi del Sile*, Quinto di Treviso 1984.

M. PITTERI, *Una città e il suo territorio. Treviso nei secoli XVI-XVIII*, Atti del convegno di studi (Treviso 25-26 ottobre 1985), in *Studi trevisani*, 1988/VII.

M. PITTERI recensione a S. BARBACETTO, «*la più gelosa delle pubbliche regalie*» cit., in «Studi veneziani» N.S.. LVII (2009), pp. 572-576.

A. PIZZATI, *Conegliano. Una “quasi città” e il suo territorio nel secolo XVI*, FBSR, Treviso 1994.



G. POLIGNANO, *La storia del paesaggio agrario italiano di Emilio Sereni nella cultura storica e geografica del suo tempo*, pp. 34-47.

L. PORTO, *La regolazione del confine sul Tartaro nella seconda metà del Settecento in Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, a cura di C. Donati, Milano 2006, pp. 324-335

M. POZZA, *Per una storia dei monasteri veneziani nei secoli VIII-XII*, in *Il monachesimo nel Veneto medievale*, pp. 17-38.

A. POZZAN, *Zosagna. Paesaggio agrario, proprietà e conduzione di un territorio tra Piave e Sile nella prima metà del secolo XVI*, FBSR, Treviso 1997.

M. QUAINI, «Nato a Roma da famiglia di universitari». *Testi e contesti di un profilo scientificamente indisciplinato e di una mancata carriera accademica*, in *Paesaggi agrari. L'irrinunciabile eredità scientifica cit.*, pp. 10-33.

D. RANDO, *Archivi di monasteri e conventi trevigiani*, in *Distribuire le scritture e metterle a suo nicchio. Studi di storia degli archivi trevigiani*, a cura di F. Cavazzana Romanelli, Treviso 2007.

S. RAO, *Dal terreno alla rappresentazione cartografica*, in *Il teatro delle terre. Cartografia sabauda tra Alpi e pianura*, a cura di I. Massabò Ricci, G. Gentile, B. A. Raviola, s. l., 2006, pp. 281-288.

R. RAO, *I beni del comune di Vercelli. Dalla rivendicazione all'alienazione*, Vercelli 2005.

R. RAO, «Comunia». *Le risorse collettive nel Piemonte comunale*, Milano 2008.

R. RAO, *Le risorse collettive nell'Italia medievale*, in Reti medievali [http://fermi.univr.it/rm/repertorio/rm\\_riccardo\\_rao\\_communia.html](http://fermi.univr.it/rm/repertorio/rm_riccardo_rao_communia.html).

A.M. RAPETTI, *La terra degli uomini. Campagne dell'Italia medievale*, Roma 2012.

A. RAPETTI, *Storia del monachesimo medievale*, Bologna 2013.

B. A. RAVIOLA, *La strada liquida. Costruire un libro sul Po in età moderna*, in «Rivista storica italiana», CXVIII (2006), pp. 1041-1078.

*Regole monastiche d'Occidente*, a cura di Enzo Bianchi, Torino 2001.

P. RIGO, *Girolamo Donà in Dizionario biografico degli Italiani*, XL, Roma 1991, pp. 741-753.

A. RIGON, *I problemi religiosi*, in *Storia di Venezia*, III, *La formazione dello stato patrizio*, a cura di G. Arnaldi, G. Cracco, A. Tenenti, Roma 1997, pp. 933 – 956.

R. RINALDI, *L'incolto in città. Note sulle vicende del paesaggio urbano tra alto Medioevo ed età comunale*, in *Il Bosco nel Medioevo*, a cura di B. Andreolli e M. montanari, Bologna 1988, p. 251-262.

M. ROMANI, *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859. Struttura, organizzazione sociale e tecnica*, Milano 1957.

E. ROVEDA, *Uomini, terre e acque. Studi sull'agricoltura della "Bassa lombarda" tra XV e XVIII secolo*, Franco Angeli, Milano 2012.

F. SAGGIORO, G. M. VARANINI, *Insediamenti e popolamento nel Veronese tra documentazione scritta e ricerca archeologica (sec. XII e XIV )in Assetti territoriali e villaggi abbandonati (sec. XII-XIV)*, a cura di F. Panero e G. Pinto, Cherasco (Cuneo) 2012, pp. 233-274.

F. SAGGIORO, *Ricognizioni, paesaggi ed esperienze di ricerca nei territori di pianura tra Veneto e Lombardia*, in *Medioevo, Paesaggi e Metodi: problemi e prospettive della ricerca archeologica*, a cura di N. Mancassola, F. Saggioro, Mantova 2006, pp. 65-86.

F. SAGGIORO, *Paesaggi di pianura: trasformazioni dell'insediamento tra età romana e medioevo. Insediamenti, società, ambiente nella pianura tra Mantova e Verona*, Firenze 2010.

B. SALVEMINI, *Luoghi di antico regime. Costruzione dello spazio nella storiografia francese*, in «*Storica*», vol. 9 1997, pp. 7-62.

F. SALVESTRINI, *I Vallombrosani in Liguria. Storia di una presenza monastica fra XII e XVII secolo*, Roma 2010.

P. SAMBIN, *L'abate Giovanni Michiel e la riforma di San Giorgio Maggiore*, in *Miscellanea Gilles Gérard Meersseman, II*, Padova 1970 (*Italia Sacra*, 13), pp. 483-545.

P. SCHAEFER, *Il Sottoceneri nel Medioevo. Contributo alla storia del Medioevo italiano*, Lugano 1954.

F. SCHNEIDER, *Le origini dei comuni rurali in Italia*, Firenze 1980.

G.J. SCHENK, *Der Mensch zwischen Natur und Kultur. Auf der Suche nach einer Umweltgeschichtsschreibung in der deutschsprachigen Mediävistik – eine Skizze*, in *Umwelt und Herrschaft in der Geschichte. Environnement et pouvoir: une approche historique*, a cura di F. Duceppe-Lamarre e J.I. Engels, München 2008 pp. 27-51.

J. SCHULZ, *La cartografia tra scienza e arte: carte e cartografi nel Rinascimento italiano*, Modena 1990.

J. SCHULZ, *La grande veduta «a volo d'uccello» di Jacopo de' Barbari*, in *A volo d'uccello. Jacopo de' Barbari e le rappresentazioni di città nell'Europa del rinascimento*, pp. 58-68.

A. SENNIS, “*Omnia tollit aetas et cuncta tollit oblivio*”. *Ricordi smarriti e memorie costruite nei monasteri altomedievali*, in «*Bullettino dell'istituto storico italiano per il medioevo*», 106/1 (2004), pp. 102-103.

G. SERGI in *Omogeneità delle tendenze e pluralità di metodi nello studio delle campagne medievali*, in «*Bollettino storico-bibliografico subalpino*», 79/I (1981), pp. 257-268.

E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1961.

F.SIGNORI, *L'economia di Bassano dalle origini ad oggi*, in *Storia di Bassano*, a cura del Comitato per la storia di Bassano del Grappa, Bassano (Vicenza), 1980.

L. SIMEONI, *L'amministrazione del distretto veronese sotto gli Scaligeri: note e documenti*, Verona 1906.

R. SIMONETTI, *Il territorio della Saccisica nel Medioevo*, in «*Saccisica. Studi e ricerche*», 3, Piove di sacco 2008, pp. 15-47.

J. SION, *Le paysans de Normandie occidentale*, Pari 1908.

C.T. SMITH, *Geografia storica d'Europa. Dalla preistoria al XIX secolo*, Roma-Bari 1975 (ed. or. 1967).

N. SPADA, *Leggi veneziane sulle industrie chimiche a tutela della salute pubblica dal secolo XIII al XVIII*, in «Archivio veneto», ser. V, 7-8 (1930), pp. 126-127.

A. STANGHERLIN, *Scorzè e le sue frazioni*, Venezia 1968.

*Storia dell'altipiano dei Sette Comuni*, vol. I, *Territorio e istituzioni*, a cura di A. Stella, Vicenza 1994.

*Storia economica e ambiente italiano (ca. 1400-1850)*, a cura di G. Alfani, M. Di Tullio, L. Mocarelli, Milano 2012.

*Studi sul medioevo per Andrea Castagnetti*, a cura di M. Bassetti, A. Ciaralli, M. Montanari, G.M. Varanini, Bologna 2011, pp. XI-XXII.

*Strade in Saccisica e dintorni*, Veggiano (Padova) 2001.

G. TABACCO, *Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura (1951-1999)*, a cura di P. Guglielmotti, Firenze 2007.

K. THOMAS, *L'uomo e la natura. Dallo sfruttamento all'estetica dell'ambiente, 1500-1800*, Torino 1994.

M. T. TODESCO, *Oderzo e Motta. Paesaggio agrario, proprietà e conduzione di due podesterie nella prima metà del secolo XVI*, FBSR, Treviso 1995.

P. TOUBERT, *Problèmes actuels de la Wüstungsforschung*, in «*Francia*», 5 (1978), pp. 672-85.

P. TOUBERT, *Les structures du Latium medieval. Le Latium méridional et la Sabine du IXe siècle*, I, Bibliothèque des Ecoles Françaises d'Athènes et de Rome, 221, Roma 1973.

G. TRAINA, *Paradigmi per antichisti. La storia del paesaggio agrario*, in *Ambienti e storie della Liguria. Studi in ricordo di Emilio Sereni* (Istituto Alcide Cervi Annali, 19, 1997 [2000], 175-82.

F.G.B. TROLESE, *Decadenza e rinascita dei monasteri veneti nel Basso medioevo*, in *Il monachesimo nel Veneto medioevale, Atti del Convegno di studi in occasione del Millennio di fondazione dell'Abbazia di S. Maria di Mogliano Veneto, (Treviso), 30 novembre 1996*, a cura di F. G.B. Trolese, Cesena 1998, pp. 169-199

F. G.B. TROLESE, *I monaci benedettini e la loro attività agricola in Saccisica*, Padova 2010, pp. 16-17

F.G.B TROLESE, *Ludovico Barbo (1381-1443) e la congregazione monastica riformata di Santa Giustina: un sessantennio di studi*, in *Contributi alla bibliografia storica della chiesa padovana, I*, Padova 1976, 35-78.

U. TUCCI, *L'Ungheria e gli approvvigionamenti veneziani di bovini nel Cinquecento*, «*Studia humanitatis*», 2 (1975), pp. 153-171.

E. TURRI, *Antropologia del paesaggio*, Milano 1974.

E. TURRI, *La conoscenza del territorio. Metodologia per un'analisi storico-geografica*, Venezia 2002.

F.UEKÖTTER, *Umweltgeschichte im 19. und 20. Jahrhundert*, München 2007 .

*Un incontro senese in onore a Pierre Toubert*, a cura di M. Ascheri, Roma 2003

*Uncertain Environments: Natural Hazards, Risks, and Insurance in Historical Perspective*, Washington DC, 13-15 settembre 2007, pubblicato sul sito di H-Sozu-Kult, 05.03.2008, <<http://hsozkult.geschichte.hu-berlin.de/tagungsberichte/id=1926>>.

*Una geografia per la storia. Dopo Lucio Gambi*, a cura di M. Quaini «Quaderni storici» 127, I (2008).

C. URBANI, *I benedettini di San Giorgio Maggiore di Venezia*, in «Alli 10 agosto 1806 soppressione del monastero di S. Giorgio», *Atti del convegno di studi nel bicentenario*, (Venezia San Giorgio Maggiore, 10- 11 novembre 2006), a cura di G. Vian, Italia Bedettina XXXIV, Cesena 2011, pp. 93-114.

F. VALLERANI, *La riorganizzazione ottocentesca del basso corso*, in *Il Brenta*, a cura di A. Bondesan, G. Caniato, D. Gasparini, F. Vallerani, M. Zanetti, Sammacampagna (Verona), pp.343-357.

F. VALLERANI, *Paesaggi di belle contrade. Il territorio vicentino e l'immaginario umanistico*, in *Historiae. Scritti per Gherardo Ortalli*, a cura di C. Azzara, E. Orlando, M. Pozza, A. Rizzi, Padova 2013, pp. 252 - 265.

*Valli veneziane. Natura, storia e tradizioni delle valli da pesca da Caorle a Venezia*, Venezia 2009.

S. VANTINI, *Periti, Agrimensori, Notai: cartografia e cartografi "minori" tra amministrazione periferica e Magistrature centrali negli ultimi due secoli della Repubblica veneta*, in *Cartografi veneti. Mappe, uomini e istituzioni per l'immagine e il governo del territorio*, a cura di V. Valerio, Padova 2007, pp. 19-32.

G. M. VARANINI, *Beni comuni di più comuni rurali. Lo statuto della Comugna Fiana (1288)*, in *Città e territori nell'Italia del Medioevo. Studi in onore di Gabriella Rossetti*, a cura di G. Chittolini, G. Petti Balbi, G. Vitolo, Napoli 2007, pp. 115-137.

G. M. VARANINI, *Bonifiche contadine e proprietà ecclesiastica nella bassa veronese; un episodio del primo Duecento*, in *Governo e uso delle acque nella bassa veronese. Contributi e ricerche, XIII – XX sec.*, a cura di G. Borelli, Verona 1984, pp. 8 -22.

G. M. VARANINI, *Centro e periferia nello stato regionale. Costanti e variabili nel rapporto tra Venezia e le città della Terraferma nel Quattrocento*, in *Società, economia, istituzioni. Elementi per la conoscenza della Repubblica Veneta*, vol. I, Verona 2002, pp. 75-98.

G. M. VARANINI, *Descrizione del manoscritto e osservazioni diplomatiche e storiche*, in *Il “Regestum possessionum comunis Vicencie” del 1262*, a cura di N. Carlotto, G. M. Varanini, con la collaborazione di D. Bruni, G. Dal Lago, M. Dalle Carbonare, M. Knapton, G. Pellizzari, Roma 2006, pp. XXXV-LXXI.

G. M. Varanini, *Diplomi scaligeri autentici e falsificazioni quattro-cinquecentesche per le comunità montane venete*, in *Storia dell’Altipiano dei Sette Comuni*, a cura di A. Stella, I (*Territorio e istituzioni*), Vicenza 1994, pp. 313-345.

G. M. VARANINI, *Governo del territorio e raffigurazioni cartografiche. La Terraferma veneta nel Quattrocento e tardol Cinquecento*, in *Cristoforo Sorte e il suo tempo*, a cura di S. Salgaro, Patron editore, Bologna 2012

G.M. VARANINI, *La formazione di Luigi Simeoni e bibliografia ivi citata. Una bibliografia di Luigi Simeoni* in P. Simoni, *Per una bibliografia di Luigi Simeoni* .

G.M. VARANINI, *La terraferma veneta del Quattrocento e le tendenze recenti della storiografia*, in *1509-2009. L’ombra di Agnadello. Venezia e la Terraferma*, Venezia, Ateneo Veneto 2011.



G. M. VARANINI, *Le campagne veronesi del '400 fra tradizione e innovazione*, in *Uomini e civiltà agraria in territorio veronese dall'alto medioevo al sec. XX*, Verona 1982.

G. M. VARANINI, *Le regole del bosco di Negrar (Valpolicella) e appunti su beni e pratiche agrarie comunitarie nel veronese (secoli XV-XVI). Note e documenti*, «Archivio veneto», 121 (1983), pp. 95-114.

G. M. VARANINI, *L'invenzione dei confini. Falsificazioni documentarie e identità comunitaria nella montagna veneta alla fine del medioevo e all'inizio dell'età moderna*, estr. da *Distinguere, separare, condividere. Confini nelle campagne dell'Italia medievale*, a cura di Paola Guglielmotti, pp. 1-2.

G. M. VARANINI, *Per la storia agraria della pianura bresciana nel Quattrocento nel Quattrocento. Lo stato degli studi*, in *Nell'età di Pandolfo Malatesta. Signore a Bergamo, Brescia e Fano agli inizi del Quattrocento*, a cura di G. Chittolini, E. Conti, M.N. Covini, Brescia 2012 (Storia, 50), pp. 83-108.

G. M. VARANINI, *Proprietà fondiaria e agricoltura*, in *Storia di Venezia, V, Il Rinascimento. Società ed economia*, a cura di A. Teneti e U. Tuccci, Roma 1996, pp. 809-810.

G. M. VARANINI, *Sante Bortolami e la storia medievale delle campagne e delle montagne venete*, in S. BORTOLAMI, P. BARBIERATO, *L'Altopiano di Asiago nel medioevo. Un microcosmo composito di "latini" e "teutonici"*, Sommacampagna (Verona), 2012, pp. 7-21.

G. M. VARANINI, *Un esempio di ristrutturazione agraria quattrocentesca nella 'bassa' veronese: il monastero di S. Maria in Organo di Verona e le terre di Roncanova* in «Studi Storici veronesi Luigi Simeoni», v. XXX-XXXI, (1981), pp. 39-142.

G.M. VARANINI, E. DEMO, *Allevamento, transumanza, lanificio: tacce dall'alto e dal pieno Medioevo veneto*, in *La lana nella cisalpina romana. Economia e società. Studi in onore di Stefania Pesavento Mattioli. Atti del convegno (Padova-Verona, 18-20 maggio 2011)*, a cura di M.S. Busana e P. Basso, con la collaborazione di A.R. Tricomi, Padova 2012, pp. 269-287.

*Veneto. Venezia e le città d'arte, le Dolomiti e i colli Euganei, il Garda e il Delta del Po*, Guide d'Italia, Touring Clud, 2009 Milano.

A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Bari 1964, II ed. Milano 1993.

R. VERGANI, *Brentella. Problemi d'acque nell'alta pianura trevigiana dei secoli XV e XVI*, FBSR, Treviso 2001.

R. VERGANI, *La montagna*, in *Storia del Veneto*, Storie regionali, 3, a cura di C. Fumian, A. Ventura, Roma-Bari 2000, pp. 75-89.

R. VERGANI, *Miniere e società nella montagna del passato. Alpi venete, secoli XIII-XIX*, Sommacampagna (Verona) 2003.

R. VERGANI, *Venezia e la Terraferma: acque, boschi, ambiente, in 1509-2009 L'ombra di Agnadello. Venezia e la terraferma. Atti del convegno internazionale di studi (14-16 maggio 2009)*, a cura di G. Del Torre e A. Viggiano, Venezia 2011.

A. VERHULST, *Le paysage rural: les structures parcellaires de l'Europe du Nord-Ouest*, Turnhout 1995.

M. VIGATO, *Castelfranco. Società, ambiente, economia dalle fonti fiscali di una podesteria trevigiana tra XV e XVI secolo*, FBSR, Treviso 2001.

*Villa. Siti e contesti*, a cura di R. Derosas, Treviso 2006

R.VILLARI, *Introduzione*, in *Studi sul paesaggio agrario in Europa*, «Istituto “Alcide Cervi” Annali», n. 10 (1988), pp. 9-13.

C. VIOLANTE, *Monasteri e canoniche nello sviluppo dell'economia monetaria (sec. XI-XIII)*, estr. dal volume ID., *Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali in Occidente 1123 – 1215*, Atti della Settimana di Studi medievali (Mendola, 28 agosto – 3 settembre 1977), pp. 369-416.

C. VIOLANTE, *Prospettive storiografiche sulla società medioevale: spigolature*, Milano 1995, pp. 143-153.

C. WICKHAM, *Framing the Early Middle Ages: Europe and the Mediterranean, 400-800*, Oxford 2005.

C. WICKHAM, *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella Piana di Lucca*, Roma 1995.

C. WICKHAM, *Dispute ecclesiastiche e comunità laiche. Il caso di Figline Valdarno (XII secolo)*, Figline Valdarno (Firenze) 1998.

S. ZAGGIA, *Ruoli e competenze dei “periti pubblici” in ambito veneto*, in «Architetto sia l'ingegniero che discorre». *Ingegneri, architetti e protti nell'età della Repubblica*, a cura di G. Mazzi e S. Zaggia, Venezia 2004, pp. 330-331.

A. ZAGLI, *L'uso del bosco e degli incolti* in *Storia dell'agricoltura italiana. Il Medioevo e l'Età moderna*, II, Accademia dei Georgofili, a cura di G. Pinto, C. Poni, U. Tucci, Firenze 2002, pp. 321-335.

S. ZAMPERETTI, *Comunità rurali d'antico regime*, in *Per una storia delle comunità*, «Annali veneti», I/1 (1985), pp. 87-95.

M. ZANETTI, *Boschi e alberi della pianura veneta orientale nella storia naturale, nel paesaggio, nel costume contadino*, Venezia 1985.

M. ZANCAN, *Venezia e il Veneto*, in *Letteratura Italiana. Storia e geografia, II, L'età moderna*, Torino 1988, pp. 619-741.

R. ZANGHERI, *Storia dell'agricoltura*, in *La storiografia economica italiana degli ultimi vent'anni in alcuni recenti contributi*, a cura di S. Zaninelli, Celuc, Milano 1972, pp. 92-119.

A. ZANNINI, *Sempre più agricola, sempre più regionale*, in *1509-2009. L'ombra di Agnadello. Venezia e la Terraferma*, Venezia, Ateneo Veneto 2011, p. 137-171.

A. ZANNINI, *Un ecomito? Venezia (XV-XVIII sec.)*, in *Storia economica e ambiente italiano (ca. 1400-1850)*, a cura di G. Alfani, M. di Tullio, L. Mocarrelli, Milano 2012, pp. 100-113.

F. ZECCHIN, *Le architetture storiche*, in *Tra Brenta e Saccisica. Storia e architettura in un'area del Veneziano*, a cura di I. Caccavillani, F. Zecchin, T. Grossi, Limena (Padova) 1986, pp. 55-124.

B. ZENDRINI, *Memorie storiche dello stato antico e moderno delle lagune di Venezia e di que' fiumi che restano divertiti per la conservazione delle medesime*, Padova 1811.

T. ZINATO, *Le specie erbacee nemorali nelle reti ecologiche della pianura veneta*, Tesi di laurea specialistica in scienze forestali e ambientali, rel. Franco Viola, a.a. 2004-2005.

G. ZOCCOLETTO, *Il bosco Brombeo del comun di Chirignago*, Mestre (Venezia) 1994.

E. ZORZI, *Il territorio padovano nel periodo del trapasso da Comitato a Comune. Studio storico con documenti inediti*, Deputazione di storia e patria delle Venezie, Venezia 1929

H. ZUG-TUCCI, *Pesca e caccia in laguna*, in *Storia di Venezia, I, L'età ducale*, a cura di L. Cracco Ruggini, M. Pavan, G. Cracco, G. Ortalli, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1992, pp. 491-514.